BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA.

TOMO DICIOTTESIMO.

SAN GIOVANNI CRISOSTOMO.

TOMO IX.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA
GRECA E LATINA,

OVVERO

CORSO
D'INSTRUZIONE, E DI ELOQUENZA SACRA

PER TUTTE LE CLASSI SOCIALI;

DI MARIA-NICCOLA-SILVESTRO GUILLON,

PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA NELLA FACOLTA' DI TEOLOGIA DI PARIGI,
PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

Opera dedicata a Sua Maestà.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

PER CURA DE' SIGNORI

DOMENICO FURIATI, PROF. DI DIRITTO, E GIOSUÈ TRISOLINI.

TERZA PARTE,

CONTINUAZIONE DE' PADRI DOGMATICI.

TOMO DICIOTTESIMO.

Quidquid profatur ignis est.
SANTOL., *Hymn. in festo Pentec. ad Laudes.*

NAPOLI,
TIPOGRAFIA DEL SEBETO
M. DCCC. XXXVI.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA GRECA E LATINA,

O

CORSO DI ELOQUENZA SACRA.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUARTO

E DI

San Giovan Crisostomo, arcivescovo di Costantinopoli.

ARTICOLO VI.

Morale cristiana. Vizii e Virtù.

Tutto, nella morale cristiana, si lega e si riferisce alla carità (*)

Non v' ha virtù la quale non prenda la sua origine nella carità; nè vizio il quale non sia proscritto dalla legge della carità (**).

(*) Orat. I *adv. Anom.*, tom. I Bened., pag. 445; Om. XXXIII *in* I *ad Cor.*, t. X Bened., p. 307—309.

(**) Om. II *de S. Pentec.*, tom. II Bened., pag. 473; Om. IV *de laud. S. Pauli*, *ibid.*, pag. 490; Om. VII *in Epist. ad Rom.*,

Verun bene possibile, là dove manca la carità, come il mancare di carità d'ogni male è cagione (*).

La carità è la scuola della virtù e il flagello del vizio (**).

1. Vizii. *Del peccato in generale.*

Ogni peccato è opera del Demonio. Il nemico della salvezza assale le nostre anime, offrendo loro l'esca del peccato che facilmente le seduce; ei le inviluppa, le tiene assediate da ogni banda e sen rende padrone. In qual modo? siete curiosi di saperlo? Quando s'incontra in un'anima la quale non è ripiena di Dio nè stabile ne' pensieri casti e spirituali, nè si nudre della meditazione de' comandamenti divini e della pratica abituale delle opere di giustizia, là ei dirige i suoi assalti, e ben tosto riesce a farne la sua schiava. Esempio di Adamo (***).

Ciò che dà la morte all' anima, è il peccato, cioè la violazione de' comandamenti del Signore (****).

tom. IX, pag. 489; Om. XVI *in Matt.*, tom. VII, pag. 216; Om. IV *in* I *ad Thessal.*, tom. XI, pag. 456; Om. VII *in* II *ad Timot.*, *ibid.*, p. 703.

(*) Om. VIII *in Epist. ad Colos.*, t. XI Bened., p. 382, 383.

(**) Om. II *in Epist. ad Cor.*, tom. X, pag. 438.

(***) Om. II *in* II *ad Cor.*, tom. X Bened., pag. 438, 439.

(****) *In Parabol. ejus qui incidit in latrones*, tom. XI Bened., pag. 829.

La più dura di tutte le servitù è quella del peccato; e il solo Dio può liberarcene (*).

Per quanto la mia immaginazione vada ideandosi i diversi mali da' quali possono essere afflitti gli uomini, io non ne veggo se non un solo da temersi veracemente, cioè il peccato; tutto il rimanente è chimera, vano sogno, perchè fuggitivo e temporaneo, incapace d'influire in nulla sulle disposizioni dell' anima (**).

No, il ripeto e non cesserò mai di dirlo: non v'ha se non un solo vero male, ed esso è il peccato. Ciò che chiamasi male sol ne ha l'apparenza. Ci si parla di prigionia, di confisca di beni, di esilio, di morte violenta; ben lungi dall' esser mali, tutto ciò altro non è che una sorgente di benefizi, risguardato cogli occhi della fede (***).

Nulla v'ha dunque che temer si deggia più del peccato. Dall'istante in cui s'impadronì di un cuore, vi spegne il pudor naturale della innocenza, offusca i lumi dell'intelletto e della saggezza. Adamo peccò; spaventato dalla voce di Dio, ei

(*) Om. XIV *in Ioann.*, tom. VIII Bened., pag. 316. Disviluppalo da tutti i moralisti. Saurin, in particolare (in un sermone *sulla vera libertà*), energicamente descrive la schiavitù in cui si trova impegnato il peccatore, riguardo alla coscienza, all' intendimento, alla condotta, alla condizione (tom. VI, pag. 306).

(**) *Epist.* I *ad Olymp.*, tom. III Bened., p. 528, *Biblioteca scel.*, tom. XII, pag. 80.

(***) *Epist.* XIV *ad eamd.*, *ibid.*, pag. 600; Om. V *ad Antioch.*, t. II, p. 61; Om. XIX *in Epist. ad Ephes.*, t. XI, p. 139.

corre a nascondersi colla sua complice nel folto del bosco; ei si credeva ben lontano dagli sguardi di Dio presente dappertutto, e il cui occhio si addentra negli abissi del pensiere e del cuore dell' uomo (*).

La nostr' anima è una terra la quale rimaner non potrebbe oziosa e sterile; e vi cresce, fin nel nostro sonno, o la zizzania o il buon grano. L' occhio non può astenersi dal vedere; se non si fissa sopra innocenti oggetti, si arresta sopra oggetti pericolosi. Dicasi lo stesso dell' anima: se non si occupa di pensieri salutari, travia sopra pensieri colpevoli. Alla riflessione e alla saggezza si appartiene lo impedir che le prime impressioni non sieno per il male (**).

Il peccato produce due effetti del pari funesti: il primo si attiene al suo principio, di offender l' anima per se stessa; il secondo si attiene alle sue conseguenze, d' indebolirci cioè, di ridurci in uno stato peggior di quello in cui si era prima. Ben tosto vien poi l' abitudine del peccato; e siccome dopo una malattia, il corpo si trova più debole; altrettanto avviene all' anima dopo che diede accesso al peccato. È un pungolo il quale

(*) Om. XVII *in Genes.*, tom. IV Bened., p. 135. Veggasi un eloquente comentario di queste parole in Chesnard, t. III, p. 62, 63, *Biblioteca scel.*, t. XII, p. 309, articolo *Coscienza.*

(**) Om. VII *in* II *ad Cor.*, tom. IX Bened., p. 490; Morel, *Nov. Testam.*, t. III, p. 581.

lascia il suo veleno nella ferita. È cosa ordinaria il sentir dire a quelli che si ristabiliscono da una grave malattia: io non oserò di bere acqua, anche stando sano; perchè la malattia lasciò loro una gran debolezza, ed alterò la loro complessione (*).

Il peccato altro non è che tenebrosità; ed avvolge l'anima in una densa nube. *Chiunque fa il male odia la luce*, disse Gesù-Cristo; e siccome in una profonda oscurità, non si distingue verun oggetto; del pari nel peccato, nulla più si vede. È una sorta di ebbrezza nella quale tutto è confuso. Chi vive nella impurità e nella dissolutezza, non conosce nè la temperanza, nè la bellezza della filosofia; come nelle tenebre non si distinguono le gemme dalle più grossolane materie. Forse alle gemme bisogna dar la colpa se non appaion lucide a chi le guarda colla benda su gli occhi (**)?

Giov. XII. 10

Tale è la natura del peccato, che getta il peccatore, pria di averlo commesso, in una specie di ebbrezza; ma non appena quella voluttà che si gusta commettendolo fu assaporata, ogni piacere si spegne, e sol rimane in vece un terribile accusatore e un crudele carnefice. La propria cosci en-

(*) Om. XLI *in Act.*, tom. X Bened., pag. 490; Morel, *Nov. Testam.*, t. III, p. 364.

(**) Om. V *in Ioann.*, tom. VIII Bened., pag. 41, 42; Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 364.

za il tormenta, il punisce e gli fa soffrire i più vivi dolori, e l' opprime qual grave ed insopportabile peso. Or, se son tali i supplizi della vita presente, non ignorate che se ne serbano degli altri infinitamente più rigorosi nella vita futura (*).

Chi pecca ha la follia di credersi beato e degno d' invidia; ei si compiace nel male che fece; trova de' partegiani che il lodano; ne ha nella propria depravata coscienza. Quale autorità! qual potenza pel male; perciocchè, alla fine, se, malgrado i segreti rimproveri della coscienza, e i gastighi che soffre da se stessa, il colpevole si applaude del suo traviamento, e si crede valer meglio di tutti gli altri; fin dove non andrebbe il torrente, se non vi fosse quell' argine per rattenerlo? Una volta rotto l' argine, ben fa uopo che Iddio riprenda i suoi diritti (**).

È adunque un grandissimo male il peccato. Sì, fratelli miei, sì, un pesante e grave peso. Acab, quantunque immerso nella empietà, non procede se non colla testa bassa, oppresso sotto il peso della iniquità sua, col cuore contrito ed umi-

III. Reg. XXI. 29.

(*) *Epist. ad Olymp.*, t. III Bened., p. 528—557; *Expos. in ps.* XLVIII, t. V Bened., p. 248; *in ps.* CXXXIX, *ibid.*, pag. 418; Molinier, *Serm. scel.*, t. I, p. 213 e seg.

(**) *Expos. in ps.* XLVII, t. V Bened., p. 217. Disviluppato dal P. di Neuville, *sul peccato mortale*, *Quaresima*, t. IV, p. 206 e seg. (Opera sublime di questo oratore.) Lo stesso, *sulla sventura della pace nel peccato*, *Quaresima*, t. III, p. 85.

liato; un segreto veleno il divora. Anche pria di punirci coll' eterno gastigo, ei ci gastiga fin dalla vita presente, col disturbo della coscienza. Se dopo aver peccato vi accadesse di pensare all' avvenire, benchè niuno conosca il vostro peccato, e non ve ne punisca, voi siete in un perpetuo cerchio d' inquietudini e di agitazioni. Se pensate al presente, siete in preda a' sospetti, alle diffidenze, a' rimorsi. Amici, nemici, tutto vi offre accusatori al di dentro, i rimproveri e i rimorsi della coscienza, al di fuori, gli uomini che vi condannano, la collera di un Dio, un inferno che si apre pronto ad inghiottirvi: Tai pensieri non vi lasciano verun riposo (*).

Se sapessimo che un terribile serpente fosse nascosto sotto il nostro letto, potrem noi dormir tranquilli? E quando il più pericoloso de' serpenti, il Demonio, si nasconde nel fondo del nostro cuore per sorprenderci e strozzarci durante il sonno, noi siam senza diffidenza. Donde proviene sì funesta sicurezza? Forse perchè vediamo co' propri occhi quel serpe che uccider può il nostro corpo, e non vediamo quel Demonio che attenta alla nostra

(*) Om. LXXXVIII *in Ioann.*, tom. VIII Bened., p. 589; Morel, *Nov. Testam.*, pag. 570; Bourdaloue, *su' rimorsi della coscienza*, (citando san Crisostomo), *Domenic.*, tom. III, pag. 134, 150; il P. Neuville, *sulla sventura della pace nel peccato*, *Quaresima*, tom. II, pag. 91. Tutti i sermoni *sulla coscienza*. Veggasi questo articolo nel volume XII, che ne tratta.

anima? Eh! anche per ciò dovremmo sempre più tenerci in guardia. È ben più facile il fuggire il nemico che si mostra; ma in qual modo salvarsi da quello che non si vede (*)?

Ebr. XII. 15. L'Apostolo chiama il peccato *radice di amarezza*; e al certo con gran ragione. Nulla al mondo di più amaro, giudicatene dalla testimonianza di chi si rendè colpevole. Quale amarezza i rimproveri della coscienza non gettano nella sua anima! Amarezza la quale va sino ad alterare e corrompere la ragione; e le impedisce d'innoltrarsi tra i densi vapori che diffonde. San Paolo non dice soltanto che sia una radice amara, ma una *radice di amarezza*. Da una radice amara produr si possono frutta le quali non manchino di esser dolci; non mai ne nascono da una *radice di amarezza*. Tutto ciò ch' esce da una radice avvelenata le somiglia (**).

Nel linguaggio della Scrittura, il peccato è Sal. XXXI. 4. una spina ch' entra nell' anima, vi s' immerge, e, per poco che vi resta, e si trascuri di trarla, v' imprime una viva piaga. Oimè! anche dopo averla tratta, la ferita si fa anche sentire col dolore che cagiona; e sol con molte medicature si perviene a perfetta guarigione. Non basta di aver tolto

(*) Om. x *in Epist. ad Rom.*, t. IX Bened., p. 529; Morel, *Nov. Testam.*, t. IV, p. 131.

(**) Om. XXXI *in Epist. ad Hebr.*, tom. XIX Bened., p. 285,

quel peccato; rimane il luogo, e sopra di quello bisogna dirigere la medicatura (*).

Giona riceve dal Signore l'ordine di andare in Ninive, ei ricusa di ubbidire, e pecca contro la volontà del Signore. Ei s' imbarca in Ioppe *per andare a Tarsi, e fuggir dalla faccia del Signore.* (Gion. 1. 3.) Dove fuggi, Giona? non sentisti un altro profeta esclamare: *Dove andrò a nascondermi dal tuo Spirito, e dove fuggirò per sottrarmi alla tua vista?* (Sal xxxviii. 7.) Nelle viscere della terra? *ma la terra è tutta intera al Signore.* Negli abissi dell' inferno? tu ci sei presente, o mio Dio! Nel seno dei mari? *tu vi tieni distesa la tua mano intorno a me.* Giona ben lo pruova. Ma ecco il peccato; c' immerge nella ignoranza. È un' ebbrezza la qual ci assorbe e ci nasconde il precipizio ch' è sotto i nostri piedi; e il presente e l'avvenire, tutto dispare alla nostra vista. Tu fuggi il tuo padrone: attendi un istante. I tempestosi flutti son per ricondurre ai suoi piedi lo schiavo fuggitivo; il mare vendica la causa del supremo Dominatore di cui conosce le leggi, quando tu le trasgredisci; solleva le sue onde, e costringe i marinari a scaricare il loro bastimento del peso del peccatore che l' opprime. Intanto Giona dormiva, ed era per essere precipitato nel mare (**).

(*) Om. x *in Epist. ad Hebr.*, t. xii Bened., p. 104; Morel, *Nov. Testam.*, t. v, p. 443.

(**) *De pœnitent.*, Om. i, tom. xii Bened., p. 313; Morel,

Ciò che i Greci chiamano scelleratezza, lo fan derivare dalla parola che significa affanno, afflizione πονηρία da πόνος. Chi è scellerato è sol funesto a se stesso; chi è buono lo è per se e per gli altri. Caino non potè nuocere al suo fratello, altro non fece che prevenir di qualche giorno il suo ingresso nel porto. Il Demonio non potè nuocere a Giobbe; altro non fece che procurargli una gloria immortale. I fratelli di Giuseppe non poterono nuocere al santo patriarca, altro non fecero, senza saperlo, che dare opera al suo innalzamento. Il sentimento che dobbiamo a' malvagi, non è timore ma pietà. Quel furioso animale il qual si precipita su l'uomo armato di un giavellotto, sembra minacciar furibondo l'avversario che a piè fermo l'attende; ei ferì se stesso con un dardo mortale. Del pari il malvagio che assale l'uom virtuoso sol fa torto a se stesso. Potrà ben rapirgli del danaro; ma ei ferì la propria anima con un dardo assai più pericoloso (*).

Non dire: Io sono avvolto nella carne, e non saprei trionfar di me stesso; i sacrifizi che la virtù comanda son troppo penosi. Bada a non incolpare il Creatore. Su fosse vero che la carne

Opusc., t. I, p. 482—585. (In sostanza.) *Biblioteca scelta*, tom. XVII, pag. 348.

(**) *In ps.* CXXXIX, tom. V Bened., p. 419 Morel, *Opusc.*, tom. III, p. 464, 465. « Il peccato riagisce sempre sopra se stesso; è il suo più grande nemico, » (Bossuet, *Serm.*, t. II, p. 270.)

rendesse impossibile la virtù, noi non saremmo colpevoli. Ma che la carne non sia invincibile, nè la virtù impraticabile, ne abbiamo migliaia di testimonianze nell' esempio dei santi. La natura carnale non impedì a Paolo di esser virtuoso e magnanimo, nè a Pietro di ricever le chiavi del regno del cielo. Elia, Enoc, furon trasportati in cielo nella loro carne. Abramo, Isacco, Giacobbe, risplender fecero la loro virtù nella carne. Giuseppe, vestito di carne, ben potè resistere alle seduzioni della impudicizia. Eh! che mai dico della carne? Sì, la carne, benchè legata e stretta con catene, non perde nè la sua forza nè la sua virtù. *Quantunque io son nelle catene*, esclamava l'Apostolo delle nazioni, *la parola di Dio non è incatenata*. Le sole catene che l'anima temer dee, sono la pusillanimità, il desiderio delle ricchezze, le passioni. Le catene possono imprigionare il corpo; nulla possono contro la vera libertà dell' uomo (*).

II.Tim.II. 9.

Come mai avviene che niuno pensi a interrogar seriamente se stesso?— Perchè peccai? era in mio potere il peccare o il non peccare?— A qual prò tante discussioni e parole? in me stesso

(*) Om. LXXV *in Ioann.*, tom. VIII Bened., pag. 445; Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, p. 479; Molinier, *Serm. scel.*, tom. I, p. 174 e seg.; Cambacères, *sulla legge di Dio*, *Serm.*, t. II, p. 103; La Rue, *sull' accecamento*, *Quaresima*, t. III, p. 485.

cercar dovea la soluzione. Non mi accadde talvolta di trionfare del mio male umore, di comprimere i miei trasporti, sia per rispetto umano, sia per istinto della coscienza, siane qualunque il motivo? Dopo aver bene esaminato me stesso, scoprirò che io era padron di peccare. Ma non vi si pensa; la curiosità si arresta rimpetto a tali importanti quistioni (*).

Io cercava la differenza fra il cristiano e chi non lo è; qui neppur veggo la distinzione da fare fra l'uomo e la belva. Uomo! tu riunisci in te solo i diversi caratteri malefici che si mostrano sparsi negli animali; e colla tua brutalità, tu sorpassi i più bruti tra quelli. Ti chiamerò Demonio? ma il Demonio non è schiavo de' capricci del suo ventre, egli non è avido di danaro. Tu neppur sei uomo; e posso chiamarti cristiano (**)?

Per avere una giusta idea della natura del peccato, basta il rammentarsi la severità de' giudizi di Dio riguardo al peccatore.

(*) Om. XIX *in Epist. ad Ephes.*, t. XI Bened., p. 139. Veggasi il sermone del P. Lenfant, *Debolezza naturale*, *falso pretesto per dispensarsi dalla legge di Dio*, t. VII, p. 311, 312. Disegno di quel sermone: « La viltà la intrattiene, l'imprudenza la espone, l'abitudine la fortifica. » (Bossuet, *sulle scuse vane Serm.*, t. VI, p. 4 e seg.; Montargon, *Dizion. apostol.*, t. III, articolo *della legge evangelica*, p. 333 e seg., e tutti i sermoni a ciò relativi.)

(**) Om. IV *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, p. 46. Disviluppalo con calore pari alla ragione, da Beausobre, *negli squarci scelti de' protestanti.*, p. 291, ed anche meglio da Saurin, *Serm. sulla dilazione che Iddio accorda a' peccatori*, t. VII, p. 683—586.

Nell' avvicinarsi il diluvio, Noè non cessava di annunziare agli uomini del suo tempo le calamità colle quali la giustizia del cielo si preparava a punire i misfatti della terra: Tremate, esclamava loro, del gastigo che vi minaccia; una generale inondazione è per inghiottire il mondo; la collera celeste sarà in proporzione della iniquità. Solo di quella immensa moltitudine di abitanti, Noè trovato avea grazia presso il Signore, praticando la virtù, evitando ogni peccato, inaccessibile al contagio del male.... Ma nè l'esempio dell'uomo virtuoso, nè il rigore della puniziosa sospesa sulle loro teste, nè la misericordia la qual ne differiva l'esecuzione onde dar tempo al pentimento, nulla strappar li può alla funesta ebbrezza nella quale sono immersi. Il saggio il disse con ragione: *L' empio caduto nel fondo del precipizio della iniquità, altro non fa che beffarsene*. Oh! quanto, fratelli miei, è duro il lasciarsi prendere una volta alle insidie del Demonio! L' anima si trova avvolta come in una rete dalla quale non può uscire; è un pantano fangoso in cui piace vedersi rattenuto, e non più si sente l'infezione che n' esala. Siam dunque in guardia, vegliamo attentamente sopra noi stessi; non permettiamo che il Demonio s' insinui nelle nostre anime; egli ad altro non vi entrarebbe che per oscurar la nostra ragione, spegnere i raggi della nostra intelligenza, impedire alla luce del-

T. IV Bened. Pag. 193.

Pag. 194.

Pag. 199.

Prov. XVIII. 3.

la giustizia di penetrar sino a quella, e trarci nell' abisso. Invano Iddio sospende l' esecuzione della sentenza; in vano la sua misericordia lotta durante un intero secolo contro la sua giustizia. Alla fine, il Signore Iddio disse: *Io esterminerò al di sopra della terra l' uomo che creai; esterminerò tutto; dall' uomo sino agli animali*. Perchè gli animali? che mai fecero per essere avvolti nella punizione dell' uomo? — È troppo giusto; perciocchè gli animali sol furon creati per l' uso dell' uomo; condannato l' uomo, a che mai servir può ciò che fu sol prodotto per lui? Che il gastigo divenga comune agli uni e agli altri, onde far meglio sentire tutto il peso della indignazione e della vendetta. Sarebbero stati partecipi della felicità dell' uomo innocente; ben fa uopo che partecipino della punizione dell' uomo colpevole. La rovina del padrone strascina quella de' servi suoi (*).

Pag. 200.

Gen. VI. 7.

È ben ordinario, a tutti quanti siamo, ributtare sullo stesso Dio le colpe che abbiam commesse. È uno degli artifizi del Demonio ispirarci que' vani sotterfugi; nel che troppo fedelmente somigliamo alla prima famiglia del genere umano. Per annullare tali frivole scuse, Iddio

(*) Om. XXII *in Genes*. Vegg. l' Om. IX sulla prima Epistola a' Corinti, t. XII, p. 199, e t. XVI di questa *Biblioteca scelta*, p. 388 e seg.; *ibid.*, p. 377.

si compiace nelle sue Scritture di entrare in discussione co' peccatori, e si degna abbassarsi sino a render loro conto dei suoi giudizi (*).

Vi sono uomini abbastanza privi di senso per ardire di dare alle nostre sante Scritture, oracoli dello Spirito Santo, una mentita su' gastighi co' quali son da quelle minacciati i peccatori. Come mai, ci domandano, mettere in accordo la bontà di Dio colla giustizia? Misericordioso come egli è, in qual modo incrudelir può soprattutto contro quelli che il servono? Ascoltate, o voi che, troppo docili alle suggestioni del nemico della salvezza, vi addormentate in una funesta sicurtà, apriamo insieme i nostri santi libri, e ditemi: Non vi leggiam forse il gastigo inflitto all' epulone, per avere ributtato il povero Lazaro? alle vergini folli, rispinte dal banchetto nuziale? coloro che ricusarono di nudrir Gesù-Cristo, condannati alle stesse fiamme preparate pel Demonio e pei suoi Angeli? quello il quale erasi introdotto nella sala del festino senza aver la veste nuziale, gettato co' piedi e mani legate nelle tenebre esteriori? Non vi leggete forse che gli adulteri saran preda del verme che non muore, e del fuoco che non

T. VIII Bened. Pag. 153. (Supplim.)

Luc. XVI.

Matt. XXV.

Ibid. XXII.

Luc. XVIII. 11.

(*) *Expos. in ps.* CXLII, t. V Bened., pag. 451; Bourdaloue, *sul giudizio di Dio*, *Domenic.*, t. IV, pag. 365 e seg.; il P. di La Rue, *sullo stato del peccatore*, ecc., *Quaresima*, t. II, p. 50 e seg. Veggasi Bossuet, *Serm.*, t. VIII, p. 224. Ricco abbozzo da distendersi.

può mai spegnersi? Son queste vane minacce? Gli oracoli di Gesù-Cristo son precisi. Se voi impugnate l'avvenire, sovvenitevi de' passati avvenimenti. Il mondo, in tempo di Noè, inghiottito per intero dalle acque del diluvio; Sodoma, distrutta sotto una pioggia di fuoco; l'Egitto divorato da tanti flagelli; Coreo, Datan e Abiron sepolti nelle viscere della terra; la Giudea, distrutta dalla peste in un istante, ad espiazione del misfatto del suo re. Che se venite al particolare, vi citerò Caino incatenato ad un supplizio di tutti gl'istanti; Carmin lapidato perchè violò la santità del sabato; quaranta due fanciulli divorati dalle belve in tempo di Eliseo, senza riguardo all'infanzia. Dall'antico Testamento passate al nuovo; vedete a qual gastigo soggiacquero gli Ebrei: per qual misfatto? Il sapete: Gesù-Cristo l'avea lor detto chiarissimamente colle parabole della vite e delle nozze: Anania e Saffiro colpiti di morte per aver voluto involare un poco del loro proprio danaro.

Gen. VII. XIX.
Esod. VII e seg.
Num. XVI.
II. Reg. XII.
Gen. IV.
Num. XV.
Gios. VII.
IV. Reg. II.
Matt. XXI.
Act. V.

Gettate soltanto gli occhi intorno a voi; e spiegate in altro modo che colla giustizia del cielo irritato contro i nostri peccati, le calamità che giornalmente ci colpiscono (*).

(*) *In secundum Domini adventum*. Veggasi tutta la seconda parte dell'eccellente sermone del P. di Neuville, *sul peccato mortale*, *Quaresima*, t. IV, p. 234 e seg.; Molinier, *Serm. scel.*, t. I, 2ª.

Un san Paolo si rappresentava di continuo innanzi agli occhi i peccati che avea commessi pria del suo battesimo, quantunque gli fossero stati condonati. E noi ben tosto cancellammo dalla nostra memoria i peccati commessi dopo il nostro battesimo. Come! offendere Iddio ed obbliarlo! Forse per non far conto delle sue vendette? Quali son dunque i peccati dei quali venite a chiedergli remissione? Forse quelli che non conoscete? Perciocchè voi non pensate a rendervene conto, se sfuggono dalla vostra memoria! Voi prendete diletto di parlarne con indifferenza, ma verrà tempo che ve ne occuperete più seriamente (*).

L' insensibilità nel delinquere è il primo gastigo col quale la giustizia del Cielo punisce il peccatore. Tutto ciò che lor diceasi delle vendette riserbate all' altra vita, dell' inferno e de' suoi supplizi, sembrava favola, e destava le loro beffe: san Paolo loro insegna che la loro stessa sicurezza è una punizione e la più terribile di tutte. Se si mostrano insensibili, e se anche pervengono sino a compiacersi in quello stato, non ne siate sorpresi: è il delirio del frenetico il quale non avverte il suo male, e si fa pure un motivo di gioia

part., pag. 189; Bossuet, *sulla grandezza della collera del Salvatore irritato dal dispregio delle sue bontà*, *Serm.*, t. IX, p. 304; La Rue, *sullo stato del peccatore*, *Quaresima*, t. II, p. 54, 59; *Bibliot. scel.*, t. XI, p. 422.

(*) Om. XXII *in* II *ad Cor.*, tom. X Bened., pag. 592.

in ciò che attrista gli altri. Non si sbaglia agli scrosci di riso di un folle; egli non avverte il suo stato e sempre più è da compiangersi. Non già sul giudizio mal ponderato degl' infermi formar dobbiamo il nostro, ma sul giudizio senza prevenzione di chi sta bene (*).

« Ecco perchè, dice san Crisostomo (non perdete questa riflessione, la quale ha qualche cosa di commovente, benchè terribile), quando Isaia, animato dallo zelo della gloria e degl' interessi di Dio, sembrava volere indurre Iddio a punire l' empietà del suo popolo, egli non adoprava se non l' espressioni: *Acceca il cuore di questo popolo*, cioè la coscienza di questo popolo. Ei non gli diceva: Signore, umilia questo popolo, confondi questo popolo, schiaccia, opprimi, distruggi questo popolo, tutto ciò sembravagli poco in paragone dell' accecamento, e all' accecamento de' loro cuori ei riduceva tutto. *Acceca il loro cuore*, come se avesse detto a Dio: Con ciò, Signore ti vendicherai pienamente. Guerre, pesti, carestie, temporali calamità, non sarebbero per quelle anime ribelli se non gastighi dimezzati; ma diffondi nelle loro coscienze delle dense tenebre; e la misura della tua collera, del pari che della loro iniquità, sarà colma. Egli adunque comprendeva che l' accecamento della loro

(*) Om. IV *in Epist. ad Rom.*, tom. IX Bened., pag. 456. Disviluppato da Bossuet, *Serm. sull' importanza della salvezza*, *Serm. scel.*, pag. 407. (Opera sublime di ragione e di patetico); Bourdaloue, *sull' impenitenza finale*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 391, e in venti luoghi; Molinier, *Serm. scel.*, tom. 1, pag. 203; Neuville, *Quaresima*, tom. III, pag. 75; La Rue, *sull' accecamento*, tom. III, pag. 478; Nicolle, *Saggi*, tom. 1, pag. 125.

falsa coscienza era l'ultima e la più orribile pena del peccato (*).

Il male non è già quello di esser punito dopo che si peccò, ma di non esserlo. È come se si ricusassero i rimedi ad un infermo. Tu non sei punito; trema; la giustizia di Dio ti riserba ad un gastigo assai più rigoroso (**).

Si vorrebbe che Iddio facesse miracoli per convertire il peccatore. Quanti mai non ne fece, senza nulla guadagnare sul peccatore ostinato! Ei guarisce il paralitico sotto gli occhi degli Ebrei; ed essi si ostinano a non credere. Durante la sua passione, cader fa i soldati che furono a prenderlo; gli abbatte a' suoi piedi; essi non per tanto lo menano a morte. Quando anche avesse fatto i più grandi miracoli; non gli si sarebbe prestato maggior credito. Nulla di più ostinato quanto il peccatore in preda al suo indurimento. È un incurabile disperazione. Migliaia di miracoli a nulla gli gioverebbero. Non ne abbiam noi la pruova in Faraone? In vano l'Egitto è colpito da piaghe. Sotto i colpi della vendetta, il suo principe sembra correggersi per un istante e ben presto ricade; ei persisterà sino all' ultimo giorno del suo indurimento sino ad inseguir gli Ebrei nella loro fuga dopo aver loro

(*) Bourdaloue, *Della falsa coscienza*, *Avvent.*, p. 143, Crisost. *Expos. in ps.* VII, tom. V Bened., pag. 67, 68.

(**) Om. IX *in Epist. ad Rom.*, t. IX Bened., p. 517.

Ebr. III. 8. permesso di abbandonare i suoi stati. Badate, dice san Paolo, a non lasciarvi indurire dalla illusione del peccato. Simile ad un corpo il quale a forza di languore, si abbatte e si esaurisce al punto di perdere ogni sentimento, l'anima oppressa sotto il peso del peccato cade in una specie di morte, in cui le riman chiuso ogni accesso alla virtù. Qualunque cosa far potreste è insensibile. Minacciate, spaventatela di supplizio, non più vi ascolta(*).

Il vizio, con tutte le sue macchinazioni e la sua potenza, teme la virtù, anche senza difesa, e senza altre arme che se stessa. Frattanto, mi dirai, non veggiam noi i malvagi avere autorità sui buoni? Si, nelle prevenzioni; ma esaminiam la cosa a sangue freddo, e riconoscerai la verità di ciò che asserisco. Io suppongo un uomo, un re, se ti piace, malvagio; e al suo fianco un uomo giusto in condizione privata; il primo comanda all' altro qualche cosa di male, cui non solo questi non acconsentirà, ma si ricuserà assolutamente, quando anche espor si dovesse alla morte. Chi dei due è libero? Non è forse quello il qual non fa se non ciò che vuole, e cui la presenza del tiranno non ispira verun timore? Proviamlo con un fatto; da una parte, la moglie di Putifar, in un rango elevato, investita di gran po-

(*) Om. LX *in Ioann.*, t. VIII Bened., p. 325, 325; Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 347.

tenza ; dall' altra , Giuseppe , suo schiavo , suo prigioniero. La prima , in preda ad una criminosa passione , fa uso di tutte le macchinazioni contro il virtuoso giovane , adoperando preghiere , minacce per sedurlo; Giuseppe resiste costantemente , superiore all'attrativa delle dignità e delle ricompense. Chi è lo schiavo , quella che si lasciò dominar dalla passione e dalla collera nemica della ragione , o chi , nella sua umile condizione , affronta tutti i perigli , ed esce dal combattimento libero e coronato (*) ?

È proprietà del vizio il perseguitar la virtù. Col vizio , non v' ha religione ; la loro natura li rende incompatibili (**).

A che ti servirebbe che i tuoi peccati fossero ignorati da tutti gli uomini , quando ne ha cognizione lo stesso Dio ? Che mai può costarti che ne abbian cognizione gli uomini , se gli assolve Iddio ? Quando anche mi condannasse l' intero universo , se il mio Giudice mi fa grazia , che mi cale di tutto il rimanente ? Se poi egli mi condanna ; che mai potran fruttarmi le lodi e gli applausi di tutto l' universo ? nulla (***).

(*) *Expos. in ps.* XLVIII , t. V Bened., p. 218, 219; Morel , *Opusc.*, t. III , p. 243 , 244. Bossuet , *Serm.* , t. V , p. 350.

(**) *Expos. in ps.* XIII , t, V Bened. , pag. 558.

(***) *Non esse ad gratiam concion.*, Morel , *Opusc* , t. V , p. 682 , Vegg. , nel volum. XVII l' articolo *Confessione* , p. 431.

Andate, dice il Signore ai suoi profeti Geremia ed Ezechiele, *andate nelle vie di Gerusalemme: vedete se v'incontrerete in qualche giusto ed io farò grazia a tutti gli altri*. Qual bontà! ei non chiede se non un solo giusto per salvare migliaia di peccatori. Sarà colpita una immensa moltitudine, senza che un solo giusto che vi si trovi confuso sia avvolto nel gastigo, mentre un solo uomo virtuoso salverà un intero popolo dalla collera celeste (*).

Gerem. v. 4.

Se commetto un gran numero di peccati, o ne commetto uno, non sono meno escluso dal regno de' cieli; dunque, a qual prò astenermi dal peccare?— Servo ingrato! tu facesti ben poca riflessione su ciò che dici. Non cale il maggiore o minor numero de' loro peccati: tutti i peccatori saranno egualmente esclusi dal regno del Cielo; ma tutti non saranno ugualmente gastigati nell'inferno. V'ha gradazione nelle pene come ne' delitti (1). Quando Gesù-Cristo minaccia le pene dell' inferno a quelli che non avran fatto limosina, non dice semplicemente che saran condannati al fuoco, ma al fuoco destinato al Demonio e a' suoi Angeli; perchè mai? perchè è delitto dei Demoni, delitto più odioso di tutti, e che più violentemente irrita

Matt. xxv. 41.

(*) *Ibid.*, p. 683; t. II Bened., p. 663—666.

(1) La Rue, citando san Giovan Crisostomo, *Serm. sul peccato di abitudine*, t. II, p. 330.

il Signore. Non amare i propri nemici è un'offesa fatta alla legge di Dio, dunque merita gastigo; ma dar la morte al suo amico, al suo fratello, violar con ciò la stessa legge naturale non è forse un più grande misfatto e assai più punibile (*)?

Il nemico della salvezza profitta di tutto per fare la nostra perdizione, ed inesauribili sono i suoi artifizi. Comincia per lo più con lievi colpe per trarre poi a colpe maggiori. Ei voleva impegnar Saulle nelle ridicole e colpevoli stravaganze della divinazione. In qual modo condursi per sedurre un principe fin dapprima sì fortemente dichiarato contro quelli ch' esercitavano quella infame professione? Cominciar dall'inspirargliene l'idea, sarebbe stata troppo grossolana insidia. S'impadronisce per gradi della sua mente. Dapprima lo induce a disubbidire a Samuele, ad offrir egli stesso al Signore, nell' assenza del profeta, le vittime e i sacrifizi. Sulle rimostranze di Samuele, ei rigetta la sua colpa sul nemico che lo incalzava; in vece di piangerla, se n' applaude. Il Signore gli ordina di non risparmiare gli Amaleciti; Saulle non è più docile. Poi il vedete che si trasporta con furore contro Davide, senza però aver motivo di dolersene, sino a che, precipitando di caduta in ca-

T. VII Bened. Pag. 814.

I. Paral. X. 13. I. Reg. XV. XVIII.

(**) Om. IV *in Epist. ad Ephes.*, t. XI Bened., p. 30, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 865, 866.

duta, si trova nel fondo dell'abisso che si scavò colla sua poca previdenza.

Gen. IV. E nello stesso modo comportossi per consumare la perdizione di Caino. L'idea di un fratricidio si sarebbe dapprima presentata alla sua mente con orrore. Il Demonio, per indurlo a sì orribile misfatto, lo persuade di non offrire a Dio se non il rifiuto del suo gregge, sotto pretesto che non vi era in ciò verun male. Poi introduce nella sua anima il veleno della invidia; anche colla sicurezza, che fusse cosa da nulla: quando in fine, essendosi a poco a poco impadronito di lui, il rende barbaro a segno da lordar le sue mani nel sangue di Abele, e abbastanza impudente per farsi a dissimulare il suo misfatto.

Pag. 815.

Arrestar conviene il male alla sua sorgente. Benchè non si pervenga ad un tratto all' ultimo eccesso, non è perciò da disprezzarsi. Crescerà durante il vostro sonno. Altro non è che una radice, ma se non la svellete, produrrà frutta di morte.

Eccomi a dirvi qualche cosa che vi sorprenderà: ed è che noi non siamo, forse, nell'obbligo di vegliare con tanto rigore contro i grandi misfatti quanto il siamo contro le colpe che ci sembran lievi ed indifferenti: perchè mai? perchè siamo pur troppo difesi contro i primi

dallo stesso orrore che inspirano, in vece che non si ha diffidenza delle altre, precisamente perchè meno si scorgono. E, a forza di guardarle come indifferenti, l' anima non ha più energia bastante per combatterle e vincerle. Ma bentosto acquistano un accrescimento che non è possibile arrestare; e da piccole che erano, diventan colpe gravi. Giuda non vedeva un sì gran male nel distogliere a suo profitto qualche poco di danaro di cui era depositario. I Farisei neppur diffidavano dell' orgoglio da cui erano invasi. L'avarizia nell' uno, una falsa gloria negli altri ebbero termine coll' assassinio di Gesù-Cristo. Questa è la storia de' grandi misfatti; non già nel primo giorno se ne divien colpevole. V' ha un sentimento di pudor naturale nell' anima ch' è difficile di annientare ad un tratto; e non si perde se non insensibilmente, e con una lunga serie di colpe lievi in apparenza (*).

Giov. XIII.

(*) Om. LXXXVI *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, p. 899, 900. Veggansi nel volume precedente gli articoli *Colpe lievi* e *Fuga delle occasioni*, p. 279—283; Massillon, *Quaresima*, t. III, p. 18, e l' intero sermone *sulle colpe lievi*, *ibid.*, p. 395 e seg.; La Boissiere, *Quaresima*, t. II, pag. 289; Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. V, pag. 345.

Contro i Novaziani, i quali si qualificavano Catari o puri.

T. xii Bened. Pag. 355.

Un san Paolo che sembrava aver le ale per la grande rapidità con cui percorreva la terra e i mari, che condusse a' piedi di Gesù-Cristo innumerevoli popoli, che fu partecipe della cognizione de' più sublimi misteri, e che fu rapito al terzo cielo, osò mai parlar di se stesso con parole tanto pompose? Ben lungi da ciò: nel sentirlo, egli è l' ultimo degli Apostoli; ei non merita che gli si dia quel nome. Quale orgogliosa pretensione è adunque cotesta? Donde proviene ad uomini la strana demenza di chiamarsi puri, di credersi tali? Dirsi senza rimprovero, è un volere che il mare sia senza i flutti che l' agitano. Concepir potete l' oceano senza le onde? Del pari non v' ha uomo senza peccato. Potete voi ignorare o non conoscere chi siamo? e quanto la società umana sia un teatro diverso? Qui gioia, là tristezza; ricchi e poveri; infelici cui l' ingiustizia opprime, altri pe' quali non si hanno se non omaggi; vittime che la guerra discaccia dal loro paese, altri che godono in pace de' loro domestici focolari; gli orrori della indigenza, o l' abbondanza di ogni avere. Noverate, se il potete, i tempestosi affetti da' quali è agitato il cuore, le cure in cui vi gettano le faccende, le malattie che ci assediano, le vicissitu-

I. Cor. xv. 9.

dini sempre sospese sulle nostre teste: non v' ha istante il qual somigli all'altro; e in tale eterno flusso e riflusso delle umane cose, voi osate dirvi puri! E ciò appunto pruova che nol siete. Io parlo della intera umanità: chè se discendo al particolare, v' ha sulla terra un uomo il quale aver possa diritto a vantarsi di esser puro in un solo giorno della vita? Ammetto che non sia fornicatore, nè adultero, che non abbia da farsi rimprovero di nulla di simile: con quale ardire verrebbe a vantarsi di non aver ceduto agli affetti della vana gloria, dell' orgoglio, della impurità, di una segreta gelosia portata al prossimo, di non avere almeno detto qualche lieve menzogna, di non avere aperto il suo cuore a qualche risentimento contro il nemico? Iddio vi guardi, fratelli miei, da tale arrogante presunzione! Riconoscete i vostri peccati; affrettatevi a venire in chiesa ond' espiarli co' gemiti della penitenza, colla sincerità della vostra confessione, colle limosine e le preghiere. Qualunque bene abbiate potuto fare, riguardatevi tuttavia coll' Apostolo come servi inutili (*). Rom. III. 12.

(*) Om. VI *inter hactenus ineditas.*

Ambizione (1).

T. VII Bened. Pag. 590—592.

L'ambizioso non vive per se, ma per gli altri, ed è soggetto a mille altieri padroni. Immaginatevi con me un favorito colmo di ricchezze e di onori, sul quale son fissi tutti gli sguardi, è egli libero? No. Egli ha dapprima per padrone il sovrano la cui incostante volontà può ad ogni istante sacrificarlo al tale o al tale. Invano non avrà meritato rimproveri, temer sempre dee la sua disgrazia. Tutto gli è sospetto; tutto gli mostra un rivale, eguali ed inferiori, amici e nemici.

Chi altro non ha che un padrone da servire, in una mediocre condizione, sol dipende da lui; nulla ha da temere, niuno gli porta invidia; non intrighi, non cabale con che si cerchi soppiantarlo. Quel favorito non è affiancato se non da uomini i quali brigano il suo posto, e si occupano a fargli perdere le buone grazie del sovrano. Altro non vi sono che invidiosi, e non amici, tutti anelanti di pervenire allo stesso scopo; in tutti i cuori v'ha un medesimo sentimento di gelosia. Veruna pace;

(1) Veggasi la nostra *Biblioteca scel.*, l. xv, p. 365 e seg.; i sermoni di Bourdaloue, Bossuet, La Rue, su tale argomento; i ritratti degli *ambiziosi*, raccolti da' diversi predicatori, nell' opera intitolata: *Arte di dipingere alla mente* (tom. 1, p. 114 e seg.); raccolta fatta con gusto, e ben superiore alla maggior parte delle moderne compilazioni dello stesso genere; Dav. Martin e Raym. Caches, negli *Squar. scel. de' protest.*, pag. 269, 298.

ma guerra semplicemente mascherata. Quanti vi sono al di sotto di lui si adoprano di salire al suo livello; appena vi si pervenne, fa uopo, per mantenervisi, mettersi in istato di ostilità dichiarata. L'ambizioso vede adunque in tutto ciò che il circonda tanti padroni e nemici; padroni pe' quali è costretto di avere all'esterno de' riguardi; nemici, de' quali studiar bisogna le segrete insidie o la manifesta avversione. V' ha servitù più deplorabile (*)?

L'ambizione è un'imperiosa e tirannica bella la qual si beffa dei suoi amanti, e ben sovente rende loro insulti e rifiuti in premio della loro servitù. Ella aspira alla gloria; si persuade di valer più di tutto il rimanente; e nulla v' ha di più vile nè di più abbietto. L' ambizione è punita delle sue alterigie dalla stessa ambizione; perciocchè, siccome non v' ha uomo il qual non abbia la sua, si divien geloso delle altrui pretensioni; e quando si vede l' orgoglioso il quale innalzar si vuole al di sopra degli altri, sol si ha cura di combatterlo ed umiliarlo. Fa uopo adunque per acquistare o per conservare ad ogni costo quella falsa apparenza di gloria, discendere ad ogni bassezza, profondere compiacenze e adula-

(*) Om. LXIII *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, p. 639, 640

zioni, prostituirsi a tutti, al par di miseri schiavi sempre pronti a vendersi a chi li compra (*).

« Che mai v'ha, non solo di più odiabile nella idea del mondo, ma anche di più odiato? Ora, con ciò, dice san Crisostomo, il mondo, comunque corrotto esser possa, si fa da se giustizia; perciocchè ecco, per un segreto giudizio di Dio, ciò che il mondano esser vuole, e nello stesso tempo ciò che non può soffrire, ciò che intrattiene in se stesso, e ciò che detesta negli altri; come se Iddio, soggiugne quel Padre, si compiacesse a riprovar la saggezza del mondo per se stessa, in vece che il mondo, quantunque d' altronde pieno d' ingiustizia, pure impedirsi non può di amar negli altri l' umiltà, di onorar negli altri il disinteresse, ecc. (1). »

Voi brigate quel posto nel santuario: procedete adunque sulle tracce del profano Simone. Eh? che cale, dice san Crisostomo, che non offriste al par di lui del danaro? Il vostro danaro, son le preghiere, le sollecitazioni, i passi. Si disse a quell' impostore: Perisca con te, il tuo danaro; e vi si dirà, soggiugne quel Padre: I vostri

Act. VIII. 20.

(*) Om. *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. 1, p. 682; Bourdaloue, *Domenic.*, tom. IV, pag. 10. « Esaminate bene sopra quali fondamenta poggiano le più alte fortune, e vedremo che non hanno altro sostegno se non le più basse adulazioni, le più servili compiacenze, la schiavitù e la dipendenza. In modo, che un uomo non mai è più piccolo se non quando è più grande, ed ha tanti padroni da cui dipende, per quante persone vi sono di ogni condizione dalle quali spera esser secondato, e da' quali teme di esser disservito. » (*Ibid.*, *Serm. sull' ambiz.*, pag. 15.)

(1) Bourdaloue, *Misteri*, tom. 1, pag. 104, sulla politica ambiziosa e sanguinaria di Erode.

maneggi, le vostre sollecitazioni, i vostri intrighi, in una parola tutta la vostra ambizione perisca con voi, poichè credeste che poteasi possedere il dono di Dio con umane ricerche (1). »

Estratto dell'Omelia xvii *sull' Epistola a' Romani.*

La vana gloria produce innumerevoli disordini, non solo per la vita futura, ma fin dal tempo presente. Non parliam, vi prego, nè del cielo donde ci discaccia, nè dell' inferno in cui ci precipita; veggiam soltanto ciò che avviene fin dalla presente vita. Quanti tesori non si profondono pe' teatri, per gli spettacoli, per le fabbriche ed altre simili follie? Noi gemiam tutti i giorni nel vedere uomini i quali, onde aver di che nudrire cacciatori, cani, cavalli, rubano crudelmente l' altrui avere. La vana gloria spinge il suo furore dopo la sua morte. Si veggon uomini quasi moribondi, intenti a costruirsi sepolcri, ed ordinar magnifici funerali. Si veggono uomini i quali,

T. ix Bened. Pag. 625.

Pag. 626.

(1) Massillon, *Confer. eccles.*, t. 1, p. 113; *Bibliot. scel.*, t. xv, p. 367, e nella stessa opera, t. x, p. 279 e 337, l'energiche querele del nostro santo Vescovo, contro i disordini introdotti nel santuario da un falso desiderio di gloria, o dall' ambizione di distinguersi dagli altri pel rango e per la ricchezza. Passione cieca, che san Giovan Crisostomo combatte frequentemente, sotto il nome di *Vana gloria.* Aggiungiam questo ai passi che trovansi riferiti nel volume xv, pag. 346.

durante tutta la loro vita, ributtarono con orrore un povero che lor chiedeva la limosina, e non pensare ne' loro ultimi istanti se non a far profusioni per vani e ridicoli oggetti; vi bisognano altre pruove per mostrare la tirannia di tal passione? E si mischia pure, il che è orribile, negli amori impudichi, ne' quali talora non tanto si va in traccia di un piacere brutale quanto della vituperevole gloria di poter dire che si corruppe una persona castissima, e che infine si vinse la più pura e più ostinata innocenza; perciocchè creder non si potrebbero gl'innumerevoli mali che produce quella passione. Preferirei assai più essere schiavo di tutti i Barbari insieme, ch' esserlo della vana gloria. Il Barbari comandar non potrebbero a' loro schiavi cose tante dispiacevoli quanto quelle che ne ordina quella passione a chi fece suo schiavo. Io voglio, dice, che tu sii manieroso ed ubbidiente verso tutti, tanto verso quelli che sono al di sopra di te, quanto verso gli altri che ti sono inferiori. Metti da banda la salvezza della tua anima, disprezza la virtù, beffati del cielo e dell' inferno, trascura tutto ciò che può salvarti. Se fai qualche bene, ciò non sia nella mira di piacere a Dio, ma di averne gloria; non curarti della ricompensa che si promette a quelli i quali fanno il bene in segreto; quando fai la limosina e digiuni, soffri la pena che accompagna le tue buone opere,

ma rinunzia al solido vantaggio che potresti ritrarne. V'ha nulla di più crudele di tali ordini? Ed anche riguardar si può la vana gloria come madre della invidia e dell' avarizia. Tutta quella moltitudine di servi, di offiziali magnificamente vestiti, di parasiti, di adulatori, tutti que' carri brillanti di oro, tante altre follie, anche più vane, furon forse inventate dal bisogno? e non la vana gloria piuttosto che il piacere ne fu la sorgente (*)?

Orgoglio. Vanità. Amor proprio.

L' orgoglio è principio di tutti i vizii, feconda sorgente di tutti i disordini, focolare in cui si accendono le passioni che ci strascinano nella nostra rovina. L' orgoglio adunque è padre di tutti i mali che affliggono l' umana specie (**).

L' orgoglio è all' anima ciò che il gonfiore è al corpo. L' abbondanza nella quale si è non sazia ancora: si vuol sempre avere al di là di ciò che si possiede; è una sete la qual dissecca; accende insaziabili passioni, e finisce col dare la morte (***).

(*) Tradotto da Gisbert, *L' eloquenza cristiana*, p. 161, 162. (Amsterd., 1728.) Bossuet, *Serm.*, t. II, p. 321. Vegg. p. 358 e seg.
(**) *In illud: Vidi Dominum*, t. VI Bened., p. 126.
(***) *Ibid.*, pag. 118.

L' orgoglio fece la perdizione del primo uomo; inspirogl' il pensiere di poter essere uguale a Dio, e perder gli fece il bene di che godeva. La posterità procedè sulle sue tracce; si riputarono tanti dei, e da ciò le mostruose empietà che disonorarono il mondo (*).

Gen. III. 5.

Prima di lui, il Demonio, cui riuscì d' ingannarlo, avea perduto, per essere stato orgoglioso, l' alto rango in cui fu messo uscendo dalle mani del Creatore, perchè troppo ben sapeva, coll' esperienza che n' avea fatta, che l' orgoglio penetrar poteva fin nel cielo, e precipitarne quelli che vi si davano in preda. Geloso della felicità di Adamo, ne fece un complice della sua ribellione, persuadendogli ch' ei poteva andar del pari collo stesso Dio, e il trasse nella rovina. Nulla v' ha che irriti Iddio quanto l' orgoglio. Appena s' impadronì di un cuore, vi regna da tiranno, lo assoggetta, vi agghiaccia tutte le virtù (**).

L' orgoglio d' ordinario procede cogli onori. I Farisei ambivano i primi posti; avidi di gloria, voleano essere in tutto distinti. Di là all' empietà vi ha un sol passo, e bene il provarono. Gesù-Cristo nulla raccomandava tanto a' suoi Apostoli quanto fuggir l' orgoglio. Perciocchè il grido

(*) Om. XV *in Matt.*, t. VII, p. 186, *Bibliot. scel.*, t. XI, pag. 334 e seg.

(**) Om. X *in Ioann.*, t. VIII Bened., pag. 55, 56.

della loro predicazione nel mondo attirar dovea su di essi sguardi ed omaggi; ei fa lor divieto di nulla ricevere dagli uomini, onde non prendessero orgoglio pel loro merito (*).

L' orgoglio proviene dal non conoscer se stesso. Abramo diceva ch' ei non era se non cenere e polvere; Davide chiamavasi verme di terra; l' orgoglioso ignora se stesso. Satana diceva: *Io innalzerò il mio trono al di là de' cieli*. E perchè non conosceva se stesso, non conosceva chi gli era al di sopra. Per quanto l' umiltà c' insegna a ben conoscerci, altrettanto l' orgoglio ci dissimula ciò che siamo (**).

Gen. XVIII. 27.
Sal XXII. 7.
Isa. XIV. 13.

L' orgoglioso sol tende ad innalzarsi al di sopra di tutti gli altri; è gli accade tutto il contrario. Egli va in cerca di onori, ed è disprezzato. Non solo beffe riscuote, ma odio. Egli offre il fianco a chi l' assale. Un nulla il disgusta e lo irrita. E soprattutto Iddio non gli fa grazia. L' orgoglio adunque è il più grande de' mali. L' umiltà, al contrario, è ugualmente grata a Dio ed agli uomini. La gloria l' accompagna anche sulla

(*) Om. LXII *in Matt.*, t. VII Bened., p. 625.

(**) Om. XXV *in Matt.* t. VII Bened., p. 312, 313. Veggasi più basso l' articolo *Umiltà*, Bossuet, *Serm.*, t. VII, p. 387. Tutti i predicatori i quali trattarono questo argomento, non obbliano di render manifesti i pericoli dell' orgoglio, colla sua opposizione alla virtù che gli è contraria. Indichiamo, fra gli altri, i due eccellenti sermoni del P. Lenfant, *sulla necessità e sulla gloria della umiltà*.

terra ; l' umiltà fa la vera grandezza. L'orgoglioso non mai evita il gastigo. *Che mai è il Signore?* diceva il superbo Faraone, io nol conosco. Glielo insegnarono le mosche, le rane, i bruchi dell' Egitto e le acque del mar Rosso. Abramo al contrario, perchè fù umile, meritò di trionfare di un intero esercito; e il suo nome è in pregio presso tutti i popoli del mondo; mentre l'orgoglioso Faraone altro più non è che un poco di cenere e di polvere, ed anche meno (*).

Esod. v. 2.

Gen. xiv.

« Nelle condizioni mediocri, l' ambizione, tuttavía timida, si tiene tanto nascosta, che appena conosce se stessa. Ma se ad un tratto innalzato a' più importanti posti, un non so che ci dice nel cuore, di essere tanto più si grandi onori dovuti perchè ci pervennero come da se medesimi, non più si serba moderazione; e, se mi permettete dirvi un pensiere di san Crisostomo, è grandissimo sforzo per gli uomini volgari il ricusarsi a quella luminosa bellezza che si dà a noi (**).

T. ix Bened. Pag. 661.

L' orgoglio è vera demenza. Il profeta Isaia fa in tal modo parlare un re orgoglioso: *Stabilirò il mio trono al di là degli astri del firmamento; sarò simile all' Altissimo; estenderò la mia mano per rendermi padrone del mondo, del pari che si divien padrone di un nido di*

(**) Bossuet, *Orazione funebre di Michele Le Teillier*, pag. 511, tom. viii della Collez. in.4° de' Benedettini.

uccelletti; e lo involerò nel modo che s'involano le uova abbandonate. Linguaggio stravagante quanto empio; ed è comune a tutti gli orgogliosi. Questo dice: *Io sono un Dio, e non già un uomo;* un altro: *Lo stesso Dio salvar non vi potrebbe dalle mie mani*; Faraone: *Il Signore di cui mi parlate, io nol conosco, e non permetterò che parta Israelle.* Davide adunque con gran fondamento qualificava *d'insensato chi dice nel suo cuore: non v'ha Dio.* E se il primo passo verso la saggezza è quello di riconoscere il Signore e temerlo, conchiudiamo che l'ultimo grado della follia è il sconoscerlo e preferirsi a lui; e questa è vera frenesia. Quella che offende il corpo fa che non più si conosca se stesso, e nulla di ciò che si ha sotto gli occhi: almeno vien compianta perchè è una malattia involontaria; ma gli orgogliosi son l'oggetto dell'odio e del dispregio generale. In vano procederanno col capo altero, appena degnando toccar la terra, e non lasciando cadere a se d'intorno se non sguardi insultanti. Eh! amico mio, *non è in tuo potere il rendere un solo capello della tua testa bianco o nero;* e tu pretendi essere il sovrano del mondo! Credi aver le ale per innalzarti al di sopra di questo globo terrestre cui sei legato! Ti sforzi di sembrare un prodigio, qualche cosa straordinaria. Il sei; percioc-

Dan. III. 15.
Esod. V. 2.
Sal. XIV. 1.
Prov. 9. 10.
Pag. 662.
Matt. V. 36.

chè quella orgogliosa demenza è in fatti qualche cosa di mostruoso.

Con qual nome bisogna quindi chiamarti? In qual modo far disparire que' fumi dell' orgoglio? Dirò che tu altro non sei se non cenere e polvere, un istantaneo vapore, fango, e ciò basta senza dubbio per manifestare il tuo nulla; ma non basta per ben esprimerlo. È anche meno di tutto ciò. Quell' alterigia, si reputa forza, ed altro non è che debolezza: quanto più si gonfia, tanto più è prossima alla sua rovina, simili a que' globi di acqua, i quali quanto più ingrossano, tanto più presto crepano (*).

Il Demonio non fu creato tale, il divenne. L' orgoglio, da un angelo di luce, ne fece un angelo di tenebre, e cagionò la sua rovina facendolo decadere dalla sua prima fede. Coll' orgoglio, non v' ha più virtù; esso avvelena sin le buone opere. *Ciò ch' è grande agli occhi degli uomini, è impuro innanzi a Dio.* Non solo la fornicazione e l' adulterio contaminano l' uomo, l' orgoglio ha benanche qualche cosa di più criminoso; i primi ributtar possono il loro delitto sulla concupiscenza, l' orgoglio è senza scusa; è un disordine della mente, una reale alienazione (**).

Luc. xv. 15.

(*) Om. xx *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. iv, pag. 296, 297 (Compendiato.)

(**) Om. xv *in Ioann.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. ii, p. 94, 95.

Non confondere l' orgoglio colla grandezza di anima. L' orgoglioso si vanta delle menome cose, e disprezza tutto ciò che non gli appartiene. La vera grandezza sa essere umile; e sol vede nella vita presente ombre che passano (*).

L' orgoglio è il peggiore di tutti i mali, che fa sconoscere noi stessi, e che dopo aver molto faticato, ci fa perdere tutti i tesori di virtù che potemmo avere ammassati. Ci è ben funesta la negligenza; ma l' orgoglio si genera anche nelle buone opere.

T. VII Bened. Pag. 112.

Nulla v' ha forse che desta l' orgoglio, se non vi si bada, quanto la testimonianza renduta a se stesso di esser senza rimorso. Donde proviene che Gesù-Cristo ci dice: *Dopo che avrete compiuto ciò che vi è comandato, dite: Noi siam servi inutili.* Ei ben sapeva esser quella una malattia la qual prende il suo germe nel sentimento delle buone opere che si fecero. Dì francamente al Signore che ti riconosci qual servo inutile. Non già dopo simile confessione io ti condannerò, dice il Signore. Al contrario, nel trattart' in tal modo, meriterai assai meglio la ricompensa promessa al servo che si rendè utile....

Luc X. II. 10.

Pag. 113.

Non ti basta aver Dio per giudice delle tue buone opere, ti fa uopo anche avere in testimo-

(*) *Expos. in ps.* CXL, tom. V Bened., pag. 372, 373; Om. *in Genes.*, tom. IV Bened., pag. 420.

nio gli uomini. Se il sovrano si mostra durante i combattimenti ginnici, tutti gli occhi si fissano sulla sua persona, il rimanente è valutato per nulla. Tu combatti sotto gli occhi del monarca degli Angeli, tu attendi dalle sue mani la corona; e vai mendicando poi gli sguardi di chi? di uomini tuoi pari! Strano errore! In vano dar potrai combattimenti senza numero, e presentarti coperto di sudore al giudice della lizza: non v' ha ricompensa da darti.

Pag. 119. Prov. III. 34.

Iddio resiste a' superbi, dice Salomone. Nota l' espressione. Ei non dice; Iddio abbandona l'orgoglioso al suo peccato, e il lascia privo del suo soccorso. *Ei resiste.* In qual modo? gli bisognano sforzi, un esercito? no. Nulla di più debole quanto l' orgoglioso. È un cieco il qual si getta volenteroso in tutti gli scogli; veramente cieco, il qual non vede, non conosce Iddio. Per indicare l' odio che l' orgoglio ispira a Dio, il re profeta dice che gli resiste, cioè che se ne vendica luminosamente. *Il cuore di Ozia si gonfiò di orgoglio*, dice il sacro testo; e soggiugne, *per la sua perdizione.* Tutte le virtù ch' egli aveva fin là praticate l' abbandonano; ei più non vede, non più riconosce se stesso. L' interno gonfiore che l' assedia accende una specie di febbre la qual ben tosto mena alla morte. Colpito da

II. Paral. XXVI. 16.

lepra, fa uopo discacciarlo dal tempio e dalla propria casa (*).

Nulla di più contrario allo spirito del cristianesimo quanto l' orgoglio. Io chiamo orgoglio, non già l' elevazione de' sentimenti e la forza di coraggio; come per la parola umiltà io non intendo la bassezza di animo, e neppure una vile compiacenza la qual si diffonde in adulazioni. Le tinte son delicate, ed è facile il confondere i caratteri che le distinguono. Rischiariam la cosa cogli esempii tratti dalla Scrittura. Gezabelle dirigendo a Jeu i più violenti rimproveri, parla con orgogliosa fiducia. Non è questa la generosa libertà di Elia nella sua risposta al re Acab: *Non già io disturbai Israele, ma tu stesso e la casa del padre tuo;* nè il linguaggio di un san Paolo agli Ebrei, quando lor diceva: *Quantunque nulla si fosse da me commesso contro il mio popolo nè contro le costumanze de' miei antenati, fui incatenato in Gerusalemme.* Ecco in qual modo la forza sa congiungersi all' umiltà, come nelle altre parole dello stesso: *In quanto a me, poco mi cale che io sia giudicato da voi o da chicchessia fra gli uomini; io non giudico me stesso; perciocchè non mi sento colpevole; ma per ciò*

T. XI Bened. Pag. 231.

IV. Reg. IX. 31.

III. Reg. XVIII. 31.

Act. XXVIII. 17.

I. Cor. IV. 3. 4.

(*) *In illud: Vidi Domin.*, Morel, *Opusc.*, tom. III, p. 747 e seg. (In sostanza.)

non sono giustificato. E una bassa adulazione negli Ebrei facea lor dire: *Non abbiamo altro re che Cesare.* L' umiltà, ma un' umiltà ferma e generosa farà dire a san Paolo: *Noi non predichiamo noi stessi, ma Gesù-Cristo il quale è nostro Signore, e noi siam vostri servi per Gesu-Cristo* (*).

Giov. xix. 15.

II. Cor. v. 15.

T. vii Bened. Pag. 359.

L' orgoglio è un delitto: e di più una follia. Che mai direste di un uomo il quale, non avendo se non tre piedi di altezza, s' immaginasse aver la statura della montagna, e perchè la vedrebbe al di sotto di se, si credesse più grande di quella? non ne ridereste come di un pazzo? Questo è il ritratto, e per conseguenza l' idea che dovete farvi della demenza dell' orgoglioso, il qual si gonfia, si esalta nel pensiere che val più di tutto il rimanente del mondo, e non si misura cogli altri se non per crederli a se inferiori. Ed anche di quel pazzo, comunque rider si possa della sua stravaganza, se ne ha pietà; ma il delirio dell' orgoglio sol desta indegnazione, perchè la sua follia è ragionata, e benchè misero, ei non ha il sentimento della sua debolezza (**).

(*) Om. v *in Epist. ad Philip.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. vi, p. 48, 49 (Abbreviato). Il vescovo di Langres (cardinal di La Luzerne), *Instruz. dogm. sulla relig.*, in—4°, p. 27; Saurin, *Serm. su la cagione della perdizione de' peccatori*, t. ix, p. 425.

(**) Om. lix *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. i, p. 607; La Rue, *sul lusso degli abiti*, t. i, p. 252.

Non prendete a prestito dall' arte ornamenti parasiti i quali nulla aggiungono alla bellezza. Iddio ben fece tutto ciò che fece, e non ha bisogno di voi per riformare l' opera del Creatore. Non si ritocca il ritratto di un re, e guai a chi avesse la temerità di farlo! Non vel permettereste riguardo ad un' opera uscita dalla mano degli uomini, ed avreste la pretensione di correggere un' opera uscita dalla mano di Dio! Occupati interamente della bellezza del vostro corpo, voi non pensate a quella dell' anima; che mai dico? no, voi neppur servite all' interesse di quella esterna bellezza. Credete accrescerla con ornamenti artificiali. Errore: quelli altro non fanno che rendervi più deformi. Credete piacere ad uno sposo: e indisponete non solo lui, ma gli stessi estranei; desiderate di sembrar giovane: ed affrettate il corso dell' età; aspirate alla riputazione di esser bella; v' ingannate, altro non siete a tutti gli occhi se non un oggetto di riso, voi non tollerate senza arrossire gli sguardi delle vostre amiche, de' vostri servi, i quali vi conoscono per ciò che siete, neppur l' aspetto del vostro specchio. Ma perchè arrestarmi a tai motivi, allorchè ho considerazioni assai più gravi da presentarvi? Voi peccate contro Dio, perdete la modestia, destate pensieri criminosi, somigliate alle persone del vostro sesso che pubblicamente rinunziarono al pu-

T. VII Bened. Pag. 356.

dore. Fate queste riflessioni, ributtate que' vani ornamenti che inventò il solo Demonio, rinunziate a que' falsi fregi, o piuttosto a quelle reali deformità, per occuparvi soltanto della bellezza interna, la quale fisserà sopra di voi gli sguardi degli Angeli, la benevolenza di Dio, l' affezione de' vostri sposi (*).

T. XII Bened. Pag. 125.

Iddio nulla risparmia per umiliare il nostro orgoglio. La sua suprema mano seminò i mali sulla carriera della vita, per riportarci in ogni giorno al sentimento della nostra debolezza, e prevenire il trasporto de' nostri pensieri. Perchè quella continua guerra nella quale siamo con tutto ciò che ci circonda? Voi non comprendete il segreto di Dio. Come! sempre in guerra, sempre negli spaventi; e sempre orgogliosi! Ma perchè quelle rivoluzioni le quali, in un istante, cangian la faccia del globo? Pure voi non divenite migliori. Perchè tante morti improvvise la cui nuova viene ad un tratto a risuonare alle nostre orecchie? Non v' ha giorno in cui non veggiam disparire da mezzo a noi de' morti i quali vanno là dove ben tosto andremo noi anche. E frattanto viviamo come se credessimo di non mai morire. Noi ammassiamo, invadiamo l'altrui avere,

(*) Om. XXX *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, p. 366. Vegg. l' articolo *Vana gloria*, nel tom. XV di quest' opera, p. 338, 357, e più sopra, pag. 32.

come se non si dovesse renderne conto. Noi fabbrichiamo sopra questa terra, come se non dovessimo mai lasciarla. Nè le minacce' del Signore, nè le lezioni dell'esperienza, nulla può guarirci. Ciò che offende gli altri non ci riguarda. Fa uopo che sopra di noi si aggravi il braccio dell' Onnipotente, e allora noi siamo umiliati. Ma per poco che si rilascia la sua severità, noi torniamo ad essere quel che eravam prima (*).

Passioni. Amor del danaro. Avarizia.

T. x Bened. Pag. 346.

Volete un esempio del disordine che producono le passioni, e dei dispiacevoli affetti che le seguono? Produciam sotto gli occhi vostri un impudico, tutto assorto del criminoso oggetto della sua passione. Senza parlar delle scempiaggini che l' espongono al pubblico riso, quante bassezze! qual servile assiduità alla porta del suo idolo! quanti rifiuti! e quando li tollera, amari dispiaceri, disperazione, verun conto della sua fama. Calcolate dopo ciò le spese, le rovinose prodigalità, i sospetti che si destano, le vicende cui bisogna andare incontro, i rivali e i nemici

(*) Om. XII *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, pag. 817, 818; *Biblioteca scel.*, tom. XV, articolo *Vanità delle cose umane*, pag. 301—338; Bourdaloue, *Quaresima*, t. I, p. 53; La Rue, *Serm.*, t. I, p. 226 e seg.; Massillon, *Motivi di conversione*, *Quaresima*, t. I, pag. 33—69.

contro i quali lottar si dee, le provocazioni e le querele, troppo spesso sanguinose, cui bisogna attendersi. Parlerò della passione dell' avarizia? Questa ha qualche cosa di più ignobile ed anche di più rivoltante. La prima almeno s'inebbria in favore di un solo oggetto reale, in cui concentra le sue affezioni; ma l'avarizia abbraccia mille oggetti in un tempo, e tutti gl' incalza con uguale avidità. Ricchi, poveri, non cale, le sue brame divoran tutto. Ella si pasce di chimere, s' infiamma per ciò che non è; il che forma l'eccesso della depravazione. E non dice: Io aspiro all' avere del tale o del tale; per l'avaro ciò non basta; ei vorrebbe che quanto si offre agli occhi suoi si convertisse in oro, e a modo suo crear vorrebbe un nuovo mondo. L' unica idea che l' occupa, si è quella di aver l'oro; e non mai ne ha abbastanza, e non mai cessa di desiderarne. In qual modo esprimere sì penosa agitazione, que' combattimenti, quelle tempeste sempre rinascenti, que' tetri vapori da' quali la sua mente è sempre assediata? Come mai respirare e gustare un' ombra di piacere in quel flusso e riflusso di onde che si urtano e si riurtano nel cuore dell'avaro, del pari che in quello dell' impudico (*).

(*) Om. XXXVII *in* I *ad Cor.*; La Rue; *Avvento*, pag. 9, Bourdaloue, *Quaresima*, tom. II, pag. 11; Bossuet, *Serm.*, t. II;

« Volersi riempire al di là della giusta misura, non è ammassare, ma perdere e dissipare interamente (*). »

All'amor del danaro attribuisce la Scrittura il principio di tutti i mali. Questa è la funesta sorgente delle animosità, delle querele, delle contese, delle diffidenze e dalla ingiustizia, tanto in parole, quanto in opere; da quella provengono i furti, gli assassinii, i sacrilegi. Questa passione innondò di sangue non solo le città e le abitazioni degli uomini, ma le montagne e i più reconditi recessi. Le stesse tempeste dell'oceano non arrestarono l'audacia delle sue imprese; ne fan pruova i pirati e i ladroni che lo infestano e ne affrontano i perigli per un poco di oro. Per amor dell'oro veggiam noi sconvolte le leggi della natura, calpestate le istituzioni più solidamente stabilite, l'empietà non risparmiare i morti più de' vivi, e spingere i suoi attentati sino alla violazione delle tombe, senza pietà per la cenere di chi vi riposa. Voi evitate le insidie de' ladri di strada pubblica,

T. IX Bened. Pag. 538.

pag. 275; Saurin, *Serm.*, t. IX, p. 137, e t. VII, p. 437 e seg.; Nicolle, *Saggi*, tom. II, pag. 5.

(*) Bossuet, *Serm.*, tom. V, pag. 314; *Crisost.*, Omel. XXIX *in Epist. ad Hebr.*, tom. XXI Bened., pag. 276, 277. Il vescovo di Meaux, continuando la versione: « In vano t'inebbriasti a quella mensa; tu vi prendesti, dice san Crisostomo, maggior cibo, e non già maggior sostanza, nè più alimento. La natura riconosce i suoi limiti e tutto il rimanente l'aggrava.

col non viaggiare; ma in qual modo sottrarsi alle insidie che vi tendono l'avarizia e la cupidità nell'interno delle vostre case, non più nelle tenebre, ma palesemente (1)? Senza dubbio è bene orribile l'attendere un uomo per ucciderlo; ma è minor delitto il lasciare morir di fame quel povero, il gettar nelle prigioni quel debitore, incatenar l'uno e l'altro alle lente e crudeli torture della fame? Voi non ne siete personalmente l'esecutore; ma il lasciate fare ad altri. L'assassino il quale immola la sua vittima, con un solo colpo almeno abbreviò i suoi patimenti; ma voi che nascondete la vostra barbarie sotto una maschera ipocrita; voi, quando private della luce del giorno quel disgraziato, e il riducete alla disperazione sino a fargli mille volte desiderar la morte, se nol trucidate, è sol per farlo morire migliaia di volte. E ciò che ti rende anche assai più colpevole, si è ch' esercitando que' barbari rigori allegar non puoi veruna necessità che ti costringa, verun bisogno

Pag. 639.

(1) San Crisostomo, parlando delle ingiustizie che si commettono contro il prossimo, e in particolare delle usurpazioni, tanto di violenza, quanto di frode, dalle quali è di continuo agitata la società umana, fece una ben solida riflessione, allor che disse essere l'ingiustizia, fra tutti i disordini del mondo, quella che condannavasi, detestavasi, e temevasi di più negli altri, ma nello stesso tempo più comunemente trascuravasi. » (Bourdaloue, *Serm. sulla carità*, in cui il nome e i testi di san Giovan Crisostomo son ripetuti quasi in ogni pagina.)

che t' incalzi; ma sol per avere un più brillante cocchio, per pochi capitali di più da darè alla tua casa, per procurare agli animali un più comodo asilo: e perciò opprimi di malanni il tuo fratello, che Iddio chiama al par di te alla partecipazione de' medesimi beni! Per chi dunque saranno le fiamme dell' inferno, se non per gastigare sì crudele inumanità? Ecco sotto gli occhi tuoi un uomo, al par di te immagine di Dio, nella indigenza, nella umiliazione della miseria, eccolo prostrato a' tuoi piedi, mentre la tua consorte si fa tirare da cavalli coperti di oro, e tu sopraccarichi le soffitte della tua casa, i tuoi mobili meno necessarii, di un oro che nudrirebbe venti famiglie. Oro dappertutto, sulla tua mensa, sugli abiti tuoi, intorno al tuo letto, pe' più vili usi, quando le membra di Gesù-Cristo, que' poveri, pe' quali Iddio discese dal cielo, pe' quali si sparse il sangue di Gesù-Cristo, non hanno un vestito, non un tozzo di pane, non un misero tetto che li difenda dal rigore delle stagioni. E Iddio il vede, e non lancia i suoi fulmini per gastigare un disordine che tutti i rigori della sua giustizia neppure abbastanza punir potrebbero! e non ordina al mare di rompere i suoi argini, nè alla terra di spalancarsi per inghiottire le nostre abitazioni! Ei non oscura la luce del sole, non

distrugge l' armonia, che unisce le sue creature, per precipitare in un caos questo mondo colpevole! Perchè tanta pazienza nel sopportare i nostri eccessi? Ah! ciò appunto dee farci tremare. E giacchè Iddio ha pietà dell' uom delinquente, perchè nell' uomo, qual ei si sia, riconosce sempre la sua immagine, non obbliamo adunque noi stessi che siam fatti ad immagine di Dio. Non ci degradiamo al di sotto del bruto irragionevole. Il solo istinto della natura basta agli animali della stessa specie per ispirar loro scambievole affezione; e noi, che a quell' istinto della natura accoppiamo tanti altri particolari motivi, tutti i legami della pietà e della religione!... cessiamo, cessiamo adunque dal mostrarci più crudeli degli animali colle nostre durezze verso i nostri fratelli, membri, templi di Gesù-Cristo. Non allegarmi i costumi del tempo, le spese in cui t' impegna uno stato che a te stesso è a carico: Gesù-Cristo ha fame; Gesù-Cristo val meno degli animali che hai al tuo servizio? sei tu padrone di disporre de' tuoi averi per bisogni immaginari, quando tutto ciò che hai di bene, ed anche te stesso, tutto appartiene a Gesù-Cristo il qual ti fece ciò che sei (*)?

Pag. 541.

(*) Om. XI *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. IV, p. 142—145. (Abbreviato.) Veggasi l'articolo *Limosina*.

T. IX Bened. Pag. 172.

Si uniscono ad un tempo i diversi supplizi della schiavitù, della miseria e del dolore; io nulla conosco di uguale al supplizio che porta la sete dell' oro. V' ha, in fatti, nulla di più desolante, quanto il vedersi oggetto dell' odio generale, esser sempre di cattivo umore, nulla aver di affettuoso, nulla di amabile per chicchessia, sempre divorato dalla fame, dalla sete dell' oro; esserne tanto più tormentato per quanto più si soddisfa, e non avere un istante di tranquillità nè di contentezza? In vano ammasseranno, in vano rigurgiteranno di beni; non mai ne hanno abbastanza. E se loro avvenisse di soffrir qualche perdita, quando anche fosse di un obolo: dolore, disperazione inesprimibile! Direbbesi ch' è un toglier loro la vita (*).

In vano io parlo contro l'amor delle ricchezze: inutili sforzi. Io altro non ho che la voce per combatterlo, quello prevale colle opere. Cessar deggio di assalirlo? No, continuerò dunque ad incalzarlo colle sole armi concesse al mio ministero. Se ottengo qualche buon successo, tu vi guadagnerai al par di me; e se no, avrò fatto almeno il mio dovere (**).

(*) Om. XIII *in Epist. ad Rom.*, Morel, t. IV, p. 188.

(**) Om. LX *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, p. 656. Bossuet: « Interesse, iddio del mondo e della corte, il più antico, il più discreditato e il più inevitabile di tutti gl' ingannatori! Tu

T. vii Bened. Pag 779.

La vita dell' avaro è in questo mondo un continuo supplizio; e nella vita futura gli sono anche riserbati i più rigorosi supplizi. Il vedi esserne minacciato in ogni pagina del Vangelo. Il delitto ch' esser dee più severamente punito nel giorno dell' ultimo supplizio, è quello dell' avarizia. *Ebbi fame, e non mi deste da mangiare*. All' avaro sgrida Abramo dall' alto del cielo: *V' ha tra te e noi un abisso impossibile a sormontarsi*. All' avaro soprattutto si dirige la spaventevole sentenza: *va nel fuoco eterno che fu preparato pe' Demoni*. Ebbero sete dell' oro; e lor sarà dato da bere pianti, accompagnati da stridor di denti. Gastigati in questo mondo, discacciati nell' altro della presenza di Gesù-Cristo, altro asilo loro non rimane che l' inferno (*).

Matt. xxv. 42.

Luc. xvi. 26.

Matt. xxv. 41.

Ibid. p. 528.

Il danaro nelle mani di un avaro è quel che la spada è nelle mani di un furioso, ed anche peggio. Perciocchè, se quel furioso rivolge la spada contro se stesso, il suo male cessa colla sua morte, e più non può farsi veruna ferita; ma l' avaro si fa in ogni giorno nuove piaghe che di continuo avvelena; e quanto più è profondamente ferito,

inganni fin dall' origine del mondo: si fecero interi libri delle tue frodi, tanto sono palesi. Chi non diviene eloquente nel parlare de' tuoi artifizi? chi non ascrive a gloria l' averne diffidenza? Ma quantunque si parli contro di te, chi non cade nelle tue reti? » (*Serm.*, tom. vii, pag. 276.)

(*) Om. lxxxi *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. 1, p. 859.

tanto più è avido di accrescere il male che lo invade (*).

Chi si affeziona a' beni della terra rinunzia a' beni del cielo. Dirai che se il possesso delle ricchezze non promette la felicità nel cielo, al meno ne dà sulla terra? Quando ciò fosse, altro io non vi vedrei che un gastigo, e il più rigoroso di tutti; ma neppure ha quel tristo privilegio, e comunemente preludia a' supplizi dell' altro mondo, co' tormenti in questo. La passione del danaro non è soltanto sorgente di tutti i peccati, ma benanche di tutti i mali; rovina le famiglie; fa della società un teatro di misfatti, e sceglie chi n' è invaso per sua prima vittima. Quanti atti di disperazione noverar si potrebbero nella storia di tale sciagurata passione! Degrada il cuore, il rende timido, furbo, ed a vicenda vile o intraprendente. Furti, rapine, calunnie, nulla costa all' avaro.

Pag. 632.

In qual modo guarirsi di tal malattia? Col rappresentarsi fortemente a qual difformità quella riduce la tua anima, in qual vôto la lascia; col riflettere con quanti mali bisognò comprare quel poco che si possiede, con quante sollecitudini e pericoli si può conservarlo, e per quanto poco tempo; e allorchè sfuggir si potrebbe a tutti gli sco-

(*) Om. LII *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, p. 568.

gli all' intorno sparsi, ben tosto verrà la morte a rapirtelo, per farlo passare forse nelle mani del tuo nemico (*).

Pag. 769. L' avarizia mena a tutti i misfatti. Giuda era avido di danaro; e tal passione ne fece un profanatore, un iniquo, l' assassino del suo maestro. Lezione per te che ti lasci al par di lui dominare dall' amor delle ricchezze. Un Apostolo, ammesso nella familiarità di Gesù-Cristo, un suo discepolo, giornaliero testimonio de' suoi miracoli, giungere a tale eccesso di traviamento! Trema che altrettanto a te non avvenga, a te che non hai gli stessi suoi soccorsi, a te, tutte le cui affezioni strisciano sulla terra. Giuda ben sovente avea raccolto dalla bocca del Salvatore gli oracoli: Che non era permesso ai suoi discepoli posseder più di una tunica, portar con se oro e argento. La sua passione il rendè sordo: con qual diritto conteresti esser più forte di lui?

Matt. x. 11.
Ibid. 9.

Non si è ricco quando si è povero internamente, come anche non si può esser povero quando si è ricco nel fondo del proprio cuore. Per esempio, a che servirebbe ad un albero l' avere un bel fogliame, se la radice è fracida? o pure che mai nuocer gli potrebbe l' essere senza foglie, se la radice è sana e in vigore (**)?

(*) Om. LXIII *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. 1, p. 689.
(**) Om. LXXX *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. 1, p. 850.

Non v' ha servitù più vergognosa di quella dell' avarizia. Qual tiranno osar potrebbe di promettersi dai suoi schiavi più abbietta sommessione? Viola tutto, ti dice l' avarizia, scompiglia tutto senza scrupolo e senza rimorsi; calpesta tutte le leggi divine ed umane; natura, umanità, nulla vi sia per te di sacro; porta su' nostri altari il sangue non degli animali, ma quello degli uomini. Uccidi senza pietà chi non ti fece verun male, non risparmiare il tuo stesso benefattore, mettiti in guerra con tutto il mondo, mettiti solo contro tutti, contro lo stesso Dio; ammassa oro, non per goderne, ma per conservarlo, a rischio di consumarti col crudele supplizio del timore che ti sia involato. Fa giorno e notte sentinella intorno al tuo tesoro, diffida de' tuoi servi, de' tuoi amici, tutto esser ti dee sospetto. Non cale che presto o tardi passar deggiono i tuoi averi in altre mani: stabiliscitine il carceriere. Se un povero viene a presentarsi a te, spirando di fame e di miseria, bada di lasciarti intenerire. Ed anche, se impunemente il puoi, fa tua preda de' suoi cenci, non risparmiare nè menzogna, nè spergiuro, nè maldicenze, nè calunnie: la tua stessa vita nulla sia a paragone del tuo oro. Per conservarlo, soffri fame, malattia, soffri fino la stessa morte. Non prender pensiere che simili costumi sian quelli di una belva, piuttosto che di

T. xi Bened. Pag. 636.

un uomo. Che vi sia nel misfatto dell' avarizia la profonda enormità de' Demoni senza fede, senza pudore, senza gratitudine, senza umanità, senza viscere: poco t' importi; sta fermo, e non mai arretrarti. Ditemi, fratelli miei, se non è questo il linguaggio dell' avarizia; ditemi se non è questa la tirannia ch' esercita su gli sciagurati cuori che vi si danno in preda. Ma ciò non è quel che Iddio a noi comanda; ei ci dice: Amate i vostri fratelli, amateli tutti senza eccezione; siate buoni, modesti, cercate di piacere a tutti, non dar dispiacere a chicchessia senza volerlo; *onora il tuo padre e la tua madre*, pensa di farti una buona riputazione, osa aspirare al perfezionamento degli Angeli, sbandendo dal tuo cuore non solo ogni opera impura, ma ogni cattivo pensiere; assisti il povero; non desiderare gli averi di chicchessia, e sta sempre in pace con tutti (*).

Pag. 657.

San Paolo chiama l'avarizia un' *idolatria*, e al certo con ragione. Nulla di eccessivo in tai detti. L' avaro non è men lontano da Dio di quel che il sia l' adoratore delle false divinità. Le parole dell'Apostolo altro non sono che il comentario di quelle di Gesù-Cristo. *Servir non puoi ad un tempo*

Ibid. p. 128.

Matt. VI. 24.

(*) Om. XVIII *in* I *ad Timoth.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, p. 533, e Om. LXXX *in Matt.*, t. VII Bened., p. 770. Tutti i sermoni *contro i pericoli delle ricchezze*; R. Guches, negli *Squarc. scel. de' protest.*, pag. 197.

Iddio e il danaro. Servire il danaro, in preferenza di Dio, vera idolatria.

Tu mi rispondi: io adorator de' falsi dei? non mai fui veduto a' piedi de' loro altari, coll' incenso alla mano, sacrificar loro delle vittime. Eccomi nella chiesa del solo Dio vivente e vero, innalzando le mani verso Gesù-Cristo unico figliuolo di Dio, partecipando ai suoi misteri, unito di comunione colla società cristiana. Come mai dopo ciò chiamarmi col nome d' idolatra?

Pag. 129.

E ciò appunto mi sorprende, che dopo aver provato e gustato quanto è dolce il Signore, tu abbi potuto rinunziare alla sua legge, per inchinarti sotto il giogo di un padrone capriccioso e crudele quanto l' amor del danaro. Tu, servo di Dio? Il dici: mostralo colle opere. A quali segni si fa riconoscere un soldato? forse perchè si vede nelle schiere della milizia, ch' è al soldo del sovrano, e ne porta la divisa? o sol perchè è affezionato alla di lui persona, e dedito al suo servigio? In vano parlerebbe della sua fedeltà, se la smentisce colle opere o invan si vanta di difendere i suoi interessi, se è d' intelligenza co' suoi nemici: non sarà creduto sulla parola, verrà riguardato come più colpevole di chi apertamente abbracciasse il partito della ribellione. La tua bocca, al par di quella dell' idolatra, non bestemmia contro Gesù-Cristo; la tua condotta il fa

bestemmiare per bocca di tutti quelli de' quali sei flagello.

Che mai è dunque il delitto dell' idolatria? In che mai consiste, se non è nel culto che rende a' vizii e alle passioni divinizzate sotto i nomi degl' idoli impuri cui si dirigono sacrileghi omaggi? Il danaro è per te ciò che pel pagano è una Venere, un Marte. — Io non l' adoro, tu dici. — Cioè non pieghi il ginocchio al suo cospetto: ma fai anche di più. L'adorazione che si dà al proprio Dio non consiste nella preghiera, ma nel fare ciò ch' ei comanda. Tu sei schiavo del tuo danaro, e il più vile schiavo, il più soggetto a' capricci del tuo tiranno. I sacrifizi che gli fai, non è il sangue degli animali, ma il sangue degli uomini, quando li lasci morir di fame, quando gli opprimi colla durezza del tuo linguaggio, quando li riduci alla disperazione, e lor non lasci altro scampo se non d' invocar la morte, e spesso di darsela da se stessi. Il paganesimo, nelle sue sanguinarie orgie, immolava soltanto corpi; ma l'avarizia trucida le anime sul suo altare assistito dalle furie (*).

Pag. 130.

L'amor delle ricchezze, tiranno più imperioso dello stesso demonio, trova degli schiavi che gli ubbidiscono più servilmente di quel che i pagani non ubbidiscono a' loro idoli. Accade talora

T. VIII Bened. Pag. 392.

(*) Om. XVIII *in Epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Testam.*; tom. V, pag. 1017—1019.

a questi ultimi di resistere al Demonio ; l'avaro non mai seppe resistere alla sua passione. L'avarizia gli grida : sii nemico di tutto il mondo , calpesta la natura , finanche lo stesso Dio. Dammi la tua propria persona in sacrifizio : ubbidisci all' istante. Gl' idoli chieggono per vittima vili animali : l'avarizia vuol da' suoi adoratori il sacrifizio della loro anima ; e gliela danno (**).

Il misfatto del traditore Giuda vi conturba, fratelli miei , voi stentate a comprenderlo. Non vi limitate a ciò ; temete l'avarizia , temete l'amor del danaro che il portò a sì mostruoso attentato. Svellete da' vostri cuori fin l' ultima radice di tal funesta passione la qual mena a tutti i misfatti. L'avarizia non consiste soltanto nel volere posseder molto , ma semplicemente nel desiderarlo ; consiste nel volere al di là del bisogno. Non per una grossa somma di danaro Giuda tradì il suo maestro , ma per poche monete. Non mai vi sarà per l'avaro società con Gesù-Cristo. *Voi non potete* , ci dice il nostro santo legislatore, *servire ad un tempo Iddio ed il danaro ;* son due padroni troppo opposti. Gesù-Cristo ci dice : *Distribuite il vostro avere ai poveri ;* il danaro vi grida. Spogliate quelli che ne hanno. Gesù-Cristo : Date ciò che avete. Il danaro : Invadete

T. XI Bened. Pag. 241.

Pag. 242.

Matt. VI. 24.

Luc. XIV. 35.

(**) Om. LXV *in Ioann.*

quel che non vi appartiene. Gesù-Cristo : Nudrite chi ha fame, vestite i nudi. Il danaro : Togliete a quel povero il tozzo di pane che gli rimane ; quel povero già nudo, terminate di spogliarlo. Gesù-Cristo : Non disprezzate quelli che sono dello stesso vostro sangue. Il danaro : Siate senza pietà ; padre, madre, nulla sia sacro per voi, non solo vostro padre, vostra madre, ma finanche la stessa vostra anima, sacrificate tutto. Ma Gesù-Cristo non è ascoltato ; si ubbidisce al danaro. Quella crudele, insaziabile passione dell' avarizia trova docili i nostri cuori. Gesù-Cristo colla sua legge piena di dolcezze e di umanità, sol trova servi ribelli. E vi farà sorpresa dopo ciò che vi sia un inferno, delle fiamme divoranti, un gastigo senza misericordia (*).

Pag. 243.

L' USURA è ugualmente perniciosa a chi la fa e a chi la riceve ; al primo fa perder l' anima ; al secondo aggrava la miseria. Trar profitto della indigenza del proprio fratello, fondare il suo guadagno sulle calamità, qual barbarie ! Sotto sembiante di esser benefico, si è barbaro ; e, colla stessa mano che sembra stendersi per

(*) Om. VI *in Epist. ad Philipp.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, p. 59, 60. « Tutti gli avari, dice san Giovan Crisostomo, somigliano a Giuda : *Avari omnes gravissimo Iudæ morbo laborant.* » (Bretteville, *Serm.*, t. I, p. 262. Il medesimo pensiere si trova ben di sovente espresso nel nostro santo dottore, e ne' medesimi termini. Vegg. *Biblioteca scelta*, t. XII, p. 518—527.

aiutare l'infelice, precipitarlo nell'abisso! Adunque per accrescersi da voi il suo infortunio, o per allegerirne il peso, ei venne a bussar la vostra porta? In vece di una bevanda che il conforti, voi gli date il veleno, il più amaro fiele nascosto sotto quell'apparenza di umanità. Quel meschino credevasi assistito per un istante; fallace speranza! E ben più vivamente ei sentirà la sua miseria, quando per pagare gli converrà vendere tutto il suo avere (*).

T. vii Bened. Pag. 573.

La società cristiana trovasi, fratelli miei, cruciata da una viva piaga, e tale da richiedere tutto lo zelo e tutta la severità de' medici spirituali. Quando Iddio ci vieta di ammassar ricchezze transitorie, anche con mezzi legittimi, perchè non vuole che da noi si tesaurizzi sulla terra, quando ci comanda un intero distacco e ci prescrive di far delle nostre case l'asilo del povero, e suo patrimonio il nostro avere; noi al contrario commerciamo sulla sua miseria, e ci applaudiamo di aver dato alla nostra insaziabile cupidità un colore che in apparenza le toglie l'odioso dell'avarizia e della concussione. Io parlo del delitto dell'usura. È autorizzato, esclamerete, dalle legislazioni umane; sì, assolvon quelle l'usuraio e il pubblicano; ma la legge di Dio condanna l'uno e l'al-

(*) *Cur in Pentecoste Acta*, ecc., Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 832, 833.

tro, e al suo tribunale sarem noi giudicati, se alla fine non mettiamo un termine all' oppressione de' poveri, se persistiamo ad abusare de' loro incalzanti bisogni, per accrescere le nostre rendite con vergognose speculazioni.

Iddio ti fece ricco: perchè mai? per aiutare i poveri ne' loro bisogni, non già per aggravarli. Tu sotto sembiante di assisterli, gli spremi; sei liberale, ma a loro spese; ostenti un benefizio, ma per venderlo. Vendilo, il concedo, ma al prezzo del regno de' cieli; lascia quel vile interesse che ti frutta l' usura; e se vuoi trar profitto delle tue profusioni, ti servano ad accquistar le ricompense della eternità. Anima sciocca, e limitata nelle tue speculazioni, tu sacrifichi sì magnifiche ricompense, a che mai? ad una meschina rendita, a qualche obolo di più, quando può valerti il più ricco patrimonio nel cielo? Tu esser puoi creditor di Dio; e vai in traccia di aver uomini per debitori! Tu non tieni verun conto di chi possiede tutti i beni; e fondi la tua speranza su quel povero il qual nulla possiede? Quel grande Iddio, il qual solo può restituirti ciò che gli dai in prestito, il sacrifichi ad un uomo il quale non vorrà o non potrà renderti nulla! E che mai attender ti puoi da quell' uomo? Si obbliga egli al par di Dio di pagarti il centuplo? No, tutto ciò che n'otterrai, sarà forse una parte del-

la tua somma, forse querele e susurri, maldicenze, calunnie che ti esporranno all' odio pubblico; mentre Iddio ti assicura fedeltà ne' suoi impegni, gloria, felicità, immortali corone, ricompense in questo stesso mondo come nell'altro.

Qual follia per quegli uomini tanto avidi di danaro, il non pensar meglio ad allogarlo! Ma del pari quanti non sono spesso delusi? Quanti rischi da affrontare! Quante perdite, sovente, per volere guadagnar troppo! e quanti citar ne potremmo rovinati, essi e i loro debitori!

Ma tu fai cosa grata a quel povero col fargli un prestito; e in pruova ei te ne ringrazia. Credi che il faccia di buona voglia? La tua durezza l' obbliga a sembrar soddisfatto, il suo cuore non vi è per nulla. Ei rende grazie alla tua avarizia, e ti applaude, di che mai? della tua crudeltà. Tu somigli a qualcuno il quale, nel liberare un altro dal periglio di morte da cui era minacciato, gliene chiedesse mercede. Il paragone ti offende; come adunque? arrossiresti di riscuotere danaro da un uomo per averlo salvato da quel pericolo, e non arrossisci di metterlo a contribuzione in un ben minore interesse di quello della vita!

Pag. 574.

Tu allegbi l' antico Testamento, errore: l' antico Testamento non è favorevole all' usura, non disputar colla legge. *Non prendere interesse*

Deut. XXVIII. 12.

dal tuo fratello , e non riscuoter da lui più di quello che gli desti. Queste parole non ammettono comento. Tu stesso convieni che l' usura è qualche cosa d' infame.: e se ne pronunzi un tal giudizio , con quale occhio vederla deve Iddio? Se la legge di Mosè la riprova , gli altri codici neppur le fanno grazia. Dappertutto le leggi diffamarono l' usura , severamente interdicendola a' magistrati e a tutti coloro che son nelle pubbliche cariche. Sarebbe per essi una macchia infamante : il regno del cielo vuol dunque minor purità di un senato umano ?

Tu pretendi raccogliere dopo che seminasti. Mostraci adunque il tuo campo , i tuoi sudori , le tue fatiche. Sol puoi farmi vedere un loglio sterile , e il quale sarà gettato al fuoco. Il danaro che in tal modo fai valere sol moleste cure ti frutta. Non mai usuraio accrebbe il suo tesoro senza gravi molestie : son lievissimi i suoi godimenti per ciò che ha , e per ciò che non ha incalcolabili le inquietezze. Comunque enormi esser possano l'interessi si vorrebbe che uguagliassero il capitale. A misura che si riscuote , s'impiega , ed anche di nuove , e sempre su nuove spese , senza godere un istante di ciò che si possiede ; e così gl'interessi accumulati pullulano nelle mani dell' avaro al par de' figliuolini della vipera , per lacerarle il seno a misura ch' escono dalle sue viscere. Quanto

dunque il profeta avea ragione di chiamare i *legami* della cupidità, una *catena pesante* ed insopportabile! Pag. 575.

Iddio neppur vuole che da te si ridomandi ciò che desti. *Date*, ei dice, *a quelli da' quali nulla avete da sperare*. Bada dunque di non richiedere più di quel che desti. Tu credi di avere accresciuto il tuo patrimonio, ed altro non facesti che ammassar carboni di fuoco per l'eternità (*). Luc. vi. 35.

Invidia.

Il Demonio è invidioso di sua natura. Egli assale l'uomo, e i soli Demoni lascia in pace. T. x Bened. Pag. 283.

La felicità del tuo fratello t'irrita, ti mette fuor di te, quando dovresti rallegrartene seco. Se ne sei geloso, siilo, vi acconsento, sforzandoti però di somigliargli, di meritare al par di lui una buona riputazione, non già per diffamare la sua. Siilo per innalzarti dove egli ascese, non già per fare ch'ei ne discenda. Per fare acquisto della stessa virtù imitalo, non per dichiarargli guerra. Tale invidia è lodevole, è santa.

(*) Om. LVII, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, p. 620—626. Lor. Chesnard, mettendo in analisi san Giovan Crisostomo, *Discorso sull' usura*, tom. II, pag. 162. La dottrina della Chiesa sull'usura, è ampiamente discussa come può vedersi nel nono volume di questa opera, all' articolo di sant' Ambrogio, p. 99—107.

Pag. 284. Tra l'avaro e l'invidioso vi ha la differenza, che il primo si compiace del bene che riceve, il secondo del bene che non fu fatto ad un altro (*).

T. IX Bened. Pag. 489. Passione detestabile, oggetto del suo odio è meno l'uomo che assale, quanto la stessa Divinità, della quale combatte i disegni. L'invidioso odia il prossimo; e assai più sicuramente odia se stesso. Eh! amico mio, perchè quella guerra intestina, quelle angosce, quelle moleste agitazioni alle quali ti dai in preda volenteroso? Perchè incolparne il cielo, e la terra? Con simili disposizioni ottener potrai che il Signore ti rimetta le tue colpe; Matt. VI. 12. e s'ei non perdona a chi non vuol perdonare, a quale indulgenza pretender possono quelli che fanno male a chi lor non ne fece?

L'invidia, quando è diretta sulle persone consacrate al Signore, è una specie di lega fatta col Demonio contro la Chiesa di Dio. Il Demonio ridotto alle sue sole forze, non sarebbe tanto pericoloso: scampar si può a' suoi diversi assalti, ma l'invidia combatte sotto la maschera. Insensato! col voler perdere gli altri, fai la tua perdizione. La malattia che ti tormenta, non solo non ispira pietà ad alcuno, mai ti copre di ridicolo agli occhi di tutti. Come! a che dissec-Pag. 490. carti, intimorirti, gridar che tutto è perduto!

(*) Om. XXXI *in* II *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 339, 340.

Eh dimmi a qual motivo? Perchè il tuo fratello è in onore, perchè ha credito, influenza? Ma ciò sarebbe piuttosto una ragione di consolarti, di render manifesta la tua allegrezza, di associarti al suo trionfo, di render gloria allo stesso Dio, il quale vuol ben distinguere ed onorare uno de' tuoi membri. Tu non oseresti dichiarare che ciò forma il tuo tormento; e intanto questo è il tuo stato: —Io, tu dici, geloso della gloria del Signore! non è questo ciò che mi offusca, ma la gloria di questo uomo.— Ma l'onore ch' ei riceve riflette sopra Dio. Dunque la guerra che tu gli fai riagisce sullo stesso Dio. — Sia glorificato Iddio, al par di te il chieggo; ma vorrei meglio che il fosse per mia cagione che per qualunque altro.—Chi il vieta? Nulla. Al contrario, ciò sol dipende da te. Rallegrati della gloria del tuo fratello; con ciò sarai cagione che Iddio sia glorificato; e si dirà dappertutto: Sia benedetto Iddio di aver servi tanto grandi, tanto generosi, che la prosperità de' loro fratelli lor non reca dispiacere, e lungi dall'esserne gelosi, son contenti dell'altrui felicità come della propria!

Quando anche non fosse tuo fratello, quando altro non fosse agli occhi tuoi che un nemico, sol perchè il suo innalzamento ridondar può alla gloria di Dio, ecco per te l'occasione di fartene un amico. Tu eri prima il suo; la fama delle sue virtù, la qual forse chiamò sopra di lui quel favore,

quella dignità, e che serviranno alla gloria di Dio e della sua Chiesa, gli conciliavano i tuoi propri suffragi. Come mai divenne tuo nemico sol nel momento in cui gli ottenne? V'ha pruova meno equivoca che allo stesso Dio tu dichiari la guerra? Con ciò, sii casto, mortificato, continente, abbi la perfezione degli Spiriti celesti, fa miracoli; tanta virtù e potenza non m' impediranno di conchiudere che se sei un invidioso, ti metti nell' ultimo posto della umanità. Ti confondi co' Demoni; e tra te e il pubblico ladrone io veggo ben poca differenza. — Tu mi accusi in segreto di esagerazione. Rispondimi: Se qualcuno colla fiaccola in mano venisse a minacciar questo edifizio, e far volesse di questo altare un mucchio di rovine e di ceneri, quanti cristiani che son qui presenti non griderebbero all'empio, al sacrilego? Contener potresti la giusta indegnazione dalla quale saresti compreso, e la vendetta risparmiar potrebbe il colpevole? Le stragi che fa l'invidia son meno da temersi? Non si dirige contro le pietre, contro gli ornamenti dell' altare, va più oltre, poichè degrada e tende a rovesciare i sostegni dell' edifizio spirituale, i ministri degli altari, i predicatori della divina dottrina. — Le cose non giungono fin là. — Sì nel fatto, ma non già nella intenzione; ora, l' intenzione determina il giudizio da pronunziarsi. Facea uopo, per essere dichiarato l' assassino

di Davide, che Saulle riuscisse a metterlo a morte? Non gli era bastato il volerlo? Tu non assali il gregge, ma ne allontani il pastore. Il puoi tu senza compromettere la salvezza dello stesso gregge? E quando Gesù-Cristo diede per quello tutto il suo sangue, quando ci comanda di amar la sua Chiesa, di far tutto, soffrir tutto pel vantaggio delle sue pecorelle, nulla pel nostro; tu vieni a parlarmi della tua gloria! Ma Gesù-Cristo cercò la sua nel sacrificarsi per la tua? Della tua gloria, cieco che sei, assai meglio te n'occuperesti, se tu pensassi di vantaggio a quella di Dio.

Fratelli miei, facciam per chi è tormentato da tal malattia, ciò che facciamo per gli energumeni; dirigiam per essi tutti insieme le nostre preghiere al Signore. Oimè! i primi sono anche assai più da compiangere; perciocchè gli energumeni il sono senza volerlo; l'invidioso lo è volontariamente..... No, fratelli miei, non v'ha guerra tanto crudele quanto quella della invidia; le altre guerre finiscono colla cagione che le avea provocate: l'invidioso non mai è tranquillo. Altri combattono a viso scoperto, l'invidioso sol combatte in segreto. Nelle altre guerre, almeno non mancano pretesti: qui v'ha sol delirio. Cerca nella natura qualche essere malefico cui somigliar possa l'invidioso; non ve n'ha alcuno; il suo unico modello è nell'inferno. E di là surse quell'a-

Pag. 491.

diosa passione per mettere a soqquadro le nostre chiese, per produrre scismi ed eresie, per armare il fratello contro il fratello; e quella, fin da' primi giorni del mondo, bagnò la terra del sangue della innocenza, ribellò la natura contro se stessa, introdusse la morte, spense nel cuore del fratricida Caino ogni tenero affetto, gli fece perdere la memoria di un padre, di una madre, di un fratello e di se medesimo. Invano lo stesso Signore interponevasi tra Caino e la sua vittima; invano lo esortava a reprimere que' focosi trasporti, a rendersi padron di se stesso. Il fratricida restò insensibile. Malattia incurabile, gli stessi rimedi ad altro non servono che ad esacerbarla. Infelice? Tu ti consumi di affanno! Perchè mai? Perchè il tuo fratello onora il Signore con sacrifizi? Dimmi se il Demonio aver potrebbe altri pensieri. Perchè i suoi sacrifizi sono accetti al Signore, essendo più santo e più innocente di te? Ma che ti vieta di esserlo anche più di lui? In vece di pensare a trucidarlo, lascialo vivere per avere in lui un emulo che sorpassar potresti in merito. Abele morto, Abele assassinato per tua mano, tu sei il vinto. Egli il vincitore. Ma nulla vale ad arrestar l'invidioso; sordo ad ogni altro sentimento fuorchè a quello della sua passione, egli è collegato col Demonio, facendo con lui causa comune. L'odio dell'implacabile nemico del genere umano non

Gen. IV. 7.

era ancor pago della sentenza di morte pronunziata contro dell' uomo: gliene bisognava la pronta esecuzione, e pel mezzo di sangninosa catastrofe. A suo capriccio, la natura non operava tanto celermente per metterlo in possesso delle sue vittime; e benchè avesse inteso pronunziar la sentenza: *Tu sei polvere e ritornerai in polvere*, impaziente di goder del suo trionfo, arde di veder un figlio morir prima del padre suo, e un fratello trucidato dal proprio fratello (*).

Ibid. III. 19.

Tal lepra contagiosa si diffuse fin nella Chiesa, vi sconvolse tutto e ne disunì tutte le membra. Noi siamo, gli uni riguardo agli altri, come nemici che si affrontano, scoccandoci avvelenati dardi. Che fai tu, o fratello mio? trovi vantaggio nel depredare il prossimo? E contro te stesso ti affatichi. Mira coloro i quali coltivano la terra: essi concorrono tutt' insieme al medesimo scopo; l' uno tira il solco, l' altro vi getta la semenza, e altri erpicano, inaffiano, scavano fossi, piantano siepi per difendere il campo contro gl' insul-

T. XI Bened. Pag. 631.

(*) Om. VII *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, p. 81—83; La Rue, *Serm. sull' invidia*, Avvento, p. 295, 297, 299, citando Giovan Crisostomo, dal quale prende a prestito i più brillanti concetti di questo discorso; Bourdaloue, *sulla severità angelica*, *Avvento*, p. 358—368. *Serm. del cieco nato*, *Domenic.*, l. IV, p. 423 e seg.; Loren. Chesnard, *Discorso sull' invidia*, t. II, p. 49 e seg.; Massillon, *Piccola Quaresima*, p. 84—200; Bossuet, *Serm.*, t. IX, pag. 126, 92; Molinier, nell' *Arte di dipingere alla mente*, t. I, p. 280—285.

ti degli animali; tutti si riuniscono in uno stesso voto. Non avviene altrettanto tra noi; mentre io pianto, viene un altro e distrugge ciò che io ho fatto; attendi almeno che la radice sia presa. Non già al mio lavoro, ma al tuo arrechi danno: io piantai, a te si apparteneva d'inaffiare; se scuoti quell' arboscello, ne svelli la radice, e che mai ti riman poi da inaffiare? Ti addolora il sentir dappertutto la lode di chi pianta. Consolati, non è suo nè tuo lavoro. *Chi pianta è un nulla, al par di chi inaffia*, ci dice san Paolo. Iddio fece tutto; contro Dio quindi tu ti rivolgi. Facciam ritorno, fratelli miei, a migliori sentimenti. Temo meno dell' esterna la guerra interna. Mentre l' albero è fortemente radicato nella terra, i venti nulla possono contro di quello; ma s' è roso dal verme, l' albero muore da se stesso. Oimè! il mio paragone è troppo fedele; la nostra Chiesa, sì estesa ne' suoi rami, altro più non offre a' nostri sguardi che un tronco mutilato, un corpo abbattuto, giacente per terra. Noi abbiam tuttavia la fede, ma una fede morta e senza opere; non più l' anima la santa fiamma della carità; noi ci chiamiam fratelli, e ci trattiam da nemici (*).

I. Cor. v.

Gesù-Cristo co' suoi miracoli, co' suoi benefizi altro non fa che irritar contro di lui l' invi-

T. VII Bened. Pag. 440.

(*) Om. XXVII *in II ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 748, 749.

dia de' farisei. Il demonio cede all' onnipotenza di Gesù-Cristo; ei fugge alla sua voce da' corpi che invasava, e rimane in silenzio. I farisei, alla vista di un tal prodigio, ne son più adirati; e quando ancor non hanno il potere di far morir Gesù-Cristo, si sforzano di calunniarlo. V' ha malvagità pari a quella dell' invidioso? L' adulterio, almeno, quando appagò la sua passione, gli dà qualche tregua; l' invidia non ne conosce. Comincia dal divorar se stessa pria di colpir le sue vittime, e lor dichiara implacabil guerra. La felicità dei Demoni, è il far male agli altri: e questa è anche la felicità dell' invidioso. Se quello da lui odiato soffre qualche sventura, in quel solo istante ei respira, e gusta qualche riposo, ma non per lungo tempo. Per lui, è godimento ciò che affligge gli altri, come è supplizio ciò che li rallegra, e valuta meno ciò che profitta a se stesso, di ciò che quelli vi perdono.

Tu non vedi senza qualche pietà spargere il sangue degli animali: l' invidioso fariseo non vede se non impallidendo il Salvatore guarir l' infermo; ei ne freme di rabbia, e, più crudele delle belve, non mira se non a cospirar contro il benefattore. Può immaginarsi nulla di più criminoso quanto quella detestabile passione? Vi furon quindi fornicatori e pubblicani i quali trovarono accesso nel regno di Dio. Ma gl' invidio-

Matt. XII. 9.

Pag. 441.

si, benchè ne fossero i legittimi figliuoli, dice il Vangelo, ne furono esclusi per sempre: *I figliuoli del regno saran gettati nelle tenebre esterne.* I primi, col rinunziare a tutte le loro sregolatezze, ottennero i beni che ne aveano sperati; gli altri, coll' abbandonarsi all' invidia, perderono quelli che avevano.

Matt. VIII 12

L' invidia entrar fece la morte in questo mondo; l' invidia armò le mani di un fratello contro l' innocente Abele, e lordò la terra del suo sangue. E anche per quella la terra spalancossi per inghiottir vivi Coreo, Datan, Abiron e tutti i complici della loro ribellione (*).

Intemperanza.

V'ha nulla che render possa più misero quanto l' ebbrezza? L' uomo ebbro è un cadavere animato; è un Demonio e tale di propria scelta, un infermo il quale volontariamente si espose ad esserlo; un insensato che non si deplora, è l'obbrobrio della specie umana, del pari inutile allo stato, agli amici, a' parenti, a se stesso. Il suo solo aspetto ha qualche cosa di orrido che disturba e ributta: il procedere, la voce, il solo fiato, tutto in lui è odioso e insopportabile. Ma per col-

(*) Om. XLI *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 465, 466.

mo del male, la passion dell' ebbrezza chiude le porte del cielo, priva de' beni eterni, e al dispregio con cui gastigò durante la vita chi vi si dà in preda, fa succedere nell' altra i supplizi dell' inferno (*).

Quando il nemico si presenta innanzi ad una città, e si sforza di rendersene padrone, qual disturbo, quale agitazione vi desta? Immagine dell' anima assediata dall' intemperanza. Per chi i terribili anatemi, per chi la confusione di mente, il disordine de' sensi, per chi il formidabile giudizio? soprattutto per gl' intemperanti. Che mai v' ha di più orroroso quanto l'aspetto di una donna in preda a quel vizio? In qual modo il suo infocato viso si scolora, si oscurano gli occhi suoi e perdono il loro dolce splendore, appena che sono aggravati da densa nebbia! Ella traballa, la strascina il peso del suo corpo: nulla immaginar si potrebbe di più disgustante. Opponi a quel quadro quello di una donna modesta, temperante e casta, riserbata nelle parole, in qual modo sempre più si abbellisce coll' incatesimo della virtù (**).

Tu ami senza dubbio il piacere: nol cercare altrove che nella frugalità. La tua salute, la tua

(*) Om. I *ad popul. Antioch.*, Morel, *Opusc.*, t. I, p. 8.

(**) Bourdaloue: «Quale obbrobrio in particolare per le persone del sesso! ecc.» (Veggasi la continuazione, *Serm. sulla temperanza cristiana*, *Domenic.*, tom. IV, pag. 19.)

libertà ti son care: sii temperante, e godrai della salute, della libertà di mente e di corpo. L'intemperanza produce i disgusti, le malattie, le servitù di ogni sorta, la rovina della propria condizione con eccessive spese (*).

T. II Bened. Pag. 439.

L'ebbrezza impedisce del pari che si parli o che si taccia: è un flusso di parole in cui tutto sfugge, si precipita senza ordine, senza discrezione. L'uomo ebbro è peggiore dell'uomo invaso dal Demonio. Si compiange il primo, l'altro sol desta indegnazione e dispregio. Per altro, entrambi si somigliano nelle opere e in tutto l'esteriore. Del pari fuor di stato di fare uso della loro ragione e delle loro membra li vedete ruotar gli occhi, abbattersi e strascinarsi per terra, dar della schiuma, esalar dalla bocca alito infetto. L'uomo ebbro è per tutti un oggetto odioso, i suoi amici se ne allontanano, i nemici se ne beffano, i servi lo insultano, la stessa moglie non può sopportarlo; ed altro non si vede in lui che un essere degradato al di sotto del bruto. Il bruto almeno sol beve per necessità e per dissetarsi; questi neppur beve pel piacere di bere, più stupido del più stupido animale. Tale è al presente la corruzione de' nostri costumi, l'ebbrezza, con tutto i suoi vergognosi disordini,

(*) Om. XXVII *in Act. apostol.*, t. IX Bened., p. 217, 218.

non più è riputata un delitto. E fra i ricchi v' ha una sciagurata gara a chi berà con maggiore eccesso ed impudenza, e chi più si esporrà al riso e allo scandalo, a chi si abrutirà di vantaggio, a chi farà insulto con maggiore violenza alla legge del Signore: lotta infame cui presiede il Demonio... Saper volete ciò che v' ha pure in questo vizio di più deplorabile. Ascoltate: L' ebbrezza esclude per sempre dal regno de' cieli. Da chi il sappiamo? da san Paolo: *Non v' ingannate*, scriveva egli a que' di Corinto, *nè i fornicatori, nè gl' idolatri, nè gli adulteri, nè gli effeminati, nè gl' impudichi, nè i ladri, nè gli avari, nè gli ubbriachi, nè i maledici, nè quelli che involano gli altrui averi, non godranno del regno di Dio.* Come adunque? Non v' ha differenza tra l' ubbriachezza e l' impudicizia, o l' idolatria? Non io risponder vi deggio; ho riportato l' oracolo, non mi chiedete di vantaggio; domandatelo ad un san Paolo, egli vi risponderà. Coloro che sen rendono colpevoli saran puniti insieme o separatamente? ecco quel che io ignoro. Ma che l' intemperanza non chiuda men dell' ebbrezza le porte del regno del cielo, ciò affermar si può positivamente. E s'ella è verità incontrastabile, a qual prò interrogarmi sulla misura dal gastigo? Che m' importa che si stia più o meno al di fuori, quando non si è dentro, quando si è rispinto dal re-

I. Cor. VI. 9.

Pag. 440.

gno, condannato, riserbato ad un supplizio che non mai finirà! Ci basta il sapere che l'intemperanza è un delitto indegno del cristiano, e che sarà severamente punita.

Non già io parlo per voi, a Dio non piaccia! io vi credo esenti di tal vergognosa malattia. E me ne dà la pruova il vostro medesimo assistere in questo tempio, la vostra assiduità ad attendervi, l'attenzione che voi mettete nell'ascoltarci. Aver non può tanta premura di ascoltar la divina parola chi è preda al vizio della intemperanza. *Non cadete*, dice l'Apostolo, *nell' eccesso del vino, il qual produce l' impudicizia, ma riempitevi dello Spirito Santo.* Questa è, fratelli miei, una santa ebbrezza. Abbandonatevi ad essa per sottrarvi all' altra; penetratene la vostr' anima e i vostri pensieri, per preservarvi dagli assalti dell' altra. Notate l' espressione di san Paolo; ei non dice: Partecipate all' effusioni dello Spirito Santo, ma *siatene pieni*. V' innondino, vi riempino interamente, e in modo che il Demonio non possa farvi entrare nulla di estraneo. Gustate il calice del Signore, calice inebbriante, il qual fortifica in vece d' indebolire, rigenera in vece di abbattere; il calice del sangue di Nostro Signore, il quale produrrà la temperanza; quello di cui il profeta disse: *Tu mi preparasti, Signore, una mensa abbondante per sostenermi*

Efes. II. 18.

Sal. XXII. 4.

contro i miei nemici; *tu spandesti sulla mia testa un olio di profumo*; *la mia tazza trabocca di eccellente vino* (*).

I piaceri della mensa sono sterili come le spine, ed anche più funesti. Anticipano la vecchiaia, indeboliscono gli organi, rendono grave la mente e disturbano la ragione, avvolgono di tenebre l'intelligenza, snervano il corpo che sopraccaricano. Perchè tante cure per impinguare il vostro corpo? Ne volete fare una vittima pel sacrifizio, o una vivanda di più per la vostra mensa? Tutto ciò ch' eccede il bisogno non è cibo, ma veleno. Quel ventre che voi riempite di alimenti non tarda a punirvene con tutti i mali che vi fa; ci si vendica su tutto il rimanente del corpo, cominciando dall'incatenare i piedi che vi menarono a quella sregolata mensa, poi colpendo d'inerzia quelle mani le quali con troppa compiacenza servirono agli eccessi della vostra sensualità, talora gettando su gli occhi tetri vapori, o portandone alla testa i fumi che le cagionano insoffribili dolori. È un servo il quale, schiacciato sotto il peso di cui è carico, si ribella contro il suo padrone. Iddio permette que' disordini, affin di contenere almc-

T. VII Bened. pag. 475.

(*) *De resurrect.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 449—451; La Boissiere, *Quaresima*, tom. I, pag. 143, 144; Daillé, negli *Squar. scel. de' protest.*, pag. 107.

no, col timore e coll' interesse, quelli ch' esser nol possono per dovere e per virtù (*).

L' intemperanza è un' idra di cento teste; e accompagnata procede dalla impurità, dalla collera, dalle più infami sregolatezze. Uomini vedrai coraggiosissimi i quali, dopo di aver empito tutta la terra della loro fama, vilmente all' intemperanza soccombono, ne divengono schiavi, e disonorano tutta la loro gloria. Se vincitor tu sei della intemperanza, il sarai ad un tempo di tutti i mostri che quella produce (**).

Tu fosti introdotto nella sala del sacro banchetto, ammesso alla mensa del Re dei re, iniziato ai nostri santi cantici, pieno dello Spirito Santo, unito tu sei a' Serafini, e alle sublimi intelligenze: deh non fare che si dissipi il tuo tesoro, non lasciare evaporar quelle caste delizie, dandoti in preda all' intemperanza, madre di tetri pensieri. Lascia al Demonio quelle perfide gioie che sol producono disordini e calamità: fuggi con quelle, el' assopimento, e le malattie, e quel letargico sonno, immagine e corteggio della morte, che loro seguaci gli accompagnano. Nell' uscir da quella santa mensa nella quale ricevesti il sangue di Gesù-Cristo,

(*) Om. XLV *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 604, 506.

(**) *De ingluvie et ebrietate*, *Inter eclogas*, tom. XII Bened., pag. 512—515.; Lor. Chesnard, citando san Giovan Crisostomo, *Disc.*, t. II, pag. 95.

non andare in traccia di un compagno di piacere per farlo seder con te ad una mensa mondana. Contentati di posseder nel tuo seno Gesù-Cristo. Tu ami i piaceri della mensa. Ed anch' io voglio che li gusti; ma piaceri veraci, quelli che non si appassiscono, ma che incessantemente si rinnovano. Invita Gesù-Cristo alla tua mensa. Dagli per commensali quelli che tu ami o piuttosto quelli che ti somigliano. Ecco i veri solidi piaceri, quelli che riempiono l' anima interamente. Gli altri non hanno se non un' apparenza vana la quale ben tosto si dilegua (*).

« Da ciò quell' importante avvertimento che ci dà san Crisostomo: *Epulis vestris Christus adsit.* Fratelli miei, dice quel santo dottore, fate che Gesù-Cristo assista a tutti i vostri pasti; sia egli uno de' commensali, vi abbia il primo posto, vi riceva tutti gli onori; cioè, portatevi la memoria di Dio, abbiatevi sempre nella mente la memoria di Dio (1).

(*) Om. XXVII *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 299, 300.

(1) Bourdaloue, *sulla temperanza cristiana*, *Domenic.*, t. IV, p. 33.

Collera. Trasporti.

T. VII Bened. Pag. 201.

Or mi dirigo a te che ti lasci trasportar dalla collera, sino a rendere tutto un pubblico testimonio de' trasporti che ti permetti contro il tuo fratello; a te, la cui violenza il provoca al combattimento e lo strascina nella tua iniquità. Dimmi: quando tu lo batti, lo laceri, per chi vuoi esser preso? Senza dubbio per belva! Tu non hai rossore di degradarti in tal modo, di spogliarti della tua qualità di uomo! Tu sei povero, ma sei libero. Tu altro non sei che un artista, ma sei cristiano. E precisamente perchè sei povero, non hai tu interesse ad avere maggior dolcezza e pazienza? Lascia che i ricchi si disputino fra loro, e si puniscano delle loro ricchezze con querele delle quali son quelle alimento. Ma tu che non hai il privilegio dell' opulenza, a qual prò attirarne sopra di te le maledizioni, impegnandoti al par de' ricchi nelle inimicizie e nelle querele? Tu assali il tuo fratello, il prendi per gola, il calpesti in presenza di tutto un popolo. Quanto mai non è vergognoso per te stesso l' assimilarti in tal modo agli animali furiosi, e sorpassarli anche in brutalità? Perciocchè, alla fine, quelli partecipano in comune i beni che la natura largì loro. Gli uomini divisero tutto. Fra quelli tutto è nella confusione, e frequenti son le inimicizie, le oltraggianti querele,

Matt. XVIII. 28.

le provocazioni, gli atti di violenza, le ingiurie e gli oltraggi. Noi non risparmiamo nè il cielo, cui siam tutti chiamati, nè la terra che ci fu data per comune proprietà. La stessa natura nulla ha per noi di sacro. La vendetta, la sete dell' oro infransero tutti i legami della carità (*).

Se un uomo in collera guardar si volesse nello specchio, oh quanto arrossirebbe innanzi a' propri occhi della deformità del suo viso! Passione tanto funesta al corpo, quanto lo è all' anima, e sfigura l' uno e degrada l' altra (**).

Per quanto un giorno chiaro e sereno poco somiglia ad un fosco giorno d' inverno, tanto l' uomo in collera e appassionato somiglia poco a chi è docile e tranquillo (***).

Cercate la pace, ci dice il profeta, *e con perseveranza domandatela*. Io non intendo qui soltanto la pace cogli uomini, ma quella nella quale metter ci dobbiamo con Dio. E con molta ragione Davide ci comanda di *domandarla*, di correre appresso di quella, poichè fu come discacciata e sbandita dal mondo, ed avendo lasciato la terra, fece ritorno in cielo. Ma noi possiam tuttavia farla di nuovo scendere, e richia-

Sal. XXXIII. II.

(*) Om. XV *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 184. Vegg. il vol. XIV di questa opera, pag. 186.

(**) Om. IV *in Ioann.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. II, p. 165.

(***) Om. VI *in Act.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, p. 64.

marla qua giù, rinunziando per sempre alla collera, all' orgoglio, all' amor proprio; alle nostre passioni, che ne son le nemiche, vivendo nella moderazione e nella purità. Che mai, in fatti, di più contrario alla pace quanto la collera e il trasporto? La collera or ci getta in un tirannico orgoglio, or ci deprime nella più abbietta dipendenza; ci rende odiosi da una parte, dispregevoli dall' altra, riunendo i più opposti estremi. Reprimiam la collera, e saremo umili senza avvilimento, alteri senza presunzione (*).

T. vii Bened. Pag. 147.

Non è poi vero che quando ci avvenne di cedere alla collera, ne facciam rimprovero a noi stessi, ne siam vergognosi; e che quando anche niuno ce ne accusi, noi cerchiamo, con un linguaggio e con una condotta contraria, attestarne il nostro pentimento? Se trionfammo di un primo moto, ne proviam segreta gioia; l' esprimiamo altamente, ne parliamo come di una vittoria, e abbiam ragione; perchè realmente è una vittoria, e di tutte la più gloriosa, il trionfar di se stesso, il vincere il proprio risentimento. Cedervi, è debolezza (**).

Tu dimestichi il leone, il rendi docile al tuo comando; e non calmi quel furore il qual ti rende più crudele del leone! Pure quella belva ti

(*) Om. x *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, pag. 120, 121.
(**) Om. III *in Ioann.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. II, p. 38.

opponeva due ostacoli in apparenza invincibili, uno, la mancanza della ragione, l'altro, la sua feroce natura. Tu cui diede Iddio la ragione in partaggio, tu che, co' mezzi della tua ragione, domar sapesti l' istinto di quel terribile animale, come mai avvenir può che da te si tradisca ad un tempo in te stesso, e la ragione e la natura? Se ti dessi a domesticare un altr' uomo, non diresti la cosa impossibile, benchè dirmi ben potresti che non sei padrone di comandare alla volontà di un altro, e che non hai il dono della onnipotenza. Qui ti dò una belva a domesticare: e tal belva sei tu stesso, tu hai sopra di quella ogni impero. Quale scusa allegar mi puoi se, dopo che di un leone ne fai i qualche modo un essere ragionevole, trasformi poi un essere ragionevole in un leone? Tu dai all' uno ciò che la natura gli ricusò; e togli all' altro ciò che gli diè la natura! Tu innalzi le belve alla dignità dell' uomo, e discendi tu stesso dal tuo trono per umiliarti alla condizione delle bestie (*).

V' ha una collera legittima; ma nessuna vendetta è permessa (**).

(*) Om. IV *in Matt.*, tom. VII Bened., pag. 61—63 (in sostanza); Morel, *Nov. Testam.*, t. 1, p. 47, 48.

(**) Om. VI *in Matt.*, tom. VII Bened., p. 219. Vegg. nel volume seguente l'articolo *Perdono delle ingiurie*.

Gudizi temerari. Maldicenze. Calunnie.

« La maldicenza, peccato di cui men ci preserviamo, e che più vorremmo autorizzare, in qualunque maniera da noi si consideri, porta un carattere di viltà del quale non può cancellarsi l' obbrobrio; e il pruova mirabilmente san Crisostomo in una delle sue omelie, coll' eccellente dimostrazione che ne dà. Perciocchè, per cominciare dalla persona che serve di oggetto alla maldicenza, ecco il ragionamento di quel padre: o quello del quale tu parli è tuo nemico, o è amico, o è uomo indifferente a tuo riguardo: s' è tuo nemico, l' odio o l' invidia t' impegna a parlarne male, e ciò anche tra gli uomini fu sempre, ed è tuttavia riputato una bassezza. . . Se poi è tuo amico (perciocchè contro chi non si dirige la maldicenza?), quale viltà tradire in tal modo la legge dell' amicizia, insorgere contro quello stesso del quale esser devi il difensore, esporlo al riso in una conversazione, mentre altrove lo intrattieni con belle parole; lusingarlo da una parte ed oltraggiarlo dall' altra! . . Ma io voglio, conchiude san Crisostomo, che quell' uomo ti sia indifferente: non è anche un' altra specie di viltà il dargli colpi tanto sensibili? Poichè il riguardi come indifferente, a che l' offendi? Che mai egli fece per attirarsi il veleno della tua maldicenza? Tu dici di non aver nulla contro di lui; e intanto il ferisci, ecc. » (*).

T. VI Bened. Pag. 455.

Gesù Cristo ci vieta di offendere il prossimo, tanto colle opere, quanto colle parole. Ei non

(*) Bourdaloue, *sulla maldicenza*, *Domenic.*, t. III, p. 200 e seg. *Maledicus a malefico nisi occasione non differet.* (Quintiliano.)

dice: Se accusi in pubblico, se denunzi al giudice; ma semplicemente: *Se dici male*, quando anche ciò fosse fra te stesso; quando anche non vi fosse calunnia: sarai punito con severità. In vano saresti intimamente convinto della verità di ciò che dici, e senza mettervi spirito di vendetta: tu offendi la carità e sei colpevole. Sarai giudicato, non già su quel che gli altri avran fatto ma su quel che avrai detto. Osserva che il Fariseo non fu condannato perchè mentì, o perchè rivelò de' torti nascosti. Pur troppo era vero e notorio ciò ch' ei diceva sul conto del pubblicano: pure è riprovato. Il peccatore non avrà forse un Giudice che il giudicherà? Non attentare all' autorità del figliuolo di Dio (*). Luc. XVIII.

« Qual sarà il frutto delle tue veglie e de' tuoi digiuni, se la tua lingua è ebbra del sangue de' tuoi fratelli, se tu ti pasci della loro carne col maledirli? Io non dico che sia una debolezza affatto vergognosa il non potere sopportar la fama del merito e della virtù, e che sia vigliaccheria e crudeltà indegna di un uomo il compiacersi nel ferire gli altri uomini, o ingrandire le piaghe che si fecer loro: io non parlo della mancanza di umiltà della quale è pruova infallibile quel vizio; ma

(*) Om. XLII *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, p. 482, 483; Segaud, *Quaresima*, t. I, p. 141; Lenfant, *Serm.*, t. VI, p. 276; Bourdaloue, *Domenic.*, t. IV, p. 248—258.

dov' è la tua carità? dove quella virtù tanto amabile e grata a Gesù-Cristo, quella virtù tanto raccomandata nel Vangelo, praticata con tanta cura dagli Apostoli e da' primi fedeli, e la quale fu sempre il vero ed unico carattere de' figliuoli di Dio (*)? »

T. vi Bened. Pag. 194.

Impariamo a reprimere la nostra lingua, a non profferire a caso tutto ciò che ci viene in mente, a risparmiare i nostri fratelli e a non renderci a vicenda vittime de' nostri giudizi precipitati. Quell' uomo il qual ferisce colla lingua imprime una piaga più profonda che far non potrebbe co' denti. Egli attenta alla tua riputazione, e fa un male di cui non si guarisce giammai. Più criminoso dello stesso assassino, attender si dee ad un più rigoroso gastigo. Gli altri disordini, benchè tutti condannati dalla ragione, spiegar si possono colle cagioni che li provocano; la dissolutezza allegherà la violenza del temperamento, il ladro si scuserà col bisogno, l'omicida col trasporto; il maledico non ha verun pretesto da produrre. Qui non v' ha un interesse di danaro che lo strascina, neppure una passione che lo travia. Dove adunque è la sua scusa? Tu vuoi censurare, dir male? Io ti provvederò di che soddisfarti.

(*) La Colombière, *della maldicenza*, *Serm.*, t. iv, p. 330; Massillon, nel suo eccellente sermone su tale argomento. *Quaresima*, t. III, p. 185; Crisost., *de mansuetudine*, t. xii Bened. p. 423—426.

Censura le tue colpe; sii il primo ad accusare i tuoi peccati: questo è un genere di legittima e lodevole detrazione, il quale deporrà in favore della tua equità. Il giusto condanna se stesso e non condanna gli altri. Tu accusi gli altri, e ne sarai punito: ti accusi da te stesso, e ne sarai ricompensato. Alla fine, se sei giusto, in qual modo sei accusatore? Se il sei, come mai sei giusto? La lingua è una tagliente spada: volgine la punta, non già su gli altri, ma sopra te stesso. Il vero giusto non sa dir male di chicchessia. Ascolta san Paolo; *Io rendo grazie a Nostro Signore Gesù-Cristo che mi fortificò, che mi giudicò fedele stabilendomi nel mio ministero, mentre io era prima bestemmiatore, persecutore e nemico oltraggioso.* Altrove, e in venti luoghi: *Io non sono degno di esser noverato fra gli Apostoli, avendo perseguitato la chiesa di Dio.* Questa è la sola maldicenza giovevole, perchè produce la giustizia, tanto premurosa di chiuder la bocca al detrattore, per quanto lo è di farsi il processo a se stessa. *Non giudicate prima del tempo e fino a che venga il Signore, il quale produrrà alla luce ciò ch' è nascosto nelle tenebre, e scoprirà i più segreti pensieri de' cuori.* Questo è il precetto dell'Apostolo. Riserba il giudizio al solo Dio, il qual solo ben conosce il segreto del cuore. Qualunque superiorità di lumi attribuir ti

Pag. 195.

I. Tim. I. 12.

I. Cor. XV. 9.

I. Cor. IV. 5.

vorresti sul conto del prossimo, tu non sei infallibile. *Chi degli uomini conosce ciò ch' è nell' uomo, se non lo Spirito di Dio il quale è in lui?* I tali che ti sembravano abbietti e dispregevoli, brilleranno un giorno di splendore più vivo de' raggi del sole; i tali che or ti sembrano grandi e considerabili, saran convinti altro non essere che sepolcri imbiancati. Il pubblicano del Vangelo pronunzia contro se stesso di non essere altro che peccatore, ed è assoluto; il farisco si crede migliore di tutto l' universo ed è riprovato. *Ciascuno ben esamini le proprie opere, e troverà la sua gloria in ciò che vedrà di buono in se stesso; e non già paragonandosi cogli altri.* Allontaniamo la maldicenza, non solo dalle labbra, ma dalle orecchie. Permettersi la maldicenza e ascoltarla, è una medesima cosa. *Tu non riceverai la parola della menzogna*, dice il Signore; ben lungi dall'aggiungervi fede, tu neppur gli darai accesso presso di te: sii sordo, rispigni dalla tua compagnia il maledico, e non dichiararti meno suo nemico, di quel che il sarebbe quello ch'egli assale. Davide non si contenta di dirlo: Io non dava credito, neppure approvazione alle parole del maledico; ci va più oltre; *Io perseguitava*, dice, *chi malediceva in segreto del suo prossimo.* Fa al par di lui. Sentisti qualche cosa: chi ti obbliga a ridirla? Non hai abbastanza de' tuoi peccati senza caricarti di quel-

I. Cor. II. 11.

Pag. 196.

Luc. XVIII.

Gal. VI. 4.

Esod. XXIII. 1.

Sal. c. 5.
Pag. 197.

li degli altri? Ciò che sentisti, non serbarlo per te: tu sei risponsabile, e di averlo inteso, e di esser divenuto a vicenda accusatore. *Perciocchè sarai giustificato dalle tue parole, e sarai condannato dalle tue parole.* Questo è l'oracolo di Gesù-Cristo: ben inteso che se si disse male di te, il giudizio vero o falso di cui sei occasione non ti sarà imputato a peccato. Al contrario, se il soffri senza dolertene, ridonderà a tuo vantaggio. Non trattasi qui se non di rapporti veri o falsi che tu ascolti sul conto del prossimo. Falso, è calunnia, e non occorre provare quanto quel peccato sia grave; vero, è sempre uno scandalo; e se si è punito per aver dato scandalo ad un solo de' propri fratelli, per più forte ragione se a molti se ne dà scandalo; il che avviene allorchè si va a ripetere ciò che s'intese. Ora, nulla è più comune, nulla che si diffonda con maggiore rapidità quanto le maldicenze, nulla del pari in che più facilmente si cada (*).

Matt. XII. 37.

Matt. XVIII. 6.

La società è un campo di battaglia diviso tra quelli che feriscono e quelli che son feriti. Si prega, si digiuna, e si dice male del prossimo. Io non mi dirigo oggi a quelli i quali son vittime della

T. X B. ned. Pag. 415.

(*) *De prophet. obsc.*, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 828—832, Bourdaloue, *sulla maldicenza*, tom. III, p. 216; Segaud, *Quaresima*, t. III, p. 20, 30, 39; Lenfant, t. VI, p. 524; Massillon, pag. 186.

maldicenza e della calunnia, se non per promettere loro le ricompense immortali riserbate a coloro che soffrono l'ingiustizia. Lo stesso Gesù-Cristo li proclama *beati*. Sol mi dirigerò a coloro che le diffondono. La Chiesa cristiana li rispinge dai suoi sacri misteri e loro interdice l'ingresso de' suoi templi; ed è anche più severa: *Con qual diritto*, lor dice, *verreste voi a pubblicare le mie sante ordinanze? Come mai la vostra bocca oserebbe parlar della mia alleanza, e sedervi nelle mie assemblee, quando meditate in segreto del vostro fratello?* Veri o falsi, que' discorsi, sol perchè offendono la carità, uscir non deggiono dalla tua bocca; perciocchè ti è vietato di giudicare del prossimo, sotto pena di esser messo anche tu in giudizio. Il fariseo, nel dir male del pubblicano, nol calunniava; non per tanto fu condannato. Come! tu mi obbietti, quando l'accusa è vera, quando quell'uomo è senza costumi, senza religione, non si avrà diritto di dolersene ad alta voce! Riprendilo, farai bene; ma colle precauzioni e nello spirito di carità richiesta dal Vangelo. Diversamente le tue correzioni non giovano nè a te nè a lui, ed altro non fanno che intrattenerlo nel suo peccato. Finchè non fu conosciuto, almen salvava le apparenze; quando pubblicamente palesi il suo delitto, tu rompi l'ultimo freno che lo arresta. Innocente, egli s' irrita

Matt. v.

Sal. XLIV. 16.

Matt. VII. 1.

e s' indegna di essere accusato a torto; colpevole, nulla gli rimane da risparmiare. La tua maldicenza provocò contro di te e la sua collera e la vendetta del Signore.

Ma fu il primo a dir male di te, e tu vuoi vendicartene. Imprudente, contro di te stesso rivolgi le tue armi. Dice male di te; fanne vendetta sol dicendone bene. Questo è il più sicuro mezzo d' impedire ch' ei non sia creduto. Affliggersi della maldicenza di cui si è oggetto, è giustificarla e darle credito; quando non vi si bada, assai meglio si dà persuasione che la cosa è falsa (*). Pag. 416.

Per la maggior parte degli altri peccati, fa uopo del tempo, de' mezzi estranei ed esteriori; non vi bisognano per dir male; e senza un' estrema circospezione, si cade facilmente nel peccato. Basta la volontà, la quale ha sol bisogno del ministero della lingua; di tutti i peccati è il più facile, quello che si commette con maggior sicurezza, e di cui si avrà punizione con maggiore severità. Ciò posto, quante precauzioni son necessarie per sottrarvisi (**)!

« Per fare un assassinio, dice san Giovan Crisostomo, oltre che non sempre si ha la persona in suo potere,

(*) Om. XLIV *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 493.

(**) Om. *de prophet. obsur.*, Morel, *Opusc.*, t. V, pag. 889.

vi son mille misure, mille precauzioni da prendere; vi son luoghi più atti per eseguire sì dannevoli disegni; di più, tutte le armi non sono sicure, tutti i colpi non percuotono, tutte le ferite non sono mortali; ma per rapire l'onore, sol basta una parola. In qualunque parte s'incontra quello di cui tu mormori, trovi la sua riputazione dappertutto dove son persone che il conoscevano: quindi quasi luogo non v'ha in cui tu non possa lacerarlo. Pure, per ciò, di tempo non vi bisogna: basta un istante; appena concepisti la volontà di dir male e la cosa è eseguita. La lingua non attende perciò comando, e d'ordinario fa più che non si vuole. Gli oratori diranno in vano che, per reprimerla e moderarne un poco i trasporti, la natura ebbe cura d'incatenarla nella bocca, quasi leone in una caverna, che ne chiuse l'ingresso con doppia fila di denti, e vi aggiunse anche le labbra, come una seconda barriera; tutto ciò, ben lungi dal recarle imbarazzo, le facilita i suoi movimenti, e per conseguenza i suoi assassinii e le sue stragi (*).»

«La maldicenza imita la serva la qual ruba di soppiatto il suo padrone; o, simile al ladro il quale, entrato in una casa, considera attentamente tutto ciò che vi si trova, per vedere ciò che potrà rubare, ella spia con diligenza ciò che potrà togliere alla riputazione di quello di cui è gelosa, e quindi si nasconde (**).»

T. III Bened. Pag. 188.

Non ci affanniamo a reprimere le lingue de' maledici, di prevenirne o arrestarne i temerari

(*) La Colombière, *dalla maldicenza*, *Serm.*, t. IV, p. 322, 323; Crisost., Om. XVI in I *ad Cor.*, t. X Bened., p. 140. Om. II *ad popul. Antioch.*, t. II Bened., p. 42, 43.

(**) Bossuet, *Serm.*, t. V, p. 416; Crisost., Om. XXIX *in Acta*, t. IX Bened., p. 301.

giudizi. Piacesse al cielo che anche noi stessi non fossimo i primi a dir male! Il torto che fanno alla religione le calunnie dell' infedele, non le arrecano un pregiudizio tanto notabile quanto ne riceve dalle maldicenze che i fedeli si permettono gli uni contro degli altri. Non ne indaghiam le cagioni: è indifferenza, è dispregio per la pietà? Ma è indubitabile che nulla v' ha di più atto a rovinar la Chiesa di Dio, quanto quello stato di guerra in cui si mettono i discepoli, i figliuoli, i sudditi, riguardo a coloro che rispettar deggiono come loro padroni, loro genitori, loro direttori. Se l' oracolo vieta a chi dice male del suo fratello il leggere le sante Scritture colle parole: *A che ti mischi tu di annunziare il mio testamento, tu che ti assidi per parlare contro il tuo fratello?* come mai osi tu partecipare a' sacri misteri, tu che ti ergi in accusatore del tuo padre spirituale? La legge condannava a morte chiunque avesse detto male del padre o della madre; a che non ti esponi quando dici male di chi ne fa le veci! La sorella di Mosè è colpita da lepra per aver parlato male del santo legislatore, il quale in van chiese grazia a Dio per lei. Con tale esempio, voleva Iddio insegnarci quanto sia grande il delitto di parlar male de' nostri superiori, e portare sulle loro opere giudizi temerari.— Mi si dirà; Sì, ma era Mosè.— Risponderò: ma quella che

Sal. XLIX. 16.

Pag. 189.

Esod. XXI. 17.

Num. XII. 1. 10. 13.

fu punita, era Maria. Otterrai tu per le tue interminabili maldicenze quella grazia che da lei non si ottenne per una sola? Il male che tu dici de' ministri della religione, vero o falso, nuocerà assai meno a loro che a te stesso. Il fariseo del Vangelo era per altro un uomo da bene, fedele alla legge; egli avea, per quanto sembra, qualche motivo plausibile per lodarsi. Il pubblicano, cui dava carico di esser tristo uomo, concussionario, potea ben esser tale. Chi fu condannato? Il fariseo. *Sarai giudicato nel modo che giudicasti gli altri.* Ascolta pur Gesù-Cristo: *Gli scribi e i farisei sono assisi sulla cattedra di Mosè, fa dunque tutto ciò che saranno per dire, e non ciò ch' essi fanno.* Tu vedi che Gesù-Cristo non li degrada, e non autorizza a disprezzarli (*).

Luc. XVIII.

Matt. VII. 2.

Pag. 190.

Matt. XXIII. 2.

La maldicenza, sorgente de' mali; citamene un solo che non ne provenga. Da quella nascono le querele, le diffidenze e le dissensioni, gli odii i quali fanno che non più si conoscano fratelli, e cambiano in nemico dichiarato, sovente senza sapersi perchè, chi il giorno innanzi era tuo amico. Si vide spesso armare per loro comun rovina intere famiglie, e sconvolgere città che fiorivano all'om-

(*) *In illud: Salutate*, ecc., Morel, *Opusc.*, t. III, p. 235—247, Bourdaloue, *sulla maldicenza*, *Domenic.*, t. III, p. 209; Segaud, lo stesso argomento, *Quaresima*, t. III, p. 50 e seg.

bra della concordia, romper tutti i legami della pace e distruggere la carità, il primo de' comandamenti. *Chi parla contro il suo fratello*, dice un Apostolo, *e chi giudica il suo fratello, parla contro la legge e giudica la legge. Che se tu giudichi la legge, non ne sei più osservatore, ma ten rendi giudice. Un solo legislatore può salvare e perdere* (*). Il maledico va a fare i suoi rapporti in segreto, con ciò tradisce e la sua viltà e la sua menzogna. Perciocchè, se dicesse il vero, non temerebbe di dirlo in faccia, e la franchezza delle sue rimostranze non frapporrebbe ostacolo alla pace; la sola precauzione ch' ei mette a nascondersi ben dimostra che mentisce, e che provar non saprebbe ciò che dice (*).

Giac. IV. 11.

Quando, colle tue maldicenze o colle calunnie denigri la riputazione del prossimo, tu ti

T. XII Bened. Pag. 199.

(1) Eloquentemente disviluppato dal P. Lenfant, nel suo bel sermone *sulla maldicenza*, t. VI, p. 548 e seg.

(*) *In ps.* C, Morel, *Opusc.*, t. III, p. 912, 913; Fromentières, *Quaresima*, t. I, p. 441; Lenfant, t. VI, p. 518 e seg.; Montargon, citando san Giovan Crisostomo, *Dizion. apost.*, t. III, p. 461. Segaud: « Io nol dissi che ad una sola persona: ed anche ben gliene raccomandai il silenzio. Vana e ridicola scusa, risponde san Crisostomo. Lungi dal giustificare il maledico, ciò il condanna; è pruova, non già di moderazione, ma di crudeltà; perciocchè fa uopo che convenga della malignità de' suoi discorsi, dacchè riconosce per quelli la necessità del silenzio, ecc. » (*Quaresima*, t. III, p. 42; Bourdaloue, *sulla maldicenza*; *Domenic.*, tom. III, pag. 200.)

scusi per averlo inteso dire: Mi si confidò dal tale o dal tale; non deve attribuirsi a colpa mia, ben fa uopo che io attesti in conseguenza di ciò che mi fu detto.— Come! nol credi e il dici! Ma col dirlo il fai credere. Non era meglio nulla dirne e tacerti? Ma tale è la malattia che si diffuse nella specie umana. Si ha sempre la bocca aperta per accusare e condannar gli altri. Non sono io, è un tale. Dì piuttosto che sei tu stesso; perciocchè, se tu non ne avessi parlato, un tale non l'avrebbe inteso. Se fosse quello, almeno non a te darsene potrebbe la colpa. Tuo particolar dovere è il coprire i difetti del prossimo, non già divulgarli, farne spaccio per procurarti una falsa riputazione di onesto uomo. Tu sei sotto quella maschera, non semplicemente accusatore, ma calunniatore, ma insensato. Se hai colpe d'accusare, sian le tue, non quelle del tuo fratello (*).

Pag. 200.

« Caino divien l'assassino di Abele; Abele è trucidato. Qual dei due, domanda eloquentemente san Crisostomo, riguardar si dee piuttosto come morto? forse chi, anche dopo la sua morte, sentir facea la sua voce sino al trono di Dio per reclamare la sua giustizia, o quello la cui vita altro non era che un orribile tessuto d'inquietudini e spaventi, nel vedere la giu-

(*) Om. XXI *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, p. 883, 884; 199; Joli, *sulla maldicenza*, citando san Giovan Crisostomo, *Domenic.*, t. I, p. 34; Bourdalue, Segaud, Lenfant, *supr.*

stizia divina ch' egli aveva armata? L' ultimo, risponde il santo dottore, era in uno stato più spaventevole di quello della morte. Qual' è, miei cari uditori, qual mai è la sorte più deplorabile, quella del disgraziato la cui riputazione fu immolata dalla maldicenza, o quella del maledico contro il quale, dal seno della vergogna e degli obbrobri, un disgraziato innalza sino al cielo il suo dolore e i suoi lamenti (*). ? »

L' Apostolo san Paolo non permette al cristiano verun motteggio che ferir possa la carità; e al certo con ragione. Quello scherzo, in apparenza innocente, dà occasione a risposte dispiacevoli e offensive; da queste si passa ai fatti, agl' insulti, alle vendette talora sanguinose e micidiali. S' immagina che sien cose da nulla, ma que' nulla occasionar possono i più grandi mali (**). Efes. v. 4.

Noi leggiamo nella Scrittura che il *Signore discese per vedere la città che costruivano i figliuoli degli uomini*. Iddio avea forse bisogno di cambiar sito? Che dir vuole la Scrittura? Insegnarci che non mai bisogna riportarsi ad un primo giudizio; ma discendere nella cosa; ma esaminar maturamente e sopra buone testimonianze pria di giudicare i nostri fratelli (***). Gen. xi. 5.

(*) Il P. Lenfant, *Serm. sulla maldicenza*, t. vi, pag. 555, 556; Crisost., *Epist.* v *ad Olymp.*, t. iii Bened., p. 579.

(**) Om. xv *ad popul. Antioch.*, t. ii Bened., p. 42, 157; Lenfant, *sulla maldicenza*, t. vi, p. 526—536.

(***) Om. xxx *in Genes.*, tom. iv Bened., pag. 298.

T. VII Bened.
Pag. 192.

Di tutte le persecuzioni cui attender si deggiono i giusti per essere messi a pruova sulla terra, la più crudele, è la calunnia. Il sentimento ne penetra nell' anima più indentro delle più dichiarate violenze. Vi sono nelle altre pruove diverse mitigazioni che ne correggono l' amarezza, come l' incontrarsi in persone che t' incoraggiano e ti applaudono, che sembrano disposte ad associarsi alla tua sorte, e preventivamente ti coronano cogli elogi che danno alla tua pazienza nel soffrirle. La calunnia toglie finanche il conforto delle umane consolazioni. Neppur si suppone l' eroismo necessario per non esserne oppresso; o pure ti s' incolpa una sorta d' indifferenza senza virtù, quando altro non gli opponi che silenzio. Il dardo che immerge nel cuore è talora tanto vivo, che spesso si videro degli uomini preferir la morte all' obbrobrio che ne ridondava sulla loro persona, e attentare a' propri giorni piuttosto che sopravvivervi. Criminosa disperazione la quale spinse il traditore Giuda a mettere il colmo a' suoi attentati col suicidio. Giobbe avea potuto perdere in un tempo le ricchezze e i figliuoli, esser colpito nella carne, soffrire i rimproveri della moglie senza permettersi la più lieve querela; ma non comporta gl' insulti calunniosi dei suoi amici, i quali gli ascrivono a delitto le sue disgrazie e cercano darne spiegazione colla vendetta del cielo ir-

Giob. XXII.

ritato contro i suoi peccati. Davide non rammenta tutti i suoi altri patimenti, e, raccomandandosi alla clemenza del Signore, non gli presenta altro titolo che la dolcezza colla quale avea sofferto le invettive di un calunniatore: *Lasciatelo fare*, avea detto a quelli che il volevano impedire, *lasciatelo maledire; forse il Signore contemplerà la mia afflizione, e mi farà qualche bene per le maledizioni che or ricevo*. San Paolo colma di lodi i santi, pel loro coraggio nel sopportare, non solo la perdita de' loro averi o i cattivi trattamenti, ma le ingiurie e le calunnie.

II. Reg. XVI. 21. 22.

Ebr. XI. 36. Pag. 193.

Perciò Gesù-Cristo, nelle sue beatitudini, propone sì magnifica ricompensa a'giusti messi a pruova con tal genere di persecuzione; eccita il loro fervore, e rianima tutto il loro coraggio coll'esempio degli antichi profeti. Ei mette quella dopo tutte le altre, perchè, di tutti i comandamenti, questo è quello il cui adempimento suppone la più alta virtù. A meno di essersi fatto di tutte le altre un continuo studio, e quasi un impenetrabile scudo, egli è in fatti ben difficile il sostenere, senza esserne scosso, i combattimenti ne' quali impegna un tal nemico (*).

Matt. V. 1 11.

(*) Om. XV *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, p. 173, 174.

Impudicizia.

Iddio punisce coll'acceccamento il delitto della impudicizia. E non solo il corpo, ma la stessa anima invilisce sino alla condizione de' bruti.

Noi lo minacciamo del fuoco dell'inferno; e a tal parola sorride l'incredulità. Pensi adunque alla pioggia di fuoco colla quale fu un tempo gastigata l'inpura Sodoma: Iddio, con quel terribile esempio, render volle presente a tutti i secoli la realtà del fuoco con cui punisce l'impudicizia nell' inferno. Ben fa uopo che sia agli occhi suoi un abbominevole misfatto, poichè, per quella formò un inferno pria del tempo dell'inferno, una pioggia di fuoco, perchè quel delitto è contro natura... Delitto più detestabile dello stesso omicidio; perciocchè questo uccide soltanto il corpo, l'altro dà la morte all'anima. Non v'ha peccato il qual getti l'uomo in più profondo acceccamento: In qual modo? perchè quel peccato è un'affezione disordinata, ed anche un vergognoso sottoponimento dello spirito alla carne, e con ciò, rende per così dire lo spirito tutto carnale. Ora, pretendere che un uomo carnale aver possa cognizioni ragionevoli, è un volere che la carne sia spirito... Il disordine della impudicizia nell'uomo è portarlo agli estremi cui non si porta la stessa sensualità delle bestie. Esempio di quelle abbominevoli città, sulle quali fece ri-

Gen. xix.

splendere Iddio l'ardor della sua collera. Accecamento peggiore di quello de' Demoni. Negli altri peccati, a forza di preoccuparsi, si crede, anche peccando, aver ragione, e con ciò almeno non si soffre il presente disturbo che cagiona il peccato quando è commesso con una convinzione attuale della sua malizia.... Pel solo peccato della carne in cui l'uomo, per poco che abbia di religione, non trovando verun divieto e veruna scusa, è costretto, suo malgrado, a condannarsi. Appena l'impudico gustò il frutto della sua incontinenza, e ne pruova l'amarezza (*).

L'amor profano, tirannia reale, che l'anima soggioga tutta intera, la getta in un'assoluto servaggio, l'isola da tutto il rimanente dell'universo, e amar fa la sua schiavitù.

L'amor profano è sempre accompagnato da gelosia; sempre procede in mezzo alle tempeste (**).

Vizio infame, l'oscurità del chiostro ne celò e ancor ne sottrae in tutti i giorni alla seduzione. Lo stesso Dio,

(*) Om. IV *in Epist. ad Rom.*, tom. IX Bened. pag. 457, 458. Tradotto e disviluppato da Bourdaloue, *Serm.*, *sull' impudicizia*, *Quaresima*, tom. II, pag 80—86.

(**) *Ad Demetr.*, t. I, p. 135—145. Vegg. Cheminais, *Serm.*, t. III, p. 218—239; Lor. Chesnard, t. I, p. 126; Saurin *Vanità de' mezzi di cupidità*, t. IX, p. 153; Bourdaloue, *Divertimenti del mondo*, *Domenic.*, t. II, p. 19; il P. de Neuville, l. IV, p. 211; Segaud, *Quaresima*, t. II, p. 107: *Biblioteca scelta*, t. XIV, p. 89. e t. XVIII, p. 18.

per la sua gloria, suscita di tempo in tempo qualcuna di quelle anime privilegiate in mezzo alla corruzione del secolo; ma di cristiani casti e morigerati, dopo aver vissuto in tutti gli orrori di quel vergognoso peccato, ma di uomini, un tempo voluttuosi, i quali avessero cessato di esserlo, in verità, dice san Crisostomo, ne vado in traccia, ma bene inutilmente. Ora, che mai può risultare da quella inflessibile ostinazione nel vizio? Ecco di che sorprendere i più intrepidi; piacesse al Cielo che fosse ciò sufficiente per convertire i colpevoli! ma gli uni spirano ne' trasporti de' più vergognosi desideri; come morì Oloferne, quel capo degli Assiri. Gli altri soccombono nell' ebbrezza del delitto. In tal modo perì, per le mani del zelante Fineo, la troppo voluttuosa Israelita. Altri infine muoiono dopo la consumazione del peccato, ma con tale ostinato attaccamento al peccato, che sono insensibili a tutti gli affetti di conversione (*).

Allorchè t' imbatti in qualche oggetto pericoloso, guardati bene dall'arrestarvi i tuoi sguardi, per tema di non poterti più schermire dalle funeste impressioni che la sua vista lasciar potrebbe nella tua anima. — Ma, dipende da me, mi dirai, di sottrarmici? Eh! da chi dunque? Combatti. — Nol posso. — Accusa dunque la tua viltà. Mettiti in guardia contro i principii: con un poco di buona volontà ne verrai facilmente a capo. Facesti ciò che avresti dovuto fare per salvarti da quella febbre dell' anima? Sii di buona fede, e

(*) Montargon, *Dizion. apost.*, t. III, p. 135, 136.

converrai che no. E l'ozio più spesso la produce (*).

Se il pensiere del nostro nulla efficacemente ci serve a reprimere i fumi dell' orgoglio, non è meno utile per domare i tempestosi affetti delle diverse passioni che sorgono nei nostri cuori; quelle, per esempio, della cupidigia e della concupiscenza. All' aspetto di quella beltà che ti seduce colla vaghezza delle sue forme, coll'incarnato del suo colorito; fin dalla prima impressione che ne ricevi, previeni le stragi del male col pensiere che quel grazioso viso altro non è che terra, e quell' oggetto che t' infiamma null' altro che polvere; e la tua ragione ricupererà il suo impero: Non arrestarti a quella brillante superficie; penetra più dentro. Che mai v' ha sotto quelle apparenze che t' incantano? Previeni gli anni; in poco tempo, le rughe della vecchiaia, i languori della malattia, tutta quella bellezza dispersa, ecco ciò che cagionava i tuoi trasporti. Insensato! che mai tu ammiravi? un poco di fango e di cenere (**).

(*) Om. VII *in* II *ad Cor.*, t. X Bened., p. 489, 490.
(**) *De prophetiar. obscur.*, t. VI, Bened., p. 191.

Menzogna. Dissimulazione. Falsa pietà.

Iddio ama sopra ogni altra cosa la semplicità del cuore e la schiettezza del linguaggio. Egli odia ogni menzogna, ogni dissimulazione. L'ingenuità forma il carattere proprio della verità; e non conosce verun rigiro. Il cuore falso procede per sentieri obbliqui, in cui s' inviluppa, e i quali non gli lasciano verun' uscita. Il che costa dall' esperienza. Il bugiardo il quale vuole ordire la sua artifiziosa trama, mira in quali sottigliezze si avvolge, a quante diverse forme ei ricorre, a quante menzogne, a quante circonlocuzioni ne' suoi discorsi per riuscire ad ingannarti! Chi dice il vero non ha bisogno di tutto quell' apparato; non vi è stento nè affettazione, il suo linguaggio è unito; al par della verità, brilla del suo solo splendore. E somiglia alla bellezza la quale, per se medesima, e senza prendere a prestito estranei ornamenti, piace a tutti gli occhi; mentre fa uopo alla bruttezza di belletto e di acconciamenti, per dissimulare ciò che ha di ributtante(*).

La verità la quale non mai si smentisce si fà credere anche da quelli che non l'amano. La men-

(*) *Expos. in ps.* CXXIV, tom. V Bened., pag. 351. Veggasi Bossuet, *Serm.*, t. VI, p. 46 e seg.; Bourdaloue, *sull' amore e il timor della verità*, *Domenic.*, t. II, p. 98; Saurin, t. VII, p. 151.

zogna, quando lasciossi una volta sorprendere, perde ogni credito anche quando dice il vero (*).

Nulla v' ha di più luminoso nè di più forte della verità. D' altra parte, nulla di più debole della menzogna. In vano s' infinge, si copre con tutte le maschere, finisce sempre col tradirsi. Quella sorgente che si nasconde sotto terra, filtra al di fuori. La verità, al contrario, si mostra nudamente a quelli che contemplar vogliono la sua bellezza. Non cerca nascondersi; non teme nè perigli nè insidie. Non è vaga de' vani applausi della moltitudine. Nulla d' umano ha impero su di essa; ma superiore a tutti gli artifizi, del pari che a tutti gli urti della violenza, riman ferma ed immobile. Gesù-Cristo risponde a Pilato: *Io parlai a tutti, e nulla dissi in segreto* (**). Giov. XVIII. 20.

Nulla v' ha che più nuocer possa al bene reale, quanto la falsa apparenza del bene. Del male il qual si mostra allo scoperto, si ha paura e si evita; ma quando s' infinge sotto la meschera del bene, non se n' ha diffidenza, e si cade in errore. Non v' ha mezzo più sicuro di perdere il cristianesimo, quanto quello di coprirsi colle apparenze del cristianesimo. Gesù-Cristo raccomanda soprattutto a' suoi discepoli di stare in guardia contro i falsi profeti (***). Matt. VII. 15.

(*) *Adv. Iudæos*, *orat.* V, t. I Bened., p. 629.

(**) Om. XIX *in Ioann.*, tom. VIII Bened., pag. 164.

(***) *Opusc. imperf. in Matt.*, tom. VI Bened., XCII col. 2.

T. 1 Bened. Pag. 185. (Supplim.)

Perchè non mostrarti qual sei? In vano fai sforzi per mascherarti: i saggi non ne sono ingannati. Alle tue opere ti riconoscono. Quel vestito rispettabile sotto il quale comparisci, non impone agli sguardi. Il lupo si fa ravvisare sotto la pelle di agnello che il copre. Tu fuggi la verità, e sarai tradito da quella. Tu prendi a prestito il linguaggio della dolcezza e della misericordia, e sei insociabile nel tuo conversare! Non già dal tuo linguaggio, ma da' tuoi costumi sarai giudicato. Sotto la maschera dell' amicizia, tu porti un cuore divorato dall' odio. Tu osi adulare anche quello che odii. Non perciò sei creduto; i tuoi segreti sentimenti si manifestano attraverso quel linguaggio ipocrito; quelle lodi che tu accordi anche a ciò ch'è male, sono un' insidia che tu tendi al tuo nemico, non già un servigio renduto dall' amicizia. Perchè dunque, con una vita tutta dedita alla dissolutezza, affetti tu apparenze di temperanza? Con sentimenti altieri, e tutto il fiele dell' invidia, darti un esteriore di umiltà e maniere urbane? *Nulla v' ha di nascosto che esser non dee rivelato, nè nulla di segreto che non venga ad essere scoperto.* Nulla di vergognoso quanto la menzogna. Fuggiamo finanche il sospetto della menzogna, per non comprometterci nell' animo del nostro amico, ed esporci a non essere creduti, anche quando si dice il vero. Ne

Pag. 816.

Matt. VIII. 26.

costa meno per dire la verità che per mentire: per esser veridieri, non fa uopo di veruno sforzo. Ne fa uopo per immaginare e sostener la menzogna, e per non cadere in contraddizione con se stesso; il che comunemente avviene al bugiardo. Sempre fedele alla verità, non avrai da arrossire di esser sorpreso mendace. Sarai creduto sulla tua semplice parola più che sopra tutte le affermazioni con giuramento; e la tua testimonianza, sempre decisiva, sempre onorata, investita dalla pubblica fiducia, farà di te l' appoggio del debole e il baluardo dell' oppresso.

Deponi quella menzognera maschera. Tu non sei ciò che sembri: al tuo linguaggio, al tuo esteriore, ti prenderebbero per santo; i tuoi segreti sentimenti, la tua pubblica condotta, pruovano che neppur sei uomo. Non già il vestito ci fa entrar nel cielo; ma le buone opere. L' uomo solo giudica per le apparenze; Iddio penetra addentro. *Egli scrutina i cuori e i reni*; e nulla può sfuggire alla perspicacia de' suoi sguardi. Verrà un giorno in cui sarai manifestato qual sei, e, simile ad Adamo dopo la sua caduta, ridotto ad una vergognosa nudità, in vano tenterai di nasconderti all' occhio del Signore, e tanto più rigorosamente sarai punito, per quanto lo stesso vestito di cui fosti decorato ti obbligava a maggiore severità nelle tue opere. Rammentati gli anatemi lanciati da Gesù-

Gerem. VII. 10.

Gen. III.

Matt. XXIII. Cristo contro l' ipocrisia de' farisei; rammentati il gastigo di Safira e di Anania, e non avere speranza Act. V. d' ingannare Iddio (*).

« L' ingiustizia e la malignità de' libertini pretende trar vantaggio dalla ipocrisia e dalla falsa devozione. E se saper vuoi in che consiste quel vantaggio, e qual sia su di ciò il segreto della sua politica, mi basta, per istruirtene pienamente, disviluppar qui l' osservazione di san Crisostomo, in un eccellente discorso ch' ei ci lasciò su tale argomento, dove riunisce in poche parole tutto ciò che può dirsene di più sensato e di più solido; perciocchè, ecco in qual modo ei ragiona: Il libertino, dice quel grande uomo, non manca mai di prevalersi della falsa pietà, per persuadere a se stesso che non ve n' ha della vera, o almeno che non ne ha che non sia sospetta, e per indebolire con ciò il rimprovero che quella sembra fargli di continuo del suo libertinaggio. Doppio pretesto, entrambi pericolosissimi, che gli vengono suggeriti dallo spirito del mondo, e i quali fanno in lui tante formali opposizioni allo Spirito di Dio, ecc. (**).»

« È osservazione di san Crisostomo, che se non vi fosse nel mondo la semplicità, non vi sarebbe dissimulazione nè ipocrisia; e ben convincente è la pruova ch' ei ne dà: Perchè l' ipocrisia, ei dice, non sussiste se non sul fondamento e la presunzione della semplicità degli uomini, ed è evidente che l' ipocrisia rinunziarebbe a ciò che è, se

(*) *De fugienda simultate*, Morel, *Opusc.*, t. VI, p. 529—531; Lenfant, *Vantaggio di operare nelle viste di Dio*, *Serm.*, tom. VII, pag. 9—61; Bourdaloue, *Quaresima*, t. II, pag. 156; *Domenic.*, tom. IV, pag. 406; *Avvento*, p. 360.

(**) Bourdaloue, *sull' ipocrisia*, *Domenic.*, tom. III, pag. 74; Crisost., *De simultate*, tom. I Bened., p. 815 e seg. (Supplem.)

non contasse che vi sarà sempre dovizia di spiriti facili ad essere ingannati, e capaci di esser sorpresi da' suoi artifizi (*). »

Rispetto umano. Vanità de' giudizi degli uomini.

Una delle più ordinarie sorgenti come de' più fecondi de' nostri disordini, è il temere l'opinione degli uomini più de' giudizi di Dio. Chi vorrebbe darsi in preda al delitto della impudicizia, sotto l'occhio degli uomini? Non si ha rossore di abbandonarvisi sotto gli occhi di Dio. Non si oserebbe commettere in presenza di testimoni delitti anche meno gravi dell'adulterio; e in presenza del Signore si permettono attentati di ben altra conseguenza. Di qui, tante false idee che ci foggiamo del male, perchè ne portiam giudizio sol per estranee prevenzioni; di qui la nostra indifferenza pel bene, l'abituale allontanamento in cui siamo dalla virtù, perchè nel mondo non mai si conosce che sia vero bene, che sia vera virtù. Quindi le nostre azioni si determinano, non pel carattere proprio delle cose, ma per la falsa opinione che gli altri vi danno. Per esempio, comunemente si crede nel mondo che sia vergogna l'esser povero. Da noi si

T. x Bened. Pag. 101.

(*) *Ibid.*, pag. 73, Crisost., *in Matt.*, t. vii Bened., p. 286, 247, 710.

fugge la povertà, non perchè vergognosa in se stessa, non perchè da noi riguardata tale: ma perchè facciam dipendere la nostra opinione da chi pronunzia quel giudizio; ed ecco i maestri che ci fan paura. Dicasi altrettanto di ciò che chiamasi in questo mondo mancanza di riguardi, di modi, di considerazione, di potere. Senza di ciò, come mai, dicesi, vivere con onore? E in fatti l' uom si crede esser disonorato, avvilito, quando non ottiene ciò che desidera; fa tutto per sottrarvisi; non già per intima convinzione che sia un male reale l' esserne privo; ma sempre perchè siam soggetti alla tirannia del rispetto umano.

Pag. 102. In conseguenza di tai pregiudizi, si darà nome di bene a ciò ch' è opposto a que' pretesi mali; si ascriverà ad onore l' esser ricco, mostrarsi in fastoso cocchio, richiamare a sè gli altrui sguardi, sentirsi lodare. Vero è nel fondo del cuore non ci lasciamo illudere da tale estraneo splendore; ma altri vi veggono della grandezza, e a quelli si fa eco. Quindi l' opinione è una padrona imperiosa i cui capricci sono altrettante sentenze sotto le quali bisogna chinarsi. Non si ragiona sui propri voleri, basta enunziargli per trovarci docili, o piuttosto umili schiavi. Se Iddio a vicenda ci parla, se la sua paterna voce ci richiama ai doveri nostri, ed accoppia la minaccia agli avvertimenti: noi siam sordi.

In qual modo adunque farci liberi da giogo sì vergognoso? In qual modo, fratelli miei? Col prendere pensieri e sentimenti più nobili, e che rinvenirsi non possono in una moltitudine senza regola, senza riflessione, fango impuro donde non esalano se non vapori malefici; col meglio internarsi nella natura delle cose; pronunziandosi arditamente contro la propria maniera di vedere e di operare; penetrandosi, pria di tutto, allorchè ci sentiamo spinti a qualche azione della quale arrossiamo nel fondo del cuore, penetrandosi, dico, di quel principio, che non già bisogna temer gli uomini, ma l' occhio di Dio sempre vigile sulle azioni degli uomini; come anche, quando trattasi di far bene, non già nella stima degli uomini, ma nel solo Dio, cercare la propria ricompensa. Con ciò, trionferemo bentosto di tutte le impressioni del rispetto umano. Appena persuasi che neppur meritano di conoscere ciò che si fa di bene, e che ci basta che Iddio il sappia, noi diverremo assai più indifferenti su ciò che altri potrebbero pensar male sul nostro conto. Per la qual cosa, fate riflessione a ciò ch' è Dio, a ciò che son gli uomini; chi sia quello cui dirigete le vostre affezioni, e chi quelli che vi disprezzano. L'uomo la cui opinione voi temete, è un peccator come voi, soggetto come voi a' severi decreti della giustizia divina. Chiunque esser possa, altro non è

che un poco di cenere e di polvere, schiavo della vanità; il quale nulla ha di giusto ne'suoi giudizi, e in ogni istante ha bisogno che venga da Dio sostenuto. I suoi suffragi o le sue critiche, la sua affezione o l'odio suo, non mai si determinano se non per privato interesse. Non è così di Dio. Veruna prevenzione ne' suoi giudizi; la verità ne fa l'essenza; a lui, non già agli uomini dovete dare ascolto. Autore del vostro essere ei reclama tutti i vostri omaggi. Misericordioso e sempre pronto a perdonarvi, egli ha diritto alla vostra gratitudine. Padre tenero, vi ama, e assai più di quel che il fareste voi stessi. Perchè dunque mostrarvi si poco gelosi della sua benevolenza, e sacrificarlo, a chi? Ad uomini? Ma l'uomo è qualche cosa? Null' altro che incostanza e temerità. Vi accuseranno di essere tutto ciò che non siete. Vi accorderanno belle qualità. Se le avete; non ne menate gloria; l'orgoglio ven farebbe perdere il merito: se non le avete; quella lode altro non è che dispregevole adulazione della quale esser dovete i primi a farvene beffa.

Valutate i giudizi della moltitudine da quelli degli uomini riputati i più gravi che fossero apparsi nel mondo. Risalite a que' famosi legislatori cui i popoli venivano a chiedere le loro costituzioni. Percorrete i più celebri codici. Vi rinverrete idee ben precise di vizio e di virtù? Voi

Pag. 103.

li vedete far grazia a' più vergognosi misfatti, riserbar tutte le vendette della legge a semplici delitti; ma il pubblico adulterio, ma l' intemperanza e i suoi scandali, ma l' insolente bestemmia la quale oltraggia la Divinità, e le infamie delle quali sono scuola e fomite i teatri, li passano sotto silenzio, gli autorizzano, li comandano. Ecco gli uomini e i loro giudizi, ecco quelli de' quali cerchereste la lode! Applausi che si profondono alla dissolutezza, alla più disgustante corruzione, meritano essere invidiati? E quando tali uomini vi accordassero i loro suffragi, v' ha mai di che soddisfare la vostra ambizione? O uomini avidi di gloria, sceglìete più nobili ammiratori nelle vostre virtù. Datevi lo stesso Dio a giudice e rimuneratore per la vita futura (*).

« Rispondi, diceva un tempo san Giovan Crisostomo al popolo di Antiochia, rispondi, non solo a quelli che ti spaventano co' loro discorsi, ma a quelli che ti minacciano della perdita de' beni e della vita. Educato alla scuola di Gesù-Cristo, imparai a sol temere chi può fare la per-

(*) Om. XII *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, p. 121—130: Lenfant, *Vantaggio nell' operare in mira di Dio*, *Serm.*, t. VIII, p. 9—61; lo stesso, *sul rispetto umano*, tom. VI, p. 117 e seg.; Bourdaloue, *Severità*, ecc., *Avvento*, pag. 375; e *Zelo per l' onore della religione*, *Domenic.*, t. IV, p. 195; Le Chapelain, *sul rispetto umano*, t. I, pag. 273 e seg.; Massillon, l'intero discorso su questo argomento, *Quaresima*, t. II, pag. 65.

*

dizione della mia anima, e non conosco altri mali che quelli i quali avrebbero il loro principio nella loro colpevole volontà (*). »

Gen. VI. 8. *Noè*, dice la Scrittura, *trovò grazia innanzi agli occhi del Signore.* Il che c' insegna che il santo patriarca cercava in tutto l' approvazione di quell' occhio che non mai dorme; che non facea verun conto della buona o della trista opinione degli uomini, e molto meno de' loro motteggi; perciocchè non bisogna dubitare che avendo risoluto di praticar la virtù, malgrado l' esempio contrario di tutti, non fu esposto alle ingiurie e alla derisione, le quali sono anche al presente le ordinarie armi de' seguaci del vizio. Veggonsi molti spiriti deboli i quali non reggono alla pruova del rispetto umano, e, sedotti dagli artifizi del mondo, preferiscono la stima di quello alla vera e solida gloria. Fa uopo adunque di coraggio e di forza di mente per resistere agli assalti di coloro che vogliono distogliercì da' nostri doveri per nulla fare nel disegno di piacere agli uomini, per avere gli occhi fissi soltanto sopra di Dio, per dare opera soltanto alla sua gloria, per disprezzare la stima del mondo, e guardar come ombra o come sogni gli elogi o la critica di quello (**).

(*) Il P. Lenfant, *sul rispetto umano*, *Serm.*, t. VII, pag. 108; Crisost., Om. IV e V *ad popul. Antioch.*, p. 11.

(**) Om. XXIII *in Genes.*, tom. IV Bened., pag. 207.

Io temo, tu dici che si abbia minor buona opinione di me, ch'io non sia messo in ridicolo. Tu hai la debolezza di temer le beffe di un essere della tua specie, e non temi di esporti a tutto l'odio del supremo Padrone! Non sopporteresti le burle di un uomo, il quale altro non è, alla fine, che tuo uguale; e osi affrontar l'indegnazione del tuo Dio! Ma ben piuttosto non hai ragion da temere che i tuoi dispregi non eccitino i suoi, e ch'ei non si vendichi delle tue disubbidienze opprimendoti con tutto il peso della sua giustizia (*)?

Scandalo.

« È ben sorprendente, osserva san Crisostomo, il modo col quale spiegossi Gesù-Cristo, su tutto ciò che ci scandalizza e ci è occasion di peccare. Se l'occhio è per te motivo di scandalo, dice il Salvatore degli uomini, svellilo, e non deliberare; se n'è la tua mano, recidila, e privati di tutto il servigio che quella potrebbe renderti... Perchè pensi tu che il Figliuolo di Dio si servì dell' esempio dell' occhio, della mano? Il [illegible], risponde il santo dottore, per farci intendere che le stesse cose più necessarie, quelle che più da vicino ci riguardano, e delle quali per

Matt. v. 29.

(*) Om. xli in *Act.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. ix, pag. 365, 366.

quanto sembra non potremmo fare a meno nell'uso della vita, esser ci deggiono interdette sempre che ci fan cadere, in qualunque siasi modo, e ci conducono al peccato (*). »

Abbattere un edifizio consacrato al Signore sarebbe sacrilega empietà; misfatto anche maggiore è quello di distruggere, collo scandalo, un' anima della quale lo Spirito Santo avea fatto il suo tempio. La tua anima val meglio di quell' edifizio materiale; perciocchè non già per edifizi di pietra morì Gesù-Cristo (**).

« Se, giusta la legge di Dio, chi pecca dee morire, molto più, dice san Crisostomo, chi fa peccare, chi incita al peccato, chi consiglia il peccato, chi insegna il peccato, chi dà l' esempio del peccato, chi offre i mezzi e le occasioni del peccato: essendo tutto ciò in che consiste lo scandalo, senza dubbio più punibile e più degno di morte dello stesso peccato (***). »

Un peccato grave, ma commesso senza testimoni, sarà punito men rigorosamente di una colpa leggiera commessa in pubblico (****).

(*) Bourdaloue, *su' divertimenti del mondo*, *Domenic.*, t. II, p. 86, 87; Crisost., Omel. XVII *in Matt.*, t. VII Bened., p. 222; *De incompreh.*, t. I Bened., p. 451; *in Kalendas*, *ibid.*, p. 703.

(**) Om. XXVI *in Epist. ad Rom.*, t. IX Bened., p. 711.

(***) Bourdaloue, *sullo scandalo*, *Avvento*, pag. 94.

(****) *Contra eos qui subintroductos*, ecc.; tom. I Bened., pag. 239.

« *Guai all' uomo che dà occasione allo scandalo*. Tal' è il terribile anatema che il figliuol di Dio pronunzia contro i paccatori scandalosi; anatema, dice san Crisostomo, che i predicatori del Vangelo non saprebbero nè troppo spesso ripetere a' loro uditori, nè troppo vivamente incuterne tema loro. Guai a chi cagiona lo scandalo! perchè mai? perchè innanzi a Dio è omicida di tutte le anime che scandalizza, e perchè esser dee risponsabile a Dio di tutti i misfatti di coloro ch' egli scandalizza. Due ragioni che ne allega san Crisostomo. »

Matt. XVIII.

Se il furto il quale spoglia il prossimo di caduchi averi, se la calunnia che gli toglie una vana riputazione, se un tristo uffizio che perder gli fa il suo credito, e sol perviene alla distruzione di un bene transitorio, se questi sono, in tutte le regole della religione, altrettanti attentati contro la carità che gli è dovuta: che mai è lo scandalo il qual tende alla rovina della sua eterna salvezza?

Omelia LIX *sopra san Matteo*. (Cap. XVIII. v. 7.)

(Analisi.)

Se è necessario che avvengano scandali, in qual modo evitarli?

Matt. XVIII. 27.

Sì senza dubbio è necessario che avvengano degli scandali, ma non già che sian per te occa-

sione di caduta e di morte. Come se sempre, proseguendo il nostro paragone, il medico dicesse al suo infermo: se nulla fai, indispensabilmente andrai incontro alla recidiva; ma è necessario perire? No al certo.

Io chiamo necessità non già la violenza fatta alla libertà, forza invincibile superiore a tutte le resistenze; ma il semplice antivedimento di ciò che avvenir dee. San Luca ne dà spiegazione in altri termini: *È impossibile*, disse lo stesso Gesù-Cristo, *che non avvengano degli scandali* (1).

Luc. XVII. 1.

Che mai adunque è lo scandalo? Qualunque ostacolo messo innanzi agli uomini per impedir loro di procedere nella via diritta. Predire gli scandali non è suscitarli; e non avvengono perchè Gesù-Cristo li predisse: ei li predisse perchè dovranno avvenire. Non ve ne sarebbero, se

(1) Veggasi la spiegazione di queste parole, *Biblioteca scelt.*, t. XIII, pag. 200—285; Bourdaloue; « È necessario che avvengano degli scandali; il disse Gesù-Cristo; ed è uno di que' profondi misteri, in cui i giudizi di Dio sembrar deggiono più impenetrabili. Perciocchè su che mai può esser fondata quella necessità? Non ne cerchiamo altre ragioni fuorchè l' iniquità del mondo, dalla quale ben sa Iddio trarre la sua gloria quando gli piace; ma della quale non sempre gli piace arrestare il corso co' mezzi straordinari della sua assoluta potenza. Il mondo, osserva benissimo san Crisostomo, dando spiegazione a questo passaggio, il mondo essendo pervertito per quanto lo è, e Iddio, per ragioni superiori alla sua provvidenza, lasciandolo nella corruzione nella quale il vediamo, e non volendo fare miracoli per trarnelo, per necessaria conseguenza è indispensabile che vi fossero degli scandali. » (*Supr.*, pag. 77.)

non vi fossero malvagi; e se non ve ne fossero, Gesù-Cristo non gli avrebbe annunziati.

Mi dirai: ma se que' malvagi si fossero convertiti, allora non più scandalo; e che diveniva la profezia? Io rispondo che Gesù-Cristo non l'avrebbe ignorato, e in questo caso ei non avrebbe parlato degli scandali che dovevano accadere.

Perchè piuttosto non prevenirli ed impedirli? — Ma per qual ragione? — Per guarentirne quelli cui esser deggiono occasion di caduta? — Io rispondo che per propria colpa e per la sola loro negligenza periscono; che Iddio li permette nella mira che que' medesimi scandali, non solo non nuocciano ai suoi fedeli servi, ma giovevoli si rendano alla loro pietà: ne fan pruova il patriarca Giobbe, il casto Giuseppe, tutti i santi. Se ven sono altri che cadono: incolpar ne deggiono loro stessi; perciocchè se lo scandalo fosse mortale di sua natura, opererebbe indistintamente sopra di tutti; niuno sottrar se ne potrebbe: il ch' è contro l' esperienza.

Se qualcuno scandalizza uno di que' piccoli. Bada, risponde san Crisostomo, che Gesù-Cristo non dice: se qualcuno scandalizza un grande della terra; ei dice: *Se qualcuno scandalizza uno di que' piccoli.* E con ciò confonde l' errore in cui esser potresti che l' ignobilità delle persone potesse servirti di scusa ed autorizzare il tuo peccato......

Peccato di scandalo, peccato diabolico, e ben evidente è la ragione che ne dà san Crisostomo, perciocchè, secondo il Vangelo, il carattere particolare del Demonio *è l'essere stato omicida fin dal cominciamento del mondo*; e non fu omicida, prosegue, quel santo dottore, se non perchè, fin dal cominciamento del mondo, perir fece delle anime, seducendole, attirandole nell'insidia, facendole soccombere alla tentazione. E che altro fa mai un libertino, un uom vizioso? in che è occupata la sua vita scandalosa? se non ad ingannar le anime e a farne la perdizione?

Peccato di scandalo, peccato essenzialmente opposto alla redenzione di Gesù-Cristo. Vi son fra voi delle anime deboli, che il vostro tristo esempio strascina nel male. Col procurare che cadano in quello scandalo, voi distruggete, almeno nelle loro persone, tutto il merito e tutto il frutto della morte di un Dio (1).

E quindi peccato di che Iddio ci farà render conto rigorosissimo nel suo giudizio (*).

(1) Segaud, *sullo scandalo*, *Avvento*, p. 237; Montargon, *Dizion. apostol.*, t. VI, p. 22.

(*) Om. XV *in Matt.*, t. VII Bened., pag. 594—599; Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 641 e seg. Bourdaloue, nel predicare contro lo scandalo, mette in analisi, coll'ordinario suo acume, quest' omelia, ed eloquentemente la disviluppa (*Avv.*, p. 78—94.)

Ozio. Infingardaggine. Ignoranza.

Se l' ozio fosse buono a qualche cosa, la terra provvederebbe da se stessa e senza fatica a tutti i nostri bisogni, nel modo che faceva ne' primi giorni del mondo, ne' quali fedelmente ubbidiva all' ordine che il Creatore le aveva impresso di produr tutto senza che nulla costasse all' uomo. Al presente non è più lo stesso: fa uopo aprirle il seno con replicati solchi, curvarsi laboriosamente su l' aratro, seminare, coltivar la vigna, esercitare il corpo per allontanar dalla mente ogni pensiere che la corrompe. Tutto ciò che servir deve a' bisogni a' bisogni e ai piaceri della vita, altro più non e che la conquista del lavoro.

T. III Bened. Pag. 178.

Gen. I. II.

Sembra che ridur si deggiono a semplice espressione di una pena e di un gastigo, le parole della Scrittura: *Tu mangerai il pane col sudore della tua fronte.* Ma sono di più un salutare avvertimento, un rimedio contro i mali introdotti dal peccato.

Ibid. III. 19.

San Paolo, egli stesso il dischiara, era giorno e notte intento al lavoro per non essere a carico di chichessia. *Io guadagnai*, dice, *col lavoro delle mie mani, di che sovvenire a' propri bisogni, e a quelli di coloro che sono con me.* Nè occupavasi, come tanti altri, in semplici lavori di piacere, per divagar la noia. Quel

I. Tessal. II. 8.

Pag. 179.

dottore dell' universo, il cui potere comandava ai Demoni, le cui vaste sollecitudini abbracciavano e tutte le chiese e tutti i popoli del mondo, non prendeva un istante di riposo; e noi, i quali non abbiamo la millesima parte delle sue cure, e neppure comprender possiamo nella nostra immaginazione sì vaste faccende, non mai troviamo di che occuparci; ci crederemmo disonorati nel fare uso delle nostre mani pel menomo lavoro!... Ma perchè ci furon date, se non per farle servire a' nostri bisogni, e a' bisogni de' nostri fratelli cui la malattia pose nella impotenza di adoprar le loro alla propria sussistenza? Quelli, almeno, son perdonabili; ma quando non si è in tal caso, si divien criminoso col non faticare, poichè si manca alla volontà del divino legislatore, si defrauda il povero de' soccorsi che ha diritto di reclamare, e si va incontro a tutti i vizi che produce l' ozio. Nulla v' ha, assolutamente nulla nella natura che non si corrompa dall'ozio. Mirate quell' acqua priva di moto, divien putrida; quel ferro che non è adoperato, si arrugginisce; quella terra lasciata incolta, si carica di sterile erbaggio, di rovi e importune spine. Il movimento, l' azione ne fan sorgenti o istrumenti di benefizi (*).

(*) *In illud: Salutate*, ecc., Morel, *Opusc.*, t. v, p. 224, 225; Ug. Blair, *Serm. sull' ozio*, t. II, p. 256.

Le nostre carità non si accordano agl' infingardi; noi gli esortiamo a faticare per provvedere a' loro bisogni e a quelli della loro famiglia; noi non gli nudriamo; sol permettiamo la mendicità a quelli che sono fuori di stato di guadagnar la loro vita (*). Se si vedesse un uomo robusto mendicare il pane quando potrebbe guadagnarlo colla fatica, gli stessi fedeli ne sarebbero dispiaciuti; e maggiormente gl' infedeli. Ne prenderebbero facilmente pretesto per discreditare la nostra chiesa e bestemmiare il nome del nostro Dio.

San Paolo fatica colle sue mani per non essere oneroso alle chiese. Non era egli in diritto di ricever benefizi, mentre la di lui vita era sì laboriosamente occupata? Ma quelli che non faticano in qual modo possono riceverli? Mi risponderai che tu preghi: ciò non è faticare: che digiuni; neppur ciò è faticare. Giova il farlo: ma non è tutto. Fatica, se non per te, almeno per gli altri; fatica colle tue mani; tu eviti l' ozio, padre di tutti i vizii; ti metti al caso di dare: e non vale più dare che ricevere? Non v' ha devozione che prevalga a quella (**).

(*) *De S. Babyl.*, Morel, *Opusc.*, t. I, p. 663.

(**) Om. VI *in* I *ad Thessal.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, p. 310, 311; t. XI Bened., p. 466, 467; Om. XV *in Epist. ad Philipp.*, *ibid.*, p. 309 e seg.

Se v' ha male nel non far nulla, non ve ne ha meno nell' occuparsi inutilmente. Proceder bisogna fra questi due scogli, a della infingardaggine la qual perde il tempo, e della fatica la qual si esercita in cose vietate. Il secondo è anche più pericoloso del primo (*).

Il sole sorge, spargendo dappertutto fasci di luce, e chiama tutti gli uomini alla fatica. A quel segnale, l' agricoltore s' incammina verso il campo per coltivar la terra, il fabbro accende le sue fornaci; tutti, nella diversità de' loro mestieri, si mettono alla fatica. La donna, dedita alle domestiche cure, fila. L' infingardo o rimane senza far nulla, o si muove al par degl' immondi animali per impinguare il suo ventre. A che mai è buono? Se non per essere immolato al par di quelli, vittima che s' impingua pel sacrifizio? Si levò quando il sole era già nell' alto dell' orizzonte, e tutte le braccia eran già stanche da laboriosi esercizi. E levossi anche addormendato avendo già perduto una gran parte del giorno. Va a consumare il rimanente nello studio dell' acconciamento; e quando uscirà dalla casa, il farà per rendere manifesto a tutti gli occhi il vergognoso spettacolo di un effeminato in cui nulla vi ha dell' uomo; cogli occhi tuttavia ebbri della dissolutezza del giorno innanzi, colle membra ag-

(*) Om. XXXVI *in Acta*, Morel, *Nov. Testam.*, t. III, p. 317.

gravate sotto il peso delle carni delle quali è carico, non mostrandosi in verun luogo se non per adagiarvi sbadatamente la greve massa del suo corpo intormentito, e lasciando deplorare a tutti quelli che il veggono o l'ascoltano che non sia rimasto tutto il giorno sepolto nel sonno. Parlagli di qualche opera pericolosa; il vedrai tremar qual fanciullo; parlagli di utili imprese, è sordo. L'irresoluzione de' suoi pensieri traspare finanche su quel viso senza espressione. Segue il comun parere, non già che pensi al par degli altri, ma non ha la forza per pensare da se stesso. Pure le violenti passioni, la collera, la concupiscenza, tutte in una parola hanno un facile adito presso un carattere di tal sorta. Ei trova de' lusingatori che l'adulano, il servono e lo intrattengono nella sua effeminatezza per renderla incurabile. Ma io l'aspetto alla morte, a quel terribile istante, in cui ben tosto, cenere e polvere, ei chiamerà invano in suo soccorso le ricche stoffe colle quali si adornava. Fin là, a carico, importuno a tutto il mondo, non trova veruna grazia presso i congiunti, gli amici, i servi. Per poco che si abbia ne'cuori un sentimento di giustizia, niuno v'ha che non dica vedendolo: quell' uomo è un peso pel mondo. Che mai venne a farvi? Ed anche se nulla facesse: ma sol farvi male per se e per gli altri! Che mai di più grato, mi dicevate fratelli miei, il

non faticare, il non avere nulla da fare? Ed io vi dico: che mai di più vergognoso, di più misero dell' uomo il quale non sa occuparsi? Non v' ha servitù più penosa. La fatica è lo stato naturale dell' uomo. L' ozio è per lui uno stato contro natura. L' ozio punisce se stesso co' languori che il consumano. Tutto coll' esercizio sol vive; tutto muore coll' ozio (*).

Gen. II. 15. Fin dal cominciamento, Iddio fece all' uomo una legge della fatica, non come gastigo e pena, ma come esercizio ed instruzione. Adamo riman senza faticare, e perde il possesso del paradiso. Paolo fatica, è occupato giorno e notte, senza avere un istante di riposo: Paolo è innalzato al terzo cielo dove gusta le gioie del paradiso (**).

Nulla di più inutile nel mondo quanto l' uomo il qual passa la vita nulla facendo, dandosi bel tempo. Non essere buono a nulla, è un esser tristo e criminoso; non attendete da tal uomo l' energia necessaria per sostenere i combattimenti della virtù; in verun luogo egli è al suo posto. Una vita oziosa produce ben tosto un disgusto generale che si diffonde sulle cose più ne-

(*) Om. XXXVI *in Acta*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, p. 315—317.

(**) Om. II *ad popul. Antioch.*, Morel, *Opusc.*, t. I, p. 35; Bourdaloue, citando san Crisostomo, *Domenic.*, t. 1, p. 281, 282;

cessarie; è lo stomaco debole ed infingardo il qual ributta i più sostanziosi alimenti. Ora, tal è l'ordinario prodotto dell'abitudine di vivere nella mollezza; rende il corpo incapace di sopportar la più lieve fatica; lo snerva, lo abbatte, spoglia i sensi delle loro preziose facoltà, distrugge fin la stessa salute. Quel destriero che tu nudri per non far nulla, qual servigio potrà renderti in paragon di quelli che ti dà un altro cavallo esercitato da giornaliere fatiche? Un' acqua stagnante, a che mai è buona? Bisogna che abbia il suo corso per essere utile. Quel ferro, di cui non ti servi, si arrugginisce e si consuma; adopralo, e prende il lustro dell' argento. Gli esercizi, le laboriose pruove son dunque necessarie al corpo del pari che all' anima per fortificare l'uno e l' altra, per renderli atti ad ogni cosa: diversamente si cede al menomo urto, si è senza forza per la menoma tentazione (*).

Nulla v' ha di tanto opposto per l' uomo quanto l' ozio. Gesù-Cristo ci dice che la via la qual mena alla virtù è angusta. Ciò è ugualmente vero per tutto ciò che concerce la vita presente: dappertutto fa uopo adoprar la fatica. Percorri tutte le condizioni della società; niuna ve n' ha nella quale conquistar non si debbano colla fa-

Matt. VII, 14.

(*) Om. XXXI *in Acta Apostol.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. III, p. 315; Om. X *in Epist. ad Hebr.*, t. XII Bened., p. 107.

tica i vantaggi cui si vuol pervenire. La terra richiede laboriosa coltura; la semenza non sorge se non quando è inaffiata dalle piogge del cielo. L'anima al par della terra ha bisogno di esser coltivata, profondamente smossa, inaffiata dalle lagrime: diversamente non vi crescono se non triste erbe, o s'indurisce per la siccità, o soprabbonda di perniciosa fecondità (*).

Nell' ascoltarti, tu fatichi: non v' ha un solo giorno in cui, tu dici, non sei occupato, e molto. Non trattasi di sapere se fatichi molto, ma se fai quel che sarebbe necessario di fare (**).

Noi nasciam tutti colla inclinazione all' ozio. Ci bisogna in ogni istante ripetere le stesse cose. Non già, diciam noi coll'Apostolo, che sia questa *una obbligazione laboriosa*; cessa di esser tale quando *vi è di vantaggio che io vi scriva le medesime cose*. Se la terra riceve la semenza, ben presto produce il frutto, e non ha bisogno che di nuovo si semini. Non è così per la nostra anima: dopo che più di una volta vi si gettò la semenza, e con cura si coltivò, si è anche troppo felice nel vedervi germogliare qualche frutto. Ciò che noi diciamo non s' imprime subito nella men-

Filip. III. 1.

(*) *In ps.* CXXV, Morel, *Opusc.*, t. III, p. 393; Blair, *Serm.*, tom. II, pag. 27—31.

(**) Om. XXXVI *in Matth.* Vegg. la seconda parte del sermone di Bourdaloue *sull' ozio*, *Domenic.*, t. I, p. 299 e seg.

te, perchè vi rinviene un terreno duro e pietroso, delle spine che arrestano il succhio, cioè nemici a schiere che sol cercano tendergl' insidie, e involar la semenza. Quando la semenza radicossi, le medesime cure perchè fruttifichi, cresca e produca frutto; ma una volta che formossi la spica, giunge alla perfezione, matura senza temere nè il calore nè le altre intemperie. Non avviene altrettanto della dottrina che noi cerchiamo diffonder nelle anime: l' inverno che arriva, una tempesta che sorge, difficoltà, disturbi che nascono, gli antichi pregiudizi che si risvegliano, le insidie che tendono i malvagi, innumerevoli tentazioni, annientano tutti i nostri sforzi (*)

T. IX Bened. Pag. 715.

L' ignoranza non è scusa; verrà un giorno in cui sarà punita severamente. Gli Ebrei furono nella ignoranza, non sono meno colpevoli; i gentili vi son tuttavia, quale scusa plausibile allegar possono? Tu sei nella ignoranza; sia pure se non ti è possibile il conoscere; diversamente, guai a te! Iddio si rivela a tutti; l' ignoranza sol proviene da una criminosa indifferenza d' istruirsi di ciò che importa sapere. San Paolo il dichiara in termini formali, nella sua Epistola a' Filippensi: *Se voi siete* (di buona fede) *in un sentimento contrario alla verità, Iddio non mancherà di farvelo conoscere.* Ma se voi non aiutate voi stessi, Iddio

Filip. III. 15.

(*) Om. XVII *in Ioan.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. II, p. III.

non vi aiuterà. Il che avvenne alla nazione ebrea.
Matt. XIII. 13. *Io lor parlo in parabole*, diceva Gesù-Cristo, *perchè nel vedere essi non veggono.* Vedevano fuggire i Demoni alla sua parola, e dicevano: Ciò proviene perchè egli è invaso dal Demonio; il vedevano risuscitare i morti, e, in vece di riconoscere l'opera della Divinità, meditavano di farlo morire. Cornelio il centurione non comportossi in tal modo; fece dal lato suo tutto ciò che poteva: e Iddio fece il rimanente. Non dire: come mai ributta Iddio quello uomo semplice e virtuoso, soltanto perchè è un infedele? Dapprima ti risponderò: Il giudizio che tu pronunzi della sua virtù è lo stesso di quello che ne pronunzia chi solo ben legge nel fondo di tutti i cuori? Nel supporlo ciò che dici, è ben vero, ti domanderò poi, ch' ei mette nella ricerca della verità la premura e l' ardore di cui sarebbe capace? Quando anche il volesse, mi dirai, nol potrebbe; tanto quell' uomo è limitato, senza intelletto e senza ingegno! Ma è tale quando trattasi delle proprie temporali faccende? Ah! dia egli a prò della salvezza soltanto la metà dell' applicazione ch' ei mette negli umani vantaggi, e Iddio verrà in suo soccorso. La verità è più chiara del sole; con occhi puri si scopre senza stento, purchè se ne vada in traccia e non siasi contento di guardarla di
Pag. 716. passaggio. La salvezza non è rinchiusa nella Giudea, non è limitata ad un angolo del mondo. Baruc

il predisse: *Tutti mi conosceranno, dal più piccolo sino al più grande;* e noi veggiamo l'avveramento della sua profezia. Or che il lume della rivelazione si è diffuso per tutto l'universo, si merita scusa d'ignorarlo, o di trascurar la cura di conoscerlo? L'ultimo degli uomini, qualunque poca capacità voglia supporglisi, ne ha sempre abbastanza per tale studio. Non mai ne manca, quando gliene fa uopo, per trovare i mezzi di vendicarsi di un nemico, d'impedire che non gli si faccia torto, di far riuscire qualche impresa utile ai suoi vantaggi. Sol dunque nella cognizione di Gesù-Cristo sarà permesso di essere ignorante o insensibile (*)?

Baruc. I.

Gli uomini si credean nell'obbligo di saper molte cose le quali, alla fine, lor nulla servono, e lor dovrebbero essere indifferenti, mentre niun caso fanno di quelle che maggiormente importerebbe che sapessero. La religione, la vera saggezza più essenzialmente ci preme. Perchè noi presso a poco ne manchiam completamente, altro non v'ha che vôto e confusione nelle nostre idee; la nostra mente ondeggia incerta, colla medesima agitazione de' flutti in una tempesta. Decaduta dalla sua primiera gloria e dall'amore del-

(*) Om. XXVI *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. IV, p. 351; Bourdaloue, *sulla falsa coscienza*, *Avvento*, pag. 46; e *sull' ozio*, *Domen.*, t. I, p. 306.

le cose celesti, la nostra anima non si occupa se non di pensieri terreni, e da se stessa al giogo del mondo s' incatena (*).

II. Virtù.

Non v' ha male pari al peccato, nè bene pari alla virtù (**).

Giustizia, virtù, parole sinonime.

« Colla parola virtù, intendiam designare, non già qualche disposizione mutabile, ma qualche cosa di fisso, di permanente, un' abitudine già formata (***). »

Entrambe consistono nell' amare tutto ciò che si ama da Dio, nell' odiare tutto ciò che da Dio si odia (****).

« Che mai dunque è la virtù, e in che consiste? nel compiere questi tre oggetti: cioè nel fare del proprio dovere il proprio merito riguardo a Dio, la propria felicità riguardo a se stesso, il proprio onore riguardo al mondo. Il proprio merito, riguardo a Dio: ecco il premio e l' eccellenza della virtù; la propria felicità riguardo

(*) Om. xxix *in 1 ad Cor.*, tom. x Bened., pag. 258 e seg. (In sostanza.)

(**) *In Kalendas*, tom. 1 Bened., pag. 700.

(***) Bossuet, *Serm.*, tom. vii, pag. 265; Crisost., *Expos. in ps.* iv, tom. v Bened., p. 20. Cicerone l'avea non altrimenti deffinita ne' suoi *Tusculani*, lib. 1, n° xv.

(****) *Expos. in ps.* vii, tom. v Bened., p. 60.

a se stesso: eccone le dolcezze e la consolazione; il proprio onore riguardo al mondo: eccone la gloria e il trionfo; e sì grande opera eseguir non si può se non col rinunziare a se stesso: *Abneget semet ipsum* (*). ».

Tutte le virtù van di concerto. Chi è docile, modesto, misericordioso, giusto in una parola, non concentra nella sua sola persona le buone opere ch'egli esegue; l'estende al di fuori, egli ha gran cura che quelle preziose sorgenti, depositate nel cuore, si diffondano e scorrano pel servizio e vantaggio dei suoi concittadini (**).

Giustizia, nel linguaggio de' libri santi, non è tale o tal virtù, ma la pienitudine, ma l'integrità e la perfezione della virtù. Tal fu la giustizia di Giobbe, la quale non consisteva soltanto nell'astenersi dal male, ma nel fare tutto il bene di cui era capace. La bilancia che dicesi esatta è quella che non inclina nè a destra nè a sinistra. Quel che tu chiami un giusto mezzo, è ciò che non offre nè difetto nè eccesso, non già ciò che s'innalza da un lato per abbassarsi dall' altro; la giustizia non ammette veruna ineguaglianza,

(*) Cambacérès, *sulla virtù*, triplice divisione del suo sermone su tale argomento, tom. *III*, pag. 5.

(**) Om. XV *in Matt.*, tom. VII Bened., pag. 193; Bourdaloue, *Serm. sulla religione e la probità*, *Quaresima*, tom. II, p. 188; Saurin, *Sublimità delle cognizioni de' cristiani*, *Serm.*, tom. X, pag. 89, 90.

veruna lega. Evitar l'avarizia per cadere nell'orgoglio e nell'arroganza, sarebbe essere ad un tempo e giusto ed ingiusto; il che implica contraddizione (*).

La virtù non consiste nel non commettere di que' misfatti i quali disonorano nella pubblica opinione, ma nel vivere in modo da meritar la segreta ammirazion di coloro che non ti somigliano: non solo nell' allontanare ogni sospetto d'infedeltà alla regola del dovere, ma nel meritare di essere riconosciuto altamente per onest'uomo (**).

Che mai è dunque la virtù? in che consiste? In che riporrai tu la virtù del destriero che ti porta? nell' aver freno dorato, redine di seta, pennacchi ed arnesi ricchi di gemme? o piuttosto nell' esser veloce al corso, ardente in guerra, capace di salvare il suo cavaliere nella mischia? Qual mai è la vite che con maggiore compiacenza da te si guarda, quella carica di sterili pampini o quella che fa mostra di frutta in abbondanza? Impara a conoscer meglio la virtù nell' uomo, e non chiamiam danno ciò che lascia la propria virtù senza pregiudizio. La virtù, nell' uomo, non è il possedere ricchezze che salvano dalla povertà, nè una salute a pruova delle malattie. Molto

(*) *Expos in ps.* IV, tom. v Bened., pag. 6, 7, 19, 20; Bossuet, *Serm.*, tom. VII, pag. 259, 297.

(**) *De virginit.*, tom. I Bened., pag. 270.

meno è il non dipendere dall' opinione della moltitudine: non consiste in una parola in veruno de' vantaggi della vita, ma nel decidersi a conoscere la vera scienza, e a procedere invariabilmente nelle vie dell' onestà (*).

Si distingue la virtù cristiana pel dispregio che fa di tutte le cose della terra. Di continuo intenta a meditar le future cose, distaccata da' beni presenti, convinta che tutto in questo mondo altro non è che ombra, sogno, ed anche meno: non è commossa per tutto ciò che vi accade più di quel che il sia un cadavere per tutto ciò gli è d' appresso. In conseguenza, non opera, non vive se non per le cose spirituali; come l' Apostolo il qual diceva di se stesso: *Non sono più io che vivo, ma Gesù-Cristo è quel che vive in me* (**). Gal. II 20.

Il sentimento della virtù è innato in noi. Un lume naturale c' insegna a discernere, senza molti sforzi nè studi, ciò ch' è bene da ciò ch' è male. Ci basta l' interrogar su di ciò la nostra coscienza, quel segreto istinto il qual ci dice di non fare agli altri ciò che non vorremmo che si fac-

(*) *Quod nemo læditur nisi a se ipso*, t. III Bened., p. 447; S. Franc. di Sales, *Introduz alla via devota*, p. 169. (Parigi, in-fol., Tipogr. real.)

(**) Om. VIII *in Genes.*, t. IV Bened., p. 64; *Epist. ad Olymp.* t. III, VII, t. III Bened., p. 530, 537, 551; *De divit. vanit.*, *ibid.*, p. 387; *De gloria in tribul.*, *ibid.*, p. 131.

cia a noi stessi, e far loro tutto il bene che, nella medesima situazione, vorremmo noi stessi riceverne. Gesù-Cristo, col darci nel suo Vangelo il codice della più perfetta morale, altro non fece che imprimere agli oracoli della natura una sanzione divina. Di niuna fatica ci fa uopo per ubbidirgli; ma non poco costa il farvi ritorno dopo essersene allontanato (*).

La virtù ci mette nell' intima comunicazione con Dio; c' innalza sino a lui, c' introduce fin nella sua familiarità, col delizioso cambio delle preghiere che da noi gli si dirigono, de' soccorsi e delle grazie che ne otteniamo. Datemi, ei dice, ed io vi darò. Che dargli noi possiamo, mentre di nulla ha bisogno? Se tu sei virtuoso, che mai gliene frutta? tu solo potresti guadagnarci; e non per tanto ten ricompensa come di un servizio che potresti rendere a se stesso (**).

Matt. XII. 50.

O sublime privilegio della virtù! A quale gloria mai conduce quelli che la praticano! *Chiunque fa la volontà del Padre mio*, dice Gesù-Cristo, *è mio fratello, sorella mia e madre mia.* Madre sua! Sconosce adunque la propria? tolga Iddio! Vuol soltanto insegnarci che v' ha una più

(*) Om. XIII *ad popul. Antioch.*, t. II Bened., p. 136, 137; e *Dæmones non gubernare*, ecc., *ibid.*, p. 257 (messo in analisi). Vegg. *Biblioteca scel.*, t. XII, p. 389, articoli *Legge naturale*, *Coscienza.*

(**) *Expos. in ps.* XLIX, t. V Bened., p. 232.

nobile filiazione, di ordine assai più sublime di quella ch' emana dalla natura. L' augusto titolo di madre di Gesù-Cristo secondo la carne, non sarebbe giovato a Maria, se non l' avesse giustificato coll' eccellenza della sua virtù. Si può discendere da Abramo senza essere veramente figlio di lui: alle opere di Abramo si riconosce la posterità del santo patriarca. La virtù ci fa comunicare con Dio, e introduce l' uomo nella famiglia di Dio. Una donna esclama nel vedere il Salvatore: *Beato il seno che ti portò! beate le poppe che ti nudrirono!* A ciò, che mai risponde Gesù-Cristo? egli non nega la madre sua; ma dichiara che la più ineffabile beatitudine consiste meno nell' averlo per figliuolo, quanto nel conformars' in tutto alla volontà di Dio padre suo. Alla parentela carnale, Gesù-Cristo preferisce altamente quella che la virtù ci fa contrarre con Dio. Non possiamo al certo gloriarci della pietà de' nostri figliuoli, se lor non somigliamo, e gloriar molto men ci possiamo di quella de' nostri genitori, se non imitiamo la loro virtù. La virtù, ecco la vera nobiltà, il vero titolo di gloria di Maria. Verrà poi chiamata beata quanto santa; saran benedette le sue caste viscere che portarono il Salvatore del mondo; le madri avranno invidia di quella incomparabile vergine. Sol dipende da quelle, come da ciascun di noi l' esser partecipi con lei di sì gloriosa prerogativa, col

Luc. XI. 17.

praticare le virtù delle quali ella ci lasciò l'esempio. L'unione con Gesù-Cristo, coll'adempimento della volontà di Dio suo Padre, sorpassa quella che proviene dalla carne e dal sangue (*).

Ecco tutto il segreto della virtù: consiste, non già nel fuggire, ma nell'astenersi. Gesù-Cristo non venne nel mondo se non per insegnarci ad esser lontani da ogni affezione, da ogni desiderio che ci riporta alla terra (**).

La virtù prepara la nostra felicità nella vita futura, innalzandoci nella vita presente, al di sopra di tutti i nostri nemici, al di sopra degli stessi Demoni (***).

Si ha torto nel farsi della virtù l'idea che sia impraticabile. Vi si dà opera al par di un forzato avvinto alla fatica, al par di un mercenario, invece di dedicarvisi con gioia, con fervore. Quando non avessimo altra ricompensa a prometterci, le sue sole attrattive bastar deggiono per determinarvici. Sono per dirvi qualche cosa che vi sorprenderà forse, ma che non è meno certa: Se voi praticaste la virtù colla sola speranza delle future ricompense, la vostra virtù sa-

(*) Om. XLVI *in Matth.*, Morel *Nov. Testam.*, t. I, p. 498, 499 (Pensieri). Vegg. la seconda parte di un sermone di Saurin *sulla famiglia di Gesù-Cristo*, t. VI, p. 243—264.

(**) Om. V *in Epist. ad Tit.*, tom. XI Bened., pag. 458.

(***) Om. VIII *in Genes.*, tom. V Bened., pag. 64.

rebbe assai sterile. Non si fa troppo caso della virtù, se non si ama per se stessa (*).

Pratica la virtù per la stessa virtù, per amore, non per timore del gastigo. Con tale disposizione, non hai più bisogno del testo della legge. La legge altro non fa che schiavi, la virtù ubbidisce per amore (**).

Il vizio ha onta di se stesso; e coloro che vi si danno in preda non potrebbero fare a meno di arrossirne. La virtù al contrario si mostra palesamente; e anche quelli i quali non la praticano ricusar non le possono i loro omaggi (***).

Noi veggiamo che il Signore è con te, dicono Abimelec e i suoi offiziali ad Abramo. — Donde il sapete? — Il vedemmo co' nostri occhi, vedemmo che sbandito dal tuo paese, eri più forte di noi, e conchiudemmo che il Signore era con te (****).

Gen. XXI. 22.

Nulla v' ha di più forte quando la virtù. Il più ricco monarca, senza di quella, è più povero del più indigente de' suoi sudditi. A che gli serve la porpora e il diadema? Iddio è forse com-

(*) XIII *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 445; Blair, *Serm.*, tom. III, pag. 16; *Biblioteca scelta*, tom. XV, pag. 377 e seg.

(**) Om. II *in* I *ad Timoth.*, l. XI Bened., p. 556, 557.

(***) Om. XXIV *in Epist. ad Hebr.*, tom. XII Bened., p. 228, Cambacérès, *Serm. sulla virtù*, tom. III, p. 45.

(****) Om. LII *in Genes.*, tom. IV Bened., pag. 511.

mosso dell'esterne decorazioni? Fa egli distinzion di persone (*)?

II. Reg. xv. xvi.

Chusai non si era fermato nè in considerazione dell'esercito, nè pel timore che Assalonne diffondeva dappertutto come un tiranno, nè per la di lui formidabile cavalleria, nè per l'occupazione di tante città delle quali il ribelle erasi già renduto padrone, nè per la solitudine e la debolezza di Davide, che vedeva abbandonato da tutti; la sola cosa che fissò i suoi sguardi, fu la giustizia della di lui causa co' soccorsi di Dio e della sua grazia. Tal fu il giudizio ch'ei formò sui due partiti; e, bilanciandoli, trovò che uno era debole e l'altro invincibile; perciocchè Assalonne si rendeva colpevole di un'ingiustizia, e Chusai si salvava con un giusto. In tal modo, mettendosi, non già dal lato del maggior numero, ma dal lato della virtù, nella quale riponeva tutta la sua forza, attirò sopra di se stesso, con tal mezzo, il soccorso di Dio. Ed io pretendo, nel riferire questo esempio, tarne la conseguenza: Bisogna unirci con quelli che hanno la giustizia dal loro lato, quando anche sembrassero più deboli; e fuggir dobbiamo la società de' malvagi, quantunque sembrassero più forti in mezzo alla loro ingiustizia; perciocchè l'ingiustizia è tutto ciò che

(*) Om. LXVI *in Genes.*, t. IV Bened., p. 633.

v'ha nel mondo di più debole, quando anche tutta la terra fosse impegnata nel suo partito. Dall' altro canto, la virtù è ciò che v'ha di più forte e di più potente, quando anche fosse sola nel suo partito, perchè ha Dio in sua compagnia; e siccome non è possibile il difendere un uomo il quale avesse Iddio per nemico, del pari non è possibile far la perdizione di chi ha protettore lo stesso Dio (*)

Un bene tanto prezioso quanto la virtù, e il premio che le va annesso, ben valgono che sen faccia acquisto: perciò la virtù non è senza combattimenti. Là dove non v'ha sacrifizi, neppur v'ha diritto ad esser coronato (**).

Prima della caduta del nostro primo padre, l' esercizio della virtù nulla aveva di laborioso. L' uomo abusò dei doni che gli si eran fatti: colla innocenza ei perdè le caste delizie del paradiso. Iddio, per punirlo, unì alla virtù la fatica. Se non costasse per essere virtuoso, qual merito vi sarebbe nell' esserlo? Vi son naturali freddi i quali per nulla si commuovono; oserai chiamarli cuori docili e misericordiosi? non già. Gesù-Cristo vuol combattimenti e sacrifizi. Di tre

(*) *Expos. in ps.* VII, t. V Bened., p. 58.

(**) *Epist.* III *ad Olymp.*, t. III Bened., p. 561; Bossuet, *Serm.*, t. VII, p. 202; Saurin, t. IX, p. 199, 200; *Biblioteca scelta*, t. XV, p. 303, ecc., l' intero articolo della *Speranza*.

Matt. XIX. 12. sorte di eunuchi de' quali si fa menzione nel Vangelo, due son lasciate senza ricompensa, una sola è chiamata alla corona (*).

Vi son difficoltà nell' esercizio della virtù; non ve ne son pure, ed anche assai maggiori, nella pratica del vizio? Sì, comunque penoso esser possa il sentiere della virtù, la via del vizio è assai più scabra (**).

Mettiamo in paralello l'uom virtuoso e quello che tal non è; supponiamo il primo potente, onorato, ricco, circondato da tutti i prestigi della fortuna; egli ascolta risonare a se d'intorno le parole: egli è grande, egli è felice! Dall'altra parte, ad un uomo paziente, docile, umile, coraggioso nell'avversità, invano si faranno insulti ed oltraggi, invano sarà oppresso con cattivi trattamenti, non vi risponde se non con benedizioni. Per chi saranno gli omaggi dell' ammirazione? Per quel ricco altiero della sua prosperità, o per quel povero sotto il giogo della sventura? Questi ti offre l'immagine delle virtù celesti, cui nulla commuove; l'altro è un infermo affetto da idropisia, un fanciullo il qual si trastulla con un pallone pieno di vento. Tale è l'imprezzabile frutto della virtù: procurare una vita calma e tranquilla, nel flusso e riflusso di tutte

(*) Om. XXXVI *in Ioann.*, tom. VIII Bened., pag. 209.

(**) Om. III *ad popul. Antioch.*, tom. II Bened., p. 95.

le nostre umane vicissitudini; innalzar l'anima al di sopra delle traversie e delle calamità, e renderla superiore a tutte le contraddizioni (*).

La virtù non va mai senza ricompensa; e quelle di che ci assicura non sono riserbate soltanto alla vita futura, ci accompagnano fin dalla vita presente (**).

Chi beve un liquore amaro ne pruova dapprima disgusto, e finisce per farsene plauso a motivo del bene che ne riceve. È l'immagine della virtù opposta al vizio; amara ne' suoi cominciamenti, si addolcisce dopo e si cambia in una sorgente di delizie. Il vizio al contrario, ha cominciamenti grati, ma poi lascia nel fondo l'amarezza: qual dei due val meglio (***)?

Il giogo che impone la virtù è dolce e comportabile; per giudicarne bene, paragonalo col giogo sotto il quale c'incurva il peccato (****).

Tra il vizio e la virtù v'ha ha un immenso abisso, non solo nella vita futura, ma fin dalla vita presente (*****).

Che mai non si fa per mascherar la bruttezza, correggere le deformità naturali, riparare

(*) Om. XXIV *in Matt.* t. VII Bened., p. 298—302; Bossuet, *Serm.*, tom. III, pag. 421; *Biblioteca scel.*, t. XV, p. 371.

(**) Om. II *ad popul. Antioch.*, t. II Bened., p. 29.

(***) Om. XXX *in Epist. ad Hebr.*, t. XII Bened., p. 278.

(****) Om. XXXIX *in Matt.*, t. VII Bened., p. 430.

(*****) *in Lazar. conc.* VII, tom. I Bened., p. 799; *Bibliot. scel.*, t. XVII, p. 244 e seg.

con tutti gl' immaginabili artifizi i vantaggi che non si hanno? Vani sforzi! È impossibile di aggiugner nulla alla bellezza del corpo; si è sempre padrone di accrescer quella dell' anima. Riformar sen possono i difetti, abbellirla anche di nuove grazie (*).

La virtù non mai rimane allo stesso punto, cerca sempre superar se medesima, e tende senza posa alla perfezione (**).

Va detto de' beni spirituali come dell' acqua delle fontane: quanto più vi si attigne, tanto più abbonda: non s' indeboliscon quelli dividendosi, e il godimento non ne diminusce il possesso (***).

Pietà. Saggezza cristiana.

La perfezione sol viene col tempo. È gran piccolezza di mente l' esser sazio del poco. Egli è ben povero chi si crede ricco a sì buon mercato. La vera pietà è per sua natura insaziabile. Bisogna esser fanciullo per credere che si abbia

(*) *Ad Theodor. laps.*, t. I Bened., p. 20.

(**) Om. VIII *in Acta*, t. IX Bened., p. 65, e Om. XI *in Genes.* (coll'esempio di san Paolo), tom. IV Bened., p. 86. Bossuet: «Chi non tende alla perfezione, cade ben tosto nel vizio; chi si arrampica sopra un' altezza, se cessa d' innalzarsi con continui sforzi, è strascinato dallo stesso declivio, e vien precipitato dal proprio peso.» (*Serm.*, t. VIII, p. 177, 178.).

(***) *In paralyt. demissum per tectum*, Morel *Opusc.*, tom. IV, pag. 814, 815.

ricevuto tutto; e, allorchè si è appena al cominciar della carriera, cantar vittoria come se si fosse al termine (*).

Si spogli un albero del suo fogliame, finchè riman la radice, i rami rigermogliano con succo maggiore. Del pari, si tolgano alla virtù cristiana le ricchezze e la salute: la pietà che ne fa l'anima, e per così dire la radice, le conserva ed anche le accresce la vivificante energia (**).

Nulla v' ha che più purifichi l' anima, nulla che più fecondi l' intelligenza, quanto le lagrime della pietà (***).

Si va in chiesa, si è assiduo agli offizi, si fan limosine, si è per ciò migliore? Ecco tutta la quistione. Ciò che credi aver fatto di bene, altro non fa che rivolgersi in tua perdizione, se ti manca la pietà. Se non t' innoltri, retrocedi (****).

Piuttosto che parlarti dell' inferno e de' suoi supplizi, amerei di continuo intrattenerti di quel regno della vita eterna in cui v' ha eterno riposo, torrenti di sante voluttà, paradiso da cui per sempre è sbandito il dolore. Vorrei non doverti parlar di altra cosa che della ineffabile felicità che si gusta nel commercio di Gesù-Cristo. Ma che fa-

(*) Om. XII *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam*, t. V, p. 119.
(**) Om. IV *ad popul. Antioch.*, tom. II Bened., pag. 56.
(***) *Ibid.*, pag. 49.
(****) Om. XXIX *in Acta*, tom. IX Bened., pag. 229.

re? In qual modo parlar di felicità a chi ha la febbre, di ricompense ad un disgraziato il qual trovasi sotto il giogo del gastigo (*)?

Nella gioventù bisogna cominciare a formarsi ne' santi esercizii della virtù. Se tu rimandi lo studio della saggezza alla fine della vita, ti mancherà il tempo per riconoscere ed espiar le colpe che avrai commesse. Far dovrai sforzi laboriosi e sterili. Tu trarrai nella tomba un corpo indebolito da vecchie ferite. Non più si può sperare di vincere quando da lungo tempo non si è più agguerrito. La vittoria più non costa a chi spesso uscì dall' aringo carico di corone (**).

« È oracolo dell' apostolo, e per conseguenza oracolo della eterna verità: che la saggezza di questo mondo è nemica di Dio. Ma nel modo ch' è nemica di Dio l' umana saggezza, del pari n' è nemico Iddio; ed egli stesso sen dichiara, per mezzo di uno de' suoi profeti: *Io confonderò*, disse, *la prudenza de' prudenti del secolo*. Ecco, dice san Crisostomo, i due caratteri di quella falsa saggezza la qual regna fra gli empi, ed è principio della loro condotta. Insorge contro di Dio, e Iddio la confonde; fa guerra a Dio, e Iddio la ri-

I. Cor. III. 19.

I. Cor. I. 19.

(*) Om. VI *in Epist. ad Phil.*, tom XI Bened., pag. 243.

(**) *Advers. vituperat. vit. monast.*, t. I Bened., p. 106. Vegg. al vol. seguent., l' articolo *Educazione*, e i sermoni *sulla necessità di servire Iddio fin dalla sua gioventù*, da Cheminais, Neuville, Superville, t. I, p. 288 e seg., *Biblioteca scel.*, t. XVII, p. 281.

pruova; annientar vorrebbe Iddio, e Iddio la distrugge e l'annienta (*). »

« Tutte le virtù cristiane, dice benissimo san Giovan Crisostomo, sono un gran mistero. Che mai dir vuole? Mistero significa un segreto nascosto. Un tempo, quando celebravans' i divini misteri, siccome vi erano i catecumeni i quali non erano ancora iniziati, non si parlava loro se non in enigmi. — Perchè mai? — Questo era il mistero. Lo stesso vuol dirsi delle virtù cristiane. Vuoi pregare? chiudi la tua porta; tu celebri un mistero. Digiuni? ungi la tua faccia, e lava il tuo viso, per tema che non si manifesti che digiuni: questo è un mistero tra Dio e te; niuno esser vi deve ammesso senza suo ordine, nè vedere la tua virtù, se non per quando gli piacerà renderla palese (**). »

Nulla di più dolce quanto la virtù, di più attrattivo quanto la moderazione, di più desiderabile quanto l' onestà (***).

(*) Bourdaloue, *Misteri*, t. I, p. 95; Crisot., Om. *in Epist. ad Cor.*, tradotte nel volume XV di questa opera, p. 37—82. Veggasi l'articolo *Virtù filosofiche. Saggi pagani*, nello stesso volume, p. 413, e vol. XVIII, p. 111, all'articolo *Rispetto umano*, Bourdaloue, *dello stato del peccato e dello stato di grazia*, *Quaresima*, t. III, p. 79 e seg., *Domenic.*, t. II, p. 350 e seg.; Cambacérès, *sulla legge di Dio*, t. II, p. 69; Joli, *Domenic.*, t. I, p. 40, *Serm. sulla vera virtù*; Saurin, *Vanità*, ecc., *Serm.*, t. IX, p. 154 e seg.

(**) Bossuet, *Serm.*, t. VII Bened., pag. 699, 700, e Om. XIX, *ibid.*, pag. 248.

(***) Om. XII *in Epist. ad Coloss.*, tom. XI Bened., p. 241.

Noi contiamo molte sorte di virtù, come fra le gemme ve ne sono di diverse specie, le une più splendide, altre meno, ma niuna ve n'ha che non abbia il suo valore (*).

Umiltà. Modestia cristiana.

La vera virtù non va mai senza la dolcezza e l'umiltà (**).

T. III Bened. Pag. 138.

La prima lezione che il nostro divino legislatore dar volle agli uomini, è quella della umiltà; con quella egli apre il suo codice della salvezza:

Matt. v. 3.

Beati i poveri di spirito. L'architetto il qual si propone una grande e magnifica fabbrica comincia dall'assicurare le fondamenta in proporzione

Pag. 139.

dell'edifizio; ecco quel che fa Gesù-Cristo. All'edifizio di quella sublime filosofia ch'era per introdurre sulla terra, dà per base l'umiltà, ben sapendo che dall'istante in cui sarebbe quella solidamente assisa ne' cuori, tutte le altre virtù verrebbero poi ad allogarvisi. Invano si potrebbe posseder tutto il rimanente; senza l'umiltà, altro non facesti che costruir sull'arena, e tutta la tua fatica è senza profitto.

Io non chiamo umiltà un linguaggio il quale non è se non sulle labbra; la voglio nel cuore e nella mente, la voglio nel fondo della coscienza

(*) Om. XV *in* I *Epist. ad Tit.*, t. XI Bened., p. 632.

(**) Om. XLIII *in Genes.*, tom. IV Bened., pag. 44; XXXV, *ibid.*, pag. 359.

dove soltanto penetra l'occhio di Dio. Essa basta per conciliarci la misericordia divina; n'è pruova il pubblicano del Vangelo il quale, senza altre buone opere, fu giustificato perchè erasi accusato da se stesso: *Signore abbi pietà di me, che sono un peccatore*; mentre il fariseo non può trovar grazia. Se l'umile confessione delle proprie colpe, benchè priva di ogni altra specie di merito, assicura la misericordia del Signore, che mai attender non ne deggiono le buone opere accompagnate dall'umiltà? Così Paolo, il più perfetto fra i giusti, diceva altro non essere che il più grande de' colpevoli; egli non contentavasi di dirlo, n'era fortemente persuaso, praticando la massima del Maestro: *Quando anche avrete fatto tutto, dite pur sempre altro non essere che servi inutili* (*).

Luc. XVIII, 13.

I. Tim. I. 15.

Luc. XVIII. 10.

All'umiltà Gesù-Cristo assegna il primo posto fra le beatitudini, perchè tutto il diluvio de' mali che innondano la terra non ha altra sorgente che l'orgoglio. Il Demonio fu creato della natura degli Angeli; l'orgoglio ne fece un Demonio. Inebbriato dalle folli speranze ch'ei gl'insinua, il primo uomo si dà in preda all'orgoglio: decadde da tutti i suoi privilegi, e precipita nella morte. Erasi immaginato che divenir poteva uguale a Dio, e perde anche ciò che gli fu dato. *Ecco Adamo*

T. VII Bened. Pag. 186.

Gen. III. 21.

(*) *In illud: Paulus vocatus*, ecc. Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 580, 581.

divenuto al par di uno fra noi, gli dice ironicamente il Signore insultando alla sua delirante audacia: tale è la chimera de' suoi imprudenti imitatori; l'orgoglio fa lor credere che saran simili a Dio.

L'orgoglio essendo dunque principio di tutti i nostri mali, perchè sorgente di tutti i nostri disordini, è padre del peccato. Gesù-Cristo, per guarirlo col suo contrario, ci propone l'umiltà, qual preservativo e rimedio. Questo è il fondamento sul quale poggia tutto l'edifizio. Coll'umiltà, si costruisce con sicurezza, senza l'umiltà, innalzar potresti sino al cielo l'edifizio delle tue virtù, la fabbrica crolla e cade in rovina; preghiere, digiuni, opere di misericordia, combattimenti e vittorie sulla carne, tutto in una parola è sterile e morto senza l'umiltà.

Matt. v. 3. *Beati*, ci dice il supremo legislatore, *beati i poveri di spirito, perchè lor si appartiene il regno del cielo*. Quali sono i poveri di spirito? gli umili e contriti di cuore. Si può essere umile per bassezza di condizione, per necessità, non per iscelta (1). Questa non è la virtù della quale

(1) San Francesco di Sales: « V'ha differenza fra la virtù dell'umiltà e l'abbiezione; perciocchè l'abbiezione, altro non è che la piccolezza, la bassezza e la viltà ch'è in noi senza pensarvi; ma in quanto alla virtù dell'umiltà, ella è la vera riconoscenza della nostra abbiezione. Ora il bel punto della umiltà risiede non solo nel

parla Gesù-Cristo. La vera umiltà, quella della quale si fa qui l'elogio, è quella la qual proviene da un cuore compreso dal timore di Dio, che si abbassa, si deprime da se stessa ne' pensieri e nelle affezioni, riconoscendosi in una totale indigenza; donde proviene ch' ei dice: *Beati*, non solo gli umili, ma *i poveri di spirito*! nel medesimo senso delle parole del profeta: *Su chi fisserò gli occhi se non sul povero contrito ed umiliato?*

Perchè raccomandar tanto l'umiltà ai suoi discepoli, tutti di sì umile condizione? Avean forse avuto fin là la menoma occasione di concepire orgoglio, mentre la loro professione e l'indigenza ne facevano uomini rozzi, dispregevoli a' propri occhi come a quelli degli altri? Quando anche quella lezione non gli avesse specialmente riguardati, pure non era di minore importanza per tutti quelli che l'ascoltavano dalla sua bocca, o raccoglier la dovevano dalla bocca di que' medesimi Apostoli; e li vendicava del dispregio che l'orgoglio concepir potea della loro apparente bassezza. Ma v' ha di più. Se forse allora quella instruzione

riconoscere volontariamente la nostra abbiezione, ma nell'amarla e nel compiacersene; e non già per mancanza di coraggio e generosità, ma per tanto più esaltare la maestà divina, e stimare molto più il prossimo in paragone di noi stessi. » (*Introduz. alla vita devota*, p. 182; Tipogr. real. in fog.; il vescovo di Langres, *Instruz. dogmat.*, p. 27, ediz. in-4°; il P. Lenfant, *Serm.*, t. VII, p. 65; Saurin, t. IX, p. 425; Nicolle, *Saggi*, t. I, pag. 194.)

lor non era egualmente necessaria, mancar non potrebbe di devenirlo pel tempo che si vedrebbero in possesso di fare opere tanto straordinarie, di vedersi onorati dall'ammirazione de' popoli, di essere tanto innoltrati nella fiducia del Signore. Vi eran ricchezze, dignità, ed anche l'impero capace di esaltar l'orgoglio, al par de' singolari privilegi cui eran destinati; anche pria di aver ricevuto il dono de' miracoli? Il solo aspetto di quell'innumerevole concorso di popolo premuroso di portare al loro maestro l'omaggio dell'ammirazione, bastava per ispirar loro pensieri umani (*).

Pag. 187.

T. IX Bened. Pag. 237.

Diffidiam dell' orgoglio: siamo umili, e pensiamo non essere altro che uomini, cioè un poco di cenere e di polvere, un vano fumo. Tu sei orgoglioso, e perchè? perchè avrai fatto ricche limosine? Chi ti diede le ricchezze? Non poteva Iddio farti nascere povero al par di tanti altri? E domane non puoi divenirlo? Tu facesti quelle limosine: per vantaggio di chi? di te solo; perciocchè Gesù-Cristo non avea bisogno di te. Almeno non perderne il frutto col tuo orgoglio.

Non v'ha virtù paragonabile a quella dell'umiltà. Quando anche risuscitaresti i morti: senza l'umiltà nulla sei.

(*) Om. XV in *Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, p. 164, 165. Veggasi più sopra, p. 33 e seg.

Pensa dunque che nulla hai in proprietà, nulla che esclusivamente ti appartenga. Tu sei un uomo d'ingegno, si vanta la tua eloquenza: dì a te stesso che nulla hai di più degli altri; perciocchè ti sarà chiesto un conto rigoroso. Il tuo medesimo ingegno, senza l'umiltà, divien più funesto a te e agli altri. Tu ne sei superbo? E dici, forse tanto difficile è l'instruir con parole? Lo è molto più instruir colla propria vita. Questa è la vera eloquenza. Tu dottamente predichi che bisogna essere umile; ma le parole non s'imprimono nelle anime, al par delle opere. Se la tua vita non è buona, ben lungi dal giovare a quelli che ti ascoltano, lor sarai di maggior nocumento, perchè io sono in diritto di risponderti che apparentemente ciò che mi proponi è ineseguibile. Io mi dico: Se quell'uomo il quale parla tanto bene non fa ciò che dice, io sono assai più perdonabile di nulla farne, non parlandone. *Con qual diritto pubblichi tu le mie severe ordinanze?* ti dirà il Signore: ciò che tu predichi colle parole, il combatti colle opere! Tu sei casto, facesti voto di verginità. Le vergini folli del Vangelo il fecero al par di te, e non ne furono men riprovate (*).

Sal. XLIX. 16.

(*) Om. XXX *in Acta*, Morel, *Nov. Testam.*, t. III, pag. 275. La Rue, *Avvento*, p. 36; Montargon, *Dizionar. apostol.*, articolo *Umiltà*, t. II, pag. 632—698.

T. 1 Bened. Pag. 489.

Conoscer vuoi qual sia il premio dell' umiltà? Immagina due carri, sopra uno de' quali segga la giustizia, accompagnata dall' orgoglio; sull' altro il peccato, ma al suo fianco l' umiltà. Questo ultimo sorpasserà l' altro nel corso, in grazia dell' umiltà che lo guida; l' altro, ritardato per via dall' orgoglio, non arriverà; e assai più, il peso dell' orgoglio lo strascina e lo fa rimanere indietro (*).

Omelia sulla domanda della madre de' figliuoli di Zebedeo. (Matt. xx.)

T. 1 Bened. Pag. 519.

Nell' andar Gesù-Cristo in Gerusalemme, gli si presentò la madre de' figliuoli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, dicendogli: *Fà sedere i miei figliuoli, uno alla tua destra e l' altro alla tua sinistra.* Che que' medesimi figliuoli avesser fatto quella domanda, siccome il disse un altro evangelista, non v' ha in ciò contraddizione; unir si poterono alla loro madre, e questa potè prevenire il loro voto. Quantunque erano Apostoli, ancor non avevano se non deboli lumi; ne fàn pruova i rimproveri che il divino maestro era di continuo costretto a diriger loro; ed or li provoca la loro ignoranza, or l' inquietudine della loro mente. E fin lo stesso san Pietro sembra avere ad

Matt. xx. 21.

Marc. x. 35.

(*) Orat. v *de incompreh. Dei*, *advers. Anom.*

un tratto obbliato le verità delle quali è meglio instruito; donde proviene che si attira dalla parte di Gesù-Cristo il biasimo *di non aver gusto per le cose di Dio*. La futura risurrezione di Gesù-Cristo era per essi oscura, inintelligibile; ignoravan del pari il segreto della gloria eterna, quali fossero le primizie della nostra natura, che cosa il regno celeste. Tuttavia strisciandi sulla terra, erano incapaci di tanto innalzarsi col loro volo, figurandosi che Gesù-Cristo andrebbe ben tosto a sedersi da conquistatore sul trono dei re di Gerosolima; che si mostrarebbe ornato di diadema, mentre ad altro non aspirava che all'ignominia della croce, e di tutto ciò non avevano il menomo sospetto. Colmi de' loro sogni di gloria e di umana ambizione, lor fa uopo distinzioni e precedenze. S' immaginano essere in tempo di ricompense e di grandezze, pruova della loro supina ignoranza. E ciò risponde loro chi legge nel fondo de' cuori: *Voi non sapete ciò che chiedete.* Come! senza aver combattuto, chiedere il premio del combattimento! *Voi non sapete ciò che chiedete.* L' intero mondo è tuttavia sotto il giogo dell' errore, l' empietà regna sulla terra, il genere umano è preda dei Demoni; e voi, miei Apostoli, tuttavia siete su i primi passi nella carriera. Atleti nuovamente entrati nell' arena, voi non siete impegnati nella lotta; e reclamate l' onor del trionfo! *Be-*

Matt. XVI. 23.

Ibid. XX. 22.

Pag. 251. *ver potete il calice che mi è preparato*, e ricevere il battesimo che mi attendo? Soffrir potete la morte e le torture? perciocchè ecco l' epoca de' perigli, degli spasimi e de' funerali.... Sì, berete quel calice, renderete testimonianza col vostro sangue : *Ma per ciò che riguarda l' essere* Ibid. 23. *assiso alla mia destra o alla mia sinistra, non si appartiene a me il darvelo, ma sarà concesso a quelli cui il preparò il Padre mio.* Avvaliamci di un paragone familiare, supponiamo che vi sien premi stabiliti per una corsa, e che una madre venga a chiedere a chi dee distribuirli di gratificarne i suoi figliuoli: qual mai sarà la risposta del giudice? Nulla si dà qui al favore nè alla raccomandazione, ma all' agilità e alla forza. Parlar diversamente sarebbe prevaricazione. Ecco quel che fa Gesù-Cristo. Egli non cede ad alcuno de' suoi diritti; soltanto non vuole che s'ignori che la sola virtù ha diritto alla ricompensa. Se sol dipendesse da Gesù-Cristo, tutti gli uomini si salverebbero, tutti avrebbero cognizione della verità: non vi sarebbe alcuno il quale aver non dovesse la sua parte nelle sue paterne affezioni. San Paolo, che ce l'assicura, pur dichiara che v' è molta diversità fra gli uomini; che non già coll' addormentarsi, ma vegliando e faticando si perviene ad aprir le porte della città celeste. Propriamente parlando, non appartiene adunque

nè al Padre nè al Figliuolo l'assegnar le ricompense; dipendono esse dalla fatica e dagli sforzi che si fecero per meritarle. Gesù-Cristo nol diceva forse agli Ebrei? Dirigendosi a Gerusalemme: *Quante volte non volli io riunire i tuoi figliuoli, nel modo che una chioccia riunisce i suoi pulcini, e tu nol volesti?* Lo stesso martirio bastar non potrebbe per essere innalzato a quell' alto grado di gloria che ricevono quelli i quali sono assisi alla destra del Salvatore. Quali saran dunque i beati privilegiati cui quel colmo di onore e quella supremazia di gloria si riserbano? Ascoltate la risposta di Gesù-Cristo. Gli Apostoli si offesero di ciò ch' eravi di ambizioso nelle pretensioni di Giovanni e di Giacomo; agli occhi loro era un credersi valer meglio degli altri, e sembrar disprezzarli. Gesù-Cristo, per reprimere la loro comune vanità, risponde: *Voi sapete che i principi delle nazioni le dominano, e che coloro i quali son grandi fra essi le trattano con impero. Avvenir non dee lo stesso tra voi; ma chi vorrà divenir tra voi il più grande, ne sia il più piccolo.* Per conseguire il primo posto, convien mettersi nell' ultimo; per innalzarsi, bisogna discendere; e il più umile sarà il più grande....

Pag. 522.

Luc. XIII. 20.

Matt. XX. 25.

Coll' umiltà pervenir potremo alla gloria. Ascoltate Gesù-Cristo: *Il Figliuolo dell' Uomo non venne sulla terra per farsi servire, ma per servire*

Matt. XX. 28.

gli altri, e dar la sua anima per la salvezza di molti. E qual fu la ricompensa della sua umiltà? Qual gloria e per lui e per noi, benchè non avess' egli bisogno nè di gloria nè di onore! Il suo medesimo annientamento fu principio della nostra elevazione. Coll' umiliarsi, ei domò la morte, schiacciò il serpente nemico, distrusse l' impero del peccato; ci riaprì le porte del regno celeste; innalzossi nel cielo alla destra di Dio Padre suo, per esservi nostro predecessore; diffuse la pietà sulla terra; vi dissipò l' errore, riportò la verità, e ci colmò di beni. Quando anche unir si volessero tutte le lingue umane, esprimer non potrebbero i benefizi della sua divina incarnazione. Pria delle umiliazioni della sua umanità, era sol noto agli Angeli. I suoi abbassamenti vel manifestarono; la sua umiltà altro non fece che illustrare lo splendor della sua gloria (*).

Pag. 523.

Il segreto per essere in pace con tutti, è quello di aver modesto sentimento di se stesso.

T. x Bened. Pag 7.

(*) *De petit. filior. Zebed.*, Morel, *Opusc.*, t. 1, p. 380—384, Bourdaloue: « Non sarebbe vergognoso, dice san Crisostomo, che nella nostra religione nella quale riconosciam Gesù-Cristo per maestro e sovrano, vi fossero uomini che esercitar volessero un impero più assoluto di lui? » (*Sull' ambizione*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 429.) L' abate Clement trasse gran profitto da quella omelia in un sermone *sulla domanda de' figliuoli di Zebedeo*, *Quaresima*, t. 1, p. 428 e seg. Io osservo che talora accade a quel predicatore, per altro tanto stimabile, di alterare il senso de' testi ch' egli allega, siccome il fa evidentemente alla pagina 440 e 442.

Chi è umile non è in guerra con chicchessia. Se gli si fanno oltraggi, ei tace; se gli si profondano ingiurie, sopporta tutto senza dolersi. E questo non è il più sicuro mezzo di essere in pace, non solo cogli uomini, ma con Dio? Fra tutte le virtù, l' umiltà fa risaltar meglio il carattere del cristiano. Abramo, tanto favorito da Dio, riconosce ch' egli altro non è che cenere e polvere. Lo stesso Dio rende a Mosè testimonianza ch' egli era il più docile e più umile degli uomini. Quel capo di sì gran popolo, il quale avea depresso la potenza dell' Egitto colla stessa facilità che far potreste de' vili insetti; che operato avea sì grandi maraviglie nel passaggio del mar Rosso e nel deserto, voi il vedete umilmente deferire agli avvertimenti di Jetro. Al sentirlo, il prendereste per un uomo del volgo. Ei non somiglia a que' grandi fastosi che disprezzano i più salutari consigli, perchè loro pervengono da un semplice particolare. Libero di esser partecipe della mensa di Faraone, di aspirare al suo scettro, e, colla dignità reale, agli onori divini, poichè gli Egizi mettono nello stesso rango i loro dei e i loro re, Mosè preferisce di andare ad unirsi a' suoi fratelli, a que' miseri schiavi oppressi da fatiche e da umiliazioni. Ditemi se non v' ha maggior grandezza reale, elevazion maggiore, mag-

Gen. XVIII. 27.

Num. XII. 3.

Esod. XV. 28.

Ebr. XI. 25.

giore magnanimità, e maggior coraggio nell' umiltà piuttosto che in tutto il fasto dell' orgoglio (*).

« Quando Pietro fu innalzato alla più alta dignità della quale esser può capace un uomo, quella di capo della Chiesa, gli Apostoli non se ne dolsero, e non ne concepirono verun dispiacere: ma quando Giacomo e Giovanni furono a chiedere al figliuol di Dio i primi posti del suo regno, tutti gli astanti ne furono scandalizzati, e mostrarono indegnazione contro quei due fratelli. Perchè tal differenza? Ah! dice san Crisostomo, è ben agevole scorgerne la ragione. La preeminenza di Pietro lor non dispiacque, perchè ben sapevano che Pietro non l' aveva ricercata, e che proveniva immediatamente da Gesù-Cristo; ma veder non poterono senza mormorare quella dei due figliuoli di Zebedeo, perchè evidentemente appariva ch' essi stessi la chiedevano e l' ambivano. Ora, nulla v' ha di più odioso quanto tali ambiziose pretensioni (1). »

T. VII Bened, Pag. 649.

Non temer di avvilirti umiliandoti. Puoi esser mai umiliato per quanto il fu Gesù-Cristo? E il medesimo eccesso delle sue umiliazioni, coll' operar la salvezza degli uomini, lo innalzò al colmo della gloria. Non v' ha altra porta fuor di quella dell' umiltà per entrare nel regno del cielo. Seguirne un' altra, è volersi perdere. Dopo un

(*) Om. 1 *in Epist.* 1 *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. v, p. 8, 9; il P. Lenfant, *Gloria dell' umiltà*, *Serm.*, t. VI, p. 187 e seg.; Cheminais, *Serm.*, t. IV, p. 311. Tutti i discorsi sull' *umiltà*.

(1) Bourdaloue, *sull' ambizione*, *Domenic.*, tom. IV, p. 303; Crisost., Om. LXV *in Matt.*, t. VII Bened., p. 648.

tale esempio, temer puoi derogare alla tua grandezza, umiliandoti? Al contrario, più la innalzi, la fai risplender di vantaggio, e ti mostri aspirar degnamente al regno del cielo. Pag. 650.

Non già col disprezzare l'umiltà tu ti metti in pace con te stesso e col prossimo. Chi aspira alla considerazione ed alla gloria, sovente rischia di perderla e cader nell'ultimo posto nell'opinione degli altri. Sempre con mezzi contrari in apparenza otteniam noi ciò che desideriamo. Gesù-Cristo non cessa darci tale importante lezione nel suo Vangelo. Ei combatte in tal modo le passioni dell'avarizia e dell'ambizione. Dice all'ambizioso: A che quella ostentazione di liberalità in presenza di testimoni? Per acquistare considerazione e gloria, prendi un mezzo contrario, fa le tue buone opere in segreto, e perverrai al tuo scopo. Dice all'avaro: Perchè quella mania di accumulare, per arricchire? Non serbar le tue ricchezze nelle tue mani, fanne distribuzione in quelle de' poveri, e possederai ricchezze reali, inalienabili. Del pari all'orgoglioso: Perchè quell'avidità di distinzioni e precedenze? affin di maggioreggiare su gli altri? Discendi all'ultimo posto, e sarai chiamato al primo. Il segreto, per essere grande, consiste nel non cercare a sembrar tale. Stranamente adunque t'inganni sul vero carattere della grandezza. Gesù-Cristo, per

annientare nei suoi Apostoli ogni sentimento di orgoglio, non cessa dichiarar loro che si acquista soltanto la grandezza disprezzandola, e che si perde cercandola, in opposizione alla morale de' pagani, cui soltanto appartener può *avere lo spirito di dominazione.*

Matt. xx. 25.

L' orgoglio altro non è che reale bassezza; la vera grandezza, è l' umiltà; le grandezze del mondo ne hanno soltanto il nome, l' apparenza; quelli che vi si chiaman grandi son debitori di quel titolo alla deferenza imposta dal bisogno e dal timore. L' umiltà ci fa grandi della interna grandezza la qual si attiene a quella dello stesso Dio. Gli uomini in vano ci ricuseranno tal titolo, la loro vana opinione non ce lo toglie; mentre quel grande, a' cui piedi tutti s' inchinano, altro non ha che una maschera di grandezza la qual per altro non inganna. Que' forzati omaggi non durano; ma quelli che si rendono all' umiltà vengono dal cuore e non mai cambiano.

Ne abbiam la pruova in quegl' illustri santi i quali furono tanto più umili a' loro propri occhi, per quanto erano più innalzati al di sopra degli altri. Nè la morte, nè il tempo furono scoglio della loro grandezza e della loro gloria.

La sola ragione depone in favor della nostra dottrina. Quell' uomo vano ed orgoglioso si crede più grande di ognuno; ei mira tutto al di sotto

di se ; niuno , secondo lui , merita di andargli del pari. Invano se gli profonderanno onori, non mai se ne fanno abbastanza per ciò ch'ei vuole. Avido di lodi , gliene bisognano ad ogni costo , e per averne , con ardore va in traccia di tutti i suffragi. Adula , accarezza , s' inchina a vicenda a' piedi di coloro pe' quali ha dispregio: strana inconseguenza! Ei vuole adulatori , e profonde le adulazioni ; bisogna adorarlo , ed egli s' inchina ; vuol dominare su l' universo , ed ha per tutto il genere umano un insolente dispregio : ei trema , quell' arrogante , al cospetto di tutti gli umani eventi, de' quali troppo ben conosce l' incostanza e la fragilità (1). Al contrario , chi è umile, non ignora esser l' uomo un composto di grandezza e bassezza ; ei sa dunque che coll' umiliarsi nel pensiere della sua debolezza , si mette al posto cui lo allogò la stessa natura. Che se poi gli si accorda qualche onore , l' alta opinione nella quale egli è della dignità dell' uomo , ingrandisce agli occhi suoi la stima che si ha per lui. Con tale giusto temperamento , egli è dunque sempre conseguente a se stesso , senza orgoglio nelle dignità , senza debolezza nelle sventure , innalzato al di sopra delle passioni che agitano l' orgoglioso , inaccessibile alla collera , alla vana gloria , alla gelosia. Da qual

(1) Della imitazione nel sermone dell' abate Clément, *sulla domanda*, ecc., *Quaresima*, t. 1, p. 433, 434.

lato si trova adunque la vera grandezza? Sgombra da tutti i legami terrestri, quell' anima sublime sfida tutti gli eventi della vita. Nel suo libero volo, si ride di tutte le insidie, e non ne teme alcuna; l' altra, terrestre e vile, si offre da se stessa alla sconfitta. La prima domina le passioni umane, e le conosce sol per trionfarne; l' altra è vittima di tutte, altro non sa che tremare o obbedire al loro comando. Che mai v'ha di più umiliato dell'Angelo superbo, che l'orgoglio precipitò dal cielo nell' inferno? che di più sublime dell' uomo quando sa essere umile? A questi è concesso il calpestar *serpi e scorpioni*(*).

Luc. x. 19.

T. VII Bened. Pag. 40.

Iddio conosce, e al certo assai meglio di te stesso, il merito delle tue buone opere. Un semplice bicchier di acqua dato in suo nome, un obolo che si gitta nella cassetta della limosina dalle mani della povera vedova, anche meno di ciò, il sospiro ch' esalar ti fa l' impotenza nella qual sei di nulla dare, non li lascerà senza ricompensa, tien di tutto un conto fedele. Perchè dunque volerne esser tu stesso l' estimatore? perchè parlarne eternamente? Ignori tu che col lodare te stesso, dispensi Iddio dal lodarti, ed al contrario, se altro non sei agli occhi tuoi che un servo inutile, sei ben sicuro di ottener la sua lode in presenza

(*) Om. LXV *in Matt.*, LXVI, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 708—710; *Biblioth. sel.*, tom. XV, pag. 373.

di tutto l' universo? Ben lungi dal pretendere diminuire il premio delle tue buone opere ; Iddio non si mostra geloso se non di accrescerlo , poichè promette una corona immortale al più lieve sacrifizio. Quando anche avessi tu cominciato a faticare all' ultim' ora del giorno ; non avrai meno l'intera ricompensa. E perciò evita di lasciarti dominar dall'orgoglio ; riguardiamci come servi inutili , se vogliamo che Iddio ci metta nel numero de' suoi veri servi. Coll' opinione che sei degno di lode , fai la tua perdizione , quando anche avresti fatto tutto ciò che fa uopo per meritarne : perchè aver non potresti la virtù che ci fa obbliare tutte le altre. Al contrario , ben compreso dal pensiere che altro non sei che un servo inutile , ti salvi , quando anche fosti d'altronde colpevole. — Ma , mi dirai , si può ignorare ciò che si sa ? — Ignori tu che pecchi in tutti i giorni , che in ogni giorno offendi il Signore? Frattanto l'abitual dissipazione nella qual vivi ben tosto ne cancellò la memoria dalla tua mente , senza che lo stesso timore del gastigo possa ricondurvela. Tutto il male che commetti è sì presto obbliato ! e obbliar non puoi il poco di bene che fai !

Pag. 41.

La più sicura guarentigia per conservare le tue buone opere , è di non più pensarvi. Se discopri a tutti gli occhi il tuo tesoro , tu attiri i ladri ; nascondilo , e temer non potrai di perderlo.

Altrettanto dir si dee delle tue buone opere: Tu l'esponi al pubblico al par di una mercanzia che si vende: tu irriti Iddio, provochi il nemico; lo ecciti a involartene il frutto. Il che avvenne al fariseo; e questi anche facea mostra, nel narrare le sue buone opere, di unire l'espressione della gratitudine verso di Dio, cui ne riferiva tutto l'onore: falsa gratitudine, allorchè nel paragonarsi agli altri si creda esser miglior di quelli, e si cerchi la stima degli uomini. Tu rendi grazie a Dio? obblia adunque gli uomini e te stesso (*).

La vera umiltà consiste nell'abbassarsi là dove si avrebbe qualche diritto ad innalzarsi, nel seppellire le buone opere nel silenzio, e serbare accuratamente, in tai rincontri, il contegno e la modestia. Con ciò si perviene al colmo della virtù, secondo quell' oracolo di Gesù-Cristo: *Chi si umilia, sarà innalzato* (**). Luc. XIV. 11.

L'umiltà consiste nell'abbassar se medesimo. Non v'ha umiltà nell'essere umile soltanto per forza e perchè non si può far diversamente. Con sentimenti elevati e grandezza di animo, mettersi nell' ultimo posto, valutarsi men degli altri, ecco l'umiltà. Che un gran signore ubbidisca al suo sovrano, ciò non è virtù; ma che il sovrano si

(*) Om. III *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, p. 30, 31. *Biblioteca Scelt.*, tom. XV, pag. 338, 349, 352.

(**) Om. XXXIII *in Genes.*, Morel, *Opusc.*, t. II, p. 379.

metta al di sotto di uno de' suoi sudditi, ciò sarebbe umiltà, perchè volontariamente discenderebbe dall'alto rango che occupa.

Tu obblii sì presto i tanti peccati che commetti! e obbliar non sapresti il poco di bene che fai!

Il più sicuro mezzo di non perdere il bene che si fece, è di obbliarlo.

Essere umile, svilir se stesso, è una virtù che uguaglia le più eroiche azioni. Se tu non l'hai, è un nulla tutto il rimanente (*).

Vuoi tu un modello di vera umiltà? Fissa gli occhi sopra san Paolo. Quel dottore dell'universo, quel degno organo dello Spirito Santo, vaso di elezione, saldissimo baluardo, Apostolo ricco di tutti i tesori della scienza divina, dopo tanti travagli sofferti pel nome di Gesù-Cristo, dopo tanti trofei conquistati sul Demonio, il senti esclamare: Io son l'ultimo degli Apostoli, indegno di chiamarmi con questo nome. La vera umiltà consiste adunque nell'abbassar se medesimo, nel riguardarsi come l'ultimo di tutti. Perciocchè, alla fine, chi tiene un simile linguaggio? un uomo il quale non più si atteneva alla terra, ma era già abitante del cielo. Con compiacenza mi arresto su quell'Apostolo, tutte le volte che ho occasione di far parola delle sue virtù. Il sole rallegra meno gli occhi

(*) *De Humilit. animi*, *Ecloga* VII, t. XII Bened., p. 483.

miei, nell'istante in cui viene ad illuminar l'orizzonte e diffondere la sua vivificante luce. Che mai dico? Il sole brilla soltanto agli occhi miei, ma Paolo c' innalza fin ne' cieli (*).

Dolcezza. Semplicità di cuore. Pazienza e rassegnazione.

Che intendiam noi per dolcezza? che intendiamo per crudeltà? Non v' ha sempre crudeltà nell'operare un rigore, e neppure vi è sempre dolcezza nel perdonare. La dolcezza consiste nel sopportare le ingiurie personali, nel vendicar quelle che son fatte agli altri. Diversamente, altro più non è che effeminatezza, letargica indifferenza; vizio, e non virtù. La Scrittura vanta la dolcezza di Mosè: *Era*, vi si dice, *il più dolce di tutti quanti gli uomini*. Come! un uomo che si batte con un Egizio per ucciderlo, che riempie il suo paese di guerre intestine, e non risparmia il sangue de' suoi; uom tale le cui preghiere ottengono che la terra si spalanchi, e la fiamma del cielo discenda per divorare le sue vittime? Se ciò è dolcezza, che mai chiamerassi crudeltà? La diffinizione che ne facemmo risponde da se sola all' obbiezione. Ardente nel vendicare la causa degli oppressi, oblia la propria; punisce con severità le prevaricazio-

Num. XXI. 3.

(*) Om. II *de Pœnit.*, t. II Bened., p. 293 e passim.

ni contro la legge, sopporta con eroica pazienza le ingiurie che riceve dal suo popolo. Tu non daresti la taccia di crudele al medico il quale adopera il ferro in una piaga dalla cangrena investita; al giudice che arresta nel suo nascere, con mezzi violenti, un male i cui progressi diverrebbero funesti (*).

Due considerazioni indur ci deggiono a parlare a tutti con dolcezza: Noi siam peccatori, e son quelli nostri simili (**).

La semplicità di cuore non manca affatto della sua ricompensa; facilmente si acquista favorevole prevenzione di un uomo, i cui costumi son semplici; e senza sforzo prendiamo affezione per quelli il cui cuore è senza finzione. Chi sono i primi cui fu annunziato il Vangelo della salvezza? non furono i pastori? Quali furon gli uomini che Gesù-Cristo scelse per Apostoli? uomini semplici. *Chi procede nell' innocenza*, dice il libro de' Proverbi, *procede con sicurezza*. Fa uopo di prudenza, non v' ha dubbio. Eh! che mai è la semplicità, se non la prudenza? Chi non ha nel suo cuore l'idea del male, far non ne potrebbe agli altri (***). Prov. x. 3.

Vuol Gesù-Cristo che i suoi discepoli unissero la prudenza del serpe alla semplicità della colom- Matt. x. 16.

(*) *In ps.* cxxxi, Morel, *Opusc.*, tom. iii, pag. 414—416.
(**) Om. xxiv *in Ioann.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. iii, p. 150.
(***) Om. vii *in Acta*, tom. ix Bened., pag. 59.

ba. Sembra impossibile una tale alleanza. È un pretendere che una paglia gettata in un braciere ardente non vi bruci, ed al contrario n' estingua la fiamma. Ciò frattanto si eseguì appuntino. I suoi discepoli si mostrarono prudenti come il serpe, semplici come la colomba. Non già che fossero di natura diversa dalla nostra (*).

Matt. XI. 29.

Venite, apprendete da me che son dolce ed umile di cuore, ci dice Gesù-Cristo. Quale abbassamento dalla parte di quello cui siam noi debitori dell'esistenza: e non ne siamo commossi! In vece di punire i peccatori, di esterminarne l'intera stirpe, con quale bontà lor parla: *Venite, apprendete da me che son dolce ed umile di cuore*. Un Dio si umilia; e l'uomo s'innalza! il giudice altro non ha che dolcezza; il colpevole, il solo orgoglio! Il supremo Creatore discende al più umile linguaggio; e l'uomo, cenere e polvere, ostenta nel suo l'alterigia di un monarca! *Venite, apprendete da me che son dolce ed umile di cuore*. I flagelli de'quali la mia collera vi minaccia vi trovarono insensibili; io poteva annientarvi; vi ho fatto grazia; riconoscete adunque quanto io son dolce. Se la mia mano è armata, non è per ferire, ma per guarire. Chi non amerebbe un padrone il qual si contentasse d'intimorire, un giudice il qual consentisce ad implorare

(*) Om. LXXIII *in Matt.*, tom. III Bened., pag. 379.

a prò del suo delinquente? Tanta generosità vi sorprende: perchè voi siete la mia opera; ed io prendo premura dell' opera delle mie mani. Se lasciassi alla mia giustizia esercitar tutti i diritti della vendetta, l'universo, colpito dai miei flagelli, cadrebbe in un'inevitabile rovina; una semplice minaccia dalla mia parte ne produrrebbe l'annientamento. La mia bontà il rattiene sull'orlo del precipizio, la mia sola bontà si oppone a farlo perire. *Venite, apprendete da me quanto son dolce ed umile di cuore.* Per averne la pruova, considerate soltanto da qual luogo io vi feci sentir quelle parole. Lasciai il cielo per venire ad abitar con voi. Se non fossi dolce ed umile di cuore, sarei disceso nel seno di una donna, per prendervi una carne simile alla vostra, e nascere in un presepe? Io che sono il Padre de' secoli, io cui appartengono tutti i tesori dell' universo, avrei acconsentito agli oltraggi, a' patimenti, alla morte, per riscattare stranieri, schiavi? Io non vi dico: Venite a me, perchè sono il supremo Signore, perchè i miei sguardi, coll' abbassarsi sulla terra, la fan tremare, perchè misuro i cieli nel cavo della mia mano, perchè sostengo con tre dita tutta la massa della terra, ma perchè son docile ed umile di cuore. Venite, venite adunque, io ve ne supplico, io mi compiaccio discendere alla preghiera, per non essere co-

Isa. XLV. 12.

stretto a punirvi. Io perdono al presente; più tardi, dispiegherò la pompa severa di Giudice (*).

T. XII Bened. Pag. 422.

La dolcezza è quella che distingue particolarmente il fedele da chi ignora la verità. Ella fra tutte le virtù è la più grata a Dio, ed è sorgente dalla quale tutte le altre emanano. Allontana l'invidia, veleno dell'anima. Chi ha dolce il cuore assicura un padre a coloro che non ne hanno, un protettore alla vedova, soccorsi all' indigenza, un appoggio a chi è vittima dell' ingiustizia. La

Pag. 423.

dolcezza non conserva meno all' anima tutta la sua energia pel bene.

Nulla v' ha più che concilii ad un padrone l'affetto dei suoi servi quanto la dolcezza; non è più un padrone, ma un padre.

Per amare un uom dolce basta vederlo, basta anche conoscerlo. Il suo solo nome inspira il desiderio di affezionarsi a lui, e di esserne amico. Avvengono dispute nel suo vicinato? a lui si va per cercarne la conciliazione. Le stesse più violenti inimicizie cedono alla saggezza e dolcezza delle sue correzioni. Il suo solo esempio è una lezione eloquente che non ha bisogno del soccorso delle parole, ma invita ad imitarlo anche i più dediti a' trasporti. Il suo aspetto è pe' caratteri irascibili e rissosi, ciò ch' è un raggio del sole per le tenebre che si dissipano all'avvicinarsi della luce.

(*) *De S. Basso Martyre*, t. II Bened., p. 726—788; Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 872—873.

Un' osservazione ben notevole, si è che Gesù-Cristo sol dà a quelli che son dolci, amici della pace, il nome di figliuoli di Dio. Perchè mai? perchè son vive immagini del Figliuolo di Dio.

Matt v. 9.

Opponiamo alla dolcezza il vizio che gli è contrario. All' aspetto di un uomo in collera, chi non rivolge gli occhi? E chi vive presso di lui, e chi n' è lontano, tutti del pari il temono. Se gli accadesse di cader nella indigenza: non incontrerà facilmente chi voglia assisterlo; è riguardato qual pubblico nemico. Ei grida, tempesta, minaccia e batte indistintamente, parla senza veruna riserba, dice ciò che bisognerebbe tacere; ha lo sguardo feroce, il viso gonfio, la bocca spumante, e le sue mani cadono su tutto ciò che si presenta. Al vederlo, si riconosce il Demonio di cui è invaso. In fatti l'uomo in collera è trastullo de' Demoni de' quali si fa istrumento e ministro. Eh! dimmi a quali eccessi quegli spiriti perversi non desiderano veder portarsi gli uomini? Quali sono i delitti de' quali son più soddisfatti? Gl' insulti e le violenze riguardo ai genitori? l' oltraggio che attenta alla maestà divina? E bene! opere son queste che la collera produce in quelli che ne sono invasi. La collera ben tosto fece un empio... Nell' ebbrezza della collera, si giunge all' eccesso di empietà di osar trasportarsi contro di Dio, con bestemmie, per la menoma contrarietà che si rinviene.

Pag. 424.

Sbandite lungi da voi, ci dice l' Apostolo, *ogni rancore*, *ogni animosità*, *ogni indegnazione*, *ogni clamore e ogni malizia. Siate*, *a vicenda*, *indulgenti*, *affettuosi*, *scambievolmente perdonandovi le offese*, *nel modo che vi perdonò Gesù-Cristo*. Siate adunque imitatori di Dio.

Efes. IV. 31. 32.

Pag. 425.

Ecco la dolcezza, il modello sul quale si forma; non sono gli Angeli, benchè perfetti, ma il padrone del tutto. Dall' alto del cielo, ei vede, ascolta que' tanti innumerevoli delitti che si commettono sulla terra, e il soffre, con tanti mezzi di vendicarsi; manifestando la sua infinita misericordia, anche perchè non punisce, potendolo fare con tanta giustizia. Vogliam dunque somigliare a Dio: siamo docili, sopportiamo con pazienza le molestie che soffrir dobbiamo dalla parte degli altri. Imitiamo il Nostro Signore, il quale, oltraggiato, battuto con verghe, sospeso in croce, altro non oppone che dolcezza alle brutalità de' suoi nemici, e il quale nel medesimo istante in cui la natura scossa, la terra tremante e il sole coperto di tenebre, attestavano la sua divina onnipotenza, chiedeva a Dio grazia pe' suoi bestemmiatori e pe' suoi carnefici. La nostra dolcezza non sarà giovevole soltanto a noi stessi; sarà utile anche a quelli che sarebber divenuti nostri nemici. La stima che ricusar non potranno alla vostra pazienza misericordiosa, gl' indurrà a voler prendere modello

Luc. XXIII. 34. 35.

sopra di voi stessi. Al contrario, facendo a gara col vostro nemico nella collera e nel trasporto, eternate le dispute e i risentimenti, le insidie e le reciproche calunnie, gli spergiuri, le accuse senza fondamento; voi vi avvelenate finanche il sonno; non più ve n'ha per l'uomo in collera; ei si agita; all'improvviso si sveglia atterrito, sognando uccisioni e assassinii, e la sua insaziabile passione si pasce di tutti i mali che fa a se stessa. Dopo le parole ingiuriose vengono i fatti, i duelli. E al par di belve, ecco i due nemici alle prese l'un contro dell'altro. Si assalgono, si battono, si mutilano, e si lascia il campo di battaglia, infranti, insanguinati, feriti nell'anima assai più gravemente che nelle loro persone (*)

Pag. 426.

OMELIA XV *sull' Epistola a quelli d' Efeso* (Cap. IV, v.31.)

T. XI Bened, Pag. 109.

Voi non vedete le api posarsi sopra le lordure; e perciò le persone che si addicono alla coltura di quegl'insetti han cura di non allogare le loro arnie se non in luoghi profumati, per attirarvele colle dolci essenze che vi si diffondono. Del pari lo spirito divino non si compiace di abitare se non nelle anime disposte a ricevere i dol-

(*) *De Mansuetudine*, Morel, *Opusc.*, t. V, p. 540—543; *Biblioteca scelta*, t. VI, p. 429; t. XVII, p. 12.

ci favi delle sue grazie spirituali; per poco che v' incontri rancore, amarezza e fiele, sen vola con tutti i suoi doni. Mirate le precauzioni che prende l' Apostolo per intrattenere le nostre anime in uno stato di purità capace d' invitar lo Spirito Santo a stabilirvisi. Ei comincia dall' allontanarne la menzogna, la collera, i risentimenti. Non basta; ne incalza le viziose affezioni fin nel loro principio, estirpa una bile acre i cui ribocchi, diffusi nel corpo, vi porterebbero il disturbo e il disordine. *Sia*, ei ci dice, *non solo purgato ogni rancore, ma sbandito interamente da' nostri cuori.* A qual prò ritenere un pericoloso fermento? diasi morte alle belve le quali non uscirebbero dalle loro tane se non per diffondere ben lungi lo spavento e la devastazione.

Ma, o miseria! o accecamento! o corruzione della nostra natura! in vece di adoprare tutti i nostri sforzi a rispingere quella belva, si scherza con essa....

Ma, il ripeto, che mai si guadagna in que' trasporti? Tal uomo, dicesi, è aspro, iracondo, il suo cattivo umore il rende insopportabile: e tu dei temerlo, fuggir lungi da lui, disprezzarlo. Imprudente! scava da se stesso la fossa nella quale andrà ben presto a precipitarsi. Al contrario, la dolcezza, la semplicità di cuore, si concilia la generale benevolenza. Nella prosperità, non dà

Pag. 111.

cagione ad invidia, nè ad insulti nella sventura. Ben lungi da ciò, ognuno è sollecito di applaudire a'suoi buoni successi, di compiangerlo nell' infortunio. E tutto il contrario avviene pe' caratteri violenti, collerici: Se cadono nella disgrazia, generalmente si fa festa.

Or mettine a paragone le conseguenze e i risultamenti. Assalonne è fiero, impetuoso, malvagio; ei riesce, con artifiziose macchinazioni, a trarre i popoli nella ribellione. Davide è semplice, senza finzione. Attendi l'uno e l'altro alla fine.

II. Reg. xv. 31.

Deploriamo le persone iraconde; le quali dappertutto altro non incontrano che nemici. Giacobbe era semplice, e finì coll'aver vantaggio sopra Esau. Sbandisci dal tuo cuore ogni spirito di rancore, spegnine fino il menomo germe, basterebbe per dispiegare una pericolosa fermentazione, siccome sol basta una scintilla per accendere un violento incendio. Impara che mai sia quello spirito di rancore: Produce artifizio, diffidenze e sospetti, desiderio di nuocere, segreta malignità la qual porta a mal fare, collera e vendette. Da ciò, il tetro e melanconico umore, le inquietudini e le interminabili agitazioni il cui peso ricade sul proprio cuore, i gridi senza motivo, cui soprattutto è tanto abituato il sesso, e che l'Apostolo condanna ben severamente in ogni cristiano, ob-

Pag. 112.

bligato per essenza ad esser dolce e pacifico. Previeneli al loro sorger, col moderarti, col domare quella disposizione segreta alla collera. Trattener vuoi quel cavaliere che rapidamente corre ed è per cadere ne' precipizi? non già lui, ma il suo cavallo fa uopo arrestare. Tu batti con violenza quello schiavo che mancò al servigio; le imprecazioni e le bestemmie sfuggono dalla tua bocca, mentre un diluvio di colpi si scarica sulle di lui membra nude e sanguinenti. Tu incrudelisci contro la moglie con una brutalità che non tollerano le stesse leggi civili, senza rispetto per la debolezza del sesso, senza pietà pei patimenti che soffrir le fai, senza veruna considerazione, nè pe' tuoi figliuoli che chiami a quell' orrido spettacolo, nè per gli estranei testimoni di quelle scandalose scene. Ne sei tu il carnefice piuttosto che il padrone? Gastiga allora, ne hai diritto. L'avea meritato; il suppongo. Ma non punire te stesso con un eccesso di rigore di cui divieni la prima vittima (*).

Pag. 113.

La pazienza è regina delle virtù, fondamento delle buone opere, porto sempre tranquillo, pace in mezzo alla guerra, calma fra la tempesta, luogo di sicurezza contro le insidie. Nè gli eserciti ordinati in battaglia, nè i cannoni pronti a far fuoco,

(*) Om. XV *in Epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 988, 989. Veggasi più sopra, p. 83.

nè gli archi e le freccie, nè le legioni dei Demoni e de' loro satelliti, il Demonio in persona, scortato dalle sue falangi e dai suoi strumenti di guerra, nulla possono contro di quella (*).

La violenza del dolore porta sulle tue labbra parole di bestemmia: moderati, dirigi a Dio preghiere di azion di grazia, e ti preparerai una gran ricompensa. Perciocchè, alla fine, a qual prò quelle bestemmie, quell' espressioni di disgusto? Ne soffrirai forse meno? Quando anche quelle forsennate grida calmar potessero per un istante i patimenti del corpo, tu fai alla tua anima un' altra piaga che l' uccide. Aggravi adunque la tua situazione invece di alleviarla. Ti è impossibile, tu dici, il tacere. Parla dunque, il concedo, ma per rendere gloria a Dio che ti mette alle pruove.

Tu sei povero? hai meno da perdere; non v' ha paragone tra il vedersi privo di ciò che si aveva, e il non dover temere di mancare di ciò che non si ha. Pe' paragoni soltanto l' uom può trovarsi infelice. Non si è povero se non misurandosi coi ricchi. Sei senza figliuoli? val meglio esserne privo che doverli piangere (**).

Se un grande della terra ti provoca con grave insulto, tu lo soffri in silenzio; il timor che t' in-

T. VII Bened. Pag. 34.

(*) *Epist.* I *ad Olymp.*, tom. III Bened., pag. 528. Veggasi *Biblioteca scelt.*, tom. XV, pag. 480.

(**) *In ps.* CXXVII, Morel, *Opusc.*, tom. III; pag. 401; *Bibliot. scelt.*, tom. XV, pag. 420 e seg.

spira bilancia il risentimento e lo spegne. Col timor di Dio rimarrai compreso dal pensiere ch'egli è colui che ti affligge e t'impone rassegnazione. Mostrati almeno tanto paziente riguardo al supremo Padrone, per quanto il sei riguardo agli uomini cui devi qualche deferenza. Benchè offeso da quella parola oltraggiante, sapesti comprimer la collera: ti chieggo lo stesso sacrifizio per le disgrazie che ti colpiscono. Il Signore ti ordina di sopportar l'ingiuria: ed anche di più, di attenderti al peggio. Soffrir con pazienza, è la stessa cosa che ottenere una corona. Vuoi tu che Iddio ti proclami vincitore: ubbidisci alle leggi del combattimento, soffri con rassegnazione (*).

Qualunque esser possa il premio annesso alla limosina e alle altre buone opere, v'ha benanche qualche cosa di più eccellente, cioè la moderazione e la pace nelle disgrazie e nelle tribulazioni che si soffrono (**).

(*) Om. IV *in Ioann.*, tom. VIII Bened., pag. 34.
(**) Om. XXI *in Matt.*, tom. VII Bened, pag. 30.

Gravità e contegno della vita cristiana. Castità, Commercio pericoloso. Severità evangelica.

OMELIA : *Che il solitario (o qualunque persona consacrata a Dio) permettersi non deggia la dissimulazione nel linguaggio e nella condotta.*

È cosa indegna del vero cristiano, il darsi in preda a burle a motteggi poco convenienti. I grandi scrosci di riso rompono i legami della temperanza, distruggono la gravità cristiana, denotano l'obblio del timor di Dio e la poca apprensione dell' eterne pene. Il riso prepara la via all'impudicizia; i motteggi son segni d'intemperanza; le buffonerie ci conducono al rilasciamento, alla dissoluzione; ed attirano sopra di noi il dispregio. Perciò l'Apostolo ordina a quelli d'Efeso *che non si ascoltino fra loro parole oscene, folli e buffonesche, perchè non convenienti alla loro vocazione, ma piuttosto parole di azioni di grazia.* Giobbe rende a se stesso la testimonianza di non aver proceduto nella compagnia di uomini di tal carattere. Salomone li condanna colle parole: *La severità vale più del riso; val più ascoltare la riprensione del saggio che i canti di gioia degl'insensati.* Sei tu dunque ben sicuro contro l'avvenire? Tu non sai ciò che ti attendi domani; tu vivi spensierato quando dovresti occuparti della pre-

T. I Bened. Pag. 808. (Supplim.)

Efes. v. 4.

Eccl. vii. 4.

ghiera, e tenerti in continua diffidenza di te stesso. Pensa dunque a tanti perigli che ti circondano: guerra interna suscitata dai Demoni da' tuoi sensi, dal tuo cuore: guerra esterna dalla parte degli uomini e degli accidenti che ti minacciano. Tu non pensi piuttosto ad affligerti cogli afflitti, a piangere con quelli che piangono, a tremare per quelli i quali, essendo mal sicuri nella fede, corron rischio di cadere e di perdersi. Tu non ti attristi sulla sorte di quelli che già fecer naufragio, tu non vai a stender loro una mano tutelare, tu non gemi sulla dissipazione di quelli che ridono, perchè insensibili al pericolo de' gastighi che si preparano. Le folli gioie alle quali ti dai in preda non sono combattute dal pensiero del tempo passato, e dal tempo che procede innanzi a te, quasi per avvicinare il giudizio cui soggiacer dei. Tu imiti quegli insensati a' quali il profeta, in mezzo ai loro canti di gioia, denunzia la sentenza: *Io gl' invitai ad aver ricorso ai pianti, ai sospiri, a radersi la testa, a coprirsi del sacco;* ma invece di ciò essi sol pensarono a sollazzarsi, a divertirsi, dicendo: *Mangiamo e beviamo, poichè morrèmo domane. Io giuro,* dice il Signore, *che nulla espierà tanta nequizia, e ch' essi la porteranno sino alla morte.* Mentre tu ridi, corri rischio d' irritare il Signore il qual proclama felici quelli che piangono, infelici quelli che

Pag. 809.

Isa. XXII.19.

ridono; e temer dei che a traverso quelle dissipazioni e que' trasporti di frivola festa, non venga il Demonio ad impadronirsi dell' anima senza difesa, e a spargervi il suo loglio.

Fuvvi un tempo in cui perdonar si potea qualche affetto di gioia. Ed anche allora la tristezza piuttosto che la gioia dominava presso i santi; ne fan pruova le parole di Davide: *Io procedeva in tutti i giorni al par di un uomo ch' è nel lutto;* ed anche: *Durante le notti nuotar fo il mio talamo nelle lagrime;* la rimembranza de' suoi peccati lo getta in quella pronda afflizione. Mira il profeta Geremia, sedersi su la scalinata del tempio per piangere sulle calamità di Gerusalemme. Il cristiano s' interdice ogni eccesso; fugge l' intemperanza, si astiene da ogni dissipazione che produce indecenti gioie, e si reputa qua giù come in una terra di esilio dove non gli è permesso far risuonare gl' istrumenti dell' allegrezza, e dove dee con san Paolo, *cantar col cuore piuttosto che colle labbra.* La vita del cristiano è un distacco universale dalle cose di questo mondo; *percioecchè la figura di questo mondo passa.* Ma tu, in nulla vuoi moderarti; e allorchè tutto s' invola intorno a te, indifferente sul domane, ti dai in preda a' tuoi divertimenti, consumi il tempo in frivole dissipazioni e risa smodate. Quello esterno contegno di dissipazione ti rende manifesto; si riconosce

Sal. xxxvii. 7.

Sal. vi. 7.

Efs. v. 19.

I. Cor. vii. 31.

alle tue parole ciò che sei; e sei giudicato anche peggio di quel che sei realmente. Si vede che frequenti, senza diffidenza, le compagnie delle donne, che lor fai assiduo corteggio, passi presso di quelle le tue giornate, e corri sbadatamente in tutti i pericoli che vi sono annessi. Come! gli uomini più forti oppongono alla tentazione il digiuno, le continue preghiere, le austerità, e i diversi esercizi della penitenza, la ritiratezza della solitudine; sen veggono di quelli che macerano i loro corpi colla più rigorosa astinenza. E perchè? Per evitare lo scandalo, e prevenir l'occasione di vergognose cadute che porta seco la frequentazione del sesso; e tu, in dispregio delle nostre sante regole, tu senza calcolare il pericolo cui ti esponi, vai incontro alle stesse insidie nelle quali il padre dell'uman genere mancar vide la sua felicità; tu chiudi gli occhi sul dardo ch'è per ferirti al par di lui! Invano Gesù-Cristo ci vieta di arrestar gli occhi sopra le donne, onde non cadere nella impudicizia: tu, col mascherare un commercio sospetto sotto i nomi di amicizia e di servigi necessari all'umanità, porti la temerità sino ad introdurti, al par di Eva, il serpe nella tua casa. Imprudente! Tu accendi nel tuo seno un fuoco che ti brucerà. Una delle due: o rischi di fare un tristo naufragio, o se vi sfuggi, salvar non potrai la tua riputazione. Ma non basta essere

senza rimprovero innanzi a Dio; non ci è meno ordinato di dare agli uomini il buon esempio. L'Apostolo non si limita a comandarci la pratica di tutto ciò ch'è onesto e casto; ma di tutto ciò che contribuisce a stabilire la buona riputazione. Tu parli di servigi necessari all'umanità. L'onestà esser ne dee la regola; la sola saggezza esser deve il tuo oracolo. Tu comprometti l'onore del nome cristiano. Esponi una virtù fragile. E quando anche potresti esser risponsabile di te stesso, puoi far lo stesso per gli altri? Non già di te solo render dovrai conto, ma di tutti quelli pe' quali sarai stato occasion di caduta. Discaccia, discaccia al più presto quel serpe dal tuo seno, allontana da te quell'inciampo. Se non puoi fare a meno delle donne pel tuo servigio, chi ti vieta di maritarti? Non già perchè ti maritasti sarai punito, ma perchè fosti adultero; ed è un esser tale, ed esserlo in capo, l'abitar con donne estranee. Scrutina la tua coscienza, e domanda a te stesso se una tal società non ti fu di pregiudizio, se la tua castità non ne riceve qualche offesa. Io oserò portarvi la luce, quando anche tu dovessi irritartene; ma non cale; io cedo al dolore che mi preoccupa nel vedere simili prevaricazioni. Sì, io non temo dichiarartelo: Non v'ha istante, neppure un solo in cui non ricevi qualche ferita, in cui non sei preda di quel nemico

II Cor. VIII. 21.

Pag. 810.

interno. I legami del dovere insensibilmente si rilasciano. Comunque agguerrito esser tu possa, se ti lasci prendere dall'effeminatezza, i tuoi stessi combattimenti ti snervano, e le tue vittorie ti mettono sotto il giogo. Perciocchè alla fine, sei tu di marmo? Chi sei tu? Uomo soggetto a tutte le debolezze dell'umanità. Tu metti la mano sul fuoco, senza che il fuoco ti bruci? a chi potrai persuaderlo? il farai credere a me che altro non sono che un uomo; ma non lusingarti imporre all'occhio che scrutina ciò che v'ha di più nascosto, e vien col ventilabro in mano a raccogliere i più segreti pensieri. Or, dalla di lui bocca uscì l'oracolo: *Chiunque guarda una donna con cattivi desideri, già commise adulterio nel suo cuore.* Mi risponderai obbiettandomi i tuoi digiuni, le tue austerità, come tante cautele che prendi per difenderti contro le tentazioni. Come! per una donna tua commensale, i pii esercizir della penitenza! Non più dunque tu ammassi tesori di giustizia, poichè una donna te n'invola l'onore! rilegala lungi da te: già ti fece troppo male, e ti farebbe perdere il paradiso, farebbe di te il trastullo del Demonio; e nella tua implicherebbe anche la sua perdizione. Sii compreso adunque dal timore de'giudizi di Dio, e per isfuggirvi, fa un patto cogli occhi tuoi per difenderli dal pericolo che vi sarebbe per essi nel-

Matt. v. 29.

l'arrestarsi semplicemente sopra una donna in presenza de' vecchi. Rispetta i loro capelli bianchi, risparmia loro le tue ridicole gioie, le tue indecenti piacevolezze. In presenza de' giovani, non dar loro l' esempio di oziosa e colpevole dissipazione, la quale altro non ti frutterebbe che il loro dispregio. In presenza del sesso, i tuoi sguardi modesti e composti gl' insegnino a rispettarti, a rispettar se stesso; e non profittar della superiorità che ti dà la natura per abusare della tua debolezza. La donna è nell' obbligo di serbare un contegno tanto più severo, per quanto dall' obblio de' suoi doveri è di vantaggio esposta. Se la sposa non può senza mancarvi essenzialmente, permettersi un linguaggio libero col di lei marito, ella alla quale l' Apostolo soprattutto raccomanda *di venerare il suo sposo*, quali sono le tue particolari obbligazioni, non trovandoti avvinta dal legame del matrimonio? Il non trovarti mai, per quanto è possibile, nella compagnia di un uomo, di non mai mostrarti col viso scoperto. Sposa di Gesù-Cristo, serba per lui solo tutti i tuoi ornamenti, nascondili a tutti gli altri occhi, onde non abbi a rimproverarti le pericolose offese delle quali esser potrebbe occasione la tua vista. Tale è il senso della dottrina che noi attigniamo nelle nostre sante Scritture, dottrina ignota al presente alla maggior parte delle persone vincolate dal matrimonio,

Efes. v. 33.

ma le quali ne obbliano le sante leggi, per non essere ben comprese del timore del giudizio di Dio e della loro naturale fragilità. Quando adunque l'inadempimento di que' doveri non ti rende più colpevole, tu che, libera dal matrimonio, disprezzi i pericoli di quelle indiscrete comunicazioni,
Pag. 811.
e pretendi esser tuttavia nel numero delle vergini! No, più nol sei, dall' istante in cui ti esponi a prendere tal titolo. Che mai ne segue da tali temerarie coabitazioni? Quella estranea si prevale del funesto ascendente che ottiene per reggere e intorbidar tutto nella casa, provocar la satira e su di lei e su di te. Padrona imperiosa, non più ti permette di fare alcun bene; tu sei il suo schiavo. Vergini, lasciate quelle case che non sono fatte per voi; allontanatevi, non solamente da quell' estraneo tetto, ma da ogni familiarità ne' discorsi: ciò che non si permette l'uomo saggio, la donna, per più forte ragione, deve interdirselo, quando fa professione di vita cristiana...

Frattanto, non conchiuderne dalle nostre parole che bisogni esser tristo e intrattabile, senza pulitezza nè urbanità, senza riguardi scambievoli. Non è questa la morale di san Paolo, il qual richiede al contrario che *di continuo ci rallegrassimo*, consolandoci a vicenda nelle nostre afflizioni, umani, caritatevoli gli uni riguardo agli altri. Voi vedete gli Apostoli salutar nelle loro epistole quelli cui

Efes. v. 32.

son dirette, colla tenera affezione de' padri che parlano a' loro figliuoli, o di fratelli che si danno scambievoli esortazioni. V' ha un mezzo fra l' austerità che ributta e una gioia smodata (*).

S' impugna l' autenticità dell' omelia qui tradotta. Ma non sia pure tutta intera della penna del santo patriarca, sempre questa è la sua dottrina, ci la manifestò in una delle sue omelie sull' Epistola agli Efesini, che noi farem conoscere all' articolo *Conversazioni*. Là soprattutto insorge con tutto il vigore apostolico contro le facezie nel linguaggio.

L' Apostolo san Paolo interdice severamente a' cristiani ogni discorso capace di offendere il pudore e la carità, ogni parola di buffonerie, come non convenienti alla nostra vocazione. Altro non si vuole, dicesi, che far ridere. Ei risponderà che la vita presente non appartiene al riso e ai divertimenti, ma è dovuta alle lagrime della compunzione e della penitenza; che Gesù-Cristo, il qual condanna pur anche le parole oziose, perdona ben meno i motteggi sempre opposti allo Spirito di carità, base essenziale del cristianesimo. Notevole è la parola della quale ei si serve, quella di *Eutrappelia*, adoperata da Aristotile, e dopo da san Tommaso, e alla quale i traduttori diedero il significato della parola *urbanità*, *pulitezza*; ma che bisogna tradurre per piacevolezza, motteggio; di ciò che chiamasi grazia, vivacità di conversazione, accompagnata da discorso piacevole, per meglio dire da motti che fan ridire, il paganesimo ne avea fatto una virtù; ed è tanto debole, replica Bos-

Efes. v. 5.

(*) *Religiosum sive Ascetum facetiis uti non debere*, Morel, *Opusc.*, t. VI, p. 594—601.

suet, che san Paolo e san Giovan Crisostomo la danno ad un vizio, quello che la nostra Vulgata tradusse per *scurrilitas*, che può tradursi secondo i Padri, con un termine più generale, piacevolezza, arte di far ridere, o pure buffoneria. San Paolo l' unisce alle parole laide o disoneste, e alle parole folli, *turpitudo stultiloquium*. In tal modo adunque, secondo questo Apostolo e il suo eloquente comentatore, i tre cattivi caratteri del discorso sono l' esser disonesto, o folle, leggiero, inconsiderato, o piacevole e buffone, se si vuol così tradurre; perciochè tutte queste parole hanno de' sensi cui è malagevole dare spiegazione precisa. Pure, san Crisostomo non s' ingannò sul significato nel quale le adopera, perchè seppe ben decidere che uno de' più viziosi caratteri del faceto di professione, è precisamente quello di una mobilità la qual si riveste d'ogni sorta di forme per divertire il mondo, si copre con tutte le maschere, si traveste in tutti gl' istanti per contraffare i gesti, le parole degli assenti come de' presenti; carattere di leggerezza che non è degno di un cristiano, e le cui inevitabili conseguenze sono, ei dice, di menomare il timor del Signore, di abbattere la carità, di provocar risentimenti e inimicizie (*).

T. IX Bened. Pag. 223.

Matt. V. 28.

Chi avrà guardato una donna con tristo desiderio per quella, già commise adulterio nel suo cuore. Cioè chi fissa gli occhi sopra belle persone, con curiosità, con desiderio di piacere, e prova diletto nel pascere gli sguardi e il cuore di quelle pericolose immagini, e concepire in tale

(*). Om. XVII *in Ephes.*, t. XI Bened., p: 123—126; Bossuet, *Riflessioni sulla commedia*, tom. VII, Collez. in—4°, pag. 685.

occasione criminosi desideri. Gesù-Cristo non ebbe soltanto l'intenzione d'impedire che la nostra carne fosse disonorata con opere colpevoli. Per meglio guarentirla, stabilisce la purità dell' anima, interdicendole sino i cattivi pensieri. Siccome nel cuore riceviam la grazia dello Spirito Santo, perciò ci purifica primieramente il cuore.

Ma in qual modo, dirai, sottrarsi a que' cattivi desideri? Nulla di più facile, con una volontà ferma, quanto quella di annientarli, spegnendoli al loro nascere, e prevenendone i funesti effetti.

Osservate che Gesù-Cristo non parla qui generalmente di ogni sorta di desideri, ma di quelli che si esercitano cogli occhi e cogli sguardi. Dall' istante in cui con compiacenza si fissano su que' pericolosi oggetti, accendono nel cuore una fiamma impura che lo assorbe, lo incatena, esalta i sensi e bentosto gli strascina nello stesso atto del delitto. Quindi quel Legislatore non dice: Chi avrà desiderato commettere un adulterio, ma *chi avrà guardato una donna con tristo desiderio.*

La sola natura può produrre in noi i desideri disordinati, e la stessa solitudine non sempre ne guarentisce i santi. Ma qui trattasi dei desideri che provengono dall' attenzione volontaria nel guardar fissamente le persone la cui vista infiamma quei disordinati desiderii, e introduce nel fondo dell'anima que'subitanei assalti della passione,

il che attribuirsi più non deve alla natura, ma alla mancanza di prevedimento e alla presunzione.

Mi dirai: Guardar non posso senza far male? Gesù-Cristo previene l' obbiezione, condannando il semplice sguardo, perchè se fosse permesso, ben presto produrrebbe i più violenti disordini. — Io guardo, e desidero anche; qual male fo io, purchè non passo più oltre? — Tanto basta, ne' termini del supremo Legislatore, per renderti colpevole di adulterio. Io suppongo che potresti farlo una o due volte impunemente, ben tosto l' abitudine si formerà, si attizzerà la fiamma, e cadrai nel delitto; perciocchè tu non sei impastato con fango diverso da quello degli altri uomini. Tu vedi nelle mani di un fanciullo un' arma colla quale non ancora si ferì: tu non tralasci di togliercela, con divieto di non mai più toccarla. In tal modo Iddio non attende che tu sii ferito per vietarti ciò che poi divenir ti potrebbe mortale. Basta che la scintilla di una colpevole passione si sia accesa nel cuore: fin nell' assenza della persona che ne fu occasione, l' immaginazione ne riproduce i lineamenti, e con quelli sorger fa i criminosi pensieri che necessariamente provocano al delitto. Gesù-Cristo lo spegne nel suo nascere, interdicendoti gli sguardi. Assai più costa il combattere dopo che si vide; la passione s' irrita con furore degli ostacoli che attraversano i suoi godimenti, e il piacere che si

Pag. 224.

gustò nel vedere, è ben poca cosa in proporzione a' tormenti in cui la passione ti getta, e i quali si accrescono con quella. Il Demonio divien padrone del cuore, senza che sia possibile il discacciarnelo, perchè l'occupa interamente. Non esser dunque adultero degli occhi, dice Gesù-Cristo, e nol sarai di cuore.

Vi sono senza dubbio sguardi innocenti e i quali in verun modo compromettono la castità. Quindi Gesù-Cristo sol condanna quelli che sono accompagnati *da cattivi desiderii*... Quella che tu guardi in tal modo, quantunque non portasti su di lei impudiche mani, tu te ne avvicini cogli occhi e con immodesti sguardi. Adultero vero a giudizio del Signore, il quale, pria di gastigarlo colle pene dell'inferno, il punisce fin da ora con rigorosi supplizi. Passione funesta, la qual non s'introduce nel cuore se non per portarvi il disturbo e l'agitazione; è un fuoco che lo brucia, un pungolo che lo lacera. Lo schiavo il qual geme sotto il peso de' suoi ferri non è più da compiangere. Quella donna che ti ferì con uno de' suoi sguardi, Pag. 225. è lungi da te, ma rimase il dardo. O piuttosto, non accusar quella donna; incolpane te solo, e l'imprudenza di quegli sguardi che ti diedero la morte.

Vi sono senza dubbio delle donne oneste la cui bellezza può divenire istrumento di perdizione

per quelli che la contemplano. Non già a queste bisogna dar la colpa, ma a quelle che si studiano di adornarsi e di accrescere le loro naturali grazie per attirare gli sguardi: quando anche non riuscissero a sedurre, non saranno men rigorosamente punite. Tutti bevvero a quell' avvelenata tazza; la mano che la preparò, e la morte con quella, non è meno colpevole (*).

La vita del cristiano. La sua dignità.

T. XI Bened. Pag. 211.

Un' anima forte e generosa, compresa dalle massime della filosofia cristiana, non si lascia scuotere da veruno de' tristi accidenti della vita. Non vi sono nè ingiustizie, nè inimicizie, nè persecuzioni che potessero colpirla. Assisa in qualche modo sulla cima di alta montagna, ride dei dardi che da giù le si lanciano, perchè giugner non possono sino a lei, meschini giuochi da fanciulli, cui non si bada. Ascoltate un san Paolo. Perseguitato da innumerevoli nemici, alla cui testa trovasi un potente imperatore, lungi dal dolersene, se ne rallegra. E perchè? perchè *sa*, ei dice, *che l' avvenimento gliene sarà salutare*; perchè quelle medesime inimicizie altro non fanno che

Filip. I. 19.

(*) Om. XVII *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, p. 210—212. Veggansi gli articoli *Fuga delle occasioni*, tom. XVII, p. 283, e *Impudicizia*, tom. XVIII, pag. 104.

servire alla propagazione del Vangelo. Speravasi, colle violenze e gli artifizi suscitati contro di lui, annientar la predicazione evangelica. Paolo spera, ed ha ragion da sperare *che non sarà confuso*, e che, qualunque cosa avvenir ne possa, *Gesù-Cristo sarà, or come sempre, glorificato nel di lui corpo, tanto colla sua vita, quanto colla sua morte*. Glorificato dalla mia morte, che sopportar saprò con coraggio più forte della stessa morte; nol sarà meno colla mia vita, perciocchè *egli stesso è la mia vita*. Anche morendo, io non morrò, poichè porto in me il principio della vita. La morte reale sarebbe la perdita della fede, e il trionfo de' miei nemici sarebbe il togliermi quella. Ma con Gesù-Cristo, quando anche dovesse la morte lanciarsi su di me, io non vivrò meno, anche fin da questo mondo, poichè *non sono io che vivo, ma vive in me Gesù-Cristo*. E se ciò avviene fin dalla vita presente, che mai sarà nell' altra?

Pag. 212. Ibid. 20. Fil. I. 21. Gal. II. 20.

Tale esser dee l' anima cristiana. Io non vivo, dice l' Apostolo, secondo la maniera degli uomini. — In qual modo adunque vivi tu, o beato Paolo? Come adunque! tu non partecipi al par degli altri alla luce del sole? non respiri tu la stess' aria? hai tu un diverso cibo, una terra diversa? non sei tu soggetto a' medesimi bisogni? In qual modo adunque tu l' intendi?

Pag. 214.

Pag. 214. Vi sono, fratelli miei, due sorte di vite come due sorte di morti. Vi è la vita del corpo, la vita del peccato; vi è la vita dell' anima, vita spirituale, immortale, quella della quale parla ancor l' Apostolo quando dice: *La nostra abitazione è* Fil. II. 20. *nel cielo*. È in possesso di questa, chi è distaccato dall'altra, chi non ha per quella se non dispregio. Ciò è vivere la vita di Gesù-Cristo. *Io vivo, ma non sono più io*, io il vecchio uomo il qual vive; *è Gesù-Cristo il qual vive in me*. Noi viviamo, di quella vita naturale, di quella vita del peccato, noi che riportiamo a quella tutte le nostre affezioni. Ma san Paolo non ha veruna affezione per tutto ciò che si attiene a quella, indifferente per le ricchezze, per la salute, per la malattia; per nulla sensitivo alla fame, alla sete, alle privazioni, a' pericoli, niente possedendo sulla terra, sempre pronto a lasciarla. Viveva egli della vita del corpo? no al certo (*).

T. XI Bened. Pag. 373. Il grande oggetto cui tende san Paolo in tutte le sue Epistole, si è quello che il cristiano esser debba intimamente unito a Gesù-Cristo, che muoia con lui per risuscitare con lui. Questa è tutta la vita, tutta la gloria del fedele. Noi altro non siamo, ei dice, qua giù, che stranieri i quali procediamo verso il termine del viaggio. Durante tal

(*) Om. III *in Epist. ad Phil.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, p. 25—50. (Messo in analisi.)

pellegrinaggio, *la nostra vita è nascosta*. La perla riman nascosta per tutto il tempo ch'è rinchiusa nella conchiglia. Verrà il giorno in cui ne usciremo per essere trasportati nella gloria dello stesso Gesù-Cristo. Noi altro non siamo che morti; dov'è l'insensato il quale occupar si potesse della cura di dar servi ad un corpo morto e sepolto, di costruirgli edifizi pel suo uso, di ornarlo di preziosi vestiti? Che il nostro corpo non rimanga nudo, ecco quello che importar ci dee. Il nostro vecchio uomo fu sepolto, non già nella terra, ma nella sacra acqua del battesimo; non fu sepolto nella morte, ma in chi morir fece la stessa morte, che lo seppellì, non secondo le leggi della natura, ma con un comando più forte di tutta la potenza della natura. Agevolmente distrugger si può ciò che questa fece, ma inalterabile è l'opera di Dio (*).

Coloss. III.

Pag. 174.

Il cristiano purificato dallo Spirito Santo nel sacramento della rigenerazione, è *trasformato*, secondo l'espressione dell'Apostolo, *nell'immagine* dello stesso Gesù-Cristo. Non solo *ei contempla* la gloria del Signore, ma vi attigne per se stesso qualche raggio di quella divina gloria. Il metallo colpito da' raggi del sole, fa all'istante spicciar la luce; non è luminoso per se, altro non fa che riflettar quella che fa ad imprimervisi. Al-

T. x Bened. Pag. 121.

Colos. I. 3.

(*) Om. VII *in Epist. ad Coloss.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 205.

trettanto avviene all' anima rigenerata dallo Spirito Santo: riceve e spande a vicenda il riflettere della celeste gloria che le fu comunicata. È tale il miracolo che lo Spirito Santo opera in quella: è trasformata in una natura nuova; è una seconda creazione nella quale nulla v' ha più di umano. *Voi foste creati in Gesù-Cristo*, dice san Paolo agli Efesini, nel medesimo senso che Davide domandava al Signore che si benignasse *di creare in lui un nuovo cuore*. Mirate negli Apostoli l' efficacia di quella gloriosa transformazione: l' ombra di un san Pietro basta per guarire gl' infermi; ed altrettanto ne facevano le vesti di un san Paolo. Donde proveniva loro quella virtù? Altro non era che una emanazione della luce interna dello Spirito Santo dalla quale erano comprese le loro anime. Mentre il beato martire santo Stefano era lapidato dagli Ebrei, gli astanti videro il di lui viso brillar di celeste splendore *al par del viso di un Angelo*. Eh! che mai era quella interna gloria, paragonata a quella dalla quale era innondata la sua anima? Quella di cui il viso di Mosè apparve tutto raggiante, era in qualche modo materiale, questa, del tutto pura e spirituale; distacca il cristiano dalla terra per non lasciargli gustare se non le cose del cielo (*).

Efes. II. 10. — Sal. I. 12. — Atti VI. 15.

(*) Om. I *in* II *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.* l. v, p. 606, 607; *Biblioteca scel.*, t. XVII, pag. 296—304; Bourdaloue, *Car.*

Ma oimè ! possiam noi pensarvi senza gemere profondamente? Insensibili all' eccellenza della nostra vocazione, nulla intendiam noi a quel linguaggio. Tutto fuoco per gli oggetti sensitivi che ci circondano, siam tutto ghiaccio per quegl' ineffabili beni, e li lasciamo sfuggir dalle nostre mani, a traverso l' abitual dissipazione nella quale viviamo (*). Pag. 487.

La vera vita, la sola che convien chiamare con tal nome, è quella che consiste nel vincere del pari le miserie e i piaceri del tempo. Il mettersi sotto il giogo, non è vivere, io non dico soltanto per la vita futura, ma neanche per la vita presente. Mirate lo schiavo del piacere: pria della morte ei muore ogni giorno, tiranneggiato dal timore, dal desiderio, da mille passioni in un tempo: infelice alla sola ombra della malattia, della povertà, della disgrazia. Ciò è vivere? Il cristiano il qual vive secondo lo spirito, mortificando la sua carne, è superiore al timore, superiore al dolore, non già perchè i patimenti non potessero colpirlo, ma pel generoso dispregio ch'ei fa del dolore. Parlate al primo della sua salvezza, delle cose dell' eternità: egli è sordo, è un morto T. IX Bened. Pag. 571.

rattere del cristiano, *Domenic.*, t. IV, p. 65; Molinier, *Serm. scel.*, t. VIII, p. 180 e seg., Neuville, *Quaresima*, tom. III, pag. 446—865, Saurin, *del vero eroismo*, *Serm.*, t. IX, p. 189 e seg.

(*) Om. VII *in* II *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 577, 578.

che nulla ascolta; parlatene all'altro, è tutto orecchie, è già in possesso delle beatitudini dell' eternità, vive della vita degli Angeli piuttosto che di quella degli uomini. Passiamo all' intemperanza: lo stesso giorno che segue quello in cui cogli eccessi della mensa e del vino si giunse ad invilirsi fino ad uguagliarsi a' bruti, si gode forse della vita? Ancor cieco da' fumi dell' ebbrezza, se si potè conservare qualche libertà di organi, è sol per essere più sensitivo a' rimproveri di chi vi vede in tal disordine; sotto gli occhi, la moglie, i figliuoli che mormorano e arrossiscono, amici e nemici che ne attestano gli uni il loro cattivo umore, gli altri una maligna gioia. Parlerò di un'altra ebbrezza anche più colpevole, di un'altra morte ben più deplorabile, quella in cui getta la sete dell' oro, non meno insaziabile di quella del vino? I medesimi sintomi, il medesimo traviamento, il medesimo termine: colla sola differenza che la prima almeno ha qualche cosa di naturale, tanto nel suo principio, quanto nei suoi effetti; mentre l'ebbrezza dell'avaro è del pari mostruosa e nelle cagioni che la provocano, e nelle conseguenze che ne derivano. L' intemperanza, almeno, fa soltanto torto a chi sen rende colpevole; ma l' avarizia nuoce a tutto ciò che la circonda. La mensa dell' intemperante è il sol teatro de' suoi eccessi; quella dell' avaro è un campo di battaglia bagnato da lagrime e da

sangue. Ciò è vivere? Ha egli per se stesso un solo istante di pace e di felicità, quando ci si circonda d'insidie, d'inimicizie, di precipizi? I morti che discendono nella tomba, vi discendon nudi, in un generale ma involontario spogliamento. L'avaro il quale spoglia se stesso volenterosamente, non deve esser compianto più de' morti (*)?

Omelia xiv *sull' Epistola a' Romani.* (Cap. viii.)

L' Apostolo viene ad esporre quai sono i frutti della vita spirituale. Ella fa che Gesù-Cristo abiti nelle nostre anime, imprima alla nostra stessa carne un germe di nuova vita pel tempo in cui più non saremo sulla terra; ci trasporta fin nel cielo, e ci spiana la via della virtù: donde conchiude che *non siamo debitori alla carne per vivere secondo la carne.* La conseguenza immediata che l' Apostolo pronunzia con eguale autorità, è quella che noi apparteniamo allo Spirito: verità sulla quale ritorna costantemente per insegnarci che siccome tutto il bene con cui ci prevenne Iddio, deriva, non già da verun merito dalla nostra parte, ma dalla sua pura grazia; la

T. ix Bened. Pag. 575.

Rom. viii. 12.

(*) Om. viii *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam*, t. vi, p. 184—188, e *De Pseudo proph.*, Morel, *Opusc.*, t. vi, p. 480—487; *Biblioteca scelta*, t. xvii, p. 239; t. xviii, p. 52 e seg.

corrispondenza che vi possiam porre non è una concessione la qual dipenda dalla nostra libertà di fare o ricusare, ma bensì è un obbligo. E ciò appunto ei dichiara altrove quando dice: *Voi foste comprati con gran prezzo, adunque non più appartenete a voi stessi*; e in un altro luogo: considerando che Gesù-Cristo è morto per tutti, *affinchè quelli che vivono non vivono più per se stessi. Per vivere secondo la carne.* Queste parole non lasciano verun equivoco sul senso della sua proposizione. Noi siam tributari della carne per le necessità della natura, come bere, mangiare, sonno, conservazione della salute; il cerchio è tracciato, e già è assai esteso. Provvediamo a' suoi bisogni, e nulla accordiamo a'suoi disordinati appetiti: non viviamo secondo la carne, cioè non gli date impero; sol venga dopo, non proceda la prima; non si appartiene ad essa il governare, ma dee lasciarsi guidare dallo Spirito; obbedisca, non comandi; noi siam debitori, ed a chi? Allo Spirito. Ascritti alla sua legge per gratitudine, non meno il siamo pe'nostri vantaggi su'nostri futuri destini. Perciocchè, *se vivete secondo la carne, voi morirete*, dice l'Apostolo, della morte dell'anima per un gastigo immortale: morirete fin dalla presente vita: perciocchè, essere nel peccato, è un esser morto, come il provammo nella nostra precedente istruzione: Che *se al contrario voi fate*

I. Cor. VI. 20.

II. Cor. V. 14.

Pag. 576.

Vers. 13.

morire collo Spirito le opere della carne, voi vivrete. Ecco adunque la vera vita: il dar la morte, non già alla stessa carne, ma alle sue opere, cioè alle sue disordinate affezioni che ci spingono al male; e delle quali si trionfa soltanto cogli affetti dello Spirito Santo. Coll' aiuto della sua grazia, si calma il loro ardore, le febbri dell' anima svaniscono, il nemico della salvezza riman senza forza: noi acquistiam diritti ad immortali ricompense: ma in qual modo?

Poichè un nuovo benefizio della vita spirituale si è quello d' imprimere alle nostre anime il suggello di figliuoli di Dio: *Tutti coloro*, dice l'Apostolo, *che sono spinti dallo Spirito di Dio son figli di Dio.* Notevole è l' espressione *spinti* dallo spirito di Dio. San Paolo non dice semplicemente, quelli che vivono secondo lo Spirito di Dio, ma che sono *spinti* dal suo Spirito, cioè che si abbandonano alla sua condotta come il destriero ubbidisce alla mano che lo dirige, soggetto ciecamente al freno che lo guida, non solo per omaggio alla sua autorità, ma per assoluta docilità in tutti suoi movimenti. Rigenerati nel modo che il foste nelle sacre acque del battesimo, voi appartenete a lui per aver ricevuto il carattere dell' adozione spirituale. Ma perchè dopo poteste sottrarvi all' azione dello Spirito Santo colle vostre infedeltà nel servigio di Dio: voi siete decaduti

Pag. 577.

Ibid. 14.

da quell'augusta prerogativa, appannaggio sol di quelli i quali, *spinti dallo Spirito di Dio*, vissero fedeli alle sue inspirazioni. Ecco quelli che l'Apostolo chiama *figliuoli di Dio.*

Gli Ebrei dar si potevano tal qualificazione applicando a se stessi le parole de' santi libri: *Il dissi: Voi siete dei e figliuoli dell' Altissimo; io generai de' figliuoli e gli educai.* Ecco quel che dice il Signore nel libro dell' Esodo: *Israele è mio figliuolo, mio primogenito;* e san Paolo non manca di metter loro sotto gli occhi *che ad essi si appartiene l'adozione di figliuoli di Dio;* ma per determinare la differenza della filiazione co' caratteri dell'alleanza, più chiaramente si spiega soggiungendo: *In quanto a voi, voi non riceveste lo spirito di servitù per vivere tuttavia nel timore, ma riceveste lo Spirito di adozione di figliuoli di Dio.* Che cosa è mai lo *spirito di servitù?* Per definirlo, basta esaminar ciò che avveniva sotto la legge. Nulla per l'avvenire, tutto pel presente, il gastigo del pari che la ricompensa. Iddio li trattava come servi cui si paga il salario alla fine di ogni giornata. La legge sol pronunziava sentenze di giustizia severa; tutti i giorni purificazioni legali, le quali non operavano se non sui corpi; ordinanze unicamente dirette a reprimere i pubblici delitti. Oh quanto la nostra è più perfetta! abbraccia finanche il pensiere;

Sal. LXXXI. 6.
Isa. I. 2.
Esod. IV. 22.
Rom. IV. 22.
Vers. 15.
Pag. 578.

s' impadronisce della intera coscienza; interdice non solo il peccato, ma tutto ciò che può menarvi. Per impedire l'omicidio, reprime i trasporti della collera; per arrestare l'adulterio, vieta il desiderarlo; il desiderio è un delitto, lo sguardo un adulterio. Ci comanda il bene, non più per timore del gastigo, ma per amore; la ricompensa che ci propone, non è più una terra nella quale scorrono latte e mele, ma l'onore di esser coeredi di Gesù Cristo. Ci soggetta tanto poco alle cose della terra, che cen comanda un distacco universale, promettendoci in cambio tutto ciò ch' è più conveniente alla qualità di figliuoli di Dio. Nulla pe' sensi, tutto per lo Spirito. E quantunque gli Ebrei chiamavansi figliuoli di Dio, non erano men soggetti alla servitù: e noi, colla grazia della divina adozione, ricevemmo il privilegio della libertà e la speranza del cielo. Quindi, allorchè il Signore degnavasi parlare agli Ebrei, il faceva per organi estranei; a noi parla per propria bocca. Li governava come schiavi col timore, non coll' affezione e col desiderio di essere a lui uniti come figliuoli al loro padre. Le opere corrispondevano allo spirito della legislazione. Popolo di mercenari e d'ingrati, sapean soltanto mormorare, e anche eruttar bestemmie contro i benefizi: e noi, costantemente rassegnati alla paterna volontà del nostro Dio, fin sotto la mano che ci gastiga, non facciamo che be-

nedirlo. Presso di essi, i prevaricatori espiavano, con orrendi supplizi, le colpe delle quali eransi renduti colpevoli verso la legge: e a noi basta il riconoscer le nostre, basta far ritorno a Dio con sincera conversione, e il nostro più rigoroso gastigo è il non poter sedere alla mensa del nostro padre, ed essere rispinti dalla sua casa soltanto per pochi giorni. Gli Ebrei non avevano adunque se non la parola dell' adozione divina: noi ne possediamo la realità. La grazia del battesimo ci conferì la rigenerazione che ci purifica, e lo Spirito Santo ci arricchisce de' suoi doni: ciò basta per provare i nostri titoli di nobiltà e la supremazia della nuova sull' antica.

E in virtù di tal nuova alleanza *noi esclamiamo*: *Padre mio! padre mio!* Augusta prerogativa, fratelli miei! I nostri iniziati sanno che che con tali parole comincia la preghiera che noi diciamo nella celebrazione de' santi misteri; e tal preghiera è particolare a' cristiani. Mi direte: Come adunque? gli Ebrei non chiamavano anche Iddio loro padre? Mosè non dirigeva loro il rimprovero che avevano abbandonato il Dio dal quale furono generati? Un altro profeta non si esprime egli dicendo: *Vi ha soltanto un Dio e un padre di noi tutti?* Ma osservate che se questa parola s' incontra frequentissimamente ne' libri della loro legge, comunemente non faceva parte delle

Deut. XXXII. 18.

Malac. II. 10.

loro preghiere, mentre per noi l' uso n' è generale a tutte le classi della società cristiana. Ad essi, un particolare e volontario istinto la metteva sulla bocca; a noi, l' effetto di una grazia soprannaturale e l' impressione dello Spirito Santo l' ha renduta familiare. Siccome v' ha uno Spirito di saggezza che rende saggi quelli che tali non erano; di forza, che dà ai più deboli la virtù di far miracoli, come risuscitare i morti e discacciare i Demoni; di profezia, che fa prevedere l' avvenire, e dà l' intelligenza di diverse lingue; del pari v' ha lo spirito di adozione, il quale, colla diretta influenza dello Spirito Santo, eccita quello cui si comunica a chiamare Iddio col nome di padre. Dottrina la qual risulta dalle seguenti parole dello stesso Apostolo: *Perciocchè lo Spirito di Dio rende da se stesso testimonianza al nostro spirito che noi siam figliuoli di Dio.* Non già colla sola parola *padre mio* io mostro, dice san Paolo, che noi siamo figliuoli di Dio, ma col principio dal quale emana, cioè lo Spirito Santo che il profferisce dal fondo del nostro proprio cuore; siccome anche il dichiara altrove dove dice: *Perchè voi siete suoi figliuoli, Iddio inviò ne' vostri cuori lo Spirito del suo Figliuolo, il quale esclama: Padre mio! Padre mio!* Lo Spirito consolatore si accorda con quella interna unzione ch' ei versò nelle nostre anime. Non già questa sola un-

Vers. 16.

Gal. IV. 6.

zione esclama *Padre mio*, *Padre mio*: ce la diede anche lo Spirito, il quale, colla sua grazia, c' insegna a pregare in tal modo. Dopo che adunque lo Spirito rendè a se stesso tal testimonianza, non v' ha più mezzo da dubitarne. Se noi avessimo per garante di tal promessa soltanto un uomo o una delle celesti intelligenze, potremmo accusarci di presunzione; ma quando ne siamo autorizzati dal preciso comando del nostro supremo padrone, il diritto che n' abbiamo diviene incontrastabile. Se un principe dichiara di avere adottato la tale persona, e intende che generalmente venga onorata, incontrerebbe forse l' espressione della sua volontà contraddizione negli stati soggetti alla sua ubbidienza?

Vers. 17. *Ora, se noi siam figliuoli, siamo anche eredi, eredi di Dio, coeredi di Gesù-Cristo.* Notate la progressione. Tutti i figliuoli non son chiamati al retaggio. Gli Ebrei il perderono, perchè non avean ricevuto un' adozione simile alla nostra; Gesù-Cristo lor ne avea fatto minaccia colle parole: *Verranno molti d' Oriente e d' Occidente, ed avran posto nel festino del regno de' cieli con Abramo, ma i figliuoli del regno saran gettati fuori nelle tenebre.* A noi, la grazia dell' adozione ci dà diritto al retaggio. A quale? *Allo stesso retaggio di Dio.* Ciò neppur basta: *coeredi di Gesù-Cristo.* Possiamo essergli uniti in più in-

Matt. VIII. 11.

Pag. 580.

timo modo? Dopo ciò, potete voi supporre qualche cosa di più grande (1)?

Purchè però soffrissimo con lui, affinchè fossimo glorificati con lui. L'Apostolo non teme di parlar de' patimenti cui possiamo esser chiamati, dopo che parlò della gloria che ci vale l'adozione divina. Ma per mostrarci che le pruove non sono in proporzione delle ricompense promesse:

E al certo, quando io considero i patimenti della presente vita, io trovo che non han proporzione con quella gloria che Iddio deve un giorno scoprire in noi. Non trattasi soltanto di riposo, ma di gloria. Può esservi riposo senza gloria, esser non vi può gloria senza riposo. *Già esistente in noi.* Quella gloria vi è soltanto velata. Riposatevi adunque su questa speranza; ella è già preparata, e attende soltanto la fine del combattimento. Rallegratevi che sia differita; è velata al presente sol perchè è incomprensibile. Vostra gioia dovrà essere il non averla scoperta qua giù. Quel velo che la copre dee farvene veder la grandezza. E son sorpassati da quella tutti i mali della terra, non solo per la sua eccellenza, ma benanche per la sua durata, poichè è eterna, in vece che i mali della vita presente passano almeno con essa.

Vers. 18.

Pag. 581.

(1) Il P. Lenfant, *Amor della religione*, *Serm.*, t. VII, pag. 168—173.

Che mai sono in fatti tutte le cose di qua giù?

Vers. 19. *Le creature attendono con gran desiderio la manifestazione de' figliuoli di Dio.*

Vers. 20. *Perchè son soggette alla vanità; e nol sono volontariamente, ma a cagione della volontà di chi ve le fece soggette.*

Comprendendo sotto un medesimo punto di veduta tutto l' insieme della creazione, l' Apostolo paragona le presenti e le future cose; annienta di passaggio i sistemi dell' antica filosofia, che rispingeva dalla creazione l' idea del Creatore; ci mostra la vanità di tutte le cose create; sembra animarle, sentirle dolersi tutte di accordo della corruzione di cui le colpì la mancanza del nostro progenitore. Perchè furon create per l' uomo, incolpano l' autore della loro degradazione; ma perchè tutta intera la natura fu associata al gastigo dell' uomo colpevole, la natura sarà egualmente chiamata tutta intera al suo rinnovamento.

Pag. 582.

Vers. 21. *Colla speranza di esser liberate da quella schiavitù alla corruzione, per essere partecipi alla libertà ed alla gloria di figliuoli di Dio.*

Se creature inanimate sospirano per la loro liberazione, quanto più non dobbiam noi affrettare co' nostri voti il riscatto che ci metterà in possesso della gloria promessa a' veri servi di Dio (*)!

(*) Morel, *Nov. Testam.*, t. IV, p. 189—196; *Bibliot eccl.*, t. XIII, p. 393, 442.

Zelo.

L' Apostolo raccomanda a quanti mai siamo, senza veruna eccezione, di dar opera *a renderci irreprensibili agli occhi degli Ebrei*, *de' gentili e della Chiesa di Dio*, soggiugnendo, colla sua ordinaria precisione, *se ciò è possibile*, *e per quanto è in nostro potere*, perciocchè può avvvenire che la cosa non dipenda da noi: per esempio, allorchè trattasi de' vantaggi della virtù, e della causa degli oppressi. Quel che domanda l'Apostolo si è, che da noi non si dia verun giusto motivo di doglianza, nè all' Ebreo nè al gentile. Ma nelle circostanze che sarebbero grandemente lesi i doveri della religione, l' interesse della concordia non viene se non dopo quello della verità; e, quando anche costar ci dovesse la vita, non mai è permesso che la verità venga sacrificata. Non pertanto non portiamo nella resistenza un cuore nemico. Niuna passione, nulla di personale. Combattiam gli errori, non già gli uomini. Se il vostro avversario ricusa la pace; non lo imitate dando al vostro zelo un carattere d' impetuoso oragano; ma conservategli fraterna affezione che si concilia co' diritti della verità, contro la quale non mai v' ha legittima transazione. Non vi assumete la cura della vendetta. *Date luogo alla collera*, di chi? del solo Dio. Se desiderate che l' offesa

T. IX Bened. Pag. 683.

I.Cor. X. 32.

Rom. XII. 19.

fattavi riceva il suo gastigo, confidate sullo stesso Dio che ben saprà eseguirlo (*).

T. x Bened. Pag. 540.

I vostri pastori esser deggiono i soli a gemere delle infedeltà delle pecorelle che si smarriscono? Anche voi dovete associarvi alle loro sollecitudini. Se un peccatore venga ripreso con qualche severità dal proprio vescovo, non manca d'incontrare altri peccatori che lo adulano; e le cui perfide approvazioni distruggono l'effetto delle paterne riprensioni. Sostenete il pastore con santa indegnazione contro il colpevole: no, al certo, per fargli rimprovero della sua colpa, ma per attestargliene il vostro dolore. Diversamente, se io edifico con una mano e voi distruggete coll'altra, che mai ne risulta, se non una fatica perduta per entrambi? E ben più per voi che per me, perciocchè voi vi esponete a' più rigorosi gastighi. Chi pone impedimento alla medela di una piaga, divien più colpevole di chi la fece. Col ferire, voi non uccidete; coll' opporvi alla guarigione, date la morte.

Pag. 541.

Mi obbietterete che si è nell' obbligo di avere indulgenza pei peccatori; ed io vi risponderò ch'egli è un avere indulgenza l'indignarsi contro il peccato, come è un mancarne il far mostra di una indifferenza che ne toglie il sentimento. Vi sarebbe indulgenza nel lasciar morire un infermo permettendogli i suoi

(*) Morel, *Nov. Testam.*, t. IV, p. 311.

capricci, concedendogli ciò ch' esser gli potrebbe di nocumento? San Paolo dà in preda a Satana l'incestuoso di Corinto. Tal severità impediva forse ch'ei non l'amasse, e assai più di que' vili adulatori che l'avrebbero perduto pubblicando il suo misfatto? Conoscete meglio le vere regole della dolcezza e dell' umanità. Se v' imbatteste in un cavallo sul punto di cadere in un precipizio, vi affrettereste a mettergli un morso, e, se bisognasse adoprar la sferza: esitereste a farlo? Ciò è tormentare o salvare? Fate la medesima cosa riguardo al peccatore; mettete un morso a quel prevaricatore, fino a che la sua docilità e la pieghevolezza de' suoi affetti gli abbian renduto il Signore favorevole. Non lo abbandonate all' impeto dei suoi capricci; nol lasciate senza briglia, se volete che la collera divina non lo incateni ne' più duri legami. Io, il curvo sotto il freno, per evitargli una schiavitù assai più rigorosa (*).

I. Cor. v.

Pag. 542.

Non più v' ha zelo nella Chiesa, anche fra i pastori. Quando il capo è infermo, tutto il corpo è addolorato, tutto è morto o moribondo. Perchè mai? perchè non v' ha più zelo, perchè la carità è raffreddata, e impuniti rimangono quelli che peccarono. Qual contrasto fra i costumi

T. xi Bened. Pag. 44.

(*) Om. xiv *in* II *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. v, p. 641, 642; *Bibliot. scel.*, t. x, p. 222; tom. xiii, pag. 246; tom. xliii, pag. 169.

odierni e i costumi di un tempo! Nel deserto e nelle più remote solitudini cercar fa uopo gli avanzi del cristianesimo; fuggirono, non già che si riguardano come membri di un corpo cui non più appartengono, ma per evitare il contagio delle nostre città. Uomini coperti di misfatti s'impadronirono delle nostre chiese, nelle quali dominano insolentemente. Le cariche sante sono all'incanto; e da ciò qual sorgente inesauribile di corruzione! Più non v' ha voce la qual richiami i colpevoli al dovere, non più autorità che li reprima. Il vizio procede colla fronte scoperta e senza temere il denunziante. O pure, se qualche accusatore si fa sentire, si pensa meno a giustificarsi quanto ad autorizzarsi coll' esempio della impunità (*).

T. VIII Bened. Pag. 101.

Quel che discredita la nostra religione presso dell' infedele, è la nostra indifferenza nel difenderla. Parlate a quell' uomo avvolto nelle tenebre del paganesimo, parlategli delle sue false divinità, quale ardore nell' inorpellare i loro disordini, nel colorire come può la turpitudine de' suoi dogmi; e noi che facciam professione di conoscere ed amare la verità, non sappiamo, neppur possiamo aprir bocca per gl' interessi de' nostri. Non è dunque naturale ch'ei ributti il nostro silenzio sulla stessa

(*) Om. VI *in Epist. ad Ephes.*, Morel; *Nov. Testam.*, t. V, pag. 910.

causa, per accusarla d'impotenza; e ne prenda occasione di eruttar le sue bestemmie contro il nostro divino Legislatore? Quelle bestemmie ricadono sopra di noi. Sì, noi le provochiamo, tanto colla nostra ignoranza, per non averne studiato le pruove, quanto colla nostra infedeltà nella pratica dei suoi comandamenti (*).

Ciascun di noi esercitar può nella propria casa una specie di apostolato. Voi non avete missione di riformar la Chiesa, ma dar potete alla vostra moglie salutari istruzioni. Non andrete a predicare ad un gran popolo, ma potete correggere i disordini de' vostri figliuoli, de' vostri servi. Ministero siffatto non eccede nè le vostre forze nè la vostra capacità; ha benanche minori difficoltà del nostro. Io non posso riunirvi se non una o due volte la settimana in questo recinto; ma voi, in tutte le ore del giorno avete sotto gli occhi la moglie, i figliuoli, i servi, cui può farsi sentire la vostra voce. Ho io sol rimedi generali da proporre a sì gran numero d'infermi; voi conoscete assai quelli che son più appropriati a tali e tali malattie. Questo non è un semplice consiglio, ma un preciso comando che ci fa a tutti il grande apostolo: *Se qualcuno non ha cura de' suoi, e*

T. III Bened. Pag. 83.

(*) Om. XVII in *Ioann.*, XVI, Morel, *Nov. Testam.*, t. II, p. 109; Bourdaloue, *sullo zelo per gl' interessi di Dio*, *Domenic.*, tom. II, pag. 218.

particolarmente di quelli della sua casa, *rinunziò alla fede*, *ed è peggiore di un infedele* (*).

Astenetevi dal dire: Che m' importa che gli altri pecchino? Gesù-Cristo diede la sua vita per gli uomini, e voi ricusate finanche le parole per la vostra salvezza! Sappiate che dappertutto dove trattasi della salvezza del vostro fratello, quando bisognasse, per contribuirvi, dar la propria vita, è per voi un dovere il farlo (**).

Giov. XXI. 17. *Se mi amate*, dice Gesù-Cristo a Pietro, *pascete le mie pecorelle.* Queste parole non si dirigono soltanto a' pastori; riguardano tutti quanti siamo. Ciascun di voi ha nella propria famiglia qualche pecorella: n' abbia cura, scelga per quella i pascoli che le sono più appropriati. Comunque piccolo esser possa il gregge, venir non dee trascurato; perciocchè il Padre celeste vi ripone il suo piacere e le sue delizie.

Niuno nel mondo vive per se stesso; tutte le professioni della vita civile son legate l' una all' altra da una comun dipendenza che le fa servire all' utilità generale: per più forte ragione nell' economia spirituale: non si vive in questo mondo se non per quanto si vive per gli altri. Sol vivere per se, è un opporsi all' intera società, è un

(*) *Cur in Pentec. Acta*, ecc., Morel, *Opusc.*, t. v, p. 834, 835.

(**) *Advers. Iud. orat.* vi, Morel, *Opusc.*, t. i, pag. 412; Bourdaloue, *sulla carità del prossimo*, *Domenic.*, t. iii, p. 259.

mettersi alla spartata dagli altri uomini, è un rinunziare ad esser uomo, è un esser di troppo nel mondo.

Mi direte: Bisogna rinunziare alle proprie faccende per quelle degli altri; Disingannatevi: nel prendere premura pel prossimo non si manca a se stesso: al contrario, si serve assai meglio se stesso servendo il prossimo. Servire in tal modo, è non fare verun torto a chicchessia, è un esercitar la misericordia verso di tutti, è non solo non permettersi veruna ingiustizia riguardo al prossimo, ne' suoi averi o nella sua persona, ma è fargli tutto il bene che si può, è dargli l' esempio di tutte le virtù, è aver sotto gli occhi e nella pratica le parole di san Paolo: *Chi è infermo senza che io il sappia? Chi è scandalizzato senza ch' io bruci* (*)? II. Cor. XI. 29.

Per rischiarare ciò che dico, io suppongo (perciocchè tolga Iddio che sia giammai una realtà!), io suppongo, dico, che uno de' vostri fratelli alberghi con una vergine; egli ha costumi puri, è casto; ma se ne parla, e voi sapete che corrono a tal riguardo voci svantaggiose sul conto di entrambi. Se ne siete instruito, non ne abbiate indifferenza. Non dite: Quell' uomo s' im- T. XI Bened. Pag. 411.

(*) Om. LXXIX *in Matt.*, LXXVII, t. VI Bened., p. 749; LXXVIII, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, p. 825. Vegg. Saurin, t. VI, p. 464—472; Lenfant, t. V, p. 466.

paccia de' fatti altrui in vece di governar se stesso. Andrò io senza motivo nè vantaggio ad espormi al suo risentimento?

Animali o Demoni ragionar potrebbero in tal modo; ma cristiani! Le vostre rimostranze vi attireranno la disgrazia del vostro fratello. Quando ciò fosse, il motivo che vi avrà fatto parlare non era abbastanza legittimo; e rimarrete voi senza ricompensa? No, saprà ben indennizzarvene Iddio.— Egli è, voi dite, abbastanza saggio per condursi da se stesso.— A ciò vi rispondo che siete nell'errore; che non già nel disturbo e nell'ebbrezza nella quale trovasi può ben dirigere se stesso. Non si permette ne' tribunali, al cittadino offeso, il difendere la propria causa, perchè la violenza de' sentimenti che l' agitano il farebbe andar tropp' oltre; quanto più quelli che sono accecati da una passione già fortificata dall' abitudine, son meno capaci di pronunziar da se stessi un sano giudizio! Ragionevole in tutto il rimanente, per quanto vi piacerà, quell' uomo non potrebbe esserlo qui. Esserlo potrebbe per quanto lo era il re profeta il qual diceva a Dio: *Tu mi scopristi i più nascosti segreti della tua saggezza*: ascoltate ciò che dice di se stesso dopo che gli occhi suoi si furono inebbriati delle grazie di una straniera, sposa di uno de' suoi uffiziali: *Tutta la mia saggezza fu assorbita* come in un impetuoso turbi-

Pag. 412.

ne. Ei neppur comprende in qual profondo abisso trovasi gettato, e in cui era per perire se non si fosse andato in suo soccorso: *Le mie iniquità sorpassarono la mia testa; e sono qual grave peso che mi schiaccia; la putredine e la corruzione formossi nelle mie piaghe a motivo della mia follia.* No, non più saggezza, non più ragione per chi è nel peccato; un denso velo è sugli occhi suoi, e sol procede nelle tenebre. — Ciascuno per se, voi dite, le altrui faccende non mi riguardono. — Come! Vedrete il proprio fratello smarrirsi, senza aver la carità di rimetterlo nella sua via; e creder vi potreste senza peccato? La legge di Mosè ordina che si corra in soccorso del cavallo del proprio nemico quando cade; e l'anima del vostro fratello sarà per voi meno di una bestia da soma? Che m'importa? In tal modo pensava chi il primo profferì le parole: *Son forse guardiano del fratello mio*? Volete voi somigliare a Caino? Tutti i mali della società vengono dal perchè si bada soltanto ad isolarsi, ed a rendersi estraneo a' vantaggi della comunità. Voi non siete incaricato della cura del vostro fratello? Ma chi dunque ne prenderà cura? Forse l' infedele, il qual si beffa delle sue ferite, e sol prende premura della miseria per farvi insulto? Sarà il Demonio, il quale sol cerca ad immergervelo di vantaggio?

Sal. xxxvii. 4.

Gen. iv. 9.

Tuttavia mi obbietterai: Donde saprò che i miei avvertimenti potranno essergli giovevoli? Ma, donde sai anche il contrario? Tu esser non puoi risponsabile del buon successo; ma esser puoi ben sicuro, che la tua negligenza è un misfatto. Iddio senza dubbio conosceva l'avvenire; ei ben sapeva che i suoi avvertimenti non sarebbero sempre ascoltati; trascura forse di darli? Perchè nol conoscevi, è per te una ragione per tacerti? Quante volte non ottenne buona riuscita una cosa di che affatto si disperava? Suppongo che non riuscirai; hai sempre fatto il tuo dovere; mancarvi è insensibilità, barbarie. Quest' espressioni vi sembrano eccessive? ascoltatemi. Se uno de' membri del vostro corpo è addolorato, dite voi: che m'importa? son sicuro di guarirlo? Ben luugi da ciò, voi fate tutto quello che da voi dipende, onde anche astrazion fatta dal buon successo, non abbiate rimprovero da farvi. Il vostro fratello è vostro membro; è membro di Gesù-Cristo; e voi l'abbandonate (*)!

T. VII Bened. Pag. 345.

V'ha di quelli i quali, sotto pretesto di vendicar la causa di Dio, vendicano la propria causa e servono unicamente all'interesse delle loro passioni; ciò è un mancare al dovere della dolcezza

(*) Om. XLIV *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 588—490; Lenfant, *Amore della religione*, *Serm.*, t. VII, p, 208; Bourdaloue, *sulla società de' giusti co' peccatori*, *Domen.*, t. I, p. 122, e anche più particolarmente *sullo zelo*, *Quaresima*, t. II, p. 138; e *Domenic.*, t. IV, p. 103 e seg.; Massillon, *Mescugli*, ecc., *Quaresima*, t. II, p. 356, ecc.

e della carità cristiana. Iddio non ha bisogno del vostro aiuto, ed ei solo ben potrebbe, se il volesse, gastigare il bestemmiatore colle fiamme del suo fulmine; ma nol fa. Al contrario, fa del pari sorgere il sole sui buoni e sui malvagi; tutti gli atti della sua potenza sono atti di bontà. Ecco il modello che dobbiam seguire. Esortiam con dolcezza, senza collera, senza trasporto. Quelle bestemmie che ascoltate profferire contro la Divinità, non le fanno offesa. Perchè dunque irritarvi, perchè que' trasporti d'indegnazione? l'empio sol nuoce a se stesso, e su di lui ricade il dardo ch'egli scocca. Piangete, gemete, datev' in preda alle lagrime, non potrebbero spargersene abbastanza sopra un simile attentato. La sola dolcezza potrà far ravvedere lo sciagurato che il commette; e non già la violenza potrà guarirlo.

Aprite l'antico e il nuovo Testamento: mirate in qual modo Iddio vi si esprime riguardo ai misfatti che oltraggiano la sua persona. Nell'antico: *Popolo mio, che mai ti feci?* ei dice agli Ebrei ingrati e bestemmiatori; e nel nuovo, al persecutore della sua Chiesa: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?* È tale lo Spirito nel quale l'Apostolo ci raccomanda *di riprendere con dolcezza coloro che resistono alla verità*. Lo stesso Gesù-Cristo, che mai risponde alla domanda de' suoi discepoli, quando gli fan premura di far che

Pag. 346.

Mich. VI. 3.

Act. IX. 4.

II. Tim. II. 15.

cada il fuoco del cielo sulla città infedele? Li riprende con severità, e lor dice: *Voi non sapete quale è lo Spirito al quale appartenete.* Chi si corresse del suo travviamento sol cedendo ad umani timori, bentosto vi ricaderà. Gesù-Cristo non permette che si svella la zizzania dal campo in cui si trova mescolata al buon grano; vuol lasciare al peccatore il tempo al pentimento. E in tal modo non si videro di quelli che si convertirono efficacemente, e da scandalosi delinquenti divenir vasi di elezione (*)?

Luc. IX. 55.

Matt. XIII. 29.

T. I Bened. Pag. 599.

Deut. XXX. 19.

Darò fine a questo discorso colle medesime parole che Mosè dirigeva agl' Israeliti: *Io prendo oggi il cielo e la terra in testimonio*, che quelli tra voi i quali continuassero ad assistere agli spettacoli profani, a frequentar la sinagoga o le feste della buona dea, che si ostinassero a seguire il culto giudaico, a celebrarne le sollennità, rimproverar non mi potrebbero la perdizione della loro anima. I discorsi che ascoltaste dalla mia bocca, saran presentati a voi ed a me nel giorno dell' avvento del Nostro Signore Gesù-Cristo, per riempirvi di fiducia se foste fedeli, per accusarvi e condannarvi nel caso in cui sarete infedeli; perciocchè *io non mancai di annunziarvi tutti i di-*

(*) Om. XXIX *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, p. 354, 355; Bourdaloue, *Severità evangelica*, *Avvento*, p. 358—368.

segni di Dio. (1). Voi riceveste dalle mie mani un deposito da far valere, nell' interesse di voi stessi e de' vostri fratelli. È dispiacèvole, il so, dover denunziare i prevaricatori; sarebbe anche maggior pericolo nel dissimulare. Il silenzio sarebbe del pari funesto a chi non saprebbe romperlo, e a chi sarebbe da quello trattenuto in una colpevole sicurezza; attirerebbe su gli uni e su gli altri le vendette celesti. I vostri fratelli vi puniranno del vostro zelo col loro odio: val meglio esporsi a tutto il loro trasporto, nella speranza di salvarli, che provocare con vile connivenza la collera del Signore. S' irritino pure contro di voi: qual male posson farvi? Finiranno col ringraziarvene. Ma una falsa compiacenza, facendo la perdizione del vostro fratello, farà benanche la vostra. Guadagnerete adunque nel tacervi d' irritare il Signore, di trarre il vostro fratello nella sua rovina, mentre con più ardore e franchezza nel riprenderlo de' suoi torti, vi conciliate la benevolenza di Dio, e conquistate il vostro fratello: l' esperienza il correggerà poi dalle sue avvelenate prevenzioni. Volete aver de' riguardi per lui! Strano errore! Ditemi, quando vi s' involò qualche cosa che vi appartiene, non mettete voi sulla

(1) Eloquentemente imitato nell' esordio dell' *Orazione funebre della principessa palatina*, da Bossuet (t. VIII della Collez. in-4°, p. 479), e nella perorazione dello stesso discorso (*ibid.*, p. 503.)

stessa linea e il ladro e il ricettatore del furto? La Chiesa nostra madre comune deplora la perdita non già di un bene fragile, ma di uno de' suoi membri, del vostro fratello, che le fu involato dal Demonio; voi conoscete il rapitore; conosceste quello del quale ei fece la sua preda, voi mi vedete colla fiaccola in mano, far da per ogni dove perquisizioni per trovarlo, ridomandandolo colle lagrime, e rimanete oziosi e muti! Non è ciò un arollarvi fra i nemici della Chiesa, nel numero de' perfidi che la tradiscono? Pure, tolga Iddio che io faccia a verun di quelli che son qui presenti il rimprovero di tradire il proprio fratello, pel quale Gesù-Cristo sparse tutto il suo sangue! Gesù-Cristo morì per lui: e voi non osate aprir la bocca per salvarlo! Non più, ve ne scongiuro, quelle incertezze. Fin da ora, nell' uscir da questo tempio, occupatevi in quella spiritual pescagione. Ciascun di voi prenda cura di menar presso di me qualcun di coloro i quali son colpiti da quella malattia; e speriamo dalla bontà divina che si benignerà farlo entrar nella rete, e con ciò accrescere la ricchezza della chiesa (*).

T. IX Bened. Pag. 362.

La vera perfezione consiste nella moderazione. Noi abbiam bisogno di gran circospezione per non ingannarci sul vero carattere delle cose: ma

(*) *In eos qui cum Iud. ieiun.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 399—451.

perchè? perchè i vizi toccano da vicino le virtù. Il trasporto prende il colore dello zelo; la tiepidezza e l'indifferenza confonder si possono colla dolcezza e la tolleranza. Di quante precauzioni non fa uopo per impedire che tal passione dalla quale siete dominato non si cangi nella nostra mente in virtù, e che, chi è sotto il giogo, non si creda essere indipendente? Che mai adunque chiameremo dolcezza, che chiameremo indifferenza? Noi vediamo a sangue freddo l'innocente oppresso, e non apriam la bocca per la sua difesa; ciò è effeminatezza, colpevole pusillanimità. Se l'oltraggio ci è personale; il sopportarlo senza dolersi, è dolcezza. Del pari, parlare in favore di un altro ingiustamente accusato, è libertà generosa; nella nostra propria causa, altro più non è che trasporto. Vi son dunque in que' diversi sentimenti de' punti immediati di contatto. La passione ne determina le differenze; se il cuore è senza passioni, è virtuoso, siccome il corpo è sano, finchè il sangue non è infiammato dall' ardor della febbre. È pruova non equivoca di gran forza di animo, l'essere insensibile a' cattivi trattamenti che si soffrono. Dirò altrettanto dello zelo che si dispiega nel difendere la causa del prossimo. Chi è abbastanza padron di se stesso per comandare al suo risentimento, non esiterà a metter pensiere per l'altrui interesse. Una virtù

mena ad un'altra. Il timore e la collera son due passioni; se trionfate dell'una, superate l'altra; il che facilmente si ottiene dalla dolcezza. Colla forza dell'animo, si vince il timore; e chi si lascia soggiogar dalla collera, altro più non sa che prorompere in trasporti; come anche, chi non sa reprimere quella violenta passione, diviene ben tosto schiavo del timore. Un corpo indebolito o male organizzato è incapace di sopportar la menoma fatica; e il caldo e il freddo l'abbatte. In una situazion contraria, resiste del pari all'uno ed all'altro. La liberalità è virtù, ma tal virtù tocca da vicino la prodigalità; l'economia del pari è virtù. Ma vicina alla parsimonia e all'avarizia. Diremo che vi sia della grandezza nell'esser prodigo? Ma un cuore in preda a mille malattie può mai esser grande? È come se si dicesse che un uomo possa esser libero nelle mani de' ladri che ne fecero il loro schiavo. La grandezza non consiste soltanto nel non fare verun caso del danaro, ma nel saperlo impiegare. Il prodigo ne vuole per goderne, come per dissiparlo; e non mai ne ha abbastanza. Dal nobile uso che se ne fa dipende la virtù. La grandezza consiste nel distaccarne il proprio cuore, ad apprezzarlo per ciò che vale, nel dispensarlo a proposito, e non farne impiego inutile. Non v'ha economia, dunque non v'ha grandezza nè virtù nel restringerlo. L'epulone del

Pag. 363.

Vangelo profondeva tesori; il suo cuore avea tanti tiranni per quanti erano i bisogni (*).

III. *Verginità. Vita religiosa.*

In vano cerchiam dirigere i nostri sguardi verso i beni futuri, distaccandoli dalle cose della terra; in vano ripetiam di continuo l'oracolo di Gesù-Cristo: *Occupatevi dapprima del regno del cielo, e tutto il resto a voi verrà per aggiunta*: si è sordo. Più insensibile del sasso, si ha sentimento sol per un'ombra di piaceri ben tosto disparsi. Perciocchè, alla fine, qual'è mai la felicità reale che si gusta qua giù? quali potenti attrattive adunque vi rinvenite? Permettetemi ch'io vi parli ora con piena fiducia; ascoltatemi senza prevenzione, e sappiate che la vita religiosa, la qual vi sembra tanto austera e dura, ha piaceri che non si conoscono nel mondo, in cui tutto sembra felicità, incantesimo. I primi testimoni che invoco in questa causa, siete voi stessi, a'quali più di una volta avvenne, ne' sinistri accidenti che improvvisamente vi assalivano, pronunziar voti omicidi contro di voi medesimi, ed invidiare la felicità di que' solitari che passano la vita ne' recessi più remoti, voi stessi, chiunque esser possiate, la cui vita, o si strascina nel-

Matt. VI. 33.

(*) Om. VI *in Acta*, t. IX Bened., p. 362, 363.

le fatiche di laboriose professioni, o si consuma nelle futilità del teatro. O quanto ciò che chiamate sorgente di piaceri cangiossi per voi in sorgente di amarezze! Là, se viene ad infiammarsi il vostro cuore di scapestrata passione: a quai tormenti non è condannato? quali affanni paragonar si possono a quel violento assedio cui trovas' incatenato? Ma non insistiamo su que' deplorabili eccessi, tanto duramente espiati da quegli stessi che vi si danno in preda. Rinchiudiamci nel cerchio della società abituale; e pronunzieremo altamente che siavi fra la vita de' religiosi e quella delle genti del mondo la medesima differenza che v' ha fra un porto tranquillo e l' alto mare sollevato dalle tempeste. I primi, lungi dalla strepitosa agitazione delle città e de' nostri pubblici mercati, cui dissero eterno addio, preferirono alla tumultuosa dissipazione che vi regna, il silenzio delle montagne e delle colline. Estranci alla vita presente, non conoscono nè le cure, nè le sollecitudini che pruova il comune degli uomini, nè i pericoli e le persecuzioni, nè le gelosie, nè le burrasche della voluttà, veruna delle passioni che ci agitano. Nel seno del ritiro e della pace, conversano colla natura, soprattutto col suo sublime autore. La loro cellula è un asilo il quale non è mai disturbato. Le loro anime, non vincolate dalle catene del vizio, libere dal giogo delle pas-

sioni, con libertà spiccano il loro volo verso il cielo. La vita che menano è quella del primo uomo pria del suo peccato, quando, vestito di gloria, e abitando un giardino di delizie, Adamo non sentiva veruna delle inquietudini del secolo: fanno altrettanto i nostri solitari. Adamo conversava con Dio nella gioia di una coscienza pura: tale è anche la vita de' solitari, tanto più liberi e dediti alle loro pie effusioni, per quanto è più abbondante la grazia della quale li penetra lo Spirito Santo (*).

« Bisogna tornar sempre alla maniera e alla regola di san Crisostomo, il qual richiede che, per non ingannarci, distinguer dobbiamo due cose ben diverse, riguardo al bene della terra, cioè il possesso e l'affezione. Ora il possesso senza l'affezione altro non è che un imbarazzo e un peso; l'affezione senza il possesso è un supplizio, o almeno una miseria. L'uno e l'altra insieme, cioè il possesso unito all'affezione, esser potrebbe una dolcezza nella vita; ma il Vangelo di Gesù-Cristo ce ne fa un delitto. Che mai fa dunque l'anima religiosa? Vedendosi per la legge di Dio nell'obbligo di rinunziare all'uno, abbandona l'altra per sua scelta; e lasciando a' cristiani del secolo, se sono avari e mondani, il desiderio e l'amore de' beni della ter-

(*) Om. LXVIII *in Matt.*, Morel, LXIX. IMITAZIONI E PARAGONI. Massillon, *Conf.*, t. I. p. 159; Bourdaloue, *Felicità dello stato religioso*, *Pensieri*, t. II, p. 115 e seg.; Le Chapelain, *Serm. per una professione religiosa*, t. II, p. 413 e seg., (e tutto quel discorso, opera sublime di quell'oratore), il P. Lenfant, *Serm.*, t. VIII, p. 334 e seg.; *Bibliot. scel.*, t. XV, p. 157.

ra che li corrompe, o se son giusti e fedeli, il possesso di que' medesimi beni, innocente è vero, ma che fa correr loro tanti rischi, sceglie da se la povertà evangelica la quale infallibilmente la salva e dalla iniquità di quelli, e da' pericoli cui questi sono esposti: paga di non più rinvenire nel suo stato nulla di cui dovesse preservarsi, e poter dire a Gesù-Cristo, come disse san Pietro: *Signore, ecco che abbandonammo tutto per seguirti* (*). »

La verginità è tale sforzo sulla natura, che niuno de' più santi personaggi dell' antico Testamento potè innalzarvisi. Serbare la verginità, disprezzar la morte, era lor sembrato qualche cosa superiore alle forze della natura. Al presente voi vedete il più delicato sesso e la più tenera età affrontarle gaiamente (*).

Trattato della verginità.

(Estratti ed analisi.)

T. 1 Bened. Pag. 268.

Presso gli Ebrei, è sconosciuto il pregio della verginità. Non bisogna averne sorpresa; quel popolo ebbe soltanto oltraggi da dare a Gesù-Cristo nato da una vergine. Si onora, si ammira nel paganesimo; ma la nostra chiesa cattolica soltanto la mette in pratica: non già che non vi fossero

(*) Bourdaloue, *sulla rinunzia religiosa*, *Panegir.*, t. II, p. 221, 222.
(*) *De Pœnit.*, Morel, *Opusc.*, t. 1, p. 625—629; Montargon, *Dizion. apost.*, tom. x, p. 218—223.

ancor vergini presso gli eretici, cioè persone che n' usurpano il nome; ma posson chiamarsi vergini quelle che mancano di castità, come non essendo spose di un solo sposo a' termini dell' Apostolo: *Io vi ho promesso in matrimonio, al par di casta vergine, all' unico sposo Gesù-Cristo.* Parole che particolarmente si applicano alle vergini, benchè in generale si estendano a tutta la Chiesa. Infedeli sotto il rapporto della castità, non meritano il titolo di vergini; in secondo luogo, nol prendono se non per avversione al matrimonio, che vituperano al par di qualche cosa di tristo in se. Errore che lor proviene da Marcione, da Valentino, da Manete, i quali portaron tutto all' eccesso (1). Gesù-Cristo non parlava per bocca di tali uomini; i quali sol furono organi del Demonio, padre della menzogna e corruttore delle anime (2), più miserabili degli stessi pagani: questi almeno nulla pretendono dopo questa vita, e vi gustano le dolcezze del matrimonio. Gli eretici, col dars' in preda a' gastighi dell' altra vita,

II. Cor. XI. 2.

Pag. 269.

Pag. 270.

Pag. 271.

(1) « Perciò le chiese degli eretici, avendo perduto l' unico sposo, prendono il nome de' loro adulteri. L' eresia non ha vergini sacre: quantunque si vanti esser chiesa, non osa imitar la chiesa su questo punto: e la sola Chiesa vera sa consecrar santamente le vergini. » (Bossuet, *Sermone di vestizione*, t. VII, ediz. di Versailles, p. 133.)

(2) « I Demoni faceano la perdizione degli uomini con virtù orgogliose, adoperando tanto la continenza quanto l' impudicizia. Vi saran vergini insolenti punite con donne dissolute; e comunque splendida esser possa la castità, non ha merito quando è superba o infedele. » (Senault, *Panegir.*, t. III, p. 327.)

si condannano in questa alle più dure privazioni; inutili sono i loro digiuni, i loro sacrifizi, perchè il motivo non è legittimo. Che importa che il corpo sia casto, quando lo spirito è corrotto; che il portico sia ornato, quando rovinoso è il fondamento dell' edifizio; il cuore men che la carne esser dee casto. In qual classe convien quindi allogarli? fra gli Ebrei? Son da quelli riprovati, perchè sanno che il matrimonio è d' instituzione divina. Fra i cristiani? L' autore del cristianesimo risponde loro colla voce di san Paolo, che il matrimonio è rispettabile. Fra i pagani? I loro stessi filosofi vi condannano, col vostro tristo principio tanto contrario all' esistenza di un Dio, per loro confessione, *creatore essenzialmente buono, e il quale non ha invidia per chicchessia;* son queste le parole di uno fra quelli, di Platone (1). Voi non siete maritati, convien conchiuderne che siate vergini? No, poichè il siete meno per iscelta che per necessità, in ragione delle vostre prevenzioni contro il matrimonio. Quelli, fra noi, i quali rinunziano al matrimonio, il fanno liberamente e con merito. E in voi, dov' è il vostro merito di rinunziare al matrimonio, se lo riguardate come abbominevole? Non è grande sforzo di virtù l' astenersi da una cosa vietata, cui è annesso il disonore. V'ha soltanto merito nell'aste-

Pag. 272.

(1) *In Timæo.*

nersi per virtù da ciò che far si potrebbe senza delitto.

Mi obbietterete che siam noi i primi a dar consiglio di non maritarsi, perchè in fatti crediamo la verginità più eccellente del matrimonio. — Sì, è vero; ma con ciò son ben lontano dal biasimare il matrimonio: io l'approvo, ne riguardo il legittimo uso qual porto aperto alla continenza, qual freno contro l'effervescenza delle passioni. Vi son persone le quali posson farne a meno, e ripongono la loro castità sotto la protezione del digiuno, della ritiratezza, della mortificazione; a queste si dirige il consiglio di non maritarsi, ma tal consiglio non è un divieto; il consiglio lascia la facoltà di fare o di astenersi; il divieto non lascia libertà di scegliere. Voi fate l'offizio di legislatore, non di semplice consigliere; voi pronunziate che il matrimonio è cattivo; in conseguenza condannate quelli che contravvengono al vostro decreto. Io ammiro quelli che non si maritano, ma senza condannar quelli che si maritano; lodo quelli che aspirano a più alta perfezione; non fo il processo a quelli che fanno una cosa permessa. Io non censuro quelli che fanno uso del matrimonio; adunque, neppur lo stesso maritaggio. Sol vitupero l'adulterio e i vizii contrarii alla santità del matrimonio: io onoro la istituzione qual'opera di Dio; e ben lungi dall'atten-

Pag. 275.

tare all' onore dell' uno e dell' altra, col lodare la verginità, le rendo omaggio come alla più eccellente.

Condannare il matrimonio, è un degradare la stessa verginità. Ciò che non è bene se non comparativamente ad una cosa cattiva, non è assolutamente bene; ma ciò che lo è comparativamente ad una cosa universalmente riconosciuta buona, lo è con luminosa supremazia; e ciò diciam noi della verginità. L' apologia del matrimonio in onore della verginità naturalmente ridonda, come la censura dell' uno ricade sull' altra. Per giudicare della bellezza di un corpo, voi il mettete in confronto, non già con quelli che son difformi o mutilati, ma con quelli de' quali tutte le parti offrono una giusta proporzione. Del pari qui, la verginità non è buona se non perchè il matrimonio è buono; v' ha soltanto che la verginità è anche migliore. Ed è tale nella proporzione del cielo colla terra, delle celesti intelligenze colla nostra umana condizione. Al par degli Angeli, incessantemente occupati del servigio di Dio, le vergini non hanno altra cura se non di servire il celeste sposo cui si consacrarono. Rattenute sulla terra da' legami del corpo, appartengono a Dio coll' ardore delle loro affezioni. La purità della loro carne e de' loro pensieri ne fa santuari in cui posseggono lo stesso Dio.

La preferenza che si dà alla verginità è fondata sulle stesse parole di Gesù-Cristo. Ma perchè Iddio istituì il matrimonio? Perchè la formazione della donna? In qual modo l' uman genere potrebbe conservarsi, se tutti abbracciassero la verginità? Pag. 277. Pag. 278.

San Crisostomo risponde a queste difficoltà, che, finchè l' uomo visse nell' innocenza, non fu questione di matrimonio; che Adamo era vissuto vergine colla moglie che gli fu data per compagna. Adamo ed Eva non debbono la loro nascita al matrimonio; e v' hà innanzi al trono di Dio un' infinità di Angeli, i quali non furono moltiplicati con tal mezzo: perchè dunque non avrebbe potuto Iddio intrattenere e moltiplicare il genere umano senza il soccorso del matrimonio? Soggiugne che ben meno l' uso del matrimonio quanto la benedizione di Dio moltiplica la specie; che il matrimonio non essendo se non la punizione della debolezza dell' uomo, esser non dee preferito alla verginità, e neppure andar del pari con quella; che Iddio nol permise se non per quelli i quali non possono aspirare a maggior perfezione. Pag. 279.

La legge data agli Ebrei non raccomandava loro la verginità. N' era riserbato il consiglio ad una legge più perfetta. Iddio operava col suo popolo come l' uccello verso i suoi figliuolini; pria di spingerli fuori del nido, la loro madre per qualche tempo ve li rattiene, fino a che le loro ale, divenute più forti, permetton loro di spiccare un più alto volo. Il Signore contentossi dapprima di lasciare scorgere a' figliuoli d' Israele una Pag. 281.

via più perfetta; non comandò loro di procedervi, non avrebbero potuto sostenere un volo così sublime. Lor permise di restare nel matrimonio, come in un nido, sino all' istante in cui le loro forze, accresciute dal tempo, rendessero gli uomini capaci di aspirare a più sublimi virtù. Ed anche al presente, vi sono di quelli i quali, deboli e timidi, striscianti per terra, vi si tengono avvinti e vegetano nel nido; altri anche, più generosi, liberamente rompono tutt' i legami, si lanciano in più luminosa regione per più avvicinarsi al cielo, unico oggetto delle loro affezioni. Comandare a tutti la verginità, sarebbe stato un esporre a non poche infedeltà, e provocar le cadute solleticando i desideri. Iddio opera colla saggezza di una madre tenera la qual proporziona l' alimento alla debolezza della prima età. Dare a' bambini nella culla il cibo necessario all' uomo fatto, sarebbe un mettere a pericolo i loro giorni. Si fa male quando non si fa il bene a proposito. Le leggi sono alla società umana ciò che sono i rimedi pe' corpi che si suppongono averne bisogno. Ecco perchè la verginità non fu imposta come precetto nella legge antica. Non è però men vero che pria di ogni legge la verginità precedè il matrimonio. Se Adamo non avesse prevaricato, non si avrebbe avuto bisogno del matrimonio. Mi direte: In qual modo avrebb' egli avuto sì numerosa po-

Pag. 281.

sterità? Ed io a vicenda vi domando: In qual modo Adamo ed Eva erano entrati nel mondo? non al certo col matrimonio. Ma, voi replicate: Tutti gli uomini nascer possono nello stesso modo de' nostri progenitori? In tale o altro modo, io non assumo il darne spiegazione. Ben so, che per dar principio alla società umana, Iddio non ebbe bisogno del matrimonio.

S' incolpa la verginità di nuocere alla specie umana: dite piuttosto che attribuirsi ciò dee a' vizi e a' matrimoni incestuosi. Se la verginità fosse regnata sulla terra in tempo di Noè, non vi sarebbe stato diluvio. Se la specie umana s' indebolisce e si degrada, incolpate, non già la verginità, ma la dissolutezza de' costumi.

Pag. 283.

Discreditar la verginità è dapprima una mancanza di carità e di giustizia per tante anime fedeli che vi si consacrano. Non le imitate, se non ne avete la forza; almeno non le condannate; diversamente, è dichiararsi nemico della virtù. Secondariamente, una mancanza di rispetto verso di Dio il qual l' onora de' suoi elogi, e dichiarolla qualche cosa di eroico. In terzo luogo, è recare scandalo a' deboli; distogliere dalla via della pietà chi vi si porterebbe. Ora, se il Vangelo minaccia di sì severi gastighi chiunque scandalizza un solo fanciullo, a che mai attender non si deggiono coloro i quali avvelenano tutta una moltitudine con false prevenzioni?

Pag. 284.

Matt. XVIII. 6.

Gastighi inflitti a chi manca del rispetto dovuto alle persone consacrate a Dio. Esempio di Maria, sorella di Mosè; de' fanciulli i quali osarono fare insulto al profeta Eliseo. L'impunità della qual si gode nella vita presente assicurar non dee contro le pene future.

Io so quanto costa esser fedele alle leggi della verginità: impetuosi combattimenti, continua guerra: fa uopo di anima forte, di perseverante risoluzione per trionfare delle impressioni de'sensi; procedere in mezzo a' carboni ardenti senza sentirne le fiamma, in mezzo alle spade senza esserne ferito. Se non avete una virtù pur troppo sperimentata per non provarne gli assalti, soccombete infallibilmente. Per guarentirsene, bisogna dimenticar se stesso, mortificare il proprio corpo con digiuni e veglie, soggettarsi alla disciplina per osservarne rigorosamente tutti i precetti, soprattutto non fare alcun conto delle proprie forze, e, quantunque si avesse potuto fare il bene, dir continuamente a se stesso: *Se il Signore non costruisce la casa, in vano faticano quelli che la fabbricano.* Guerra di notte e di giorno: senza posa colle armi alla mano, senza posa in guardia contro le passioni; e per poco si cade nel rilasciamento, il nemico è là, e colla fiamma alla mano minaccia d'incendiare il tempio del Signore. La verginità è un fierissimo combattimento contro la natura; è la vita degli Angeli in una debole carne; una

Pag. 287.

Sal. CXXVI. 1.

perpetua lotta fra il cielo e la terra, fra la natura e l' immortalità (1).

Doveri del matrimonio. Dipendenza della moglie. Deferenza reciproca fra i due sposi (2). Pag. 289.

L' Apostolo san Paolo che propone se stesso qual modello di continenza, ma per riferirne tutto l' onore al solo Dio. Pag. 294. Seconde nozze, poco compatibili colla serietà de' costumi cristiani. Pag. 295. Non per tanto, è permesso alle vedove di rimaritarsi, allorchè non ancora si vincolarono dopo la morte del loro sposo. Pag. 296. Ma se, dopo aver promesso a Dio di darsi a lui nello stato di vedovanza, mancano alle loro promesse per maritarsi, peccano. Pag. 298. Cure e pericoli del matrimonio. Pag. 299. Son tali ch' è ben facile, malgrado tutte le precauzioni, di non riuscire qualche volta. La vita religiosa offre maggiori mezzi di santificazione e di salvezza. Il mondo vanta i suoi piaceri; le caste delizie della verginità son diversamente ineffabili. Matrimoni male assortiti, sorgenti di calamità. Pag. 311. Inconvenienti generali del matrimonio.

La vergine trova in se stessa i suoi più belli ornamenti. Pag. 320. Se ricevè in partaggio le grazie del corpo, il suo pudore la rende anche più bella; se n' è sprovveduta, gli uomini in vano la disprezzeranno, ella è sicura di piacere, al celeste

(1) Vegg. i sermoni di Bossuet *per le professioni religiose*, nel VII vol. dell' ediz. di Versailles, p. 16, 61, 197, o san Crisostomo, p. 240 e seg., e l' ammirabile sermone per la *professione della duchessa di La Vallière*, *ibid.*, p. 271 e seg.

(2) Veggasi Bourdaloue, *dello stato del matrimonio*, *Domenic.*, tom. I, pag. 69.

sposo di cui fece scelta. Non già lo splendor delle gemme, nè la ricchezza ed eleganza delle vesti, futili e caduchi ornamenti, fan la bellezza dell' anime: ma tutto ciò che ne fa le veci nella vergine consacrata a Gesù-Cristo, i digiuni, le preghiere della notte, la semplicità de' costumi, la modestia del linguaggio, la povertà, la rassegnazione nei mali, l' umiltà, il dispregio di tutte le cose di questo mondo. I suoi acuti sguardi contemplano nel loro principio sublime quelle virtù che i sensi espugnar non possono. Ella vi scorge quella suprema bellezza la qual sorpassa tutte le bellezze terrestri; questa è l' oggetto delle sue più care affezioni; dispare agli occhi suoi tutto il rimanente. Alla sua presenza, il vizio è costretto ad arrossire ed a rinunziare a'suoi criminosos progetti. Siccome una cameriera dedita al servigio di una onesta donna, contrae senza sforzo le virtuose abitudini della sua padrona; del pari fin' anche il corpo della vergine si modella naturalmente sul divino autore di ogni saggezza. Gli occhi suoi, il linguaggio, il semplice portamento tutto in una parola il delinea all' esterno; e simile al profumo la cui soave essenza imbalsama non solo il vaso che il contiene ma tutto ciò che il circonda, spande intorno a se il buon'odore di Gesù-Cristo.

Pag. 329. Ciò che io chiamo verginità non consiste soltanto nell' assenza dal matrimonio, ma nell' asso-

luta castità ; ora , la castità non si riduce ad evitar l' eccesso e il disordine , ma abbraccia l'assoluto distacco dalle cose del secolo. Darsi briga delle umane faccende , non è più esser vergine. Io preferirei cento volte il matrimonio ad un partaggio che lascia nel fondo dell' anima delle spine da cui è bentosto soffocata la divina semenza (1).

La sola differenza fra Elia , Eliseo , Giovan- Battista , e gli Angeli , fu quella che i primi avean corpo mortale ; su tutto il rimanente v'ha la medesima perfezione ; e quello appunto che al di sotto li pone della natura degli spiriti celesti , è ciò che precisamente ridonda a loro gloria. Per innalzarsi a sì alta virtù co'legami di un corpo che gl'incatenava alla terra , qual forza di animo , qual superiore saggezza! A che mai bisogna attribuirlo? alla verginità. Quella li distaccò dal mondo e dalle sue vane sollecitudini , e lor faceva obbliare i bisogni della vita, ne fece degli Angeli sulla terra , e sembrava trasportarli già nel cielo , ed associarli anticipatamente all' immortalità (*).

Pag. 331.

(1) Imitato nella perorazione del discorso dell' abate Poulle, *per la professione della duchessa d' Egmont* , t. II , p. 339.

(*) Morel , *Opusc.*, t. IV, p. 175 e seg.; tutti i nostri discorsi sulla vita religiosa; Bossuet, t. VII dell' edizione di Versailles , p. 68, 182, 189, 229, 233 ; Bourdaloue, *Pensieri*, Lenfant, *Serm.*, t. VIII , p. 322 e seg. Le Chapelain, *supr.* , L'abate Poulle , t. II , p. 385; l' abate Clément, *Misteri*, tom. II, p. 174 e seg.

*

Contro i detrattori della vita religiosa.

(Estratti ed analisi).

T. i Bened. Pag. 44.

Libro primo. Allorchè gli Ebrei, reduci dalla schiavitù, erano intenti a ricostruire il tempio di Gerosolima, de' Barbari, senza rispetto, nè pel Dio di cui volevasi rialzar l'altare sì lungo tempo abbattuto, nè pe' sacri diritti della sventura, e neanche arrestati dal timor del gastigo con cui

II. Esdr. IV.

la giustizia divina punì sempre que' misfatti, impresero ad opporsi, con tutti i possibili mezzi, all' esecuzione del disegno. Non essendo riusciti i loro primi tentativi, scrissero al loro re per chiedergli la di lui assistenza contro uomini ch' essi accusavano quai ribelli, avidi d' innovazioni e propensi alla guerra. Il re si arrendè a' loro voti; somministrò loro delle truppe le quali valsero per qualche tempo ad impedir l' opera; e gli stranieri sembravano aver trionfato. Superbi della loro vergognosa vittoria, credevansi padroni del campo di battaglia. Ma altro non facevano che dar cominciamento alla lunga serie de' mali che non tardarono ad aggravarsi sopra di essi. Gli Ebrei ripresero il loro disegno, e l' opera fu compiuta. I loro nemici impararono che dichiararsi contro

Pag. 45.

i servi di Dio, era un voler combattere lo stesso Dio. E bene il riconobbero agl' innumerevoli disastri che si lanciarono su que' temerari aggresso-

ri, e fecero del loro esercito un mucchio di cadaveri in preda alla corruzione. Non già senza motivo rammentai quella deplorabile storia, poichè si rinnova a' nostri giorni, ed anche con circostanze assai più desolanti. Si rinvengono fra noi uomini non meno barbari, che mettono tutto in opera per distogliere dal servizio di Dio i religiosi che vi si dedicano. Si trattano senza verun riguardo, si perseguitano, si discacciono dappertutto, si giunge anche sino ad esterminarli. Que' feroci nemici del popolo Ebreo, almeno erano stranieri, Barbari; quelli che al presente riproducono i loro furori, chiamansi cristiani.

Ei dichiara che se avesse avuto in mira sol quelli che perseguitavansi, non si sarebbe affaticato di scrivere contro la persecuzione la quale, lungi dal nuocere a' religiosi, era per essi occasion di merito; che ve lo impegna il pensiere di far vedere a quali sventure son destinati quelli i quali, in questo mondo, perseguitano Iddio negli eletti suoi. Parallelo fra Nerone e san Paolo: il primo diffamato da' suoi misfatti, e carico dell' esecrazione de' secoli, e l' Apostolo onorato dagli omaggi di tutta la terra. La saggezza umana va d' accordo nel giudizio co' divini oracoli. Lo stesso mondo non ricusa le sue lodi a quelli che soffrono per la giustizia; e Gesù-Cristo li proclama beati. Esempio di Lazzaro, messo in parallelo coll' epulone, degli Apostoli perseguitati dagli Ebrei, e de' loro persecutori gastigati colla rovina della loro città, con tutti i flagelli, e con calamità tali che la storia in veruna parte ne offre delle simili: ne

Pag. 47.
Pag. 48.
Pag. 50.

Pag. 51. fa pruova la descrizione che lo scrittore Giuseppe ci lasciò dell' assedio di Gerosolima.

Pag. 53. Ci si dice: Non può viversi nel seno della città al par de' religiosi nella loro solitudine? — Ben il vorrei; e piacesse a Dio che le genti del mondo vivessero in modo che fossero inutili i monasteri! Ma poichè non trovasi nel seno delle città se non disordine e confusione, che tutte le classi della società vi son corrotte, e la pratica della saggezza non si rinviene se non ne' solitari; biasimar si possono quelli che sfuggono alla depravazione e alle tempeste delle città, per cercare un asilo nel seno della ritiratezza? È forse un delitto il consigliarla? Se un malfattore venisse la notte, colla torcia in mano, a metter fuoco in una casa nella quale gli abitanti, in gran numero, dormissero senza diffidenza, si avrebbe colpa di Pag. 54. prevenirli del pericolo, di salvarli dall'incendio, di strapparli, anche di viva forza, alla loro funesta sicurezza? Altro paragone: se qualche tiranno riuscisse ad impadronirsi di una città, a stabilirvisi dispoticamente, ad opprimerla sotto il peso della servitù; si potrebbe aver biasimo di cercare a sottrarre al di lui giogo quelli i quali acconsentissero a liberarsene colla fuga? Tale è la fedele immagine del mondo. Il più spietato de' tiranni, il Demonio ne fa sua preda; vi esercita la più dura di tutte le dominazioni; non già op-

prime i corpi, ma spoglia le anime di ogni principio di virtù, le strascina a' piedi del vizio, e le rende simili a se stesso.

Intanto è vero altro non esservi nelle città che corruzione? Risponderò coll'oracolo di Gesù-Cristo, che *angusta è la porta della vita, e pochi vi sono di quelli che la trovano, che vi sono molti chiamati ma pochi eletti.* Ciò è dirne abbastanza. Chi oserebbe dar mentita a Gesù-Cristo. Ed è pur troppo vero. Come al tempo del diluvio, il delitto innonda la terra. Calunnie e maldicenze, adulterii, rapine, invidie, spergiuri. E il peggior di tutti i mali, è il non sentirsi il male da cui si è divorato, e il rispinger senza pudore chi vorrebbe portarvi rimedio.

Pag. 55. Matt. VII. 14. Pag. 56.

Libro secondo. Non erano soltanto gli stranieri, ma gli amici e gli stessi padri quelli che distoglievano i figliuoli dalla professione religiosa. San Crisostomo si dirige dapprima ad un padre infedele, ch'ei suppone cruciato da dolore nel vedere il suo figliuolo avviato a quella professione. Nella descrizione ch'ei fa dello stato di quel padre, non obblia veruno de' motivi de' quali potrebbe dolersi. E lo rappresenta come di nascita illustre, ricco al par che potente, avendo un unico figliuolo, e fuor di speranza di averne altri. Ei suppone in quel figliuolo tutte le qualità necessarie per essere in diritto di aspirare a quanto v' ha di più grande nel mondo, e in istato di oscurar la gloria de' suoi antenati; ma che avendo inteso parlar della filosofia cristiana, lasciossi persuadere di lasciar tutto per fuggirsene nelle montagne, dove,

Pag. 57 e seg. Pag. 59.

vestito con rozzo abito, di altro più non si occupa che
Pag. 60. degli esercizi della penitenza. Il padre irritato adopera tutti i mezzi della tenerezza e dell' autorità, per vincere la risoluzione del figliuol suo. L' apologista confuta le sue obbiezioni. La povertà volontaria mette in salvo dalle violenti tempeste in cui comunemente getta il possesso delle ricchezze. La povertà volontaria non è indigenza. Il solitario avrebbe tesori a sua disposizione se
Pag. 63. ne avesse desiderio. Platone non temè di affermarlo, e ne allegava diversi esempi. Vi sono pel solitario altre ricchezze, ben più degne della sua generosa ambizione. Chi è più ricco, chi di nulla ha bisogno, o chi non
Pag. 64. ha mai abbastanza? Pel primo, non vi sono privazioni: è senza bisogno. Non esilio: tutto l' universo è sua patria; egli ha la salute del corpo come quella dell' anima, possiede i veri piaceri, quelli che danno la frugalità, l' innocenza de' costumi l' impero sulle sue pas-
Pag. 67. sioni. Più potente del monarca sul trono, è senza nemici e senza affanni, al coperto delle vicissitudini umane.
Pag. 71. Nol credete perciò divenuto estraneo a' sentimenti della natura. No, non v' ha figlio più rispettoso nè più sommesso in tutto ciò che non offende i doveri religiosi. Quando anche bisognasse morire pel padre suo, non esiterà. Voi parlate di piaceri: Se non conosce quelli che producono le malattie, le moleste cure, i dolorosi pentimenti, e i gastighi riserbati alla vita futura, ha in
Pag. 72. cambio piaceri ben più veri, ben più durevoli, che appartengono alla coscienza, e nascer fanno la speranza de' beni immortali. Quindi, se gli si proponesse di cambiare la felicità pura della qual gode colla pretesa felicità del mondano: vedrete se vi acconsentirebbe. San
Pag. 75. Crisostomo, in conferma di quanto disse, narra che uno de' suoi amici ritiratosi dal mondo, fu vivamente

sollecitato di rientrarvi dal padre suo il quale era pagano. Preghiere, minacce, rifiuti delle cose più necessarie alla vita, tutto fu adoperato, ma senza verun successo. Il padre, vedendo il suo figlio invincibile, finì col lasciarsi vincere.

Libro terzo. È diretto ad un padre cristiano. L'autore il suppone nelle medesime disposizioni che rappresentò un padre infedele; e, per farlo rivenire dalle sue prevenzioni, gli pone innanzi agli occhi il giudizio di Dio, e i gastighi preparati a quelli che si saranno opposti alla salvezza de' loro fratelli; verun di noi essendo, giusta la dottrina dell' Apostolo, estraneo l'uno all' altro; e dovendoci tutti il tributo degli avvertimenti fraterni e il soccorso del buon esempio. Ei rammenta con qual severità e con qual giustizia il gran sacerdote Eli fu punito per aver trascurato di correggere i suoi figliuoli; riferisce le morti violenti, e le malattie crudeli che giornalmente accadono nelle famiglie, alla mancanza o a' vizi della educazione. Influenza della educazione sulla condotta dell' intera vita, sui nostri eterni destini. Al presente, tutto è sacrifizio e amor del danaro. Il desiderio di procurare a' suoi figliuoli degli agi nel mondo assorbe tutti i pensieri, obbliar fa le massime evangeliche, produsse mostruosi delitti che desolano la società, e renderono quas' impossibile la salvezza a' cristiani odierni. Sconosciute, oltraggiate son le leggi della stessa natura; delitti, anche più odiosi di quelli che provocarono la collera del cielo contro Sodoma, stabilironsi fra noi. Il pudore è sbandito dal linguaggio; i più colpevoli eccessi altro più non sono che materia di scherzo. Inoperosa è la legge, i tribunali senza forza, i padroni senza virtù e senza autorità: dappertutto si pensa soltanto al danaro. E bisogna rimaner sorpreso se la bontà del Cielo

Pag. 76.
Pag. 79.
Pag. 80.
Pag. 84.
Pag. 86.
Pag. 88.

risparmiò fin ora la nostra città contaminata da maggiori delitti di quanti mai ne commisero gli abitanti di quella famosa città divorata da una pioggia di fuoco.

Pag. 90.

I pericoli cui sì profonda rilasciatezza espone la generazione che cresce sotto gli occhi nostri, con indifferenza si veggono dai genitori. Quando anche per guarentirsene, facesse uopo allontanare i loro figliuoli, condannarli all'esilio, rilegarli sino all'estremità del mondo; non vi sarebbe da esitare. In un contagio il qual minacciasse i loro giorni, non esiterebbero dal farlo anche a prezzo di tutti i sacrifizi. Come! pel vano piacere di ornar la loro mente e la loro memoria di una scienza profana, tener sì poco conto di quelle giovani anime, lasciarle immerse nel fango del delitto; e, lungi dal darsene inquietitudine, trovar male che altri ascoltar faccia il grido di spavento! Se volete instruirli nelle umane lettere, allontanate con diligenza tutto ciò che può contrariarne lo studio; andate in traccia di quanto mai può secondarlo; scegliete; e nulla risparmiate per conseguir buoni successi de' quali non sempre siete sicuri; e quando trattasi di formare i costumi de' vostri figliuoli; d'imprimere ne' loro cuori i principii della saggezza, sempre disputati da tanti e sì formidabili ostacoli, vi persuadete che la cosa verrà da se stessa! E mettete all'ultimo posto ciò che v'ha di più essenziale, e a chi men le meriterebbe

Pag. 91.

accordate tutte le preferenze! È adunque tanto necessario, mi direte, che sieno filosofi, cioè, che attingano nello studio della filosofia cristiana le regole della direzione de' costumi? È come se mi domandaste. È necessario che godano di sana e vigorosa costituzione? Se li vedeste infermi, quanto non vi spaventereste? Quanti sforzi, quante precauzioni per ridonarli la salute, e prevenir le recidive! Ma per le malattie dell' anima, non si pensa a guarirle: e pur si vuole esser padre! Come, replicate, tutti son chiamati a quella sublime filosofia, e tutto sarebbe disperato nel mondo, se non vi fossero solitari? Non già, vi risponderò a vicenda, la stessa filosofia, ma la mancanza di filosofia perde tutto. Da chi vengono in fatti i disordini che ci affliggono? Da quelli che vivono religiosi osservatori delle leggi della morale e della saggezza cristiana, o pur da quelli la cui unica occupazione è il servire le loro sensualità, il darsi di continuo nuovi godimenti? Quali sono i veri filosofi, quelli che son contenti di ciò che hanno, o pur quelli i quali sol mirano a possedere ciò che non hanno? quelli che procedono scortati da uno sciame di servi o di adulatori, o quelli cui basta un servo solo? Io non parlo ancora della più alta perfezione, mi ristringo ne' limiti di quella ch' è accessibile a tutti. A quelli fa uopo di onori, di precedenze, di omaggi, non cale a qual prez-

zo. Guai a chi non sorge al loro avvicinarsi, a chi non li saluta il primo, a chi non inchina la testa e non si abbassa alla loro presenza; voi li vedete desiderosi far vanto del loro merito, a preferirsi a tutti, credendosi in diritto di far tutto e dir tutto; non albergono se non in sontuosi edifizi, non seggono se non alle mense più dilicatamente imbandite, accumulano guadagni sopra guadagni, ricchezze sopra ricchezze poderi sopra poderi. Gli altri umili, modesti, non temono di aver padroni; si mettono senza ripugnanza all'ultimo posto, e si occupano ad impor freno alle passioni delle quali paventano la tirannia; si rassegnano a neppur possedere un pollice di terra, e, ben lungi dall'addirsi in usurarie speculazioni, posseggono averi sol per soccorrere quelli che non ne hanno. Continuamente fissano i loro sguardi sulla bassezza della nostra caduca natura; ben diversi da quegli uomini i quali neppur vogliono conoscerla, e i quali, nel loro insolente orgoglio, stentano a riconoscersi per uomini. Ecco gli uomini, i quali, al par di furiosi venti, si ribellano contro ogni saggia disciplina, ne allontanano chiunque volesse cercarvi salvezza, rispingon quelli i quali, simili a fanali protettori, innalzati in mezzo ad oscura notte, indicano a' viaggiatori smarriti su di un mare tempestoso, i mezzi di rientrar nel porto e sfuggire alla tempesta; ed ecco anche gli uomini cui rife-

Pag. 92.

rir bisogna le cagioni degli ammutinamenti e delle guerre che desolano l'uman genere, e delle diverse calamità colle quali la giustizia del Cielo gastiga i delitti della terra.

Nemici delle virtù pacifiche le quali fondano la felicità degli stati, essi sconvolgono l'ordine sociale e lo trascinano nella sua rovina... Non già nei nostri monasteri s'incontrano uomini di tal fatta. Dal Pag. 93. loro tranquillo asilo, i nostri pii solitari scorgono, come dall'alto del cielo, quelle tempeste e que' naufragi, senza temerli. Sempre in perfetta uguaglianza con se stessi, non dissimili dalle sostanze Pag. 94. celesti, non sono nè gonfi dalla prosperità nè abbattuti dalla disgrazia. Quello è il vero soggiorno della pace, della gioia e della gloria. Niuno vi rimprovera ad un altro la sua povertà, niuno mena vanto dalla sua opulenza. L'interesse che intorbida e disturba tutto, è sbandito da que' beati asili. Tutto vi è comune, mensa, abitazione, vesti: e far dee sorpresa, che siavi fra essi un sol cuore ed un'anima? Uguale nobiltà, uguale servitù, libertà uguale; i medesimi voti, le medesime speranze. La più esatta disciplina ordina tutti i doveri, regola tutte le affezioni, e regnar fa la più perfetta armonia. Gioie, sventure, tutto è indiviso. Le cose andrebbero forse men bene, se simili istituzioni trovassero dappertutto imitatori?

Si vorrebbe, e questa è l'obbiezione meno irragionevole, che i fanciulli andassero a studiar nelle scuole, per poi andar ne' monasteri, se ciò lor convenisse. Ma si ha sicurezza che vivranno abbastanza per mettere quel disegno in esecuzione? Quanti non ne vediamo soccombere involati da prematura morte? Ma supponiamo che pervengano all' età virile, chi può guarentire che non si corromperanno nella loro gioventù? Chi non sa che i fanciulli, nelle scuole, divengon viziosi pria di essere abili, e per pochi frivoli vantaggi perdono la loro innocenza e i loro costumi?... Come adunque! sopprimer fa uopo tutte le scuole? Non dico ciò: sol chiedo che vi s' impedisca la rovina delle anime, e vi s'innalzi l' edifizio della virtù. Colla saggezza, si ripara alla mancanza della scienza: col libertinaggio de' costumi, la scienza altro non è che una sorgente di mali. Nulla v' ha di arbitrario in questa dottrina, nulla che ci sia particolare. I filosofi stranieri son con noi di accordo su questo punto. Molti fra essi divennero celebri senza esser molto versati nelle lettere, e ne fa pruova Anacarsi, Crate, Diogene, lo stesso Socrate, il quale non di altro si applicò che dello studio della morale, come il dichiara nella sua difesa, che ci fu conservata dal suo discepolo Platone. Noi potremmo far valere tali autorità presso gl' infedeli: ma abbiamo

Pag. 95.

Pag. 96.

altri esempi da offrire a' cristiani. Rammenteremo a questi che gli Apostoli e i primi eroi del cristianesimo non facevano professione nè di sapere, nè di eloquenza, e non per tanto convertirono l' universo intero...

Nuoce a' buoni successi delle scuole, or la mancanza di disposizioni negli allievi, or la poca abilità de' maestri, or la negligenza de' genitori, i quali credono di conseguir facilmente l' intento. Aggiugnete i vizii che i fanciulli si comunicano a vicenda, le rivalità che degenerano in gelosie, ed altri innumerabili inconvenienti; compiuti gli studi, e spinti, per dir così, all' ultimo grado di perfezione, uno spirito di ribellione che si dirige contro l' autorità del principe, la difficoltà delle circostanze che non permettono al talento di svilupparsi, de' rivali che vi soppiantono, la mancanza degli averi la qual c' incatena nella oscurità. Ne' monasteri, nulla di simile; v' ha soltanto emulazione per procedere nel bene.

Pag. 99.

Pag. 100.

Molti negavano a' loro figliuoli il ritirarsi nella solitudine, sotto pretesto, dicevano, che i peccati che si commettono nel mondo, essendo meno considerevoli di quelli del solitario, vi erano in maggior sicurezza.

Pag. 101.

Errore che san Crisostomo confuta, facendo vedere che i doveri de' monaci e delle genti del mondo erano gli stessi, e soltanto il matrimonio

distingueva gli uni dagli altri. La collera, l'impudicizia, la bestemmia, non sono del pari vietati a tutti, qualunque esser possa la loro professione? Tutti non sono nell' obligo di aver rispetto ed osservanza alle leggi del pudore, della carità?

Pag. 100. L'epulone non è nei tormenti perchè fu un cattivo religioso, ma perchè disprezzò e non fece conto di Lazzaro. Quando Gesù-Cristo profferì l'oracolo: *Indossate il mio giogo, ed imparate da me che son dolce ed umile di cuore*, non si dirigeva soltanto a' religiosi, ma a tutto l'uman genere. Nè egli nè san Paolo fecero della verginità un precetto generale; ma a tutti fu detto: *Angusta è la via che mena alla vita*. Non già, il ripeto, che non si possa esser salvo nel mondo e perdersi nella solitudine; ma nel mondo son più frequenti le cadute, e assai più difficili i mezzi di rialzarsi.

Matt. XI. 29.

Pag. 104.

Pag. 106. —Nella vecchiaia, il concedo, abbracciar si potrà quella santa filosofia (1). Ma chi assicurar può di giungere alla vecchiaia, ed essere ne' medesimi sentimenti? Quale strano errore di abbandonare a tutte le dissipazioni del secolo una gioventù ardente, in preda di se stessa, assalita da

Pag. 107.

(1) « Si pretende che se fa uopo di ordini religiosi, non già alla gioventù, ma unicamente all' età matura appartiene il compierli; ed io sostengo che singolarmente alla gioventù incombe il popolare gli ordini religiosi. » (Seconda parte del discorso di Le Chapclain, *su gli ordini religiosi*, t. II, p. 368 e seg.

tutte le parti, alla quale sol basta un soffio per abbatterla; e attendere, per presentarla al nemico, l'istante in cui non gli rimarrà se non un soffio di vita! — Ma allora il fuoco delle passioni si troverà spento. — Dov'è il merito di combattere quando non più si ha il nemico a fronte? Allorchè la tempesta rumoreggia, vi ha gloria nel salvare il naviglio dal naufragio. Se sol dipendesse da noi il determinare il tempo del combattimento, avremmo agio di attendere. Tu sei giovane e nella forza dell'età: ragion di più di tenerti in guardia, perchè più fortemente assalito. Non isfuggirai alla gioventù se non per cadere in non poche altre cure che ti assorbiranno e ti getteranno in un languore incurabile. Adunque particolarmente alla gioventù è annessa la necessità di servire Iddio. — Ma troppo costa alla natura per separarci da' nostri figliuoli. — Ten costa meno per inviarli lungi da te su di un estraneo suolo, per istruirsi nelle lettere umane? Pag. 108.

Era usanza, in tempo di san Crisostomo, di lasciare i giovani per alcuni anni ne' monasteri. Ei deplora che ne vengano troppo presto ritirati, pria che quelle giovani piante avesser potuto prendere radice e fortificarsi. Non perveranno alla perfezione di un san Paolo, ma non rimaranno neppure negli ultimi ranghi. Storia di Anna la profetessa, e del suo figliuolo Samuele. Esortazione a' padri e alle madri di famiglia onde educare i loro figliuoli nella pietà (*) (1). Pag. 111. Pag. 115.

(*) Morel, *Opusc.*, t. IV, p. 355 e seg.

(1) Vegg. l'art. *Educazione*.

Paragone di un re e di un religioso.

(Analisi.)

T. 1 Bened. Pag. 116.

L' autore vi mette, da un lato, un re circondato da tutti i segni della sua grandezza, e dell' altra, un religioso nella semplicità della sua professione. Quello appare agli occhi del mondo il più felice degli uomini, la sua condizione lusinga e abbaglia gli occhi; quella del religioso eccita soltanto dispregio. Per mostrare, al contrario, ch' egli è in più felice situazione di quella de' più potenti sovrani, san Crisostomo si contenta di ossservare che la dignità reale finisce colla vita, e dopo i re, al par del rimanente degli uomini, son presentati al tribunale di Dio, per ricevervi i gastighi dovuti a' loro peccati; ed invece un solitario appare con sicurezza innanzi a quel medesimo tribunale; comandino i principi a' popoli, agli eserciti, al senato, il religioso comanda alle passioni: il che è un impero assai più sublime; le vittorie riportate dai re sui Barbari son assai meno luminose di quelle che un uomo virtuoso riporta sui Demoni, nemici assai più formidabili; l' uno intrattiene un continuo commercio co' profeti e cogli Apostoli, in vece che i sovrani han soltanto per compagnia cortigiani e soldati; e siccome d' ordinario si somiglia a quelli che si frequentano, i solitari regolano la loro vita sopra quella de' profeti e degli Apostoli, in vece che i re spesso imitano i costumi corrotti de' loro uffiziali e de' loro generali; che i sovrani sono a carico de' popoli pe' tributi co' quali gli opprimono, mentre il religioso fa, per quanto il può, bene a tutto il mondo; i re dar possono soltanto oro ed argento, in vece che l' altro dispensa i doni dello

Pag. 117. Pag. 118. Pag. 119.

Spirito Santo. Acab, re d' Israele, vedendo il suo paese desolato dalla siccità e dalla fame, ricorre alle preghiere di Elia. Ezechia, colpito da mortal malattia, implora il profeta. Ei riconosce in Isaia una potenza superiore a quella della morte, capace di rendergli la vita, e non fu delusa la di lui speranza. Ma la differenza fra il re e il religioso non si fa in veruna parte osservar meglio quanto nella morte. Questi, abituato a non avere se non dispregio per tutto ciò che affeziona gli uomini alla vita, la lascia senza molto dispiacere; ma terribile è la morte ai re. Il solitario non esce da questo mondo se non per ricevere la ricompensa delle sue virtù; non è così del principe il quale abusa del suo potere: egli ha tutto da temere dalla giustizia del Signore, e sovente dalla giustizia degli uomini. A lui fan d' uopo compagnie di soldati per guardarlo. Le preghiere de' religiosi ne fanno il protettore delle città (1). Non v' ingannate adunque sulle apparenze. Non perchè quell' uomo dispiega agli occhi vostri la pompa degli abiti e de' cocchi, ne conchiuderete ch' ei sia felice. Le sue ricchezze e la sua felicità son tanto fragili quanto la propria vita. Ma quel religioso, il qual vive nella solitudine, praticando l' umiltà, del quale nulla disturba la interna calma e la pace della qual gode: ecco l' uomo veramente felice; ecco quello cui cercar dovete di somigliare (*).

Pag. 120.

Pag. 121.

« Sarebbe un parlar più convenientemente di una persona religiosa, il dire che muore quando

(1) Eloquentemente disviluppato da Massillon, *Confer.*, tom. I, pag. 30, 31.

(*) Morel, *Opusc.*, t. V, p. 449.

piace a Dio chiamarla a miglior vita. Che mai vedesi, di grazia, in quel passaggio, che porta il tristo carattere della morte? Non si vede una moglie scarmigliata, dice san Crisostomo, nella camera di un religioso agonizzante, non figliuoli che si disperano, non servi che il disturbano co' loro gridi e i loro lamenti. È circondato da' suoi fratelli, i quali, ben lungi di piangerlo, invidiano la sua felicità e l'accompagnano con cantici di azioni di grazie. Quando esalò l'anima, veruno tra essi oserebbe dire ch' egli è morto, nè chiamar funerali gli ultimi doveri che gli rendono; a lor credere è un trionfo, una vera festa (1) ».

L' onore della verginità non consiste soltanto nell' astenersi dal matrimonio, ma nel rendersi utile, nel prestar soccorso all' indigenza del prossimo, nell' intenerirsi a' suoi mali, nel diffondere sopra di lui i suoi benefizi. A che servirebbe l' esser casto, se si è crudele? Non avete desideri carnali, ma vi lasciaste accalappiar dall' attrattiva delle ricchezze; trionfaste di un pericoloso nemico per cedere al più debole, e quindi più disonorante è la vostra sconfitta (*).

Con un cuore casto, si è vergine, anche nello stato di matrimonio: la vera verginità, quella che ha diritto a' nostri omaggi, è quella del cuore;

(1) La Colombière, *Serm. di profes.*, tom. II, pag. 525.

(*) *De verbis Apostoli: Habentes eumdem*, ecc., tom. III Bened., pag. 266.

il celibato altro non è che l'accessorio e il segnale (**).

Ascoltatemi, o voi tutti che siete consacrati al servizio del Signore, voi, gioia e gloria dello Spirito Santo, voi, caste vergini, amiche di Dio, sante emule del prediletto discepolo, sorelle di Maria, madri, spose, serve di Gesù-Cristo: o piuttosto ascoltate lo stesso Apostolo: *Io vi scongiuro, per la misericordia di Dio, di offrirgli i vostri corpi quale ostia vivente, santa ed accetta agli occhi suoi.* E chi mai vi dirige tal preghiera? L'Apostolo che fu rapito al terzo cielo, che fu giudicato degno di ascoltar la voce di Gesù-Cristo, ed essere ammesso a ineffabili rivelazioni; egli vi scongiura, egli vi supplica di conservare i vostri corpi casti e puri. A qual prò tal raccomandazione, o beato Paolo? Perchè quelle premurose cure? quando altrove dicesti: *In quanto alle vergini, io non ho da dar loro comandi del Signore;* ed anche: *Il matrimonio non è senza onore.* San Paolo è conseguente a se stesso; dapprima egli stabilì le regole del matrimonio; or determina quelle della verginità. Se intervenni nella legislazion coniugale, per più forte ragione in quella che dà spose a Gesù-Cristo. Il mio maestro non si contenta di una sola sposa; ha troppe ricche doti da dare a ciascuna di quelle; inesauribile è il suo

T. XIII Bened. Pag. 238.

Rom. XII. 1.

I. Cor. VII. 25.

Ebr. XIII. 4.

(**) Om. XXVII *in Epist. ad Hebr.*, t. XII Bened., p. 268.

tesoro. Allontanate dalle vostre menti ogni idea carnale. *Io ti preparai*, ei dice, *per l' unico sposo ch' è Gesù-Cristo, affin di presentarti a lui qual vergine affatto pura.* Ei domanda, ed è acconsentito da tutti i voti, che dappertutto le sante leggi dell' alleanza nuziale sieu rispettate, perchè ne provengano frutta d' immortalità, interminabili gioie, una vita esente da inquietudini, la riunione a Gesù-Cristo ed ai cori celesti. Ne' matrimoni umani, quante cure, quanti pericoli! Ma la vergine che consacrossi al Signore è soltanto occupata del pensiere di piacere al suo divino sposo. Se gli riman fedele, le son riserbate le più brillanti corone. Ma per quelle che obblieranno i loro sacri impegni, più strepitosa ne sarà la caduta. Per chi procede terra terra, non è pericolosa la caduta; e ciò non avviene a chi cade dall' alto. Il povero il qual non mai conobbe la ricchezza, soffre senza molti sforzi i rifiuti annessi alla sua condizione: non è così del ricco precipitato nella indigenza, la qual diviene per lui il colmo delle sventure. Chi facilmente s' infanga nel delitto non avverte la propria ignominia; ma quella che osò violare il santuario consacrato al Signore, quante lagrime ed amari gemiti si preparò! Che mai facesti, o sposa di Gesù-Cristo? Profanasti il suo tempio, annullasti il contratto che ti univa a lui, ripudiasti la sua alleanza, perdesti il pegno del

II. Cor. XI. 2.

Pag. 249.

suo amore. Con quali parole esprimere sì deplorabile calamità? Con qual nome ormai qualificarti? Ti chiamerò corruttrice della tua anima, assassina di te stessa? Preferir la vergogna del misfatto alle caste delizie della innocenza! Si cancellò adunque dalla tua memoria quel felice giorno nel quale gli Angeli e gli uomini riuniti ti condussero trionfante, colle fiaccole in mano, verso il talamo nuziale di Gesù-Cristo; dove i santi cantici del profeta risuonavano intorno a te; dove tutte le bocche celebravano la tua felicità, proclamandoti regina, sposa del Re dei re? In quale abisso ti gettasti! Eh! Che mai adunque ti promise, chi ti trasse nell'orrendo precipizio in cui sei? Quali felicità potè egli guarentirti (*)?

(*) *Sermo hortator. ad virgin. laps., inter opera quæ Chrysost. nomine circumferuntur.*

Contro l'abitazione degli ecclesiastici colle vergini. (Adversus eos qui apud se subintroductas virgines habent (1).

(Analisi.)

T. I Bened. Pag. 228.

I nostri antenati sol conobbero per gli uomini due maniere di abitar colle donne; l'una, la qual risale all'origine della società: ed è il matrimonio fondato sulla ragione, sulla giustizia, autorizzato dalla divina instituzione; l'altra, la qual prese sorgente nella dissolutezza de' costumi, altro non è che una contravvenzione alla legge, ed opera del Demonio. Noi vedemmo a' nostri giorni stabilirsi un nuovo modo di cui mi sembra assai difficile il determinare la vera origine; e consiste nell'introdurre presso di se, nella propria casa, delle donzelle che vi si rattengono fino alla più avanzata vecchiaia, non a titolo di sposa, poichè non si contrae con quelle verun legame coniugale, nè in veruna mira criminosa, poichè si assume il titolo di guardiano e tutore della loro verginità. Quelli che si permettono tali sorte di commerci, se vengo-

(1) Il concilio di Nicea avea già tentato di prevenire quel disordine col suo terzo canone, il quale fa divieto a tutti gli ecclesiastici di aver presso di se veruna donna, fuorchè la loro madre, la loro sorella, o qualche altra la quale eccitar non potesse verun sospetto. (D. Ceillier, *Stor. degli scrittori ecclesiastici*, tom. IV, pag. 589. Veggasi più sopra, pag. 185.)

no richiesti a dirne il motivo, vi risponderanno che non ne mancano; ma allegar non ne saprebber de'legittimi o plausibili. Il solo che io scorgo, se non m'inganno, si è l'attrattiva di un piacere più piccante nella intimità delle persone libere piuttosto che nell'unione del matrimonio, necessariamente soggetto a tutte le inquietudini che danno il nascere e l'educar de' figliuoli, nel quale d'altronde la facilità de' piaceri ne attenua ben tosto il sentimento, e spegne le fiamme della concupiscenza, in vece che, nelle sorte di unione di cui qui si tratta, temer non si deggiono le conseguenze del matrimonio, e vi si gusta una voluttà sempre nuova nel desiderare, anche senza soddisfarsi, come gli avari i quali saziano i loro sguardi della veduta dell'oro cui non oserebbero toccare. Criminoso raffinamento, che non salva da verun pericolo, e tutti li moltiplica. Quel fuoco concentrato ne divien più attivo; quel minuto studio de' piaceri, in apparenza più delicati, è grossolana insidia, la qual prepara a più profonde cadute.

Pag. 229.

Mi si dirà che io altero le cose, e che si può impunemente rimanere in quello stato, senza che i costumi ne soffrano. Io ammiro, in verità, gli uomini di tal carattere; e vorrei poter persuadere a me stesso che un giovane, nella forza dell' età e del temperamento, di continuo a fianco di una giovane, mangiando, intrattenendosi

Pag. 230.

con quella familiarmente, abbandonandosi in confidenze, in reciproche cortesie, difender possa il suo cuore e i suoi sensi. Ma quando anche vi fosse il solo male dello scandalo; simile intimità può esser mai esente da rimprovero? Innocente per quanto si vorrà, cessa di esser tale quando gli altri se n' offendono. *Se ciò che mangio reca scandalo al mio fratello*, scriveva san Paolo, ciò basta, *non mangerò più carne.* Voi il vedete dappertutto sacrificare i propri interessi per occuparsi soltanto di quelli degli altri. Saremmo noi scusabili se non pensassimo se non a noi soli, e chiudessimo gli occhi su ciò che può esser di pregiudizio, non solo agli altri, ma a noi stessi? Si può bene non tener conto di uno scandalo in cui l' utile che se ne ottiene prevale al danno che cagiona; ma quando nulla v' ha da sperar di buono, la sola premura di evitar lo scandalo dee pria di tutto valutarsi. Ed anche lo stesso Apostolo vuol che si abbian riguardi alla delicatezza dei deboli, affinchè lor non si dia occasione di scandalo, anche a torto; perciocchè, alla fine, quale scandalo vi ha mai nel mangiar carne o bere vino? Iddio non ne permise l' uso con una legge espressa, mentre san Paolo crede doversene astenere? Ei non dice, come accade a noi di dirlo tutti i giorni: Perchè andrò ad assoggettarmi agli altrui capricci, e ad impormi privazioni sol pe'

Pag. 232.

1. Cor. VIII. 13.

Pag. 233.

loro scrupoli? No, ei vuole che i forti si proporzionino a quelli che non son tali, quali essi pur sieno. *Non date*, ei dice, *scandalo nè agli Ebrei nè ai Gentili, nè alla Chiesa di Dio.* Tu non sei forte se non per essere di soccorso ai deboli. Se sei debole, rinunzia a quel commercio scandaloso per tuo proprio vantaggio; se sei forte, rinunziaci per vantaggio degli altri. Ciascun di noi è tributario della salvezza del prossimo. Chi ci riscattò a sì alto prezzo, non ci comanda soltanto di salvar noi soli, ma richiede ancora che ci occupassimo a salvare i nostri fratelli. I. Cor. vi. 7.

Tu ti vanti di esser forte; ma nel giudicare dalle tue opere, il sei tu per quanto il dici? Quando veggo che ti è impossibile il distaccarti da quella società, il farne sacrifizio alla pubblica opinione che ti condanna, a tutto il peso delle considerazioni che ti si oppongono da tutte le parti; al vantaggio della tua propria gloria e della tua riputazione, del discredito che dai alla Chiesa, senza che sì gravi inconvenienti sieno bilanciati dalla più leggiera utilità, in qual modo credere di aver tu la forza di resistere alla violenza delle passioni e alle seduzioni della concupiscenza? Quando anche tu avessi tutta la forza del santo Giobbe; quel grande uomo dopo aver trionfato degli artifizi del Demonio, avrebbe te- Pag. 234.

muto di esporsi a sì pericolosa pruova. Ei riputava come tanto superiore alle forze umane l'abitar con donzelle senza compromettere la propria castità, che neppur si permetteva di arrestarvi gli occhi, tanto gliene sembrava pericolosa la vista; il solo pensiere gliene sarebbe sembrato criminoso. Se un tale esempio non basta per convincerti, forse sarai più commosso dalle parole dell'Apostolo san Paolo, il quale avea tanto diritto di dire che *viveva men lui*, *quanto Gesù-Cristo il qual viveva in lui*; *ch'egli era crocifisso al mondo*, *e il mondo era crocifisso per lui*. San Paolo, arricchito da tante grazie dello Spirito Santo, afforzato da tanti combattimenti sostenuti in tutti i luoghi dell'universo per la gloria di Gesù-Cristo, nell'apice della perfezione cui erasi innalzato colle sue vittorie sulla carne, asseriva che finchè siam sulla terra, siamo su di un campo di battaglia in cui dobbiam senza posa lottare, senza mai permetterci nè tregua nè riposo; che vi ha soltanto sicuro trionfo al termine della carriera. Ed unendo l'esempio alla lezione: *Io gastigo*, diceva, *il mio corpo*, *e il riduco in servitù*, *per tema che avendo predicato agli altri*, *non sia io stesso riprovato*. Perchè mai? Perchè, fino all'ultimo istante, temer dobbiamo le ribellioni della carne e i tempestosi moti delle passioni. Quindi il divino Legislatore avea dichia-

Giob. XXXI. 1.

I Cor. XV. 31.

Ibid. IX. 27.

Matt. V. 28.

rato che nel solo guardare una donna, si rischiava essere esposto al delitto e al gastigo dell'adulterio. A' nostri giorni, quanti solitari noi non vedemmo i quali, per mettersi meglio in guardia contro tutte le impressioni funeste all' innocenza, vanno a cercare un asilo nel fondo delle più remote solitudini, nel cavo d' inaccessibili montagne, affatto consacrati al digiuno, alla penitenza, macerando il loro corpo, imprigionandolo nel sacco e nel cilizio! E pure, con tutta la loro austerità, stentano a spegnere gli ardori della concupiscenza che gl' incalza nel seno medesimo della ritiratezza. E tu vieni a dirci che non v' ha per te verun rischio da incontrare nella compagnia delle donzelle colle quali abiti sotto lo stesso tetto, cui sei quasi incatenato, e teco dividono i piaceri della mensa; che ti sarebbe impossibile separartene, che rinuncieresti piuttosto alla vita, che non vedi in ciò verun male, e che la tua stessa pietà vi guadagna. Io ammiro il tuo eroismo. A statue adunque piuttosto che a corpi viventi ti affezionasti? E quando anche fosse un sasso, la storia ci parla di passioni inspirate da marmi seduttori: quali stragi una beltà troppo animata non eserciterà sopra i sensi naturalmente irritabili? Si crederà sempre più volentieri alle prevenzioni che t' incolpano, che a tutti i tuoi mezzi di difesa. Quando tutte le verosimiglianze ti condannano,

è ben semplice il giudicarti con quelle. Si conchiude con ragione che se quella persona ti fosse indifferente, non esiteresti a separartene, e non rimani ostinatamente nella sua società sol perchè il tuo cuore vi si trova vincolato. Eccoti dunque schiavo di una donna, tributario de' suoi capricci, de' suoi mali umori, di tutte le imperfezioni del sesso. Mi obbietterai che le sei necessario. Senza appoggio, senza parenti, senza difensori, non potrebbe fare a meno de' soccorsi che rinviene nella tua compagnia. Meschina scusa! Indipendentemente da tanti rischi cui ti esponi per proprio conto, puoi ben ridurti alla parte d' intendente o d' incaricato di affari? Predicatore di quella morale evangelica la qual comanda l' amor della povertà e il dispregio delle ricchezze, chi potrà crederti, quando ti vedranno dedito a que' temporali interessi, tremando di fare il menomo guasto a' tuoi averi o a quelli di un altro, premuroso di accrescer di continuo le tue rendite, d' ingrossare il tuo tesoro o quello che ti si affidò! Ti è ordinato di portar la croce del tuo Maestro crocifisso. Altro più non sei che un soldato infedele il quale abbandona lo scudo per la rocca ed il fuso. Che quelli i quali sono impegnati nelle cure del matrimonio, si abbassino a tali particolarità, il concedo; ma tu che, col rinunziarvi, aspiravi ad una più alta perfezione,

non far mostra di esserti distaccato da ogni sollecitudine mondana per impacciartene di nuovo sotto l' altrui nome. Tu ti fai nel mondo la riputazione d' intrigante, di parasito, che corteggi le donne, in vece di sostenere, con nobile indipendenza, la dignità del tuo carattere. I nostri generosi antenati si ricusavano d' ingerirsi nell' amministrazione de' beni che appartenevano alle vedove. Se avvenivano discussioni d' interesse, avrebbero creduto derogare prendendovi parte, e ne abbandonavano ad altri la cura. Al presente, più non si fa scrupolo nell' addirsi all' umiliante impiego di servire l' altrui cupidità, a rischio di compromettere i propri più preziosi beni. — Converrà dunque lasciare una povera donzella in balia della sua inesperienza, senza difesa contro l' avidità de' vicini, de' servi? Non dobbiam noi tenerle conto de' sacrifizi che fece rinunziando al matrimonio, adottando Gesù-Cristo per isposo? — Ma se sostener non poteva sì santo impegno, perchè prenderlo? Avrebbe fatto meglio di maritarsi, per trovare nello sposo il tutore della sua fortuna, piuttosto che vivere nel celibato, per mancare all' alleanza che contrasse col Signore, e trarre altre persone nel proprio naufragio. Verrà ella a vantarsi che scelse Gesù-Cristo in preferenza a tutto il rimanente, quando egli è il primo a dirci *essere impossibile il servire ad un tem-*

po Iddio e il danaro; di non avere pe' beni della terra se non odio, quando tu gli dai l' esempio e la lezione dell' attaccamento a que' medesimi beni? Tu stesso, con qual diritto verrai a predicare alle persone maritate il dispregio del mondo, quando ne moltiplichi le seduzioni agli occhi di una vergine consacrata al Signore? In qual modo rassegnar si potrà alla perdita de' suoi averi, quando scorge in te tanta premura di conservargliele ed accrescerli? Che mai v' ha di più opposto alla professione che prese? Ricchezze e virginità sempre mal si accordano insieme. Ma io la suppongo nella indigenza: assistila, non farne la perdizione. Se non hai, nel soccorrerla, altra intenzione che quella di ubbidire all' ordine di Dio il qual ci comanda di assistere il povero nel bisogno, hai de' fratelli, serviti del ministero della loro carità, unisciti ad essi per la dispensazione de' benefizi che reclama la sua indigenza; ma non esporti ad ingiuriosi sospetti, nè ad un inevitabile scandalo. La limosina senza disinteresse, altro non è che un raffinamento di crudeltà. A quella disgraziata che languisce nel bisogno, tu dai gli alimenti, ed immoli la sua virtù; tu vesti il suo corpo, e le togli l' onore! Le procuri sulla terra un' agiata esistenza, e perder le fai il suo celeste retaggio! Quale strana limosina è quella che fa onta alla gloria di Dio, richiama l' in-

famia, non impone nè a chi la riceve, nè a chi ne sono i testimoni! Ciò è carità? No; altro non è che perfidia, inumanità, se fosse carità, vera compassione, tu non ti mostraresti men generoso riguardo agli uomini. Non vi sono fra gli uomini, del pari che fra le donne, vecchi, infermi, i quali il sono con meschinissimi mezzi? E bene! sia pure: le predilezioni della tua compassionevole carità sono per le persone del sesso. Schiacciata sotto il peso degli anni e delle infermità, ed anche sotto il peso più opprimente della miseria, chi t' impedisce di raccoglierla, di andarne in traccia? Non ti costerà molto per discoprirle; sono sotto gli occhi tuoi; le loro supplicanti mani si aprono verso chiunque è nella disposizione di dar loro. Se sei ricco, lor fa parte della tua abbondanza ;. robusto e forte, fa che si servino del soccorso delle tue braccia per rialzarle, per sostenerle nel loro vacillante procedere. Son senza asilo, senza medicine, senza vesti, senza altro letto che la terra. La nostra città rigurgita di povere di tal sorta: ecco quelle che hanno i primi diritti alla tua assistenza; strappale al loro squallore, salvale da quella spaventevole solitudine nella quale tutto le fugge, tutto le abbandona. Questa è la vera limosina, l' umanità che non è un vano nome: la carità reale la qual contribuisce alla gloria di Dio, serve efficacemente e chi

Pag. 238.

l' esercita e chi la riceve, e pur tutti quelli che ne sono spettatori. La stessa giustizia richiede che si presti assistenza alle più deboli in preferenza alle più forti, le persone di età piuttosto che le giovani, quelle che son prive di tutto prima di quelle che hanno qualche cosa, quelle le cui ributtanti apparenze le lasciano senza soccorsi, piuttosto che quelle la cui gioventù e la cui bellezza attirano gli sguardi. Con ciò farai vedere che la tua limosina è fatta unicamente nella mira di piacere al Signore. Ma se temi l' aspetto della miseria quando non si han da quella altri titoli da offrirti se non nauseosi cenci e lineamenti degradati dal dolore; se la tua tenerezza si accorda soltanto a giovani e leggiadri aspetti, in vano cercherai mascherarti sotto speciosi colori, ben potrai ingannar gli uomini, ma nulla ti varrà innanzi all' occhio del supremo Giudice, nè ti riuscirà di corromperlo co' tuoi doni. Non dire adunque più che tu fatichi per la sua gloria, quando le tue opere altamente smentiscono il tuo linguaggio, quando esponi il suo nome ad esser bestemmiato Pag. 259. da' suoi nemici. Anche nel caso in cui la tua intenzione veramente pura fosse scevra d' ogni umano interesse, sempre divieni risponsabile del male che lasci fare colle maligne interpetrazioni che si danno alla tua condotta, e della ingiusta preferenza che accordi a qualche disgraziata a spe-

se di tutte le altre. Lo splendore di una vita cristiana non ammette veruna ombra. Tutto il merito delle buone opere è perduto, quando vi manca un lato; e tutto ciò che soffre qualche ecclissi, rende inutile tutto il rimanente. Non v' ha salvezza da pretendere per chi pecca per qualche luogo; bisogna esser senza macchia per non temere nè biasimo nè gastigo. Dirò di più; sarebbe minor male peccar più gravemente, ma in segreto, piuttosto che commettere colpe leggere in se, ma commetterle palesamente e in presenza di testimoni (1).

Sulle attenenze delle vergini cogli uomini. (Quod regulares fœminæ viris cohabitare non debeant.)

T. I Bened. Pag. 239.

Oimè! oimè! esclamerò col profeta. Oimè! e il ripeto oimè! in quale impresa son per impegnarmi, qual forza di coraggio richiede! La verginità è calpestata; non più velo che le separa dal matrimonio; mani sacrileghe la squarciarono,

(1) Morel, *Opusc.*, t. IV, p. 247—261. « Senza entrare in minute particolarità, naturalmente poco convenienti in materie odiose, vi lascio esaminare innanzi a Dio se, in quelle assiduità, contro le quali si è tanto meno in guardia che la sola religione sembra esserne il principio, v' ha tanto da guadagnare quanto da perdere, o piuttosto, se non v' ha molto più da perdere che da guadagnare.» (Collet, *Disc. eccles. sulla riputazione*, ecc., t. II, p. 35; Caron, *Pensieri eccles.*, t. I, p. 211—214; Massillon, *Confer.*, t. I. p. 316 e seg.)

*

la posero in brani. Il santuario è profanato; il santo asilo che solo aprivasi a' casti sguardi è in balia di chi vuole entrarvi. La verginità, in ogni tempo riguardata come più eccellente del matrimonio, al presente invilita, gli cede il passo e gli va ben lungi d' appresso; e ciò che v' ha di più deplorabile, i colpi che le son lanciati non le vengono da mani nemiche, dalla parte di quegl' infedeli contrò i quali in tanto pregio avevamo il difenderla; provengono da quelle stesse ch' eransi consacrate al suo culto.

Pag. 249.

Vi furono fra i gentili de' saggi che faccan professione di sprezzar la ricchezza, di vincer la collera; ma non conobbero la verginità; tal virtù lor sembrava troppo superiore alle forze umane, e ricusar non poterono la loro ammirazione al cristianesimo che l' aveva stabilita. Ed ora non è più per quelli se non oggetto di atroci motteggi. Il Demonio trionfa nel vedere, sulle prime fila della ribellione, il medesimo vessillo di Gesù-Cristo; ed ormai si è ridotto a domandare se non varrebbe meglio che non vi fossero vergini, piuttosto che veder quelle del giorno d'oggi. Se ne conserva bene il nome, ma ciò che forma l'essenza, i caratteri e gli obblighi della verginità, ma il linguaggio e il silenzio, la compunzion di cuore, le virtù, e finanche l'esterno contegno che quelle virtù impongono, non si conoscono più. È

una generale dissipazione, un continuo provocare alla licenza, un ricercare que' piaceri de' quali si avrebbe ribrezzo anche nel mondo più corrotto, una sciagurata gara a chi commetter possa maggiori eccessi, e riesca meglio ad avvilire la dignità del suo stato. Qual differenza, vel domando, stabilir si potrà fra coteste pretese vergini e le donne le quali alla svelata abiurarono il pudore; quando si somigliano pe' costumi; quando, ad esempio di quelle, frequentano esse la compagnia de' giovani, a rischio di eccitarne le passioni, quando, coll' immodestia de' loro sguardi e del loro linguaggio, menano alle medesime seduzioni? Elle non terranno gli stessi discorsi. — No, le loro bocche saran più riserbate: ma son tali le loro opere? La loro persona non è contaminata: ma è pura la loro anima? Se il fosse, andrebbero a mostrarsi a tutti gli occhi, ad affrontar i pubblici sguardi, a far circolare in tutti i luoghi una fiamma fatta per accendere criminosi desideri? È adunque essere senza peccato l' eccitare al peccato, il commetterlo nel proprio cuore? Come! Tu impegni nel delitto l' uomo che non vi pensava pria di averti veduta; e tu stessa non saresti delinquente! Lo sposo nel quale da te si attizza un' impura fiamma, diviene adultero, e tale tu non saresti? Quella smodata passione ch'ei concepì, è tua opera; colpevole al par di lui,

Pag. 250.

sarai al par di lui condannata. Tu affilasti la spada che portò la morte in quell'anima disgraziata, tu ne dirigesti la punta ferale; e saresti innocente del misfatto dell' omicidio! Ma per chi dunque riserbiam noi il nostro odio e la nostra indegnazione? Contro chi le leggi e i tribunali esercitano la loro severa giustizia? Contro chi bevve la tazza avvelenata? Non già piuttosto contro chi la preparò, e la cui perfida mano attentò a' giorni della sua vittima? — Tu non sei offesa dal veleno. — Neppur l' avvelenatore diede la morte a se stesso; n'è meno il flagello, l' orrore della società, la quale il ributta con esecrazione? E qui anche, quel veleno filtrato dalle tue pericolose attrattive, non uccise soltanto il corpo, ma uccise l'anima: e in quali mire? Non già per soddisfare ad un desiderio di vendetta, non per arricchirsi di una spoglia, al par di chi attenta col veleno all' altrui vita, ma nella sola mira di piacere, ma per vano capriccio di esser distinta.

Tai rimproveri, però, non si applicano a tutte indistintamente. Tolga Iddio che io confonda l' innocenza col delitto! Qui, come in tutto ciò ch' è per seguire, io non mi dirigo se non a quelle che riconoscer si deggiono al quadro che io delineo de' nostri costumi. V' ha di quelle che tengon chiusi nelle loro case uomini non fatti per esse, e il cui abitual commercio creder lascia che

coll' abbracciare la verginità, si riguardavano come vittime che cedono alla violenza della quale ben sanno trovar compenso. Perchè nol dirò io, quando voi siete i primi ad accusarle, ed anche con maggiore amarezza, tutte le volte che nelle vostre società v' intrattenete di simile scandalo? Eh! possiam noi deplorarlo abbastanza? V' ha supplizio uguale alla sua enormità? Qual' è il cuore Pag. 251. di bronzo cui quello scandalo non diede la santa indegnazione di un Fineo? Venite almeno ad associarvi al mio dolore e ai miei gemiti, o voi i cui costumi non furono degradati dal contagio; voi, degne spose di Gesù-Cristo, che fedelmente intrattenete le vostre lampadi ardenti, che vi onorate della benda verginale colla quale è cinta la vostra testa, meglio che da un reale diadema, piangete su quelle sventurate, le quali forse sono insensibili alla loro propria calamità. Le vostre lagrime non saran perdute per quelle che ve le fanno spargere, e consoleranno almen quelli che si affliggono con voi. Al par di Gesù-Cristo che piange sulle sventure di Gerusalemme, al par del suo Apostolo, compreso da mortal dolore, nel pensiere delle iniquità de' suoi fratelli, e consumato dalla fiamma della carità sino a desiderare di essere, se l'avesse potuto, anatema per la loro salvezza, al par di tutti i profeti suoi predecessori, esclamiamo: Guai a te, anima sventurata, che Pag. 252.

rinunzi alla gloriosa prerogativa cui ti chiamava la divina misericordia! Dove vai tu a smarrirti? In qual regione lontana ti strascina la tua criminosa indifferenza per la tua salvezza? Guai a te! Lo sposo celeste t'invitava al suo nuziale banchetto; e te n'escludi da te stessa per una via la qual termina al soggiorno spaventevole del gastigo dove altro non vi sono che lagrime e stridor di denti, disperazione interminabile, tenebre e confusione, pentimenti senza conforto. Ecco ciò che ti valse l'amicizia di questo mondo cui tu sacrifichi i tuoi destini immortali, di questo mondo perfido col quale non cessava lo sposo di avvertirti di nulla aver di comune. In qual modo cadesti tu dal cielo, astro più brillante della stella del mattino? In qual modo, un tempo, sì piena di virtù, cadesti nella solitudine e nell'abbiezione? Eh! quale anche esser deve il primo obbietto delle nostre lagrime? Il vedere che per quello scandalo il nome del santissimo Dio non sia più pe' gentili se non oggetto di derisione e di bestemmie; che l'onore della sua religione sia compromesso; che le anime pie ne sono scandalizzate; che la sporchezza di una parte del corpo riflette su tutto il rimanente, che tu accendi fiamme che brucian te e chi con te coabita?

Pag. 253.

Ma mi obbiettate, queste conseguenze son poi sì rigorose che impossibil si renda di sfug-

girvi, provando che non vi sia commercio criminoso, e che intatta è la nostra persona? — Gli uomini posson crederlo; ma ne saranno ben sicuri nel giorno dell'ultimo giudizio. Frattanto, vi sia o no commercio criminoso, che importa? Voglio anche supporre che non ve ne sia, e che in mezzo a tanti scogli siasi potuto andar preservati dalla corruzione, e conservar vergine il corpo: ecco a che vanno a finire tanti combattimenti da dare, tante precauzioni da prendere per difendervi contro l'ultimo grado della seduzione! a far bestemmiare il nome di Gesù-Cristo. Le vostre resistenze salveranno l'onore della vostra carne: salvaron poi la gloria del cristianesimo? Il suo divino Autore fece tutto per assicurarsi il possesso della vostra intera persona: e voi, se si bestemmia, se si oltraggia, cogli scandali che date, vi siete indifferenti! e piacesse al cielo che anche vi limitaste ad esser tali, quando tutte le vostre opere concorrono a provocar l'odio dei suoi nemici!

Le mie opere! consistono soltanto ad abitar con uomini, sotto lo stesso tetto. Ma se non potete farne a meno, non già bisognava abbracciare lo stato di vergine; era in tua libertà prenderne un altro: nè Iddio nè gli uomini te ne interdicevano il diritto. Il matrimonio nulla ha di vergognoso, non lede veruna legge, veruna opinione. Ma la liga della verginità e del matrimonio

Pag. 254.

è sospetta a tutti gli occhi, che vi scorgono anche più di una dichiarata prostituzione. Si nega del pari ad annoverar fra le vergini quelle che hanno interessi diversi da quelli del padrone che adottarono; e fra le maritate quelle che sono senza sposo. La donna onesta altro non ha che un solo marito cui ambisce di piacere; a te molti ne bisognano; e di qual sorta? senza legittimo legame; e con non so quale unione universalmente riprovata: donde grandemente temo che, rispinta dai due lati, non ti rimanga altro posto che se non nell' ultima feccia del sesso. In fatti se distinguer si vogliono quelle pretese vergini con precisa designazione, che mai possiam dire sull'assunto? Sempre che se ne parla, tanto in pubblico, quanto in privato, con qual nome vengono chiamate? Le chiaman madri? non hanno figliuoli; sorelle? non sono dello stesso sangue di quegli uomini che abitano con esse; spose? mostrino un contratto legale. Il solo nome che si possa dar loro è adunque..... io stesso arrossisco di pronunziarlo. Ed anche, a quale umiliante paragone ci fan discendere i vergognosi pretesti co' quali si cerca di coprir lo scandalo di quella coabitazione! Perchè non ne risultano frutti illegitimi, perchè, ci Pag. 255. si dice, non dispiegano a tutti gli sguardi, nel loro vestire, nel loro andamento, nelle loro provocazioni dirette, lo sfrontato libertinaggio delle don-

ne perdute, non somiglieranno a queste? Poichè sì ben deffinirono i caratteri della più criminosa licenza, non avrebbero fatto se non offrire a noi stessi i lineamenti della loro propria immagine? Nè vanno a cercar complici altrove; lor basta di trovarne in quelle persone la cui continua presenza senza posa attizza, nell' uno e l' altro cuore, le impure fiamme della voluttà. Perciocchè, alla fine, se il loro aspetto fosse senza piacere, e se non si gustasse un' attrattiva sempre pericolosa a destare una colpevole fiamma, a qual prò averle sotto gli occhi nella propria casa!

Ecco, ci si dice, una ben rigorosa inquisizione. Non basta non esservi fra esse e noi commercio carnale? — È tale la risposta colla quale si difendono; almen l' assicurano; sen farebbe giuramento sulla loro testa? Che che ne sia, sempre domanderò se, per esempio, in fatto di maldicenza, chi la commette si espóne meno di chi vi dà materia. Ma non è in ciò la quistione. Rispondetemi soltanto. A che quegli stranieri introdotti presso di voi? — Per proteggere la nostra debolezza e prender cura delle nostre faccende. — Ma quegli uomini, cui noi facciamo i medesimi rimproveri, dicono altrettanto dal loro lato. Voi li servite, assai più ch' essi non vi servano. In qual modo adunque avviene che abbiate la forza di servir gli uomini, e non possiate servir voi stesse? Agli

Pag. 256.

uomini si appartiene servir gli uomini come alle donne il servirsi fra loro. Qual sorta di servigi gli uomini render potrebbero alle donne, che del pari ricever non potessero da quelle del loro sesso? E quanti ven sono che gli uomini non saprebbero render loro? Alla fine, qualunque servigio sperar si potesse dalla parte degli uomini, sarebbe sempre meglio privarsene che correre il rischio di perdersi. Sempre che trattasi della gloria di Dio, più non v'ha necessità da allegare. Il vostro riposo, il vostro utile: vani pretesti quando vi espongono ad offenderlo; la morte è mille volte preferibile. *Amerei meglio morire*, dice san Paolo, *piuttosto che qualcuno mi facesse perdere la mia gloria.*

I. Cor. IV. 15.

L'Apostolo sol parla dell' interesse della sua gloria, e per quella far vorrebbe il sacrifizio della sua vita. E noi, in una circostanza nella quale trattasi di evitare uno scandalo, un meschino piacere ci arresta! San Paolo temer non doveva di offendere il Signore, prestandosi al voto di quei di Corinto, poichè il Signore avea permesso a quelli che predicano il Vangelo di vivere del Vangelo; e frattanto avrebbe creduto compromettet la sua gloria accettando le loro limosine. E noi, senza rispetto per le convenienze, in dispregio de' giudizi di Dio, non vogliam dipartirci da un' abitudine nella quale nulla avete da guadagnare; nulla, poichè, per vostra propria confessione, i servigi di

una donna vi sarebbero assai più giovevoli, anche per le cose nelle quali la vostra effeminatezza si avvale di soccorsi estranei, e da' quali astener vi dovreste pel pensiere della salvezza.

Rispondimi tuttavia. All' uomo dal quale, secondo dici, ottieni qualche servigio, ti credi senza dubbio nell' obbligo di esser grata; impegno reciproco il qual mette entrambi sotto una mutua dipendenza, e non compromette meno la sua che la tua riputazione. — Ma no, ei lo fa senza interesse, tu nulla gli rendi. — Eccolo adunque costretto a provveder da se a tutti i suoi bisogni, senza poter mai contare sulla tua assistenza. Io ti domando se vi fu mai alcuno il qual volesse servire altri a simil prezzo. — Ei lo fa nella sola mira di piacere a Dio, e non già a te. — Non lusingarti di farlo credere a chicchessia, e chiuder la bocca alla maldicenza. Se gli supponi quella dilicatezza di coscienza, e sia, come tu dici, compreso dall' amore e timor del Signore, al punto di abbassarsi per la sua sola gloria alle più vili funzioni, parmi che pria dee provarlo con sommessione scrupolosa ai suoi comandamenti. Ora, in qual modo accordar quella scrupolosa sommessione colla formale disubbidienza a que' medesimi comandamenti, e coll' oltraggio giornaliero fatto al santo Legislatore? Tu li supponi insensibili all' attrattiva del piacere, supe-

Pag. 257.

riori alle umane fralezze. Per umiltà essi si prestano a' più bassi e laboriosi impieghi; ecco al certo una virtù sublime e veramente eroica! Non se ne richiede tanto. Ma sol che l' onore della religione non sia macchiato, e nulla si permetta di ciò che attirar può le bestemmie dell' empietà; ecco quel che si è in diritto di esigere, e la più comune virtù può pervenirvi senza molti sforzi. Di buona fede, in qual modo persuadersi, che da voi si facciano, unicamente per la gloria di Dio, i più difficili sacrifizi, quando non avete la forza di abbassarvi a' più comuni e semplici doveri? In qual modo credere ad una perfezione la qual si rassegna a soffrir tutto pel suo servigio, quando ci ricusa di rinunziare a ciò che che sa esser contrario alla sua gloria? No, tai pretesti non inganneranno alcuno.

Si creda pur ciò che si vuole. Che cale la pubblica fama? — Che cale, tu dici? Ben molto al cristiano fedele. Disprezza la maldicenza, quando non vi desti occasione; ed allora anche imponi silenzio a quelle delazioni con una condotta che la stessa maldicenza non può offendere nè macchiare; ma quando le si offrì una materia troppo legittima, bisogna darne a se stesso la colpa. L' Apostolo san Paolo l' afferma in termini precisi: *Peccando*, ei dice, *in tal modo contro i vostri fratelli, offendendo la loro debole coscien-*

I. Cor. VIII. 12.

za , voi peccate contro di Gesù-Cristo. Nota ben le parole : La debolezza di quelli che si scandalizzano , ben lungi dall' essere una scusa , vale anche per titolo della tua condanna. Quanto più la tua delicatezza offender si potesse di meritare tal rimprovero , tanto più rispettar dee la debolezza , evitando finanche l' ombra del sospetto. E quando anche fosse vero , come il suppongo, che fosti innocente , sempre bisogna guardarsi di sembrar colpevole. Lo stesso Apostolo ce ne fa un dovere : *Il desinare non sia cagione che da voi si distrugga l' opera di Dio.* Avrà pur torto chi ne prese scandalo : ma san Paolo vitupera meno chi riceve un' ingiusta prevenzione che chi vi dà occasione. Quando non bisogna tener conto di quelli che si scandalizzano a torto? Quando v' ha più da guadagnare che a perdere. Ma quando altro non si ottiene che avvelenare gli spiriti deboli con prevenzioni ; ad evitar con cura tutto ciò che può esporveli , non già l' Apostolo , lo stesso Dio ce ne fa comandamento. E perchè ? perchè quel dispregio della loro debolezza suppone un cattivo cuore. Permetteresti tu a' tuoi servi di fare insulto agl' infermi , alle persone contrafatte ? No ; li discacceresti nell' istante medesimo dalla tua presenza , senza informarti se han torto o ragione. Naturalmente si ha premura per la debolezza. Iddio , essenzialmente giusto e buo-

Ibid. 13.

no, molto meno vuole che da te si disprezzi la debolezza del tuo prossimo. È debole, conviene averne de' riguardi; è ferito, non esacerbare la sua piaga; è di mente ombrosa, diffidente, non accrescere i suoi sospetti lasciando sussistere ciò che li desta. Il nostro Diò è un Dio geloso; geloso perchè ci ama, perchè riserba alla nostra fedeltà magnifiche ricompense. Metter puoi in parallelo il premio che ti si propone col futile piacere che ti dà la compagnia degli uomini? Insensata, che mai vi guadagni? Tu rinunzi al più prezioso di tutti i tesori, alla speranza del cielo, all' alleanza che facesti col divino Sposo: e perchè? per supplizi che non mai finiranno. Oimè! per pochi vani piaceri che ti darà quella compagnia, vi perdete entrambi eternamente; vi sarebbero maggiori piaceri, e più reali, nel separarvi.

Pag. 258.

Ciò che ti affeziona, sarà a mio credere una sorta di pretesa gloria che la vanità mette nel trovarsi nella società intima di un uomo, distinto, ci si dice, pel rango che occupa nella Chiesa, per lo splendore del suo legnaggio, per la sua eloquenza, per una riputazione di virtù e di pietà. Quale strano errore! Tu vuoi che ridondi sopra di te la gloria delle persone che ami: comincia dunque dal rispettar quella gloria; perciocchè, dall' istante in cui quella si disonora, la tua va incontro a grandi rischi. La corruzione passa ben

Pag. 259.

presto dalla sorgente a' ruscelli. Quando il male è alla radice dell'albero, ben fa uopo che i frutti ne risentano. Il più sicuro mezzo di far perdere ad una donna la stima della qual godeva, si è quello di coabitar con lei, e, ben lungi dal conservarle la sua riputazione, se ne sacrificano due in un tempo.

Vuoi adunque meritar la stima e gli omaggi degli uomini? non vi sia nulla di comune fra essi e te; fuggi e i loro sguardi e il loro incontro. Se ami la gloria, falla consistere nell' essere sposa di Gesù-Cristo (1). Col rimanergli inseparabilmente unita, tu costringerai l' Ebreo e lo stesso gentile ad ammirarti. Si esclamerà: Tal persona, nel fiore della età, con tutto lo splendore della bellezza aspirar poteva a' più onorevoli matrimoni; e preferì legarsi a Gesù-Cristo, a conservargli puro e senza macchia il fiore di sua verginità. Si farà plauso alla felicità sua, e le madri la proporranno per modello alle loro figlie.

Non può dirsi lo stesso di quella che qui da noi s' incolpa. Amici e nemici, tutti si riuniscono per accusarla. E finanche i complici della sua infedeltà la giudicano severamente. In vano si cercherà di adularli e affezionarseli con tutte le im-

(1) Bossuet combatte colla medesima energia l' amor della gloria umana nelle persone consacrate a Dio. Veggasi il settimo dei suoi *Sermoni di vestizione*, vol. VII, ediz. di Versailles, pag. 138 e seg.

maginabili cortesie; sorge nel fondo de' loro cuori il grido del dovere; si desta il rimorso della coscienza; si ha rossore della propria debolezza, e tanto più spietatamente si condanna la seduzione sotto la quale si geme, per quanto una più intima familiarità di reciproche confidenze posero più a segno di ben conoscerne il colpevole oggetto. Ben si vorrebbe dai due lati romper la propria catena; perciocchè, comunque immerso esser si possa nel male, vi son sempre segrete propensioni verso il bene: ma prevalgono la debolezza e l' abitudine....

Pag. 261.

Se la gloria di una donna maritata consiste in amar soltanto il marito, quella di una vergine consacrata a Dio dipende dalla sua affezione al suo divino sposo, e dal suo distacco dalle cose mondane. Che s' intrattenga con lui nella preghiera, lo ascolti nelle sante Scritture, in casa non si occupi se non di lui solo, e al di fuori conoscer faccia la sua sublime professione coll'edificazione del contegno e del linguaggio; ed in fine, riguardo a tutte le cose della terra, si comporti come se le fossero estranee (*).

Pag. 263.

T. 1 Bened. Pag. 97.

Io conobbi in questa città un ricchissimo giovane, il qual v' imparava le greche e latine lettere; il vedeva assiduamente in compagnia del suo precettore, prima del numero de' solitari. Cu-

(*) Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 225—240.

rioso di sapere il perchè aveva egli abbandonato quella sublime filosofia per le funzioni di precettore, gliene feci un giorno domanda: ecco quel che mi rispose.

Questo giovane, ei disse, è figlio di un padre interamente dedito al mondo, e di più, uomo di tristo e severo umore, e vorrebbe che il figliuol suo battesse la carriera delle armi, nella quale egli stesso luminosamente si distinse. La madre sua ha inclinazioni ben diverse; saggia, modesta, piena di pii sentimenti, unicamente occupata delle cose del cielo. Ella desidera col massimo ardore vedere che il figliuol suo divenisse famoso nella pietà, e scegliesse la professione religiosa. Frattanto non osò dichiararlo al marito: il menomo sospetto ch' ei potesse concepirne il porterebbe a precipitose risoluzioni, e ad impegnarlo nel servizio militare, a rischio di esporlo a tutti i pericoli che vi sono annessi, il che infallibilmente annullerebbe le mire di quella signora per l'educazione cristiana di questo figliuolo. Ecco adunque l' innocente artifizio cui ella ricorse.

Dopo avermi fatto andare nella sua casa ed avermi affidato il suo segreto, prese la mano del figliuol suo e la pose nelle mie, dicendomi che l' unica speranza rimastale per assicurare la salvezza del suo figliuolo, era quella ch' io acconsentissi a prenderne cura, ed a stabilirmi nella città

per servirgli da precettore. Ella lusingavasi ottenere il consenso del suo sposo, col persuaderlo che ove il loro figliuolo sceglier dovesse la carriera militare non cesserebbe di essergli utile l'eloquenza. Soggiugneva ch' eseguito il suo disegno, sarebbe in mia libertà il condurlo meco in altro paese, dove, lungi da ogni dissipazione, potrei educarlo a tutti gli esercizi della virtù e della pietà. Non mi ricusate tal grazia, proseguiva, prestatevi ad un disegno che sì grandemente risguarda ciò che ho di più caro nel mondo, e rendergli deggio il più importante servigio salvandolo da' pericoli che d'ogni parte il circondano. Che se le mie preghiere non vi commuovono, io attesto Iddio presente in mezzo a noi, che nulla avrò trascurato di ciò che può essere utile alla salvezza di questo figliuolo; e che se sventuratamente fosse tratto nella corruzione, voi dovreste render conto a Dio della sua anima e del suo sangue.

Le sue parole e le lagrime dalle quali erano accompagnate commossero vivamente il solitario, e volentieri vi consentì. Il buon successo corrispose Pag. 98. alla tenerezza di quella pia madre; il giovane fece tai progressi nella virtù, che il precettore fu spesso costretto a moderare il fervore del suo allievo.

Il solitario continuando il suo racconto: Non ho, mi disse, creduto impegnare il giovane in viaggi, ma il ritenni nella città, applicandovelo

nello studio dell' eloquenza. Il padre non aveva verun sospetto. L' allievo aveva altri compagni cui divenivan giovevoli i suoi discorsi ed esempi sempre edificanti. Il tempo maturava le sue sante disposizioni; e allorchè giunse il momento della pruova tutto ciò che si potè fare per distogliere la risoluzione della madre sua a suo riguardo, e la propria, fu inutile, e ad altro anche non servì che a fortificarvelo di vantaggio.

Io conobbi quel giovane: ei nulla aveva nell' esteriore che distinguer lo potesse dalle persone della sua età e della sua condizione. Nulla di rustico nè di selvaggio ne' costumi; veruna singolarità nella maniera di vestirsi, nel procedere, negli sguardi, nel linguaggio. Sol nell' interno della propria casa egli aveva l' austerità di un solitario. Ei faceva della lettura delle sante lettere la sua principale occupazione, ma senza trascurar le scienze umane, per le quali aveva maravigliosa attitudine (*).

Lascia che io ti racconti un fatto avvenuto ne' nostri tempi, e del quale potresti essere stato anche testimonio. Conoscevi forse un giovane Fenicio, figlio di Urbano, ch'ei perdè essendo ancora in culla, e dal quale gli provennero immensi averi. Il nostro giovane avea dapprima rinunziato al mondo e a tutti i vantaggi che gli

T. I Bened. Pag. 28.

(*) *Advers. vituperator.*, ecc., lib. III, cap. XI.

promettevano la di lui stirpe e ricchezza. Sì generosi i sacrifizi, il fervore della sua pietà destavano universale ammirazione. Ei vivea ritirato ne' deserti delle montagne, allorchè, cedendo alle istanze di taluni della sua famiglia, si vide inopinatamente rientrar nel secolo e abbandonar colla sua solitudine tutti gli esercizi della vita religiosa. Ei si faceva vedere ne' pubblici mercati, a cavallo, in compagnia di numerosi servi: veruna regola, veruna misura nella sua condotta; immerso nelle delizie, diede accesso nel suo cuore ad una criminosa passione. Senza guida in sì tenera gioventù, avendogli la morte tolto il padre e la madre; senza amici, non avendo intorno se non adulatori i quali lo intrattenevano nelle dissolutezze, sembrava disperarsi del suo ritorno al bene e della sua salvezza.

Pag. 29.

Gli uomini, sempre disposti a censurare, arguivano in un tempo e del passato e del presente. Dapprima vi era stata una colpevole imprudenza nell'impegnarsi tanto giovane in un genere di vita così laborioso. Qual vantaggio potea rimanergliene dopo averlo abbandonato? A che mai era egli buono, or ch' erasi renduto incapace e delle cariche che richieggono eloquenza, e degli esercizi della pietà che lasciati avea sì lungi da se?

Non pertanto altre persone, quelle cui la gloria di Dio e la salvezza delle anime infiamman

lo zelo, non cessavano di avergli l'occhio sopra, e d'incontrarvisi nel disegno di farsi riconoscere. Ei non corrispondeva alle loro cortesie se non con alterigia e sprezzanti parole. Quelle però non si scoraggiarono, e furono in fine esaudite. La generosità delle loro maniere commosse il cuore del giovane il quale consentì a prestar l'orecchio alle loro rimostranze, e poi a lasciarsi dirigere da quelle. E finì col riprendere la sua primiera professione; e i suoi nuovi progressi nella virtù sorpassarono non poco quelli ch'egli fatti avea pria del suo cangiamento. Avendogli la propria sperienza fatto conoscere che l'affezione a' beni di questo mondo era l'esca più ordinaria che rattener possa nel peccato, distribuì a' poveri l'intero suo patrimonio, ed innalzossi al più alto grado di perfezione (*).

(*) *Ad Theodor. laps. hort.*, 1, n° XVI.

ARTICOLO II.

CARITA' VERSO IL PROSSIMO

Società umana. Ineguaglianza delle condizioni.

Ogni casa è l' immagine di una città; il padre, capo della famiglia, ha autorità sulla sposa, questa sui servi, entrambi sui loro figliuoli.

L' autorità paterna è una magistratura, una specie di vera dignità reale la quale ha sudditi sotto la sua dipendenza. Non si richiede minore abilità per ben distribuire gli uffizi in una casa, di quella ch' è necessaria per chiamare alle cariche civili soggetti che ne sieno degni (*).

Noi leggiamo che Iddio avendo dal principio creato l'uomo, nol lasciò solo, ma gli diede per compagna ed aiuto la donna. Gli abusi che bentosto sursero da quella società non tolsero che non avesse grandi vantaggi; ed altrettanto possiam dire della intera società. *Oh quanto*, esclamava il profeta, *è mai dolce e grato che i fratelli sieno riuniti insieme!* Il bisogno della società fu uno de' privilegi distinti dalla nostra natura. E

Gen. II. 18.

Sal. LXXXII. 1.

(*) Om. XII *in Epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 1063; Bossuet, *Politica Sacra*, lib. II, art. I.

questo mobile indusse gli uomini a costruire città, case, a stabilir pubblici mercati, per essere riuniti insieme, non solo con una medesima abitazione, ma col legame di una comune carità. Iddio creatore della nostra natura, avendola formata in tal modo che niuno possa fare a meno de' mutui soccorsi, distribuì così bene tutte le cose, da riparare col viver comune a quel che manca ad ogni individuo. È tale anche l' istituzione del matrimonio: onde si supplisse nell' uno ciò che manca all'altra. Grazie a tal vicendevole bisogno, la nostra natura, povera, indigente per se stessa, è messa in possesso di bastare a se medesima; e benchè ogni membro sia mortale, l' intero corpo della società conserva una sorta d' immortalità colla continua successione dell' uno all' altro (*).

Volle Iddio che tutti gli uomini fossero uniti fra loro; ei diede per cemento all' umana società, il bisogno che li fa dipendere gli uni dagli altri; e quel ch' è utile all' uno rende manifesto ciò ch' è vantaggioso all' altro. Da tale armonia fra i bisogni risulta l' umana società. Se in una tempesta il pilota obblia il suo equipaggio per occuparsi soltanto di se, si perderà coll' intero vascello. E lo stesso dirsi dee di tutte le professioni della vita civile; coll' isolarsi, tutto si smem-

(*) Om. XVII *in Ioann.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. II, p. 120.

bra, tutto si annienta, e gli uomini e le cose. L'agricoltore, quando semina il suo campo, non bada soltanto alla quantità del grano necessario a' propri bisogni: l'uomo di guerra non si batte per la sua sola conservazione, ma per assicurare l'indipendenza della sua patria. Senza dubbio il personal vantaggio si trova legato alla causa comune; cioè che faticando per gli altri, fatico anche per me. Ma questa medesima obbiezione è la più decisa pruova di ciò che asserisco; cioè che lo stesso bisogno di provvedere al proprio vantaggio, mi rende tributario di quello degli altri. E tal bisogno io dissi esser legame dell'umana società. La divina Provvidenza dispose talmente le cose, che impossibil si rende a chicchessia di pensare a ciò che gli è giovevole, senza occuparsi nello stesso tempo di ciò ch'è utile agli altri (*).

Questo è il principio del viver civile, il legame della società, il fondamento della dolcezza che ci dobbiamo a vicenda. Fra gli animali, i più feroci, i più difficili a dimesticare son quelli che vivono ciascuno a parte. L'uomo è essenzialmente socievole. Questo bisogno creò le città, stabilì i pubblici mercati (**).

(*) Om. XXV *in Epist.* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag, 270, 271; Bossuet, *Politica sacra*; lib. II, art. IV.

(**) Om. LXXVII *in Ioann.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. IV, p. 500; Bossuet, *Trattato della concupiscenza*, cap. XIV.

Quanti legami ci uniscono! un medesimo padre, una medesima mensa, una medesima bevanda, attinta nel medesimo calice. Perchè il nostro padre voleva che regnasse fra noi un amore scambievole, l'amore ch'ei ci porta ispirogli il pensiere di farci partecipi di un medesimo banchetto, bevendo alla medesima tazza, il che fra gli uomini è segno della più stretta amicizia. I nemici obbliano le loro dissensioni, allorchè seggono alla stessa mensa; i più feroci cuori si rendono umani; i più implacabili odii si calmano, le più invete-rate prevenzioni perdonano; e noi, chiamati alla comunicazione del corpo del Nostro-Signore, noi soli vi portiamo incurabili dissensioni (*)!

Iddio moltiplicò, fin da principio, i motivi più atti ad affezionarci gli uni agli altri: ei volle che tutti gli uomini nascessero da un solo; che l'uman genere non formasse tutto intero se non un medesimo corpo risalendo al suo capo, Adamo; che non prendessimo al par di lui la nostra estrazione dalla terra, che non venissimo al par di lui nel mondo con un corpo dotato di tutte le sue perfezioni, o disviluppato dalla successione degli anni (1). E perchè? per farci trovare nella dipendenza nella quale ci mettono la nascita e l'educazione, un bisogno che ci porta ad uno scambievo-

(1) Imitato dal P. di La Rue, citando san Giovan Crisostomo, *Serm.*, tom. II, pag. 72, e da Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. I, pag. 113.

le affetto. Nello stesso disegno non trasse la donna dalla terra al par di Adamo. Non gli bastava per eccitarci al vicendevole amore, che fossimo formati della stessa sostanza, se anche non provenissimo da un medesimo principio. Un comune tronco c' insegna a non riguardarci come estranei gli uni gli altri. (*).

Se più non v' ha in Gesù-Cristo differenza fra lo schiavo e l' uomo libero, per più forte ragione fra re e suddito. E gli uni e gli altri, non perveniste da voi stessi alla vita evangelica; vi fu data. Ora, perchè nell' economia della salvezza, i più eccellenti di tutti i doni, cioè la fede, la vocazione, l' adozione, la pace e la santificazione furono indistintamente distribuiti a tutti, sieno schiavi o cittadini; non è poi irragionevole il pretendere stabilir negli umani vantaggi, differenze che Iddio non conosce nella distribuzione de' più preziosi beni? Quelle orgogliose distinzioni, l'Apostolo le abbatte tutte a' piedi dell' umiltà, madre di tutti i beni. Ei consola, incoraggia quelli che ubbidiscono, insegnando loro che Iddio avendo lor data la vera libertà, la servitù non è un male; egli impone alle persone libere il dovere di esser modeste, insegnando loro che la loro stessa libertà non sarà loro giovevole se non per quanto vi uniranno quella dell'anima, la qual si acquista coll' esercizio delle virtù cristiane.

Gal. v. 13.

(*) Om. XXXIV *in* I *ad Cor.*, tom. X Bened., p. 313.

Non deducete dalle parole dell' Apostolo, ch' ei voglia travolgere l' ordine pubblico e le distinzioni sociali; tenete conto delle restrizioni ch' ei vi mette: *a tutti voi*, egli dice, *che siete in Roma*, *che siete accetti a Dio*, *e santi per vostra vocazione*. La libertà della quale parla l' Apostolo non è altra cosa se non quella che prende la sua sorgente nell' amor di Dio, che ci santifica (*).

Non v' ha nell' impero di Gesù-Cristo, propriamente parlando, nè schiavi nè liberi. Tutti vi sono eguali. Tu sei il redento da Gesù-Cristo. In qual modo? Perchè annullò la servitù del peccato, ti diede il privilegio di esser libero fin sotto il dominio chi ti soggetta ad un padrone umano. — In qual modo tu lo intendi? — Quando porti l'anima libera dalle passioni, quando t' innalzi al di sopra de' risentimenti, dell'amore delle ricchezze, de' tempestosi affetti della concupiscenza. *Voi foste riscattati a gran prezzo*, dice l' Apostolo, *non vi rendete schiavi degli uomini*. Il che non si dirige soltanto agli uomini nati nella servitù, ma alle persone libere. Ma in qual modo non essere schiavo degli uomini allorchè se ne dipende? Col non far nulla se non in mira

I. Cor. VII. 23.

(*) Om. I e XX *in Epist. ad Rom.*, t. IX Bened., pag, 434, 438, 660, 661; Om. XI *in Epist. ad Ephes.*, *Biblioteca scel.*, t. XIII, p. 37 e seg.

di Dio, proceder sempre nelle mire de' comandamenti a viso scoperto, servire Iddio, non già con timore servile, ma con sentimento di filiale tenerezza. Ecco la vera libertà: diversamente, quando anche tu fossi di libera condizione, altro sempre non sei che un misero schiavo. Al contrario, sotto le catene dell' oppressione, tu rimani libero. Ne fa pruova Giuseppe ne' ferri di Putifar (*).

Mi si chiederà se la servitù sia in natura, e in qual modo siasi introdotta nella società; questione in fatti curiosa, la quale spesso si produce nelle conversazioni. Io rispondo senza esitare, che prese nascità nell' avarizia, nell' amore del guadagno, passione abbietta la qual non mai dice: basta. Non ci si dice che Noè, Abele, Lot e gli altri seguenti patriarchi, avessero avuto schiavi. L' origine della servitù, convien cercarla nel peccato, nella ribellione de' figli contro i loro genitori. Ascoltate, uomini liberi, e sappiate che meritate divenire schiavi, quando sconoscete i diritti della paterna autorità. Ingrati verso i vostri genitori, vi degradate, rinunziate al vostro titolo di nobiltà, cessate di esserne figliuoli; essi vi gastigarono coll' oppressione della schiavitù. In tal

(*) Om. XLIV *in* I *ad Cor.*, t. X Bened., p. 164. Vegg. nel vol. XVII l' articolo *Vita cristiana*, p. 90 e seg., Bossuet, *Serm.*, t. VII, p. 7 e seg., 38, 39, ecc.

modo Iddio, padre comune di tutti gli uomini, il promise per vendicare l'iniquità commessa contro lui medesimo da figliuoli snaturati. Mi si obbietterà che Abramo avea servi; sì, ma altro non erano che servi (*).

La società umana non è tutta intera se non una permuta di servigi; è tutta fondata sulla comunione de' bisogni e de' soccorsi. Tu sei ricco: il sei per assistere il povero; povero per assistere il ricco. Voi nulla potete l' un senza dell' altro. Membri di un medesimo corpo, è impossibile isolarvi senza che ne soffra tutto il sistema dell' armonia sociale! Se il ventre, o l' occhio, o il piede dicesse: Io ricevo gli alimenti, la luce, il moto, e li serbo per me: che diverrebbe il rimanente? Ma non li ricevono se non per distribuirli. La classe povera e laboriosa dà alla società le professioni utili; ma reggono pe' ricchi, i quali alimentano i loro lavori e loro risorte; gli stessi ricchi non esistono se non pei poveri, i quali proveggono a' loro bisogni o a' loro piaceri.

Nel linguaggio della religione, non v' ha *tuo* è *mio*. — Quel podere, quel posto, quei figliuoli, tu dici, mi appartengono. — T'inganni; nulla di tutto ciò ti appartiene in proprietà; perciocchè chi te gli diede può riprenderteli colla facilità medesima; te

(*) Om. XXII *in Epist ad Ephes.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, pag. 1062.

li presta per toglierteli quando il giudicherà a proposito. Altro non sei che depositario, è un avere di cui sarai spogliato dalla morte, spesso anche anche prima della morte. Quelle ricchezze non ti appartengono: le hai sol per esserne il distributore (*).

Che mai intender si vuole quando si dice il il tuo e il mio? son parole vôte di senso. Stolti! Voi chiamate vostro ciò che sovente vi sfugge pria del termine della vita, e ciò di che la morte va bentosto a spogliarvi, ad onta di tutti i vostri sforzi per conservarlo (**).

Iddio non volle che la sensibilità, la commiserazione e la beneficenza fossero virtù semplicemente arbitrarie; ei le impresse, indipendentemente dalla nostra propria volontà, negli elementi del nostro essere. È un sentimento e una sorta di naturale istinto che affeziona i padri a' loro figlinoli, i figliuoli a' loro padri, il che si osserva fin negli animali, presso i quali l'affezione non è diretta dall'intelligenza. La stessa interna legge porta i fratelli e i parenti ad amarsi a vicenda, tutti gli uomini in generale a rendersi scambievoli servigi. Se qualcuno è maltrattato in nostra presenza, noi ne proviam dispiacere, e

(*) Om. x *in* 1 *ad Cor.*, Morel, *Nov*, *Testam.*, t. v, p. 102.

(**) *De Virginitate*, t. 1 Bened., p. 324; Le Jeune, *Serm.* LVI, t. II, p. 316; Bourdaloue, *Carità verso il prossimo* (citando san Giovan Crisostomo), *Domenic.*, t. III, p. 297.

un dispiacere il qual perviene sino all' indegnazione. Nè vediam piangere, senza che venissero a noi stessi le lagrime agli occhi. Per poco che tale emozione non sia sterile, Iddio ce n'è grato; perciocchè sol per saggia disposizione della sua Provvidenza quelle impressioni sentir si fanno nella nostra anima, onde farci conoscere quanto ei richiede che fossimo misericordiosi. Questo è l'attributo distintivo dell' uomo: mancar di misericordia, è un rinunziare alla qualità dell' uomo (*).

Salomone disse che la bellezza della donna era un' insidia pericolosa. E men la sua bellezza la rende pericolosa quanto l' indiscrezione degli sguardi. Non già incolparne bisogna le stesse cose, ma il vizio che le snatura. Non diciamo che non vi sian donne, ma che non vi sieno adulterii; non già che non vi sia bellezza, ma non fornicazione; non diciamo che non vi sia mensa, diciam che più non vi sia intemperanza; perciocchè non è la mensa quella che fa l' intemperanza, ma la sensualità nostra. Il Demonio non beveva nè mangiava, e l'orgoglio precipitollo dall'alto de'cieli. San Paolo beveva e mangiava, e la sua umiltà il trasportò nel cielo! A quanti sento ripetere: Non vi sia più indigenza! Questa è una specie di bestemmia la qual mirerebbe a privare la pietà cristiana e l' intera

(*) Om. LIII *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 577, Nicolle, *Saggi*, tom. I, pag. 205.

società de' vantaggi e de' servigi che deggionsi all' indigenza; senza di quella, a che mai servirebbero le ricchezze? Non incolpiamo nè la povertà nè la ricchezza; entrambe esser possono nelle nostre mani, se il vogliamo, istrumenti di virtù! Giobbe fu successivamente ricco e povero, e nell' una e l' altra condizione Giobbe trionfò. Ricco, ei diceva: *La mia casa fu sempre aperta allo straniero.* Povero: *Iddio mel diede, Iddio mel tolse.* Impariamo, o cristiani, a giudicar meglio delle cose, ed a non calunniar le opere di Dio, ma condannare la volontà perversa dell' uomo (*).

Giob. XXXI. 32. I. 21.

Forma il corpo, non già un solo membro, ma l' insieme e l' unione di tutti i membri. Se dunque altro non formiam tutti che un medesimo corpo, occupiamci a mantenere l' unione tra i membri. Per mancanza di unione, il corpo soffre e muore; per cadere nel languore, non è necessario che vi sia divisione, basta che vi manchi l' armonia. Perciò l' Apostolo vuol *che le membra cospirino a vicenda ad aiutarsi tra loro.* Non v' ha qui deferenza fra il più e il meno; l' intero corpo soffre, quando son lese le più piccole parti. In tal modo, nella società, gl' individui meno onorevoli in apparenza, non richieggono minori riguardi di quelli che sembra-

I. Cor. XII. Efes. V. 30.

(*) Om. XV *ad popul. Antioch.*, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 333; t. I Bened., p. 156, *Biblioteca scelta*, t. XVII, p. 48.

no i più importanti. Non dite adunque: Quell' uomo è della feccia del popolo. Comunque debole esser possa, è membro del corpo sociale, è membro talmente necessario, che se non fosse, non vi sarebbe corpo. Il costituisce tale, non già perchè vi si rinvengono membri più o meno nobili; ma perchè ven sono molti e diversi. Tu, perchè sei grande, non formi il corpo, come nol formo io che son minore. In un edifizio il qual si compone di parti diverse, le più piccole non entrano men delle più grandi nell' insieme della costruzione, e distaccar non se ne possono impunemente. Che vi bisogni diversità, la cosa è incontrastabile, se nel corpo umano tutto fosse occhio o testa, altro più non si avrebbe che un mostro. Ciascun rimanga al suo posto, i deboli, per conservare i forti, i forti per proteggere i deboli, tutti per intrattener l' unione. Nulla è più basso del piede, nè più augusto della testa; frattanto se il piede fosse ferito, e vi si conficcasse una spina, tutti i membri addolorati si curvano e si agitano per venire al suo soccorso; la testa fu la prima ad abbassarsi sino a quello per dirigere i movimenti del corpo, tutto intento a portarvi rimedi. Del pari, se l' occhio è infermo, languore, tristezza, inerzia generale in tutte le membra; i piedi non camminano, le mani cessano di operare, il ventre è stitico; frattanto il solo occhio fu ferito.

Perchè incolparne i piedi, le mani? Se non perchè essendo legato l'occhio a tutto il rimanente co'più intimi nodi, il rimanente tutto intero compatisce in ciò che soffre uno de' suoi membri (*)?

Nel corpo umano, una mutua dipendenza soggettò ciascun de' membri l' uno all' altro: per esempio il piede ubbidisce senza violenza a' movimenti dell'occhio, ei ben sa che se l' occhio gli ricusasse il suo ministero, non saprebbe dove dirigersi; l'occhio a vicenda ubbidisce a' moti del piede, e per la stessa cagione. È tale l' armonia la quale regnar deve fra i santi, e tenerli in reciproca dipendenza. Chi è più innalzato ricusar non deve il suo ministero a chi lo è meno, nè avere a vile i suoi servigi. Sotto il pretesto della superiorità, non v' ha alcuno il qual non abbia bisogno dell' altro (**).

Nulla v' ha che tanto edifichi quanto il buon ordine, l' esempio della disciplina, la pace e la carità; e, dall' altra parte, nulla v' ha di più ributtante quanto ciò che disturba l' ordine e nuoce

(*) Om. XXXI *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, p. 335—338. Veggasi Pascal, *Pensieri*, pag. 239.

(**) *Opusc. imperfect. in Matt.*, Om. XXXV, cap. XX Bossuet: «Se la mano avesse il proprio sentimento, proverebbe diletto di ciò che l'occhio illumina, perchè illumina per tutto il corpo; e l'occhio non invidierebbe alla mano, nè la forza, nè la destrezza che salvano anche lui in tanti rincontri. » *Sul vero spirito del cristianesimo*, *Serm.*, tom. IX, pag. 94 (Bourdaloue, *Serm. sulla carità*, *Domenic.*, ecc.)

all' armonia. Ne avete la pruova, non solo in tutto ciò che risguarda la religione, ma in qualunque siasi stato di cose. Dappertutto dove non v' ha subordinazione, non v' ha gerarchia; dappertutto dove si toglie ciò che avea diritto alla preeminenza, per sostituirvi il mediocre, si rovescia, si scompiglia tutto. È, secondo un' espression popolare, metter la testa in giù e i piedi in sù, cioè degradar la ragione, metterla nell' ultimo rango, per innalzarv' in vece le passioni, la collera, l' esagerazione, il capriccio. Allora altro più non vi sono che tenebre e confusione, ribellioni e tempeste; più non v' ha se non anarchia e caos (*).

Nell' imbatterti con quel povero, dì a te stesso: Se tu fossi in sua vece, che desiderareśti che ti si facesse? Non obbliare ch' egli è uomo al par di te, dello stesso tuo sangue, e della stessa nobile estrazione. Ciò che v' ha di spaventevole, si è che essendo quel povero della stessa tua natura, tu neppur lo tratti al par degli animali che nudri, e de' quali prendi tanta cura, quando quel povero spessissimo non sa dove andrà a dormir la notte, e trovar nel giorno di che nudrirsi. Tu non fai mancar di nulla i tuoi familiari, perchè ti servono, tu dici; ma i poveri non ti servono anch' essi, ed anche assai meglio, perchè ti assi-

(*) Om. xxxvi *in* 1 *ad Cor.*, Morel, *Nov. Test.*, t. x, p. 346.

steranno nel giorno dell' ultimo giudizio, e ti difenderanno contro il fuoco eterno? Quale più importante servigio attenderti puoi da' tuoi servi, anche più affettuosi (*)?

Quel povero che tu disprezzi è al par di te opera di Dio: ei non gli negò veruno de' beni che diede a te stesso. Perchè dunque rispingerlo, scacciarlo dalla tua presenza, spogliarlo de' privilegi ch' ei tiene da Dio, non ammetterlo a dividerne teco il godimento, per invader tutto a tuo solo vantaggio, e togliergli, non solo la sua parte di ricchezza, ma finanche la sua parte di distinzione? Iddio nol fece di natura diversa dalla tua. No: gli concesse i medesimi diritti, il pose nella creazione nel medesimo tuo rango; perciocchè le parole; *Facciam l'uomo*, eran dirette a tutto il genere umano. Con quale diritto vieni tu dunque a diredarlo del suo patrimonio, a rilegarlo lungi da te, lasciandogli solo in partaggio la miseria, ed esclusivamente appropriandoti ciò che appartiene a tutti (**)?

Gen. I. 26.

La vera libertà consiste nel non avere bisogno di chicchessia, o pur di ben poca cosa. Questo è lo stato degli Spiriti celesti e di quelli che lor somigliano. Qual gloria non è dunque il procu-

(*) Om. XI *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, p. 809. Vegg. più basso l' articolo *Limosina*.

(**) *Expot. in ps.* IV, Morel, *Nov. Testam.*, t. II, p. 9.

rarsi quella libertà in un corpo mortale! Perchè i beni della terra son chiamati possedimenti? perchè col fatto ne fossimo in possesso non già che ci posseggano; che ne fossimo padroni, non già schiavi. Diversamente sconvolgiamo l' ordine della natura e della Provvidenza. Liberiamci adunque dalla tirannia delle ricchezze, mettiamci alla fine in libertà. Perchè fabbricare a noi stessi tante catene, e di tante specie? non ne abbiamo di già abbastanza dal lato della natura, de' bisogni della vita, di tante faccende che ci opprimono? È ben difficile procedere verso il cielo, quando si è intrigato da tanti legami (*).

(*) Om. LXXXIX *in Ioann.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. II, pag. 514; Saurin, *sulla vera libertà*, *Serm*, t. VI, p. 271 e seg. si unisca a questo discorso quello che il precede, *sull' uguaglianza degli uomini*. Il giovane predicatore, curioso di farsi una giusta idea di tali importanti discussioni, tanto agitate a' nostri giorni, leggerà e mediterà il quinto avvertimento di Bossuet a' protestanti. Meritano del pari esser lette le Omelie del vescovo di Parma (Adeod. Turchi), stampate in Turino, molte delle quali vertono su tale argomento.

Autorità civile. Re e magistrati. Padroni e servi. Ricchi e poveri.

Omelia xxiii *sull'Epistola a' Romani.*
(Cap. xiii, vers. 1 e seg.)

Ognun sia soggetto alle potestà superiori.

T. ix Bened. Pag. 665.

L'Apostolo spesso riviene, nelle sue Epistole, su tal comandamento: ei vuole che i giusti ubbidiscano al principe, come i servi a' loro padroni: ed insiste sulla necessità di tal subordinazione, per far vedere che Gesù-Cristo, nello stabilire la sua legislazione, non pretese in alcun modo sconvolgere l'ordine politico delle società: altro non fece che perfezionarlo. Con tal precetto, ei previene ogni idea di sedizione e di ammutinamento. Non abbiam noi abbastanza, oimè! tante lotte da sostenere in difesa della verità, senza andare anche ad impegnarci nelle fazioni e nelle cabale per le quali non mai v' ha legittimo motivo? Non già senza disegno stabilisce egli quel precetto dopo tanti altri, co' quali gettò le fondamenta della sublime filosofia cui siam chiamati. Ei comincia dall' esporre le regole di condotta da praticare, tanto ne' nostri scambievoli rapporti, quanto riguardo a' nostri nemici; pel buon uso delle prosperità, come per la rassegnazione da far valere nella sventura, sulla

Pag. 686.

carità verso i poveri, e in generale sulle obbligazioni diverse della vita cristiana. Ei tronca nella loro radice i germi de' vizi che ci spingono negli eccessi della collera, dell' orgoglio; purgò subito il campo pria di gettarvi la semenza, dopo di che stabilisce il principio che ascoltasti. Se ci è ordinato di opporre benefizi al male che ci si vuol fare, per più forte ragione ci viene ingiunto di mostrarci grati con tutti gli omaggi della sommessione, verso coloro che non son messi sulla terra se non per esserne i benefattori. Ei non ne fece un comando particolare a tali o a tali persone: non v' ha eccezione. Sacerdoti, religiosi, laici, Apostoli, evangelisti, ed anche profeti, chiunque esser si possiate, *siate tutti sommessi*. Nulla in ciò di contrario alla pietà; ei non dice semplicemente che si ubbidisca, ma che siasi soggetto. L' essenzial motivo cui egli si appoggia viene a collegarsi ad una serie di verità ben proprie a giustificarlo e ingentilirlo, l'autorità dello stesso Dio, da cui emanà ogni potere; *perciocchè*, soggiugne l' Apostolo, *non v' ha potenza la qual non venga da Dio, ed egli stabilì tutte quelle che sono nel mondo*. Non trattasi qui della stessa persona del principe, ma soltanto della sua autorità. Che vi sia un principio di autorità; che vi bisognino dei re investiti del diritto di comandare, e di sudditi obbligati a prestar loro ubbidienza; che tal distinzione

non sia effetto del caso; che sia necessaria a contener l'armonia del corpo sociale, ed impedire che i popoli non sieno trasportati a capriccio dalle passioni violenti che gli agitano. Nel che bisogna riconoscere la saggezza di una Provvidenza la qual governa tutto. Laonde esclusivamente della potenza tratta l'Apostolo quando dice che non ve n'ha se non quella che viene da Dio, il quale ordinò tutte quelle che sono sulla terra (1); al par del saggio, quando dice che Iddio unì insieme l'uomo e la donna, non intende parlare se non del matrimonio in generale, la cui istituzione risale allo stesso Dio; e non già di tal matrimonio in particolare, perciocchè è sì comune l'averne de' mali assortiti, il che riferir si deve ai vizi degli sposi, e non già al Legislatore; perchè l'uguaglianza nelle condizioni non avrebbe mancato di esser sorgente di querele. Volle Iddio che vi fossero fra gli uomini diversi gradi di subordinazione, come del figliuolo al padre,

Prov. XIX. 14.

(1) Da questo testo semplice, ma tanto fecondo, emana tutta la teoria del potere civile e della ubbidienza che gli è dovuta. San Crisostomo ne stabilisce solidamente i caratteri e le conseguenze, nella sesta delle sue Omelie al popolo di Antiochia. (*Biblioteca scelta*, t. XVI, p. 126—128.) Bossuet e Fénelon s'internarono nella questione, il primo, nella sua *Politica sacra* e ne' suoi ammirabili *Avvertimenti a' protestanti*; l'altro, ne' suoi *Principii sulla sovranità*, 1 vol. in-8°, pubblicato nel 1797 dall'abate di Querbeuf. Noi abbiamo anche un bel discorso del Padre La Rue su tale argomento (*Quaresima*, tom. II, p. 438 e seg.)

de'giovani a' vecchi, della donna all' uomo, del discepolo al maestro, del suddito al principe. E v' ha da maravigliarsi che avesse stabilita tal dipendenza nel mondo, se la stabilì nel nostro proprio corpo? Tutti i membri non sono del pari onorati; le diverse parti dalle quali si compone han maggiore o minore nobiltà; tal membro è fatto per ordinare il movimento, tale altro per eseguirlo; l' uno comanda, l'altro ubbidisce. La stessa ineguaglianza si trova negli animali che popolano le nostre campagne, che si spandono nell' aria o abitano nel fondo delle acque. Noi li veggiam formare famiglie soggette a capi de' quali seguon gli ordini, tanto per la loro polizia, quanto per le loro fatiche e i loro combattimenti, e per le lontane escursioni. Una libertà senza regola e senza freno altro non sarebbe che sorgente di calamità e disordini. Dopo aver dunque determinato il principio dell' autorità, l'Apostolo soggiugne: *Chi si oppone alle potestà resiste all' ordine di Dio, e chi vi resiste attira la condanna sopra se stesso.* Vedete fin dove il santo Apostolo spinge le conseguenze della infrazione del precetto; e dalla severa vendetta colla quale la minaccia, giudicate quanto sia vigoroso l' obbligo di osservarlo. Come! uomini destinati ad un regno celeste, esser soggetti alle potestà della terra! Una tal dipendenza non è qualche cosa di umiliante? Si

Pag. 687.

rassicurino i fedeli che tener potrebbero tal linguaggio. Nel comandarvi la sommessione, san Paolo ci soggetta ben meno agli uomini che allo stesso Dio, poichè dichiara chi noi ubbidiamo a lui solo, e nel resistere agli ordini del principe, si resiste a Dio. Dappertutto ei cerca di provare non esser questo un semplice omaggio di deferenza, ma un dovere da cui nulla può sottrarci. Con tal dottrina, san Paolo dissipa le prevenzioni de' principi infedeli contro la fede cristiana, nello stesso tempo che assicura loro l'ubbidienza de' loro sudditi cristiani. A tempo suo, le più calunniose voci erano sparse contro gli Apostoli. Altro non erano, dicevasi, se non sediziosi che predicavano la ribellione e il dispregio delle leggi; uomini turbolenti, vaghi di novità, e i quali mettevan tutto in opera per disturbare la pace e la sicurezza degli stati. San Paolo risponde a tal rimprovero; ci fa l'apologia del cristianesimo esponendo sull'assunto la dottrina del suo divino autore, e chiude la bocca a' suoi calunniatori.

Non basta di averla messa sotto la salvaguardia dello stesso Dio, e del timore del più formidabile gastigo. L'Apostolo ne fa vedere l'utilità. *I principi*, ei dice, *non sono da temersi da quelli i quali sol fanno buone opere, ma da quelli che ne fanno cattive. Volete voi non*

temere le potestà? Operate bene, ed elle vi loderanno. Perchè quelle diffidenze, que' terrori? Sarete forse punito pel ben fare? L' uom virtuoso procede colla testa alta; lungi dall' averne paura, egli ha fiducia nel magistrato, e spera di trovare in lui protezione e favore; e sempre ha diritto di contare sull'onorevole testimonianza che negar non si potrebbe alla virtù.

Il principe non è dunque per l' uomo da bene un oggetto di terrore. Al contrario, ei non fa che assisterlo nelle sue nobili imprese, co' soccorsi che gli presta punendo i malvagi e onorando i buoni, nel che si mostra realmente cooperatore della Provvidenza, esecutore de' suoi disegni, *ministro di Dio*, secondo le parole dell' Apostolo. *Sol quando fate male, avete motivo di temerlo;* e in tal caso, non già è formidabile la persona del principe, ma la vostra propria malizia. *Perciocchè non in vano ei cinge la spada.* Voi credete veder nel magistrato la sentinella della legge, colla spada in mano, armato contro i malvagi, *Ministro di Dio per l' esecuzione delle sue vendette.* Benchè cel rappresentino qui nella spaventevole immagine di spada, di vendetta, di gastighi; non ne abbiate spavento: il minaccioso apparato che il circonda vi fa risalire sino a Dio, di cui è *ministro*. È possibile ch'egli stesso lo ignori: che cale? Non è men vero

che sia questo lo spirito della sua istituzione. Se dunque ei non cessa di esser ministro di Dio, qualunque esser potessero gli atti della sua autorità, sol perchè fu istituito per esser vendicatore del delitto, protettore ed appoggio dell' innocenza, ciò basta per renderlo rispettabile agli occhi vostri, per obbligarvi alla sommessione, per interdirvi ogni affetto contrario alla nobile istituzione per la quale Iddio il fece, e destare la vostra gratitudine a prò de' vantaggi tanto considerabili da raccogliere dal sacro ministero ch' è nell' obbligo di compiere presso di voi. Non eravate dapprima virtuosi se non per paura del magistrato: il diverrete dopo nella sola mira di Dio. *È necessario adunque di soggettarvici, non solo per timore del gastigo, ma anche per dovere di coscienza.* Conseguenza naturale de' principii dell'Apostolo: perciocchè disubbidire al principe, è un disubbidire allo stesso Dio; è un andare incontro alla vendetta e di Dio e degli uomini. Misfatto dunque d'ingratitudine verso il principe, attentato contro la maestà divina. E quando non vi fosse verun gastigo da temere dalla parte degli uomini, sfuggir si potrà la giustizia di Dio? Obbliate forse quali vantaggi sono annessi al dovere dell' ubbidienza, quai disordini, quali calamità derivano dalla violazione di quel precetto, la rovina delle città, lo scompiglio di tutto l' ordine sociale,

l' anarchia trionfante, e il debole in preda alla violenza che lo trucida impunemente. Iddio non l'obblierà; e siccome egli è l'oltraggiato, egli s'incarica della vendetta.

Per questa medesima ragione voi pagate il tributo a' principi, perchè son ministri di Dio, essendo di continuo intenti alle funzioni di quel ministero. L'Apostolo metter poteva sotto gli occhi de' suoi lettori i benefizi del governo, il bell' ordine che risulta da una saggia polizia, la sicurezza del commercio, gli eccessi della forza militare prevenuti o compressi, il bene pubblico guarentito dalla sorveglianza del magistrato. Senza entrare in tali particolarità, ei si limita ad una sola delle obbligazioni della vita civile, quella di pagare il tributo. E con tale omaggio, il qual suppone un sacrifizio sempre costoso, qual prudente circospezione, qual delicatezza nelle parole dell' Apostolo! Ei toglie alla parola *tributo* tutto ciò che ha di odioso, per farne risultar l' idea di una ricompensa legittima data dalla gratitudine a penose fatiche. Perchè in fatti que' tributi pagati al principe? non è forse perchè veglia su' vantaggi di tutti; perchè non già a lui, ma ai sudditi si appartiene la di lui vita? Un simile ministero non val bene una ricompensa? Perciò si riconobbe in tutti i tempi la necessità di quella istituzione. Si credè essersi nell' obbligo di far

Pag. 689.

sussistere onorevolmente chi occupar si dee per intero dell' altrui essere. Immagini della Provvidenza, incaricati, con ministero speciale, di rappresentarla presso i popoli, con perenne applicazione a procurare la tranquillità di tutti a costo anche della loro propria tranquillità. E ciò fa che, in un' altra delle sue Epistole, l' Apostolo ci raccomanda, non solo esser soggetti ai re, ma pregar per quelli, per nostro e loro vantaggio, *affinchè menassimo una vita calma e tranquilla*. Eh! non è in fatti importantissimo servigio renduto da essi alla intera società, e nel vantaggio della vita presente, rispingere il nemico, comprimere le fazioni, assicurar l' esterna tranquillità, ed allontanare i diversi flagelli che minacciano l' ordine pubblico?

I.Tim. II. 2.

Non ci obbiettate che abusar si possa della loro potenza. Ciò altro non è che l' abuso: lo stesso principio della istituzione non è meno un benefizio, e opera della saggezza superiore che in tal modo l' ordinò.

Rendete adunque a ciascuno ciò che gli è dovuto, il tributo a chi dovete il tributo, i dazi a chi dovete i dazi, il timore a chi dovete il timore, l'onore a chi dovete l'onore. Adempite verso di tutti a quanto lor dovete, rimanendo sol debitori dell'amore che bisogna avere gli uni cogli altri; perciocchè chi ama il prossimo compie la legge.

L' Apostolo ritorna sullo stesso comandamento per rivendicare in favor de' magistrati, non solo la sommessione e il tributo, ma l' onore e il timore. In qual modo però accordar quest' ultimo sentimento con ciò che avea detto prima : *Volete non aver nulla da temere per parte della potenza? fate ciò ch' è bene.* Il timore di cui qui trattasi è quello che naturalmente imprime il rispetto dovuto alla maestà reale, non già quello che produce il segreto rimprovero di aver mal fatto. *Rendete il tributo. Rendete*: non è dono, ma restituzione, il pagamento di un debito. Nulla v' ha qui di libero, di arbitrario. Chi dice debito, dice obbligazione, cui si è nel dovere di adempiere sotto pena di contravvenzione. *Rendete onore a chi è dovuto l' onore.* Ma per un cristiano, non è derogare il sorgere, per esempio, all' aspetto del principe, per fargli onore, quando ei si mostra, come l' essere col capo scoperto alla sua presenza? Non già; perciocchè l' Apostolo voleva che si rendesse quell' onore a' principi del suo tempo, tuttavia idolatri, per più forte ragione si deggiono a' principi cristiani. Che se l' augusta prerogativa del cristiano, coll' assimilarvi a' principi della terra, sembra rispinger da voi que' segni di dipendenza, sovvenitevi non esser questo il tempo di apparir nella vostra gloria. Voi siete estranei qua giù; verrà un tempo in cui uscir po-

trete dalla vostra oscurità, e mettervi al vostro rango. *Ora*, ci dice l'Apostolo, *la vostra via è nascosta in Dio con Gesù-Cristo.* Allor quando manifesterà se stesso in tutto lo splendor della sua gloria, anche voi vi farete conoscere colla gloria del vostro trionfo. Adunque non già in questa vita, attraversata da eterne disgrazie, ricercar voi dovete alcun equivalente. Che se voi tremate innanzi al principe, se siete citati a comparire alla sua presenza, non vi credete per tanto decaduti dalla vostra dignità. Iddio l'ordinò in tal modo. Creando l'autorità, le diede i suoi diritti, e impose a voi i vostri doveri. Non è dunque un umiliarvi il rendergli ciò che gli è dovuto. Al contrario: è un aggiugnere alla vostra propria grandezza, innalzandovi al di sopra di quelle pompe mondane col generoso dispregio che ne fate. Lo stesso principe, quando anche fosse infedele, vi stimerà di vantaggio; e concepirà più magnifica idea del supremo Iddio il quale ispira quella grandezza di animo ai servi suoi, e gl'innalza al di sopra di ciò che v'ha di più grande nel mondo, ma senza permetter loro di non mai obbliare ciò che deggiono alle potenze della terra, non già a titolo di tributo una volta pagato, ma quale omaggio di tutti i momenti e di tutte le circostanze. Per ciò, san Paolo risale alla sorgente di tutte le virtù: alla carità, la qual ci rende tutti *debitori* gli

Coloss. III.3.

Pag. 690.

uni riguardo agli altri. Ei ne rammenta e l'estensione e i vantaggi: *Chi ama il suo prossimo*, ei dice, *compie la legge*. E ciò non è già opera di surrogazione che siasi in libertà di fare o non fare. È un vero debito cui siam legati, tanto coll'affinità spirituale la qual ci unisce come cristiani, quanto con una consanguinità naturale la qual ci fa membri di una sola e medesima famiglia (*).

Quando mai Gesù-Cristo predicò la ribellione? Quando mai videsi negar che si pagasse il tributo a Cesare? E quando il volevano far re, non se ne fuggì forse? Non viss' egli nel più semplice modo, senza fasto, senza casa, senza veruna delle altre cose necessarie alla vita? Chi porta dunque gli Ebrei a temere che il numero dei suoi discepoli non atterrisca i Romani, e non gli ecciti *a venire a rovinare la loro città e il loro paese*? Quale altro sentimento fuor che quello della più bassa invidia lor metteva tali parole alla bocca? Sì, verranno que' Romani, distruggeranno quel popolo, il quale sarà ben lontano dall'attendervisi, e vendicheranno sull'intera nazione la morte di Gesù-Cristo ch'ella immolò. Ma al certo, non già Gesù-Cristo desterà la loro diffidenza o i loro spaventi. Chi guarisce gl'infermi, chi insegna a ben

Gio. xi. 48.

(*) Morel, *Nov. Testam.*, t. iv, p. 315—321. Tutti i sermoni *sul dovere della carità verso il prossimo*. *Bibliot. scel.*, t. xvii, l'articolo *Carità*, p. 93 e seg.

vivere, chi comanda sommessione ed ubbidienza alle potenze, non è un uomo il quale aspiri alla tirannia: ben lungi da ciò, ei se ne allontana. No, o Ebrei! non già egli predicava la ribellione, ma voi soli. E vi farà cadere sotto il giogo della servitù, come un tempo i vostri antenati, non già quel che chiamate dottrina sediziosa di Gesù; ma i vostri misfatti e le vendette del Signore irritato (*).

Nulla v' ha che più spinga al delitto quanto il soggettarsi a' giudizi del popolo, nulla del pari che più infiammi e sostenga la virtù quanto il non avere per essi se non dispregio (**).

Davide sollecitato a vendicarsi di Saulle, il quale erasi dichiarato suo nemico personale, si dirige a Dio: *Non permettere, Signore, che io porti le mie mani sopra di lui.* Ei parla del suo nemico nel modo che parlar si potrebbe di un figliuolo, del più prossimo congiunto. Non solo gli perdona, ma cerca di scusarlo. E in qual modo? Esaltando le sue buone opere? Non ne aveva da citare. Notorie erano le violenze del principe. Ei si difende sulla sua dignità: *Perchè è l' unto del*

II. Reg. XXIV.

(*) Om. LXIV *in Ioann.*, tom. VIII Bened., pag. 386. Imitato da J. Daillé, negli *Squar. scel. de' protest.*, pag. 124; dal ministro Claudio, nel suo *secondo sermone sulla parabola*, *ibid.*, p. 185. Si unisca a questi squarci un' eloquente prosopopea di Ezech. Spanheim, nella medesima raccolta, p. 256—260.

(**) *Inter Eclogas*, tom. XII Bened., pag. 542.

Signore. Come! un uomo coperto di misfatti, e sempre pronto a commetterne de' nuovi? — Ciò esser può: ma è re, è nostro principe, è quello che ci governa. E non è soltanto il nostro re, ma è *l'unto del Signore*. Il titolo che il rende sacro non gli viene dagli uomini, ma dal carattere che Iddio gl' impresse. Se l'uomo è degno di biasimo, rispettiamo nella sua persona il Dio pel quale ei regna. Noi ubbidiam volentieri a quelle potenze subalterne le quali ci comandano in nome dell'imperatore, di cui son mandatari, qualunque esser potessero i loro costumi, gli atti della loro autorità: rattori, perversi, senza coscienza, senza umanità, non cale; noi rendiam loro omaggio, non già per se stessi, ma in considerazione del sovrano che ne fece scelta. Per più forte ragione dobbiam noi rispetto ed ubbidienza al principe datoci da Dio. Iddio non ancora pronunziò la sentenza che il degrada e riduce al rango di semplice particolare. Non rovesciamo l'ordine stabilito dal Cielo: diversamente sarebbe un ribellarsi contro lo stesso Dio. Perciocchè, *chi resiste alle potenze, resiste all'ordine di Dio; e quelli che vi resistono attirano la condanna sopra di se stessi* (*). Rom. XIII. 2.

(*) *De David. et Saul.*, Om. I, t. IV Bened., p. 775.; Morel, *Opusc.*, t. II, p. 852; Bossuet, *Politica sacra*, lib. III, art. II, 2ª proposizione, titolo: *La persona dei re è sacra*; e lib. VI, vª

Appena che il principe soffre qualche sventura, gli adulatori si tolgono la maschera; essi si mostrono come sono, e la commedia cessa. Il trattono da malvagio, da scellerato, da uomo abominevole. Ma ieri lo esaltavate, gli baciavate le mani. Ciò altro non era che un giuoco, il tempo venne a dichiarare i vostri veri sentimenti (*).

Se mai le cose andassero male in uno stato, ciò diviene oggetto di tutte le conversazioni; se ne mormora; se ne parla con inquietudine e con amarezza. Tutti dicono: la cagione è nella cattiva amministrazione. Diciam piuttosto che è nelle nostre dissolutezze, le quali attirano sopra di noi i gastighi del cielo. Questa è la vera, l'unica sorgente di tutti i disordini che noi vediamo, di tutte le calamità delle quali siam vittime. Ecco ciò che scatenò il nemico contro di noi, ciò che trionfò delle nostre schiere; ciò che ci ridusse a fuggire il campo di battaglia. Quando anche avessimo alla nostra testa altri Mosè, altri Davide, un Salomone, il più saggio degli uomini; se viviam male, tutte le loro virtù non prevaleranno contro il principio segreto delle sventure che ci attendono. Che se abbiam tristi governatori, i quali per nulla valutano le leggi, e non operano se non a seconda

proposizione, titolo: L'EMPIETA' DICHIARATA, ED ANCHE LA PERSECUZIONE NON ESENTA I SUDDITI DALL'UBBIDIENZA DOVUTA A' PRINCIPI, pag. 446 e seg. del tom. VII, Coll. gener. in-4°.

(*) *Apud Stobæum*, serm. LXV, pag. 247.

de' loro capricci, incolpiamne noi stessi; le nostre proprie dissolutezze ce gli attirarono, e con essi le piaghe dalle quali siam colpiti. Un solo uomo, per quanto giusto esser possa, resister non può contra una depravazione divenuta universale. Buone al certo son le preghiere di un Mosè: ma convien che sieno secondate dalle opere di quelli pe' quali son fatte (*).

Iddio è assiso sopra un santo trono, dice il profeta. Che vuol dire un santo trono? Che vi regna colla giustizia in modo irreprensibile. Ecco il modello dei re. Troppo sovente sulla terra quelli che son chiamati a regnare abusano del potere, per commettere l'ingiustizia. L'autorità che Iddio esercita nulla ha che non sia giusto, nulla se non di puro e di santo. Non v'ha nè frode nè violenza che ne corrompa i giudizi. Tutte le virtù vi seggono, tutte le glorie vi brillano del più vivo splendore (**)

Sal. XLVI. 9.

Non basta avere l' autorità, bisogna saperla esercitare con zelo, con affettuosa sollecitudine (***).

Non portiamo invidia alla condizione dei re. Voi altro non vedete che lo splendore del diadema,

(*) *De verb. Isaiæ*: *Vidi dominum*, Morel, *Opusc.*, t. III, pag. 730, 731; La Rue, *sulla necessità della penitenza ne' pubblici mali*, *Quaresima*, t. I, p. 366, 377, 385. Magnificamente disviluppato da Bossuet, nelle ultime pagine del suo *Disc. sulla Storia universale*, p. 557—559, ediz. in-4°, Parigi, 1681.

(**) *In ps.* XLVI, tom. V Bened., pag. 195.

(***) Om. XIX *in Epist. ad Rom.*, tom. IX Bened., pag. 665.

non altro che la brillante porpora della quale sono adorni; ma non vedete le innumerevoli cure, le crudeli inquietudini che gli assediano. Sulle loro fronti, una corona; nel fondo della loro anima, le noie e le sventure. Intorno ad essi, soldati che gli scortano ma che impedir non potrebbero alle malattie di ogni sorta di contagiare le loro persone. No, non v' ha casa nella quale le inquiete e dilanianti cure entrino in folla come in quelle reali magioni. Non v' ha un istante del giorno e della notte in cui non abbian sotto gli occhi immagini di terrore. La pace e la guerra, sorgenti del pari feconde di tormenti. Fin nel seno delle loro famiglie, tutto si mostra agli occhi loro sotto terribili forme. Di quante sanguinose scene quel palagio non fu teatro! E non bisogna cercarne ben lungi da noi la testimonianza (*).

Il dominio di un re è una continua schiavitù. Le dignità, la potenza, par che v' abbia nulla di più degno sulla terra da eccitare i nostri desideri: vedute più da vicino, altro non sono che vana polvere. Quante umiliazioni di ogni specie! Al di sotto, al di sopra di loro, tutto è, per quelli che ne sono rivestiti, motivo d' inquietudine. Tutti gli omaggi che si rendon loro non

(*) Hom. XV *in Epist. ad Philipp.*, t. XI, Bened., p. 317, 318. (Abbreviato.)

si dirigono se non all' esterna decorazione, e non già alla loro persona (*).

L' artefice non arrossisca del suo mestiere. San Paolo altro non era che un facitor di tende; e quando la grazia fu ad innondarlo di tutti i suoi tesori, dopo che imparò a conoscerla alla scuola di Gamaliele, faceva non per tanto ritorno al suo manuale lavoro. Quelli cui conviene assai meglio di arrossire, son que' ricchi voluttuosi, i quali vivono nella effeminatezza e nell' ozio, cui schiere di servi son necessarie. Non andar debitore della sua sussistenza, se non alla propia fatica, ciò è dirsi una reale filosofia. L' animo n' è più disinvolto, più fermo il coraggio. L' ozio è sol buono a produrre le conversazioni inutili, l' aggravamento del corpo e della mente; l' attività e la fatica, al contrario, esercitano ad un tempo il corpo, la mente e l' anima. Voi nulla avete da fare, dite: attendetevi ad un più rigoroso giudizio. Vi saran ben minori conti da rendere per chi visse nella indigenza e nella fatica (**).

Voi mi direte esser ben difficile l' occuparsi della propria salvezza, quando si è dedito al

(*) Om. VII *in Epist. ad Coloss.*, t. XI Bened., p. 374, 375; Bossuet dappertutto, e più particolarmente nelle sue *Orazioni funebri*. San Crisostomo, del pari, smaschera e degrada in cento luoghi la vanità delle umane grandezze, fin nella pompa delle corti e sotto lo splendor del diadema. Veggasi *Biblioteca scelta*, tom. XV, pag. 338, 347, 369, ecc.

(**) Om. V *in I ad Cor.*, t. X Bened., pag. 41, 42.

do degno. Non oltrapassare, o principe, i confini che ti sono assegnati. È determinato il limite de' tuoi diritti, come lo è quello del sacerdozio. Tu ricevesti l'impero delle cose sulla terra; il sacerdozio ebbe l'amministrazione delle cose del cielo. *Tutto ciò che voi legherete sulla terra*, ei disse, *sarà legato nel cielo*. A te le funzioni civili, a me le funzioni celesti. Quando io dico me, intendo tutto il sacerdozio. A te, l'autorità per tener nel dovere, al sacerdozio il mezzo del consiglio e della esortazione.... Tu combatti colla spada; io, con armi affatto spirituali. Che mai gli risponde il santo pontefice Azaria: *Principe non, si appartiene a te l'offrir l'inceuso innanzi al Signore, ma a' sacerdoti figliuoli di Aronne, consacrati per tal ministero*. Il dovere del sacerdozio non va più oltre. Azaria non chiama all'armi; non isguaina la spada, non impegna la lancia; si limita ne' confini di una santa libertà. Io feci, o mio Dio, ciò che dovei; adempii al dovere del mio ministero; a te incombe difender l'onore del tuo santuario vilipeso, calpestato. Nella persona del principe, Azaria non considera nè la porpora nè il diadema. Altro non vede che la trasgressione del divino comando. Non senza disegno ei rammentò il nome de' figliuoli di Aronne, soli consacrati pel santo ministero, perchè in tempo di quell' antico sacrificatore, avendo vo-

Matt. XVI. 19.

II. Paral. XXVI.

Pag. 128.

Num. xxvi. 10. luto Datan, Abirone, Coreo, usurpare del pari i diritti del supremo pontificato, la terra si aprì all' istante e gl' inghiottì. Ozia s' irrita della rimostranza del santo sacerdote; si fa aprire il Santo de' santi, e si prepara a bruciar l' incenso. Che fa il Signore? Ei non ordina, come altre volte, alla terra di spalancarsi; non fa cadere il fulmine dal cielo sulla testa del colpevole. Gl' imprime sulla fronte una vergognosa lepra, che lo denunzia a tutti gli occhi, onde servir per sempre di esempio a quelli che volessero imitarlo(*).

T. XII Bened. Pag 354. La mia voce viene a farsi sentire dopo di quella dei due oratori i quali, malgrado l' estrema differenza di età, non destarono meno la vostra attenzione. L' uno, nel termine della sua carriera, l' altro, ancora ne' suoi cominciamenti, del pari fissarono la vostra attenzione; poichè il primo conservò tutta l' energia e la floridezza della gioventù; e il secondo possiede tutta la maturità della età più avanzata. Io vengo a vicenda a depositare la mia offerta. Io so quale avidità voi portate nel sentire la santa parola: noi abbiam d' altronde un debito sacro da pagare verso il nostro principe Teodosio, ammesso nel soggiorno de' beati.

(*) *In illud: Vidi Dominum*, Om. IV, Morel, *Opusc.*, t. III, p. 797—759. Bossuet, e con lui tutti i Padri, tutti i secoli cristiani, *Politica sacra*, lib. VII, art. V, proposiz. X, titolo: *I re usurpar non deggiono i diritti dell' autorità del sacerdozio*, *supr.*, p. 493.

Lodiamo in lui, non l' imperatore ma il principe cristiano: non la dignità che conferigli la porpora, ma le virtù che delineavano nella sua persona lo stesso Gesù-Cristo, e lo investivano dell' armatura spirituale, della quale parla san Paolo. Con quella, ei vinse i tiranni e dissipò le macchinazioni di due usurpatori, de' quali il primo fu costretto di cedergli le armi senza effusion di sangue, senza che vi fosse la più lieve perdita da deplorare. In quanto all' altro, costretto di misurarsi con lui, solo ei ne trionfò. I due eserciti erano schierati; il nemico aveva il vantaggio; non si era potuto resistere ad una grandine di dardi, da' quali la stessa aria era oscurata; i nostri soldati cominciavano a cedere. Alla vista di quel disordine, Teodosio pose piede a terra: spogliossi del suo scudo, e, prosternato, innalzando gli occhi al cielo, dal qual solo attende il suo soccorso, egli implora la misericordia del Signore, trasformando il campo di battaglia in un luogo di preghiera. Non più spade e giavellotti da lui si oppongono al suo nemico; ma lagrime e preghiere dirette all' Onnipotente. Il Signore lo ascoltò; ed ordina all'oragano di soffiar con impeto; i venti ubbidiscono, e portano contro i nemici i dardi ch' essi lanciavano contro l' esercito di Teodosio. Testimoni del prodigio, i soldati del tiranno, i quali non respiravano prima se non furore e strage, si cambiano

Efes. VI. 13.

ad un tratto, e proclamano Teodosio imperatore. Ed essi i primi s' impadronirono di Eugenio, per darlo in preda al vincitore. Teodosio ritornò coperto di gloria, non solo per la vittoria riportata da lui, ma pel modo col quale la riportò. Non fu una gloria divisa con l'intero esercito, al par di quella degli altri conquistatori; appartenne a lui tutta intera, e a lui solo, perchè fu opera della sua fede (*).

T. XI Bened. Pag. 163.

Il buon ordine di una casa non consiste soltanto nell' autorità del capo di famiglia e nell' obbidienza che gli prestano la sposa e i figliuoli, ma nella fedeltà de' servi all' adempimento dei loro doveri. San Paolo dopo aver dato a' primi sì eccellenti avvertimenti, non ne dà meno salutari agli altri:

Efes. VI. 5. e seg.

Voi, servi, siate soggetti a' vostri padroni secondo la carne. Che la parola *servi* non vi affligga; la servitù altro non è che un nome. Non è se non *secondo la carne*; dunque, padroni e servi non sono tali che per un tempo. Tutto ciò ch' è secondo la carne passa al par di quella in un istante.

Ubbidite con timore e con rispetto. A chi? A' padroni de' quali siete fratelli nell' ordine della natura e nell' ordine della grazia; de' quali partecipate le sublimi prerogative e gli augusti destini; innalzati, non meno di essi, col benefizio del-

(*) Om. VI *inter ineditas*. Manca il rimanente di questo elogio.

l'adozione divina, alla dignità di figliuoli di Dio. Anche perciò, risponde l'Apostolo, io chieggo a'servi sommessione ed ubbidienza riguardo a'loro padroni; perciocchè se le stesse persone libere si deggiono un tributo di mutui omaggi, per più forte ragione quelli che son nell'obbligo di servir gli altri. Ciò non è derogare, ma conservare il titolo di quella primitiva nobiltà, la qual ci riporta alla nostra comune origine, e stabilisce fra persone libere una mutua dipendenza.

Ubbidite loro nella semplicità del cuore al par dello stesso Gesù-Cristo, non servendoli soltanto allorchè vi han l'occhio sopra, come se pensaste di piacere se non agli uomini; ma fate di buon cuore la volontà di Dio, quai servi di Gesù-Cristo, e servendolo con amore.

San Paolo insiste sul precetto dell'affezione, che i servi deggiono a'loro padroni. Non è raro il vederne che ubbidiscono per sentimento di timore e rispetto: basta a ciò il timore del gastigo. Ma fate veder che servite non già qual servo di un uomo, ma di Gesù-Cristo; che operate da voi stessi, non per necessità. Perciò vuole il nostro divino legislatore che ne'tristi trattamenti che ci avvengono, dimostrassimo, colla maniera con cui li riceviamo, che la nostra libera e personale volontà vi entra per qualche cosa. Per esempio, vi si dà uno schiaffo. Voi nol provocaste; chi vi

fece quell' oltraggio è un furioso, un brutale; presentategli l' altra guancia, secondo il precetto del Vangelo; e gli provate che non concepite del primo verun risentimento. Se il primo fu involontariamente ricevuto, l' altro il sia per propria scelta. Dapprima non avreste avuto se non il merito della pazienza; acquistate poi quello di eroica rassegnazione, la qual prende la sua sorgente nella più alta saggezza.

Matt. v. 49.

Con tali disposizioni, non v' ha più servitù; non più ad uomini voi ubbidite, ma a Gesù-Cristo (*).

Quel servo è vostro fratello: perchè arrossite del vostro sangue? Gesù-Cristo arrossì di voi, egli che, non contento di abbassarsi sino alla servitù, diede per voi tutto il suo sangue? Mirate Paolo che scrive in favore di Onesimo, schiavo fuggitivo; ei lo chiama suo figliuolo, proprie viscere (**).

La carità la quale estender si deve a tutti gli uomini può mai disprezzar quelli cui la condizion servile dedica al nostro servizio? Frattanto in verun modo si prende cura della loro salvezza. È un nulla, dicesi, un servo, uno schiavo, quantunque tutti i giorni si ascolta Gesù-Cristo risponderci colla voce del suo Apostolo: *Or più non*

(*) Om. XXII *in Epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, p. 1059 e seg.

(**) Om. II *in Epist. ad Philem.*, t. XII Bened., p. 784, 785.

v' ha fra noi nè schiavo nè libero. Voi non trattate con tanta indifferenza gli animali che servono al vostro uso; e de' vostri servi, uomini al par di voi, non avete riguardo alcuno (*)!

« Io do loro, voi dite, esattamente il salario, e che mai lor deggio di più? Imparatelo da san Giovan Crisostomo: perciocchè, in un servo, risponde quel Padre, dovete ben distinguere due cose, la fatica e la persona, la fatica che impiega per voi, e la sua persona che dipende da voi. Sia pur la sua fatica abbondantemente pagata dalla ricompensa ch' ei riceve dalla vostra mano; il concedo; ma la sua persona ch' ei vi soggettò, ma la sua libertà ch' ei v' ingaggiò, quella libertà tanto preziosa della qual dispose in vostro favore, la valutate voi tanto poco, e la mettete a sì vil prezzo? No, no, prosegue san Crisostomo, non già questo precisamente è ciò che dee costarvi: quel salario altro non è che la giusta retribuzione de' servigi che i vostri servi vi rendono. Convien dunque che per la suggezione e la dipendenza delle loro persone lor dobbiate qualche altra cosa. E che mai? Esser quai loro custodi e loro angeli tutelari: è tale il principal debito che voi contraeste, e, per così dire, è il primo patto che faceste con quelli (**).

Chiunque viola la legge merita gastigo. Ma chi la viola, quando dovrebbe farla rispettare tanto co'suoi

(**) Om. XII *in* 1 *ad Cor.*, tom. x Bened., pag. 105; Morel, *Nov. Testam.*, tom. v, pag. 128; Bourdaloue, *Cura de' servi*, *Domenic.*, tom. II, pag. 12.

(*) Bourdaloue, *supr.*, pag. 19, 20.

esempi quanto coll' autorità del suo ministero, è ben più delinquente; dapprima, perchè manca alla legge; in secondo, perchè, invece di fare uso della sua autorità per regolare la condotta degli altri, ei non regola la sua; e in terzo luogo, perchè la stessa autorità della quale è rivestito dà col suo esempio un' influenza la quale strascina gli altri nel male (*).

Quando voi entrate in una casa ove brillano l' oro ed il marmo, ove l' arte riunì a grandi spese tutti gli ornamenti che possano abbellire la freschezza delle fontane, il rezzo de' giardini, lo studiato fasto nella mobilia, l' affluenza de'servi; dite che tutta quella magnificenza appartiene alla casa e non già all' uomo che l' abita. Quella è ricca, e non già il padrone. E n' è pruova, che se vi si chiede dopo che mai vi vedeste; voi rispondete: Vidi de' bei marmi, colonne di esquisito gusto, oro dappertutto: nulla v' ha nella vostra ammirazione pel padrone. *Quella*, dice il profeta, *è la gloria della casa, non già quella dell' uomo.* Fan la gloria dell' uomo le sue virtù, le sue limosine. Ogni altro elogio passa al di fuori, non a se stesso. V' ha di più: ben lungi dal decorarlo, ogni pompa esterna altro non fa che avvilirlo. S' indaga l' origine di quella opulenza; si rinviene nella crudeltà, nella ingiu-

Sal. XLVIII. 17.

(*) Om. LXXIII *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. 1, p. 171.

stizia, ne' lucri fraudolenti. Quell' uomo che vedete assiso sopra di un carro, donde sembra minacciare il cielo, e degnarsi appena di abbassar sulla terra il suo occhio orgoglioso, circondato da littori, e facendosi trarre fastosamente pel pubblico mercato, voi il credete grande, felice: miratelo più da vicino, e allor pronunciate. Tutto ciò che ne vedrete altro non farà che destare la vostra pietà. Perchè quel fastoso apparato, quello insolente procedere a traverso il pubblico mercato? Come! voi siete uomo, e mettete tutti gl uomini in fuga! Non siete piuttosto una belva, nel disperdere tutti in tal modo al vostro avvicinarsi (*)?

Gesù-Cristo ci dice *esser difficile che un ricco entri nel regno del cielo*. Ah! se fosse un re della terra, il qual facesse pubblicare che neppure un ricco de' suoi stati possederà veruna carica nel suo impero, niuno vorrebbe esser ricco. E perchè l' ordina in tal modo il Re del cielo, non si vuol rinunziare a nulla per essere ammesso nella di lui corte! Non dovremmo, al contrario, sacrificar tutto con gioia per ottenere un sì grande onore? Donde adunque proviene l' osti-

Matt. XIX. 25.

(*) *In ps.* XLVIII, Morel, *Opusc.*, t. III, p. 703, 708, 709, Cambacérès, *sulla limosina*, *Serm.*, tom. I, pag. 352 e seg., 379, 381. « Perchè dunque, continua san Giovan Crisostomo, vi crederò io un uomo, mentre la crudeltà della vostra condotta vi mette tanto al di sotto dell' uomo e della ragione. »

*

nata sollecitudine a circondarci di tutto ciò che fa ostacolo al nostro ingresso in quel regno? Le ricchezze che ce n' escludono, non solo le accumuliamo avidamente, ma non ne profittiamo, le rendiamo sterili in vece di darle a Dio il quale le conserverebbe a nostro vantaggio. È un imitar la demenza di un agricoltore il quale avendo del frumento per seminarlo in una terra ben preparata, lo gettasse nell'acqua, nella quale a niuno profittar potrebbe, neppure a se.

Ci si risponde esser queste precauzioni per l'avvenire. Sì, forse contro la carestia, non già contro le segrete inquietudini. Quell' oro, che chiudete ne' vostri forzieri, non vi guarentisce nè dalle imprese de' ladri e degl'invidiosi, nè da' furori di un popolo il quale vi accuserà di affamarlo, e ne trarrà vendetta colla rovina della vostra casa.

Non vidi morire alcuno di fame. Vi son mille risorte contro tal flagello; ma io potrei citare innumerevoli persone cui l' amor dell' oro, o ciò che si attiene a tale sciagurata passione, scavò la tomba, in un modo più o meno notorio. Voi ne avete migliaia di esempi nelle città, nelle campagne, ne'tribunali, dappertutto. La terra non è il solo teatro cui insanguinarono tali funeste tragedie. Quante vittime dell' avarizia il mare non divora in tutti i giorni! Il tale affronta tempeste e naufragi per aver l'oro, e intanto soccombe sotto il

ferro di un pirata armato per disputargli il suo oro. E quel mercatante e il suo assassino son mossi dalla medesima passione (*).

La divina Provvidenza permette che vi sian poveri su tutta la superficie della terra, per darci nella loro persona lezioni vivificanti delle umane calamità, e motivi di consolazione per le nostre proprie miserie.

Vi dolete voi di pregare senza essere esauditi. Ma pensate adunque quante volte quei poveri vi diressero le più umili suppliche; e foste

T. xi Bened. Pag. 506.

(*) Om. ix *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. i, pag. 107, 108; Bourdaloue, dando spiegazione e disviluppo al pensiere di san Giovan Crisostomo, *Quaresima*, tom. ii, pag. 17, 32, 33. L'eloquente patriarca combatte senza posa l' amor delle ricchezze. Veggansi, fra gli altri passi, tom. xi della nostra *Biblioteca scelta*, p. 103, 104, 123, 163 e seg.; tom. xii, all' articolo *De' beni e de' mali*, p. 102 e seg., 168; t. xiii, p. 157 e seg.; t. xiv, p. 88; t. xv, p. 333, 365, 568; t. xvi, p. 45, 47, 173, ecc., cc. Lo zelo de' moralisti e de' predicatori non si esercitò meno su tal riguardo, e tutti sembrano di avere avuto sotto gli occhi i testi del santo sacerdote di Antiochia, particolarmente quelli ne' quali ei tratta della carità verso i poveri, precetto intimamente legato a quello del dispregio delle ricchezze. Noi indicheremo in pruova i sermoni di Bourdaloue su tale argomento, *Domenic.*, tom. iii, pag. 308; di Bossuet, tom. v, pag. 313—325; tom. viii, p. 304; di Massillon, *Quaresima*, tom. iii, p. 143: di Cambacérès, tom. i, p. 372, 379 e seg.; del P. Lenfant, tom. v, p. 461 e seg.; del P. La Colombière, tom. i, p. 137; di Lor. Chesnard, tom. iii, p. 101. Il pulpito protestante non offrirebbe meno a' paragoni ne' sermoni di Saurin, tom. vi, p. 397; di Mouchon, t. i, p. 327; di Berthand, La Treilhe, Daillè, Superville, *Squar. scel. de' protestanti*, pag. 335, 325, 110, 159, ecc.

sordi. L' eravate per crudele sentimento; Iddio non vi esaudì per misericordia. Ei ben meglio vi favoriva ricusandovi.

Voi li vedete que' poveri alla porta delle nostre chiese : sono utili insegnatori che Iddio vi procura. L' aspetto delle loro miserie vi porta a riflettere sulle disgrazie dalle quali potete esser colpiti ; e nel vederli assai più infelici di quel che voi nol siete, imparate dal loro esempio a benedire il Signore.

Non son queste le immagini che da voi s' incontrano nelle porte de' palagi dei re. Al contrario, tutti gli esteriori della magnificenza, sontuose vesti, tumultuosi movimenti. Qui, lo spettacolo di tutte le infermità, e con ciò, energica istruzione, la qual v' insegna a spogliarvi del fasto e dell'orgoglio che potrebbero essersi introdotti nel vostro cuore; a venire ad ascoltare con umiltà la parola della salvezza, perciocchè Iddio è senza orecchie per l' orgoglioso il quale viene a pregarlo ; a non far capitale sulla vostra gioventù, alla vista di quel vecchio indigente che fu giovane, e forse di nascita più illustre di quella della qual vi vantate. È indifferente a quel povero che voi siate o no sano ; ma a voi, non avviene lo stesso nell' aver sotto gli occhi l' esempio di un uomo un tempo pieno di salute, ora oppresso dal dolore. Voi vi guadagnate una lezione di umanità e di

misericordia. Imparate a somigliare allo stesso Dio: perciocchè s'egli non ha a vile l'ammetter quel povero all'ingresso de' suoi palagi, potete voi in avvenire permettervi di vietargli l'accesso alla vostra casa e alla vostra persona (*)?

Sino a quando sarai tu ricco, e questi povero? Sino alla sera: tanto è corta la vita! Già si è alla porta; tutto è per arrivare; dopo una breve ora. A qual prò que' granai, quell' abbondante provvisione di tutte le cose? A che servir ti potranno que' tanti schiavi, fanti, ed uffiziali? Perchè non farti delle tue limosine tanti eloquenti predicatori? Quel tesoro che ammassi, è senza voce; altro non è che un' esca pe' ladri. Quello che spargerai su' poveri salirà sino al cielo, chiederà grazia pe' tuoi peccati, ti coprirà di gloria innanzi a Dio e innanzi agli uomini (**).

T. VIII Bened. Pag. 457.

Siccome quelli che dormendo sognano di aver grandi ricchezze, sino a figurar che posseggono i tesori del re, e si trovano ben poveri nel risvegliarsi, altrettanto è di tutti gli uomini, comunque ricchi esser potessero durante questa vita; poichè, non potendo alla loro morte portar via i loro averi, non son ricchi se non in sogno; e sono in fatto poveri. Se dunque mi volete far ve-

(*) Om. XI *in* I *ad Thessal.*, t. XI Bened., p. 507, 508; Morel, *Nov. Testam*, t. VI, p. 357, 858.

(**) Om. LXXVI *in Ioann.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag 492, 493.

dere che qualcuno sia ricco, mostratemelo tale quando sarà desto dal sonno di questa vita, allorchè sarà giunto il gran giorno, allorchè sarem di ritorno nella nostra vera patria: essendomi ora affatto impossibile il discernere i veri ricchi da'poveri. Le cose non si veggono qui nella verità, e non si mostrano se non sotto nomi apparenti e titoli speciosi (*).

Ascoltate bene ciò, o voi tutti che siete poveri, o piuttosto che vorreste non esser tali. Non è un male il non esser povero, ma è male il non volere esserlo (**).

Matt. XIII. 22.

Ciò che Gesù-Cristo chiama spine, son le inquietudini del secolo e le illusioni delle ricchezze. E al certo, con ragione. Siccome le spine sono sterili, le ricchezze il sono del pari; e siccome quelle lacerano chi vi si accosta, del pari queste lacerano l'anima. Ma quelle spine, il fuoco facilmente le consuma; il vignaiuolo le svelle con gran cura. Ed altrettanto avverrà delle ricchezze; il celeste vignaiuolo le rigetterà, e saran consumate da un fuoco vendicatore. Quelle spine servon di asilo agl' insetti e a'velenosi rettili; così anche nelle ricchezze si nascondono le passioni e i vizi che ci corrompono. Portiam nelle spine il fuoco dello Spirito Santo che

(*) *In ps.* LXXI, antica traduzione, Tricalet, *Biblioteca portatile*, t. VIII, p. 157.

(**) Om. XC *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 843.

le brucia, nettiamo il nostro campo; facciamci scorrere le fontane spirituali. In vece di quelle piante parasite e micidiali, piantiam l'albero della pace e della limosina, l'ulivo fertile in frutta di vita e d'immortalità (*).

Tu vedi, *Signore*, *che noi lasciammo* Matt. xix. 27. *tutto per seguirti*: *qual sarà la nostra ricompensa? domanda Pietro a Gesù-Cristo.* Ma quali son dunque, o santo Apostolo, i grandi beni cui sì generosamente rinunziasti? Una barca, le reti, il meschino treno del mestiere di pescatore, ecco tutti i tuoi sacrifizi! — Sì, ma ciò era tutto il mio avere; e se il rammento, non è già, tolga Iddio! per trarne vanità, ma per condurre presso di me quella schiera di poveri, i quali crederanno alla parola di Gesù-Cristo: *Se vuoi esser per-* Marc. x. 21. *fetto*, *vendi ciò che hai*, *e dallo a' poveri*, *ed avrai un tesoro nel cielo.* Ma se nulla hai, dar non puoi; non hai dunque ricompensa da pretendere. — L'Apostolo Pietro non parlò in tal modo se non per insegnarti, colla risposta di Gesù-Cristo, che anche nulla avendo, puoi, povero al par di lui, esser perfetto, ed essere al par di lui ricompensato (**).

(*) Om. XXII *in Ioann.*, tom. VIII Bened., pag. 242; XXIII, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 153, 154.

(**) Om. LXIV *in Matt.*, t. VII Bened., p. 634; LXV, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, p. 690; Bourdaloue, *sulla rinunzia religiosa*, dopo i *Panegirici*, t. II, p. 208.

T. XI Bened. Pag. 207.

Tu invidii quell' uomo che vedi nella ricchezza. Faresti assai meglio di compiangerlo. — Compianger lui, tu dici? piuttosto son da compiangere io che son povero. Il sei in fatti, fratel mio, non già di esser povero, ma di crederteIo. Malattia immaginaria : la tua follia non mi fa minor pietà, ed anche di più, che se tu avessi realmente la febbre. Che mai adunque invidii in quel ricco? I carichi ch' ei si dà? l' opprimente servitù cui s'incatena? Se il suo vicino fu rubato; crede di esserlo egli stesso ; ei si spaventa al menomo rumore. Sol per lui la notte non ha papaveri ; poichè quella non fa se non accrescere il suo tormento. Negli ardori del mezzogiorno, piace il prender riposo sotto la fresca ombra, sulla sponda delle fontane: il sonno della notte è all'anima ciò che quella rinfrescante ombra è al viaggiatore scottato dal divorante calore del sole. Benefizio di cui la bontà del nostro Dio ci fa un bisogno, che non è in nostro potere di privarci. Il solo avaro trova mezzo d' involare a se stesso quel dolce, quell' imperioso bisogno. Nella notte, ei si agita, s' inquieta e non dorme ; nel giorno, non altro sogna che tradimenti. Nell' avvicinarsi della morte, ciò che soprattutto il dispera, è il non poter portare seco il suo avere, ed esser costretto di lasciarlo ad altri. Se egli è padre, non ne ha mai abbastanza per trasmetterlo a' figli suoi

Pag. 208.

Se non ne ha, a chi darli? È il più infelice degli uomini. In qual modo invidiare chi gustar non potrebbe verun puro piacere (*)?

Il solo rapporto sotto il quale la ricchezza sembra prevalere sulla povertà, è l'agio che dà di menare una vita molle, di gustar con abbondanza i piaceri della mensa. — Se ciò è un vantaggio, dir si può che sia interdetto alla povertà? Non è pel povero piuttosto che pel ricco? — Paradosso, mi direte. — Co' fatti giustificherò la mia proposizione. Niuno ci contrasta che il piacere della mensa d'ordinario consiste meno nella natura di ciò che si mangia, quanto nella disposizione di chi mangia. Per esempio, se portate alla mensa grande appetito, voi pranzate meglio colla cosa più comune, che con tutti gl'intingoli del mondo, accresciuti di gusto da tutta l'arte del condimento. Prevenite il bisogno, mangiate senza appetito, e questo è il metodo del ricco: quando anche avreste le più squisite vivande, addio piacere. Perchè mai? Perchè non avete fame. Indipendentemente dalla nostra esperienza, io ho per me l'autorità della Scrittura: *L'anima sazia disprezza*, ella dice, *il favo del mele; l'anima incalzata dalla fame, trova dolce ciò che v'ha di più amaro.* Frattanto, che v'ha di più dolce

T. II Bened. Pag. 31.

Prov. XXVII. 7.

(*) Om. II *in Epist. ad Philipp.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 21, 22.

del mele.— Sì, quando si ha fame.— Che di più disagradevole delle cose amare?—Sì, ma quando non si ha altra cosa cangian di natura. Il ricco non conosce affatto la fame; verità son queste ben note dall' esperienza; il piacere non è dunque pel ricco. Ciò che dico degli alimenti si applica del pari alla bevanda. La sete determina il piacere di bere. Noi leggiamo in uno de' salmi: *Ei saziò il suo popolo di mele scaturito dalla rupe.* Mosè trasse mai mele dalla rupe? Voi nol vedete in verun luogo nella Scrittura: vi leggete in venti luoghi che ne fece scaturire acqua, un intero fiume. Accuserete il sacro testo d' infedeltà? Qual mai è dunque il senso di quelle parole? Che il popolo nell' estrema sete dalla quale era stimolato, bevve con tanto piacere di quell' acqua la quale scaturì dalla rupe alla voce di Mosè, che gli parve aver tutta la dolcezza del mele. Altro non era che acqua; ma la disposizione di quelli che la bevevano le dava il prezzo e il sapore del mele. Pel povero assetato dalle lunghe fatiche che lo esinaniscono, l' acqua più comune si cangia in mele. Il ricco è ben lontano dal gustare col medesimo piacere il vino di cui si satolla, comunque profumato esser possa. Estendiamo il paragone sul sonno dell' uno e dell' altro. Non già le piume, nè le colonne di argento dalle quali il vostro talamo è adorno, nè il

Sal. LXXX. 17.

silenzio che imponete nella vostra casa, no nulla di tutto questo viene a far cadere sulle vostre palpebre un sonno dolce e tranquillo; ma il lavoro, la fatica, l'esercizio e il bisogno mena, provocano il sonno e il rendono più profondo. Voi ne fate tutti i giorni la pruova; e i nostri santi libri, non meno decisivi, ce lo insegnano. Ascoltate la testimonianza di un re nudrito nelle delizie. *Il sonno*, disse Salomone, *è dolce allo schiavo che fatica, sia che poco o molto abbia mangiato. Ma se il ricco si sazia, non può dormire.* A qual prò aggiungere, *sia che poco o molto abbia mangiato?* Si dorme male nell'uno o nell'altro caso. Una troppa lunga dieta impoverisce gli spiriti vitali, rende dure le palpebre, cui non permette di chiudersi; l'intemperanza opprime gli organi della respirazione, cagiona innumerevoli disordini; il salutare effetto della fatica si è quello di procurare il sonno, benchè si abbia poco o molto mangiato. Quello schiavo, la cui intera giornata è dedita ne' penosi esercizi del suo stato, sempre in moto, senza trovare un istante per respirare, gode di un sonno calmo, che gli fa obbliare tutti i suoi mali. Amabile Provvidenza, la qual volle che il piacere si comprasse, non già coll'oro e l'argento ch' ei non ha, ma colla fatica, co' laboriosi esercizi, col bisogno! Il ricco al contrario, mollemente disteso sul suo

Prov. v. 11.

letto, quante volte invano sospira le dolcezze del sonno il qual fugge dagli occhi suoi, e li lascia aperti la notte intera? mentre il povero, il quale faticò tutto il giorno, quasi prima di aver lasciato cader sul letto le sue membra oppresse dalle fatiche, è ad un tratto sorpreso da dolce e pronto sonno, sonno vero, senza interruzione e profondo, giusta ricompensa delle sue lunghe fatiche (1). Secondo questo parallelo, esteso ai principali bisogni della vita, qual preferenza ha la ricchezza sulla povertà? Il ricco trova nel seno della sua opulenza una sorgente di malattie il povero, o non ne soffre, o ben tosto se ne guarisce, in grazia della sua abitual vigoria... Ma non si ha pel povero se non dispregio. Impunemente gli si fanno insulti. — Valutate per nulla l' invidia inerente al ricco? Ed è ben lontano il povero dall' essere così facilmente assalito quanto il ricco, esposto da tutte le parti alle insidie del Demonio e degli uomini, i quali ne trionfano senza molto stento; schiavo, per la sua stessa abbondanza, di tutto ciò che il circonda, indigente per la moltiplicità de' suoi bisogni, costretto di adu-

Pag. 3.

(1) Rollin esalta con ragione un tal parallelo qual modello di gusto e di sana filosofia. Consultate le sue riflessioni su tale argomento, *Trattato degli studi*, t. 1, in-4°, p. 129. Superville imitò questo tratto del santo patriarca, senza citarlo, *Squar. scel. de' protest.*, pag. 158.

lar l' uno e l' altro, di servir bassamente gli estranei capricci (*).

V' ha follia paragonabile a quella dell' uomo il qual si affanna e si tormenta per ammassare ricchezze le quali sol gioveranno ad altri? Ed anche se dovesse lasciarle a parenti, ad amici! ma spesso per vederle passare in mani nemiche! Insensato che dici: Dopo di me tutto mi è uguale; come, la tomba esser potrebbe l' unica tua speranza e il termine della tua ambizione! Sen veggono almeno di quelli che s' innalzano monumenti la cui magnificenza gareggia con quella de' palagi. Faticare pe' nemici o pe' vermi, da qual lato v' ha minor saggezza? Ora, tale è l' asilo di chi non fonda le sue speranze sopra una vita futura. E possiam noi ancora deplorar troppo l' accecamento di chi, credendo alle speranze future, opera al par di quelli che non vi credono? Questi ultimi almeno, che nulla attendono dopo la morte, benchè inescusabili nel loro delirio, trovano, nell' idea dell' annientamento, una specie di motivo per limitare le loro sollecitudini al tempo presente. Ma tu, o fratello mio! che credi ad una vita futura, tu che conti sulle promesse che ci son fatte d' ineffabili felicità, *della gloria splendida al par del sole*, riserbata a' giusti, qual follia! qual criminosa e imperdo-

Matt. XIII. 43.

(*) Om. II *ad popul. Antioch.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 34 e 35; *Biblioteca scel.*, t. XV, p. 368; t. XVI, p. 51 e seg.

nabile inconseguenza, profondere spese, e sacrifizi! perchè mai? per un poco di cenere e di polvere, per tombe, per nemici! Essi pretendono rendersi immortali *dando i loro nomi a qualche porzione di terra*, siccome parla il profeta. Strana consolazione di prendere un' ombra per realità! Se vuoi eternare il tuo nome, stabiliscilo, non già su vani monumenti, ma sulle opere capaci di perpetuarne la memoria nel secolo presente, e assicurarti un immortal riposo nella vita futura. Tu desideri essere immortale. Io te ne darò l' infallibile segreto: sii virtuoso; non v' ha altro mezzo più sicuro per arrivare all'immortalità. Tu ne hai la pruova nei nostri martiri e negli Apostoli, le cui reliquie son da noi tanto venerate; in tutti quelli che vissero bene. Quanti re edificarono città, costrussero porti, innalzarono monumenti decorati de' loro nomi, senza aver potuto salvarli dall'obblio? Mentre che un semplice pescatore, Pietro, il quale altro non fu che un uomo virtuoso, lasciò una memoria immortale. Que' fastosi mausolei, non solo non vi renderanno più illustre, ma vi espongono al dispregio, e richiamano sulla vostra persona i severi decreti della censura. Si avrebbe potuto obbliar la vostra insaziabile cupidità; ma que' monumenti ne risvegliano la rimembranza, e quelle colonne, que' trofei s' innalzano a traverso de' secoli, come

Sal. XLVIII. 12.

tanti accusatori che depongono contro di voi. Spogliate la vedova e l' orfano, per ammassare di che alloggiar magnificamente de' vermi e un cadavere che bentosto non troverete più nel fondo di quel sepolcro innalzato con grandi spese da que' pretesi immortali (*).

La vera ricchezza consiste, non già nel possedere molti beni, ma nel non desiderarne. Chi aspira alla ricchezza, ha bisogno di poderi, di rendite: chi la disprezza, è sempre nell' abbondanza. Usar nobilmente della propria ricchezza soccorrendo l' indigenza, e poter dire con Giobbe: Io era l' occhio del cieco, il piede del zoppo, il padre degli afflitti, ecco la vera ricchezza (**).

La prosperità dell' avaro non è mai di lunga durata. E quando anche la giustizia divina lo risparmiasse in questa vita, altro non farebbe che serbarlo a' più rigorosi gastighi per l' altra vita. Se sfugge nella sua persona, è ben raro che i suoi eredi non soffrano la pena dovuta a quelle sostanze male acquistate. Vendetta ben legittima senza dubbio (1). Invano non se ne renderono per-

T. x Bened. Pag. 131.

(*) *Expos. in ps.* XLVIII, Morel, *Opusc.*, t. III, p. 236—248. (Compendiato.) Bossuet, in ogni pagina delle sue *Orazioni funebri*. Pensieri dello stesso genere, raccolti nell' opera intitolata: *Frammenti scelti di eloquenza*, 2 vol. in-12, 1755, particolarmente tom. II, pag. 178—181.

(**) *Expos. in ps.* XLVIII, Morel, *Opusc.* tom. III, pag. 694.

(1) Massillon, *sulla limosina*, *Quaresima*, tom. III, pag. 194.

sonalmente colpevoli, basta che posseggano sostanze che non ignorano esser loro pervenute per vie fraudolenti per attirare su di se stessi un gastigo troppo ben meritato. Voi avete fra le mani una cosa rubata; se quello cui appartiene venisse a reclamarla, può mai, di buona fede, bastare a discolpa della vostra coscienza, il rispondere: Non già io sono il ladro. È un altro, voi dite; ma voi ne siete l'attual possessore. Non siete il rapitore, e tal sia; ma ne godete. Non v'ha codice umano il qual consacri il furto, ovunque si rinvenga. In mancanza della propria persona dello spoliatore, le leggi straniere (civili) ordinano le procedure contro quello nelle cui mani è l'oggetto rubato. Se sapete chi è il vero proprietario; rendetegli ciò che perdè; fate al par di Zaccheo, che restituì con grande interesse. Se nol sapete, io vi porgo un altro mezzo che non vi lascia senza rimedio: il darlo a' poveri; e con ciò avrete adempito. Quando anche conservar potreste quegli averi ingiustamente acquistati, e trasmetterli all' ultima posterità, il che da me si suppone gratuitamente e contro l'esperienza: ognòra finir dovrete, voi co' più tardi discendenti, col perderli per sempre. Verrà un giorno in cui, ridotti alla medesima privazione, e i rattori e le loro vittime apparir dovranno a' piedi del supremo Giudice. Là, in presenza di quelli che avrete spogliati,

Pag. 132.

venite pure ad allegare le dispregevoli scuse: Non sono io; i tribunali umani mi hanno assoluto. Sì, gli uomini poteron lasciarsi corrompere; ma non già il supremo Giudice. L'occhio di Dio era aperto su tutte le iniquità, ei vegliava su tutti gli oppressi, anche quando non se ne appellavano alla sua giustizia. Quando anche quello da voi oppresso meritar non dovesse miglior sorte, voi non ne foste meno oppressore. Il Signore potè trovar buono ciò che fu fatto? pronunziate. Siate dunque sicuri ch'ei si vendicherà.

« Che mai dice l'uno? che se egli restituisce, rovina la sua famiglia: ecco il primo e più apparente pretesto. Ma non val meglio rovinare i propri figliuoli che dannarli? Risposta è questa di san Crisostomo, la quale, in una parola, chiuder dovrebbe la bocca all'inquietudine del secolo. Io vado più oltre, e sostengo che, ben lungi dal rovinare i propri figliuoli, restituendo un avere male acquistato, si rovinano ad un tempo e si dannano non restituendo, il che riviene allo stesso principio. E in fatti, ripiglia eloquentemente san Crisostomo, l'altrui retaggio che voi possedete, e che una malaugurata tenerezza serbar vi fa pe' vostri figliuoli, cambierà mai di natura fra le loro mani? Cesserà di appartenere ad altri, perchè voi ne gli avrete ingiustamente provveduti? L'obbligazione di restituirli si estinguerà forse alla vostra persona? Non passerà da voi ad essi, e non saranno eredi, del pari ed anche di più, della cosa medesima che lor volete conservare? Da ciò giudicate qual dei due esser dee la loro rovina,

toglier loro quel podere, o lasciarcelo? Perciocchè se i vostri figliuoli fossero più coscenziati e più cristiani di voi, se avessero abbastanza coraggio per fare ciò che voi non faceste, e per restituire ciò che vi sarete ostinato a ritenere, che mai lor lasciate? Il fastidio di una onerosa restituzione, congiunta al pericolo di spaventevole tentazione. E se sono abbastanza duri e ciechi per voler seguire il vostro esempio, col non restituire ciò che la vostra ambizione o la vostra cupidità usurpò sul prossimo; che mai fate? Voi li rendete complici del vostro peccato, e, col più crudele amore, gl' inviluppate con voi nella sventura della vostra eterna riprovazione. Come adunque, soggiugne san Crisostomo, sperate voi che la vostra cattiva fede lor serva di guarentigia presso di Dio? Vorreste voi che Iddio, la stessa santità ed equità, facesse prosperare ne' vostri figliuoli l' empio ch' egli ebbe in orrore, e che detestò in voi? E se, per segrete molli della sua Provvidenza, permettesse che una successione così male stabilita come quella, fosse seguita da qualche prosperità, non è quella medesima prosperità che dovrebbe farvi tremare, e farvi le veci della più funesta di tutte le maledizioni (*)? »

T. III Bened. Pag. 186.

Prescilla ed Aquila eran poveri. San Paolo consacrò i loro nomi nelle sue Epistole: *Salutate* ei dice, *Priscilla ed Aquila*, *miei cooperatori nel Signore*. Perchè tal predilezione dell' Apostolo? Perchè soggiugne *esposero la loro testa per salvarmi la vita*. Quando anche non avessero fat-

(*) Om. XV *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, pag. 158, 159; Bourdaloue, *sulla restituzione, Domenic.*, t. IV, p. 292—294.

to altra cosa meriterebbero lodi immortali ! Nel salvare un generale, un medico, un pilota, si salvano ad un tempo i soldati, gl' infermi, l'intero bastimento, che la loro assenza avrebbe esposti a perire. Conservar Paolo a rischio della propria vita, era un esser benefattore dell' intero universo : perciò l' Apostolo reclama in lor favore la gratitudine di tutte le Chiese del mondo, tanto pel servigio ch' essi avean renduto a se stesso, quanto per la loro general devozione riguardo a' fratelli. Eh ! qual sì gran servigio due individui di quelle classi potean dunque rendere a tutta la Chiesa ? Ciò che li faceva valere, non era nè la ricchezza, nè la potenza, nè l' influenza del loro credito presso i grandi. Nulla essi possedevano di que' vantaggi ; avevano, il che val meglio, l'eroismo del coraggio che affronta i pericoli, tutto l'ardore dello zelo a ben fare, e il segnalarono in venti circostanze. I nostri fastosi ricchi sanno essi rendere alla Chiesa servigi così eminenti quanto quelli di que' magnanimi poveri ? no. Non vi sorprendete della mia proposizione, è fondata sulla sperienza. Il ricco è avvolto in un cerchio di cure e di faccende; ei teme per la sua casa, pe' servi suoi, pe' suoi poderi, pel suo danaro. Egli ha sempre paura di perdere; e quando più si han ricchezze, tanto più si han catene che stringono. Il povero il quale non ha quelle sollecitudi-

Pag. 187.

ni, perchè nulla possiede, neppur nulla teme; non v' è ostacolo che arrestar possa il suo generoso ardore; egli sol conosce i pericoli per affrontarli, e dappertutto dove può essere utile, ei vi riesce senza molto sforzo. Nulla egli risparmia, quando trattasi di accusare uno scandalo, di richiamare al dovere quelli che se ne allontanano, di sopportare e i pericoli e le contraddizioni pel nome di Gesù-Cristo. L'uomo il quale non cura la vita, non teme di perderla. Di che mai gli si potrebbe far paura? Della confisca? Che cosa puo togliersegli? Dell'esilio? L'intero mondo è sua patria. Di fargli soffrire diverse privazioni? queste fan le sue delizie. Della perdita della vita? voi lo inviate più presto nel cielo cui aspira. È dunque col fatto più potente, più ricco de' potentati, de' popoli, de' tiranni. Vi erano in tempo di Erode molti ricchi, molti uomini di credito: ne vedete un solo fra quelli che osasse accostarsi al principe per esporgli con intrepida fermezza il dispregio ch' ei faceva della legge di Dio? Niuno. Un solo povero, il quale non aveva letto, nè mensa, nè tetto, un abitante de' deserti, Giovan-Battista, osa rompere il silenzio, affrontare il tiranno, per rimproverargli un commercio adultero, e sotto gli occhi di tutta la sua corte, pronunziar la sentenza che il condanna (*).

Matt. XIV.

(*) *In illud: Salutate*, ecc., Morel, *Opusc.*, t. v, p. 233, 234.

La divina Provvidenza unì tutti gli uomini tra loro colla catena de' loro comuni bisogni. Guai all'avarizia che la infrange coll'isolarsi dal rimanente della società! I più ricchi star non potrebbero senza i poveri; dico di più: se i poveri han bisogno de' ricchi, i ricchi hanno anche più bisogno de' poveri. Io immagino due città nelle quali non vi fossero nell'una se non ricchi, e nell'altra se non poveri: qual mai sarà quella nella quale gli abitanti potran meglio provvedere a se stessi? Se i risultamenti del paragone che facciamo sono in favore de' poveri; la natural conseguenza sarà esservi maggiori bisogni dal lato de' ricchi. Ecco adunque una città tutta popolata di ricchi; e per conseguenza, senza artefici che vivono della loro fatica; poichè non v'ha ricco ch'eserciti professione laboriosa, ed anche gli stessi poveri che vi si consacrano, appena divennero ricchi, vi rinunziano nella maggior parte, a motivo delle fatiche che vi sono annesse. Come adunque faranno que' ricchi? Mi direte che col loro danaro compreranno da' poveri i loro mezzi di sussistenza. Han dunque bisogno de' poveri; e tanto è sufficiente per conchiudere che bastar non possono a se stessi. — Ma vi son case da edificare. — Dirassi che il loro danaro vi provvederà? Ma non si trovano al mercato delle case belle e fatte. Eccoli nella necessità di far venire degli operai, de' poveri

T. x Bened. Pag. 316.

per costruirle; il che è contro la supposizione da noi stabilita dapprima di una città dalla quale sono esclusi i poveri. Intanto, ecco che nostro malgrado la necessità fa che ve gli chiamino; il che diventa manifesta pruova che una città sussister non potrebbe senza i poveri; poichè se ven fosse una dalla quale fossero sbanditi, sarebbe impossibile che sussister potesse più lungo tempo. Ella non può dunque bastare a se stessa, a meno di metterla sotto l'egida de' poveri, per impedirle di perire.

Pag. 317.

Veggiam d'altra parte la nostra città tutta composta di poveri. I ricchi esser le dovranno talmente necessari che assolutamente non ne possa fare a meno? Cominciamo dall'esaminare che mai son le ricchezze. In che le facciam consistere comunemente? Nel possedere oro, argento, gemme, nel brillare collo splendor della porpora e della seta? Sbandiamo tutto ciò da quella città di poveri; lo stesso nome neppur ne sia conosciuto: che mai vi perderà? vel domando. Nulla. Per edificar case, adoprar fa uopo oro e argento? Sol bastano pietre, legno, un poco di arte, e soprattutto mani incallite nella fatica. Del pari, per vestirsi, per coltivar la campagna, per seminare la terra, che mai bisogna di più se non delle stoffe, e del ferro? Ora chi li prepara? Son forse i ricchi? o sono i poveri? In che mai dunque i ric-

chi sarebbero necessari alla città che io suppongo, se non per rovinarla e distruggerla? Perciocchè, dall' istante in cui vi fossero ricchi, e con essi il lusso, e l' amor delle vanità, l' ozio e l' effeminatezza, tutto vi sarebbe perduto (1)....

A qual prò declamar contro le ricchezze? Pag. 318. non ci provengon forse da Dio? ne fa pruova la sua Scrittura quando dice: *L' argento si appar-* Agg. n. 9. *tiene a me*, dice il Signore, *l' oro si appartiene a me*. Ma la Scrittura dice anche che la *povertà vien da Dio*. Ciò dir vuole non esservi ricchezza e povertà se non quelle che dà il Signore? Come! ricchezze acquistate col furto, colle profanazioni e il sacrilegio, co' mezzi della violenza o dell' artifizio, poderi scandalosi comprati a costo dell' onore e della coscienza, tesori ammassati dalla iniquità, e i quali ricadono sulla testa di quelli che li posseggono, sarebbero un dono di Dio? Diciam la stessa cosa di tali poveri. Quel giovane, erede di un ricco patrimonio, il dissipò nelle più colpevoli profusioni; questi strascina la sua vita nell' ozio; quegli s'impegnò in temerarie speculazioni che il rovinarono; eccoli nella indigenza. A chi darne la colpa? a Dio o alla loro mancanza di condotta? Non mettete adunque le nostre sante Scritture in contrad-

(1) Bossuet, prendendo da san Crisostomo questa bella ipotesi, *Serm.*, tom. III, pag. 293—295.

dizione con se stesse. Distinguete le richezze e la povertà che provengono da Dio; quelle, per esempio, ch'egli inviava a' santi patriarchi, quelle delle quali si fa parola nel Vangelo, dalle ricchezze e dalla povertà frutto del misfatto. Siate ricchi, noi vel permettiamo, purchè il siate come l' erano Abramo, Giacobbe. Quelli che deggiono le loro ricchezze a mezzi legittimi, sanno che le riceverono da Dio, e non le adoperano se non in usi che Iddio comanda. Ma neppure obbliate Acab che spoglia Nabot; l'epulone che lascia spirar Lazaro sotto gli occhi suoi (*).

T. x Bened. Pag. 373.

Antiochia fu desolata, non è lungo tempo, da orribile siccità. Sembrava che il cielo fosse divenuto di bronzo. Si era ridotto alle più terribili estremità. Le nostre supplicanti voci domandavano in vano alla bontà del Cielo che benignar si volesse di far cessare quel flagello; ed ogni ora del giorno portava con se la minaccia della morte più crudele. Allorchè ad un tratto, e mentre i coraggi abbattuti rispingevano finanche la speranza, la divina misericordia si dichiarò; cadde la pioggia a torrenti, ed essendosi prolungata per molti giorni, salvò dalle porte della tomba i nostri miseri concittadini. In mezzo al gaudio generale che ca-

Pag. 374.

gionò quel miracoloso avvenimento, si distinse uno

(*) Om. xxxiv *in* 1 *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. v, pag. 378—383.

de' più ricchi abitanti di essa immerso nel più cupo dolore. Si volle saperne la cagione. Ei non la dissimulò. Io ho, disse, nel mio granaio, diecimila staia di frumento: io non so più che farne. Quell' uomo era ricco; dir potrete che fu felice? Meritava egli di viver fra gli uomini, o piuttosto fra le belve, quando dichiaravasi in tal modo congiurato contro l' intera umanità? Che mai dite? Ciò che vi affligge si è che tutta una città non perisca per ingrossare il vostro tesoro? Salomone vi risponde: *Chi accresce il prezzo del frumento è in esecrazione al popolo.* Prov. XI. 20. Egli osa tuttavia manifestarsi qual pubblico nemico, che invidia al genere umano i beni de' quali ei gode, al padrone dell' universo i beni ch' ei dispensa; quel vile adoratore, o piuttosto quel vile schiavo del danaro. In tal modo l' amor dell' oro trasforma gli uomini in belve, in Demoni! Ma egli stesso, qual felicità può mai gustare sulla terra, quando è ridotto a desiderare che vi sia in ogni giorno una carestia, affin di guadagnare in ogni giorno un poco di oro? La passione che il divora si nudre di alimenti contrari. Ei voleva esser nell' abbondanza, e vi è; e ciò l' affligge. Lungi dal rallegrarsi di ciò che possiede, si dispera di ciò che non possiede (*).

(*) Om. XXXIX *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 444, 495; Saurin, *Serm.*, t. VIII, p. 347.

T. x Bened. Pag. 535.

Il vizio più ordinario alla povertà, è la menzogna; quello che sembra più inseparabile dalla ricchezza, è l' orgoglio, l'orgoglio sorgente di tutti i mali. Qual de' due è più funesto? Di rado il povero commette, per sottrarsi all'indigenza, tanti delitti per quanti ne commette il ricco per salvare o per accrescere il suo tesoro. Il primo per procurarsi il necessario ha sempre minore avidità dell'altro per accrescere il superfluo. Vi è nel ricco, e maggior disposizione a fare il male, e maggiori mezzi per eseguirlo, di quel che non sono nel povero. Qual dei due val meglio (*)?

Pag. 359.

Voi siete povero, ma avete la salute; quanti ricchi non l' hanno! Perdeste qualche danaro; pensate a quelli che non ne hanno da perdere, pensate a quelli che muoion di fame; mirate al di sotto di voi, e ringraziate Iddio di non avervi messo in loro vece. Ma pur voi siete infermo; il siete per quanto il sono tali e tali, i cui patimenti sono incurabili, e li lasciano esposti a terribili spasimi? Voi dite di non vedere senza dispiacere, coloro che sono nella opulenza, nella gioia. Ma vi posero a parte di tutti i loro segreti? Quel ricco il qual vi sembra tanto felice, non è tale, ei non vede senza invidia nè senza segreta amarezza quelli che son più ricchi di lui. Ei li teme come voi stesso il temete. Egli tuttavia

(*) Om. XIII *in* II *ad Cor*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 636.

desidera, e quando avrà ottenuto ciò che brama, porterà ben più lungi i suoi voti e le sue speranze; egli adunque non sarà mai felice.

Ricchezza, povertà, nome vôti di senso, hanno realità nella sola immaginazione. Tal uomo, nel colmo dell' opulenza, è povero, perciocchè non sarà mai sazio: tal povero, nel seno della miseria, è ricco, perciocchè nulla desidera (*).

Volete voi conoscere quali sono le ricchezze che dà la povertà? Ella non si fa ubbidire dagli uomini, ma da' Demoni; non ha accesso nella corte dei re, ma ne ha in quella di Dio; non combatte sotto i vessilli degli uomini, ma combatte in compagnia degli Angeli. Non ha tesoro sulla terra, ne ha nel cielo; non ha servi, e comanda alle sue passioni, a quelle stesse passioni che noverano loro schiavi i monarchi del mondo. Ella procede senza pomposo treno: qual bisogno aver ne può chi bentosto è per essere trasportato sopra un carro di fuoco, per vivere eternamente con Gesù-Cristo (**)?

T. VII Bened. Pag. 492.

Volete conoscere l' eccellenza della povertà? Gesù-Cristo ne fece egli stesso professione. Ei disse: Che *il figliuol dell' uomo non aveva dove*

Matt. VIII. 26. X. 9.

(*) Om. XXXVIII *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 427 e seg.; *Biblioteca scelta*, tom. XII, pag. 85 e seg.; tom. XV, pag. 376.

(**) Om. XLVII *in Matt.*, XLVIII, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 525.

posar la sua testa; ei raccomandava a' suoi discepoli di *non possedere nè oro nè argento*, e il suo Apostolo diceva : *Noi siamo come se nulla da noi si possedesse, e non per tanto possediam tutto*. Anche nell' antica legge nella quale erano in tanto pregio le ricchezze, chi allora si distinse di più? Non fu un Elia il qual non aveva fuor che un mantello? un Eliseo, fedele imitatore della povertà del suo maestro? Non fu un Giovan-Battista? Non ci lasciamo adunque spaventare dalla parola povertà : non è la povertà quella che umilia l'uomo, piuttosto le ricchezze, poichè queste lo forzano a maggiori bisogni, e l' obbligano ad esser debitore a molte persone (*).

II. Cor. vi. 10.

T. vii Bened. Pag. 641.

Voi mi dite un tale è ricco e nulla dà a' poveri. Che v' importa l'altrui condotta? Se fate la limosina, essendo anche voi povero, tanto meglio per voi, ne avete maggior merito. San Paolo loda i fedeli della Macedonia, meno perchè facevan limosina, quanto perchè la facevano essendo poveri. Non arrestate i vostri sguardi su quei ricchi i quali nulla danno; innalzateli sino a Gesù-Cristo. Perchè quel ricco non fa la limosina? Non giudicate chicchessia; procurate soltanto di mettervi in salvo da ogni rimprovero. Ne sareste più severamente punito se, nel fare il processo agli altri, andaste a rendervi colpevole al par di quel-

II. Cor. ix. 2.

(*) Om. xviii *in Epist. ad Hebr.*, t. xii Bened., p. 176.

li. Chè se non è permesso a quegli stessi i quali sono senza rimorso il giudicare de' loro fratelli, per più forte ragione non lo è a quelli i quali sarebbero nel caso di meritarne. Perchè darci briga di ciò che gli altri fanno? Gesù-Cristo esser dee il nostro unico modello. E chi se non egli ci aprì la sorgente di tutti i beni? chi se non egli ci riscattò? Non feci abbastanza, vi dice, affinchè gli occhi vostri restassero incessantemente fissi su di un benefattore simile a me, senza andare a rivolgerli su ciò che fanno gli altri? Un altro uomo, chiunque esser si possa, può mai misurarsi col vostro Signore? Ei vi dice: *Imparate da me che son dolce ed umile di cuore*. Ed anche: *Chi esser vuole il primo di tutti sia servo degli altri*. Ecco le lezioni e gli esempi che seguir dovete. Quindi, per impedire ch' esempi contrari non influiscano sulla vostra condotta, soggiugne: *Io vi diedi l' esempio, affinchè facciate come far vedeste da me*.

Pag. 642.

Matt. xx. 26.

Giov. xiii. 16.

Voi vi dolete di non avere intorno a voi niuno da cui prender possiate buoni esempi. Voi meriterete maggiore stima e ricompensa coll' esser virtuoso senza veruno esempio umano; Noè, Abramo, Melchisedech, Giobbe, tanti altri, erano in questo caso.

Gli occhi vostri si arrestano con compiacenza sui mondani senza religione, senza pietà; e ciò che

vedete di essi vi porta, tanto alla tiepidezza imitandoli, quanto all' orgoglio giudicandoli. Non fate conto se non delle persone da bene. L' esempio della loro vita vi manterrà nella modestia, nell' umiltà, nella vigilanza sopra di voi stesso. Il fariseo fa la sua perdizione nel paragonarsi col pubblicano, e nel guardare al di sotto di se invece di guardare al di sopra: Davide si salva proponendosi per modelli i suoi virtuosi predecessori (*).

Qual potenza il povero, io parlo del povero sommesso e rassegnato, non trova egli mai nella sua situazione! *Io sorgerò intanto*, dice il Signore, *a motivo della miseria di quelli che sono senza soccorso, e del gemito de' poveri.* E le virtù che quelli aver possono valgono assai meno della loro pazienza nelle afflizioni le quali commuovono il cuore del Signore e provocano le sue vendette; tanto gli è cara la pazienza nel soffrire i mali che ci accadono! tanto ei si dichiara difensore di quelli che sono oppressi! Il gemito del povero sale fin nel cielo. Temete adunque, tremate, o voi tutti che abusate delle vostre ricchezze perseguitando il povero! Voi avete credito, danaro, onde procurarvi il favore de' giudici; ma le vostre vittime han con loro armi potentissime, le loro lagrime, i loro gemiti, la stessa

Sal. XI. 6.

(*) Om. LXV *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. v, p. 699, 700.

ingiustizia che contro di esse esercitate, e che loro assicurano il soccorso del Cielo. Queste sono le armi che abbattono i poderi male acquistati, fan crollare le case, devastano e rovinano interi popoli (*).

I ricchi e i grandi del secolo invano grideranno contro di me: i loro clamori e le loro miminacce poco mi commuovono. Non già i ricchi e i grandi del secolo difender mi potranno nel giorno in cui apparirò innanzi al tribunale del mio Dio, quando egli mi farà rimprovero di non aver degnamente sostenuto la causa delle sue sante leggi. (**).

Io so che vi sono uomini cui questo linguaggio dispiace. Ma io stesso, trovo forse qualche piacere nel parlarvi in tal modo? Eh! che mai posso guadagnarvi! Preferirei piuttosto di non dovervi mai parlare se non della felicità e della immortale gioia del regno celeste. Preferirei intrattenervi di quel luogo di delizie, donde sono sbanditi il dolore e i pianti, di quelle ineffabili voluttà che si gustano nel godimento di Gesù-Cristo, benchè sorpassino tutto ciò ch'è possibile all'uomo di dire ed immaginare. Ma sarà conveniente parlar di regno ad un infermo afflitto dagli ardori della febbre?

T. xi. Bened. Pag. 243.

(*) *In ps.* xi, Morel, *Opusc.*, t. iii, p. 137. Veggasi più basso: *Dignità de' poveri*, all'articolo *Limosina*.

(**) Om. xxii *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. i, p. 222.

Conviene intrattenerlo di altra cosa fuor de' mezzi di ricuperare la salute? Parlar di onori e di corone ad un colpevole il qual già va al supplizio? Parlategli soltanto de' mezzi, se ve ne rimangono, di sottrarsene. Io non vi parlo tanto spesso del pericolo delle ricchezze, se non per insegnarvi a meritare il cielo, ad evitare l' inferno. Il nostro Signore non ne fa tanto spesso risuonar la minaccia se non per indurci a temerlo. Ad esempio suo, io riporto di continuo sotto gli occhi vostri quelle tristi immagini, per ispirarvene salutare spavento, per eccitarvi ad operar soltanto pel cielo (*).

Sacerdoti. Ministero spirituale. Beni ecclesiastici. Predicazione.

Omelia ii *sulla seconda Epistola a Timoteo.* (Cap. i.)

T. xi Bened. Pag. 667.

È tale la disposizione nella quale esser deve il ministro del Signore. Ei deve a tutti quelli che gli sono affidati un'affettuosa premura la qual gli persuade che son per lui. Noi non viviamo, diceva l'Apostolo, se non per quanto voi siete fedeli al Signore. Qual' è la nostra speranza, ei diceva a se stesso? In che può consistere la nostra gioia,

I. Tess. ii. 19.

(*) Om. vi *in Epist. ad Philipp.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. vi, pag. 60, 61.

la nostra corona di gloria, se non è in voi? Nulla gli è estraneo di ciò che risguarda le sue pecorelle. Ei per quelle ha viscere di padre, ed anche di più (1). Ma del pari quanto que' figli spirituali corrisponder non deggiono alla sua tenerezza con uguale affetto? *Ubbidite*, prosegue l'Apostolo, *a quelli i quali han comandamento sopra di voi, e siate lor soggetti, sapendo che vegliano sopra di voi come quelli che deggiono render conto a Dio delle vostre anime.* Di buona fede, quando il vedete esporsi per voi soli a tanti travagli e pericoli, in che sarebbe la vostra gratitudine non riconoscendo i diritti ch' egli ha sopra di voi? Per quanta sia la regolarità ch' ei metta nell' esercizio del suo ministero, finchè vi vede conservar prevenzioni contro la sua autorità o la sua persona, esser può senza inquietudine, e non tremare sul conto che dovrà rendere? Calcolate in fatti tutta la severità dell'esame cui soggiacer dee sopra ciascuno di voi in particolare. Comunque grandi esser potessero i riguardi che potreste attestargli, potran mai equivalere alla severità del giudizio cui dee attendersi? Quando anche dar potreste la vostra vita per lui, il vostro sacrifizio val mai quello dell' uomo costretto a dar la sua migliaia di volte, per ciascun di quelli affidati alla sua

Ebr. XIII, 17.

Pag. 668.

(1) Bourdaloue, *Dignità e dovere del santo ministero*, *Esortaz.*, tom. 1, pag. 280 e seg.

sollecitudine? Ma dove è quella devozione che noi reclamiamo in favore de' pastori? Appena si accorda loro una semplice deferenza nel linguaggio; ed ecco la sorgente di tutti i mali che ci desolano: infranta è la catena dei doveri che vi legavano a' vostri pastori; non più rispetto, non più freno.

Ebr. XIII. 17. *Ubbidite a quelli che han comandamento sopra di voi, e siate lor soggetti.* Nel chieder da voi ubbidienza pe' vostri pastori, che mai vi guadagnano ch' esser non deggia più vantaggioso a voi stessi? L' onorarli che farete, non li salverà al certo: e col non riconoscerli, accrescete i loro meriti e le loro ricompense.

Luc. X. 16. Chi onora il sacerdote onora Iddio; chi lo disprezza resiste allo stesso Dio. Ecco le parole di Gesù-Cristo. *Non già a voi, ma direttamente a me stesso fecero oltraggio*, disse il Signore a Samuele. Gli Ebrei non si allontanarono da Dio se non dopo che osarono commettere contro Mosè i più violenti eccessi. Voi rispettate il ministro di Dio: per più forte ragione lo stesso Dio.

I. Reg. VIII. 6.

Quando anche quel sacerdote non meritasse personalmente verun omaggio; Iddio non vi sarà men grato della considerazione che avete, per suo amore, all' uomo che non la merita. Voi accordate l' ospitalità allo straniero che non conoscete, e ne siete ricompensato: il sarete voi meno,

nell' ubbidire al sacerdote, quando Iddio vel comanda? *Gli Scribi e i Farisei si assisero sulla cattedra di Mosè; fate tutto ciò che vi ordineranno di fare*, dice Gesù-Cristo, *ma non fate ciò ch' essi fanno* (1).

Matt. XXIII. 2.

Che mai è il sacerdote? E l' angelo del Signore. Ei non parla di se stesso; quando voi gli mancate, mancate al Signore il quale lo stabilì suo organo e suo rappresentante.

Ma, donde so ch' ei tien da Dio sì augusto privilegio? Se ne dubitate, qual punto di appoggio rimane alla vostra speranza? Se non è presso di voi il rappresentante di Dio, che diviene il vostro battesimo? Altro più non v' ha che illusione nel ricevere i sacramenti, e nelle benedizioni che le sue mani vi conferiscono; non più v' ha per voi cristianesimo.

Pag. 669.

Come! anche un sacerdote il quale se n' è renduto indegno, tiene la sua missione da Dio! La sua missione; no, ma la giurisdizione ch' egli esercita è quella di Dio, operando col suo ministero, per la salvezza del popolo, senza aver riguardo al merito del sacerdote. Ei non ebbe a vile di servirsi un tempo dell' organo dell' infedele Balaam; e molto meno disprezza quello del sacerdote stabilito pel governo del suo popolo.

(1) Imitato da Bourdaloue, *Serm. sulla parola di Dio*, *Quaresima*, tom. III, pag. 25—33; e *Domenic.*, tom. I, pag. 335.

Se potè ammettere un Giuda nel numero de'suoi Apostoli, se operò, col ministero di que'suoi bugiardi profeti cui sarà detto: *Io non vi conosco, ritiratevi da me, voi che commettete l'iniquità,* chi toglie l'operare anche col sacerdote, ch'ei si degna associare al suo divino ministero?

Matt. VII. 23.

Coll'ostinarvi a giudicare con tanta severità, voi vi stabilite nel posto di Dio per l'ordinazione de' vostri pastori; voi invertite l'ordine naturale; rovesciate tutta la gerarchia. San Paolo vi dirà: *In quanto a me, poco mi cale che giudichiate me o qualche altro.* Ed anche: *Con qual diritto voi giudicate il vostro fratello?* Per più forte ragione il vostro pastore. Se Iddio ve l'avesse ingiunto, avreste ragione di ubbidirgli, sareste anche colpevole di mancarvi: ben lungi da ciò vel vieta in termini espressi; voi imprendete al di là de'vostri diritti. Coreo, Datan e Abiron sursero contro di Aronne, dopo ch'ei lasciò fare il vitello di oro. La prevaricazione del sacerdote impedì i ribelli di essere rigorosamente puniti? Non vi occupate se non di ciò che particolarmente vi risguarda. È ben vero che se il vostro pastore venisse ad insegnarvi un altro Vangelo diverso da quello di Gesù-Cristo, quando anche fosse un Angelo, voi non dovreste ubbidirgli. In ogni altro caso, nulla dee riguardarvi la sua condotta: convien seguire la sua dottrina, non

I. Cor. IV. 3.

Num. XVI. 11.

Ibid. 30.

già la sua vita. In mancanza di ogni altro, voi ne avete in San Paolo un maestro che v' istruisce tanto colla sua vita quanto colla sua parola.

Ma quel sacerdote manca di carità verso i poveri, egli amministra male i beni della Chiesa. — Donde il sapete? Voi pronunziate pria della informazione. Quante sentenze non si avventurano sopra semplici supposizioni! Iddio non opera in tal modo: pria di punire la città peccatrice, *bisogna*, ei dice, *ch' io discenda e vegga co' propri occhi che n' è; saprò se la loro iniquità è consumata siccome l' annunzia il grido che sino a me giunse*, o *se ciò non è*. E quando anche avreste tutto discusso, tutto esaminato, tutto veduto; attendete il giudice; non attentate all' autorità di Gesù-Cristo, a lui si appartiene il pronunziare, non a voi. Voi siete nel rango de' servi, rimanete adunque nel rango de' servi. Pecorelle, non indagate con occhio curioso il vostro pastore, onde non rendervi colpevole delle mancanze delle quali l' accusate.

Gen. XVIII, 21.

Ma ei non fa ciò che mi ordina di fare. Egli, ordinavvelo? No. Se egli ciò facesse, non avreste ricompensa da pretendere; Gesù-Cristo vel comanda. Quando anche fosse lo stesso Paolo, egli non ha diritto di nulla ordinarvi nel proprio nome. Adunque non a lui bisogna ubbidire, ma a Dio il qual vi parla per bocca sua.

Dovrebbe valere più di me.

Perchè, di grazia? — Perchè è sacerdote. — Ma, perchè è sacerdote, avete voi i laboriosi incarichi che gli sono imposti? Avete voi le sue cure, le sue sollecitudini? Valer dee meglio di voi: che ne conchiudete? Se ciò non è, è per voi una ragione di perdervi? Non per tanto dov'è la pruova ch'ei valesse men di voi? Vi si disse che avea commesso tal delitto. Ma se si accusasse alla vostra presenza il tale uffiziale del principe di avere involato la porpora imperiale, vi permettereste ripeterlo? no, temereste di trovarvi compromesso col ripetere sì assurde accuse; ed obbliate, riguardo al sacerdote, che Gesù-Cristo disse *che nel giorno del giudizio vi sarà chiesto conto delle vostre parole oziose*. Piuttosto che credervi migliore, perchè non imitate l'azione del pubblicano, gemendo al par di lui, battendovi il petto, e abbassando gli occhi verso la terra? Quando anche il sareste col fatto; l'opinione che ne avete guasta il merito di esserlo. Il siete realmente? Persistete adunque ad esserlo colla vostra umiltà e la vostra discrezione; diversamente cessate di esserlo colla presunzione di una falsa fiducia. Frattanto, esaminate bene voi stessi, scendete nel fondo della vostra coscienza. *Ciascuno interroghi le proprie opere*, ci dice l'Apostolo, *ed allora rinverrà la sua gloria in ciò che vedrà*

Pag. 670.

Matt. XII. 36.

Luc. XVIII. 13.

Gal. V. 4, 5.

di buono in se stesso , e non già nel paragonarsi agli altri ; perciocchè ciascuno porterà il proprio peso. Ditemi , allorchè in una malattia voi andate a trovare il medico , pensereste forse ad intrattenerlo di altra cosa fuor della vostra malattia, ad informarvi se il tale e il tale sono nel medesimo vostro caso? E quando sapreste ch' egli stesso non gode miglior salute della vostra ; ciò impedir vi potrebbe di pensare al vostro male? Vi arrestereste a dirgli , che , poichè è medico, esser non dovrebbe infermo ; e che , non godendo miglior salute della vostra , voi vi ritirate col vostro male, a rischio di renderlo incurabile (1) ? E supponendo quel sacerdote tocco dalla medesima vostra infermità , qual profitto ne trarrete ? Egli sarà punito delle sue colpe; voi nol sarete meno delle vostre. Se vi occupate di lui , il sia per rammentarvi il giorno in cui foste iniziato nella vita spirituale. Un figlio soffre tutto da parte del padre suo; il rispetto che gli deve gli chiude la bocca sopra i suoi difetti. Dovete voi minori riguardi al vostro Padre spirituale? Sia pure un tristo uomo che v' importa? Non già la virtù dell' uomo comunica a' sacramenti conferiti dalle sue mani il loro divino carattere. La loro efficacia dipende dalle disposizioni che voi stessi vi portate ; e tutta

(1) Similitudine che Bourdaloue prese da san Giovan Crisostomo, *sulla parola di Dio* , *Quaresima* , tom. III , pag. 29.

la giustizia del ministero supplir non potrebbe alla mancanza di quelle disposizioni da parte vostra; del pari le sue iniquità arrecar non potrebbero pregiudizio alla virtù del sacramento. I doni che Iddio dispensa non dipendono più o meno dal merito nel sacerdote. Non v' ha altra funzione che quella dell'organo; la grazia fa tutto (*)(1).

« Allorchè i sacerdoti della nuova legge entrano ne' sacri tribunali per giudicarvi, o salgono ne' pulpiti per istruirvi, ecco i titoli della loro autorità: che mai potete opporre per distruggerla? Forse l' indegnità dello stesso ministro? Oimè! fratelli miei, rispondeva a questa obbiezione san Giovan Crisostomo, il riconosco a mia confusione; sì, io sono anche meno di quel che forse voi non pensate. Se sol considerate me, riguardar mi potete come il più vile, il più dispregevole degli uomini; ma infine, chiunque io sia, son ministro di Gesù-Cristo. Senza tal qualità, la quale da una parte mi confonde, ma che dall' altra m' inorgoglisce e m' incoraggia, neppure oserei di apparire innanzi a voi, ben lungi dall' imprendere ad istruirvi? Ma se son ministro di Gesù-Cristo, conchiudete voi stessi ciò che seguir dee.

(*) Om. II *in* II *ad Timoth*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, p. 547—551.

(1) Veggasi un eccellente discorso del P. Le Chapelain, *sulla sterilità del ministero evangelico*, tom. II, pag. 240 e seg.; i due sermoni di Bourdaloue, indicati nelle note precedenti; Bossuet, *Serm.*, tom. IV, pag. 281, 221, 245; Saurin, *Preghiera sacerdotale di Gesù-Cristo*, *Serm.*, tom. V, pag. 144; Massillon, Segaud, l'abate Clément, Molinier, ecc., *sulla parola di Dio.*

» Nelle vostre adunanze, nella sfera delle società umane, regolate i ranghi, vel concedo, sulla nascita, sulla ricchezza. Nel commercio della vita non richiediam da voi nè riguardi, nè rispetti; riconosciamo esservi dovuti tutti gli onori temporali, e al certo saremo i primi a renderveli dappertutto; ma nella chiesa, rispettar si dee la sola autorità di Gesù-Cristo. Che importa chi n' è rivestito? Non mai avviene, prosegue san Giovan Crisostomo, che un principe mette il deposito della sua autorità fra le mani di un suddito poco ragguardevole per vantaggi di nascita e di ricchezza? L' autorità del monarca nobilita tutti i giorni quelli che ne sono depositari, ben lungi dal potere essere avvilita dalla loro personale bassezza: ciò esser dee. Ma come! l' autorità di Gesù-Cristo, in tutta l' estensione del ministero spirituale, non avrà lo stesso diritto?

» Ma in fine, ripiglia san Giovanni Crisostomo, non vi sembrerà singolare, dispiacevole forse, che noi insistessimo in tal modo su tale argomento? No, carissimi miei fratelli, no, risponde il santo dottore, io il ripeto, non l' obbliate mai; nulla domandiam per noi personalmente. Non abbiate adunque verun riguardo a me, niuno ascolti la mia parola. Eh! è ben poca cosa purchè vi facciate attenzione. Ma ascoltate il ministro, ascoltate Gesù-Cristo e la sua Chiesa, nel cui nome l' esercito. Soggiungiamo intanto che se volete assolutamente considerare lo stesso ministro, la moltitudine de' vostri doveri ben merita che abbiate per lui qualche indulgenza. » (1).

(1) L'abate Clément, *sul ministero evangelico*, *Quaresima*. t. II p. 488, 491, 492, 496; Crisost., Om. II *in* II *Timoth.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, p. 547 e seg.

I re hanno autorità sui corpi; i sacerdoti l'hanno sulle anime. I re assolvono dalle pene cui incorsero i corpi, i sacerdoti da quelle che le anime meritarono. Gli uni hanno il potere della forza, tutto il potere degli altri, è nella esortazione: si ubbidisce a' primi per necessità, a' secondi per persuasione. I re non hanno al loro uso se non armi sensibili; i sacerdoti, non altro che armi spirituali! I re rispingono gli assalti de' Barbari; i sacerdoti quelli de' Demoni. Qual delle due autorità è dunque più eccellente e più nobile? Voi vedete i re abbassar le loro teste sotto le mani del sacerdote; e, nell' antica legge, i sacerdoti consacravan sempre i re (*).

Omelia v *sulla prima Epistola a Timoteo.* (Cap. I, vers. 18.)

T. XI Bened. Pag. 574.

Esser dottore, esser sacerdote nella Chiesa di Gesù-Cristo, importa essere rivestito di una dignità veramente augusta, veramente ammirabile; e tale da richiedere per necessità una vocazione affatto divina. Ciò unicamente avevasi in mira nelle sante elezioni; e ciò del pari si ha in mente anche ora, sempre che vi si proceda senza passione, e

(*) Om. IV *in Isaiam*, t. IV Bened., pag. 127; Bourdaloue, *Dignità e doveri de' sacerdoti*, *Esortaz.*, t. I, p. 296, rinviando al trattato del medesimo santo *sul sacerdozio.*

nulla si dia alle prevenzioni umane. Perciocchè, quantunque da noi non si avesse la pretensione di crederci tanto intimamente ammessi alla comunicazione dello Spirito Santo per quanto si era un tempo, basta portar nell' elezioni una volontà retta e sincera, per impegnare Iddio a dirigere egli stesso la nostra mente e la nostra lingua, e a dichiarare la sua volontà per mezzo della nostra bocca. Perciò gli stessi Apostoli non avevano ancor ricevuto quella effusione e pienitudine dello Spirito Santo, allorchè scelsero san Mattia. Essendosi messi semplicemente alla preghiera, lo scelsero all'apostolato, senza aver riguardo a veruna umana affezione. Tale è il modello che dobbiamo prescriverci. Frattanto la nostra inconcepibile rilasciatezza ci fa procedere per vie ben diverse. Noi lasciamo la guida di que' grandi uomini; siam ciechi per vedere anche le cose più apparenti. In qual modo Iddio rilevar ci può le cose nascoste? Allora lo Spirito Santo eleggeva i sacerdoti. Quindi fu detto alla Chiesa nascente: *Separatemi Paolo e Barnaba*. Del pari, per l' elezione di Timoteo: l'Apostolo dichiara che si fece per profetica rivelazione. *Non abbiate a vile*, scriveagli, *la grazia ch' è in voi, che vi fu data secondo una rivelazione profetica, allorquando i sacerdoti del primo ordine v' imposero le mani con me*. Come se gli dicesse: Lo stesso Dio vi scelse; egli stesso vi

Act. I. 24.

Ibid. XIII. 2.

I. Tim. IV. 14.

affidò la sua Chiesa. Non già vi elesse il giudizio degli uomini. Non disonorate colla vostra vita la scelta che piacque a Dio far di voi.

Pag. 475. Ma in che mai v' impegnò Iddio eleggendovi? *A far che da voi si adempia a tutti i doveri della santa milizia che abbracciaste.*

Paragone della Chiesa con una milizia (1).

Rom. VI. 19. *Siccome faceste delle membra del vostro corpo una sorta di arme adoperate al servigio della dissolutezza e della ingiustizia, del pari fatele or servire di arme per combattere in favore della pietà e della giustizia, affin di menare una vita santa.* Perchè tal paragone con una milizia? perchè se vi son combattimenti da sostenere per ogni fedele, ve ne sono assai più gravi pel sacerdote; che questi ha più particolarmente bisogno delle armi della sobrietà, della vigilanza, della preghiera; ed a fronte ha nemici irreconciliabili, contro de' quali aver dee senza posa le armi in mano.

Affinchè facciate ciò che credete in coscienza. La Chiesa somiglia ad un campo in cui tutti non esercitano il medesimo impiego; ciascuno ha il suo posto. Del pari qui, uno è maestro l'altro discepolo. In quanto a voi, il vostro mi-

(1) Veggasi *Biblioteca scelta*, tom. XIII, pag. 208; P. Dubosc, *Squarci scel. de' protest.*, p. 73 e 74.

nistero è quello di essere il dottor de' popoli, *incaricato di conservar la fede e la buona coscienza*. Chi vuole istruir gli altri, cominciar dee dall' istruir se stesso. In qual modo pervenir si potrebbe ad essere un abile generale di esercito, se non si fosse cominciato dapprima a mostrarsi buon soldato? Massima che l' Apostolo applicava a se stesso quando diceva: *Io temo che dopo aver predicato agli altri, non sia io stesso riprovato.*

I. Tim. I. 19.

I. Cor. IX. 27.

Sommessione a' misteri. Sorgenti d' incredulità. La curiosità ragionatrice produsse l' eresie. Autorità degli Apostoli. Il rimanente dell' Omelia tratta de' gastighi co' quali la giustizia divina punisce il delitto dell' indegna comunione. Vantaggi della frequente comunione, fatta con analoghe disposizioni (*)

Pag. 575.

Non avviene altrettanto ai sacerdoti come a' semplici fedeli, de' quali l' Apostolo dice, in generale, che son chiamati alla fede. A'sacerdoti fa uopo di speciale e affatto particolare vocazione, perchè chiamati all'apostolato; importantissimo ministero, la più eccellente di tutte le grazie, e la qual racchiude tutti i doni. Una parola basta per farne comprendere tutta la dignità. Tutto ciò che far poteva Gesù-Cristo durante il suo soggiorno fra gli uomini, il delegò a' suoi Apostoli, per continuare anche in appresso la sua propria opera.

T. IX Bene l. Pag. 330.

I. Cor. I. 2.

(*) Om. v *in* I *ad Timoth.*, Morel, *Nov. Testam.* . t. IV, p. 434—439.

Quindi le parole di san Paolo : *Noi adempiamo* II. Cor. IV. 6. *l'incarico d'ambasciatori per Gesù-Cristo , e lo stesso Dio è quello che vi esorta per nostra bocca.*

L' incarico dell' Angelo, dell' ambasciatore, di ogni inviato , è quello di annunziare schiettamente l' oggetto della sua missione , e ne' medesimi termini che gli furono espressi. Il sacerdote è chiamato *Angelo* nelle sante Scritture , perchè , al par di quel celeste messaggiero , è nel obbligo di trasmettere fedelmente ciò che gli fu detto. (*)

Nel giorno dell' ordinazione de' sacerdoti , lor si mette sulla testa il libro del Vangelo , per indicare esser quello la vera tiara del loro principato spirituale; di più si vuole insegnar loro, che quantunque fossero i conduttori de' popoli , sono i primi soggetti al giogo del Vangelo, i primi sottoposti a quelle stesse leggi ch' essi impongono a' popoli , e nello stesso tempo che danno precetti agli altri, son nell' obbligo di ubbidire a quelli che loro son dati nelle sante Scritture (*).

T. XII. Bened. Pag. 311. E una grande sventura , una sorgente feconda di calamità e disordini l' esser senza conduttore e senza capo , particolarmente nella Chiesa , nella quale l' autorità del pastore è tanto più ne-

(*) Om. I e II *in Epist. ad Rom.* , Morel , *Nov. Testam.* , tom. I , pag. 8 , 9 17 ; Le Chapelain , *supr.* , pag. 264 ; L' abbate Clèment , *sul ministero evangel.* , *Quaresima* , t. II , p. 496.

(**) *De uno legislat.* , Morel , *Opusc.* , tom. VI , pag. 18 ; *Bibliot. scel.* tom. XIV , pag. 178.

cessaria per quanto è di ordine più sublime. Togliete da un concerto di musica chi n' è il direttore, e non v'ha più armonia, non più insieme; togliete da un esercito il generale che il comanda; dal vascello, il pilota che ne regola la manovra; dal gregge, il pastore che lo dirige; altro più non v' ha che anarchia, disturbo, confusione. Dall' altra parte, se non vi fosse ubbidienza in quelli che la deggiono: l' autorità del comando si annienta, e i mali diventano incalcolabili; altrettanto varrebbe, e forse anche meglio, non aver capo. Mi direte conoscersi da voi una terza sorgente di mali, la qual è non averne se non de' tristi. Non ve lo impugnerò: andrò anche più oltre, ed altamente pronunziò che sarebbe minor male non averne affatto. Almeno si può esser salvo da se solo, benchè la cosa sia difficile; invece che con un cattivo conduttore, si corre rischio di precipitarsi con lui nell' abisso.

Il qual senso l'Apostolo dice adunque: *Ubbidite a' vostri conduttori e siate loro soggetti*, dopo aver detto più sopra: *Considerando qual fu la fine della loro vita, imitate la loro fede.* Come, mi direte, se furono tristi, imitar li deggio, e fa uopo ubbidir loro? Se prevaricarono nella fede, fuggiteli, non è da mettersi in dubbio, e non solo fuggir dovete quell' uomo, ma ogni altro, quando anche fosse un Angelo disce-

Ebr. XIII. 17.
Ibid. 7.

so dal cielo. Se sol dovete fargli rimprovero di mancanza di condotta, arrestate in ciò la vostra curiosità. Non già io vi parlo in questo modo, ma è lo stesso Gesù-Cristo. *Gli scribi e i farisei si assisero sulla cattedra di Mosè.* Il Salvatore aveva cominciato dall' esporre la lunga serie de' loro disordini, e soggiugne: *Fate ciò ch' essi dicono, non fate ciò che fanno.* Essi vi comandono, ubbidite: peccano, non gl' imitate. Qualunque esser potessero i loro costumi personali, non possono recarvi nocumento; perchè mai? Perchè la loro dissolutezza salta agli occhi; e, comunque depravato esser possa mai nel suo pubblico insegnamento, non oserebbe farsi predicatore della licenza; non è così della fede: i dogmi ne sono avvolti di oscurità; e se v' ha una dottrina erronea, ei può facilmente trovar menti docili alle insinuazioni dell' errore. Quando Gesù-Cristo disse: *Non giudicate per non essere anche voi giudicati;* intende parlar della condotta, non già della fede, siccome il fa ben vedere la continuazione delle sue parole, quando dice: *Perchè voi vedete la paglia ch' è nell' occhio del vostro fratello, e non vedete la trave ch' è nel vostro?* In tal modo sussiste la regola: non trattasi, ivi, della dottrina, ma de' costumi e della condotta (1).

Matt. XXIII.

Matt. VII. 7.

Ibid. 5.

(1) « Voi non avete adunque alla fine, conchiude san Giovan

Non v' ha dunque più equivoco sul senso delle parole dell'Apostolo: *Ubbidite a' vostri conduttori, e siateli soggetti, affinchè siccome vegliano pel bene delle vostre anime, dovendo renderne conto, adempiano con gioia a tal dovere.* L' avvertimento risguarda quelli che ubbidiscono, senza dubbio; ma non è men diretto a' conduttori de' popoli. Se i primi deggiono ubbidienza e sommessione a quelli che li conducono, i secondi anche deggiono tutte le sollecitudini dello zelo e della vigilanza pastorale, a' popoli che son loro soggetti. Essi dovranno render conto della salvezza del loro gregge. Per ciò vegliano, procedono circondati sempre da pericoli, diventano risponsabili de' peccati di coloro che vengono affidati alle loro cure; ed essi stessi, incatenati rimangono in un cerchio d'interminabili sollecitudini. E voi, ben lungi dal corrispondere a tal devozione, vi seppellite in

Crisostomo, se non una sola precauzione da prendere; cioè, s' egli insegna bene. Il santo dottore si spiega: Ah! se avreste mai la sventura di trovarne; senza riguardi, fuggite que' Corei, quegl' indocili Datan, i quali ribellaronsi contro di Aronne, e vorrebbero associarvi alla loro ribellione; quando anche fosse un Angelo il quale venisse ad annunziarvi una dottrina diversa da quella che imparaste da Pietro e da Paolo, ditegli anatema. Ma se ve l' inviano Pietro e Paolo, cioè se la Chiesa il confessa, il riconosce per suo ministro, qualunque esser possa la sua condotta, convien dargli ascolto. E se abusasse del suo ministero, per riportarlo a' più criminosi fini, riportatelo voi stesso al suo vero fine: ciò basta per salvarvi. » (L' abate Clément, *sul ministero evangel.*, *Quaresima*, t. II, p. 498, 499.)

un vile ozio, scuotete il giogo dell'ubbidienza dovuta al vostro pastore, volete che vi salvi vostro malgrado! In qual modo adempier può a vostro riguardo il voto dell'Apostolo : *Affinchè*, ei dice, *adempiano con gioia alle loro obbligazioni verso di voi, e non gemendo, il che non sarebbe vantaggioso*? Rigettato da voi, qual vendetta potrebb' egli opporre? Non altra che i suoi pianti e i suoi gemiti. Iddío saprà ben difendere la sua causa. Le lagrime ch' ei versa in segreto ammassano contro di quelli che le fanno scorrere le più formidabili vendette. Ma chi per imprudenza dedicossi in un ministero pel quale non era fatto, a quai pericoli si espose! Qual terribile risponsabilità è mai quella di un intero popolo! Quali tempeste gravide di fulmini pendono sulla sua testa? Io confesso che non comprendo come un sol pastore possa salvarsi, quando veggo da un lato le spaventevoli minacce che ci denunziano la collera celeste, dall' altra la letargica indifferenza che or regna fra noi, l' indiscreto ardore col quale tanti uomini vi si precipitano, senza darsi briga delle penose obbligazioni che contraggono! Anche quelli che vi si trovano impegnati loro malgrado, e perchè la sola necessità li costrinse a piegarsi sotto il giogo, non hanno scusa legittima che palliar possa il delitto della loro inutilità, a quai pericoli si espongono quelli i quali, volontariamente,

s' incaricano di sì tremende funzioni? Qual grazia attender si possono da parte del supremo Giudice?

Il sacerdote esser dee in un continuo tremito, tanto per le proprie debolezze che la sua coscienza può esser nel grado di fargli rimprovero, quanto nel pensiere del pesante peso dell' amministrazione che gli fu imposta. E ben si guardi d' ingerirvisi da se stesso, se non è chiamato; e se siete chiamato, fuggite, riguardatevi come indegno di sì alto ministero; cercate un ricovero nella solitudine. Se vi diviene impossibile di sottrarvene, vegliate su tutti i vostri passi; e sian diretti dalla pietà, dalla vigilanza cristiana (*).

T. VIII Bened. Pag. 518.

Ascoltate, ma con ben seria attenzione, ciò che Gesù-Cristo dice agli Ebrei: *Gli scribi e i farisei sono assisi sulla cattedra di Mosè, fate adunque anche tutto ciò ch' essi vi dicono di fare.* Del pari vi diciamo de' sacerdoti della nuova legge: Sono assisi sulla cattedra di Gesù-Cristo, perciocchè da lui ebbero la dottrina che vi predicano. *Noi adempiamo*, vi dice l' Apostolo, *all' incarico di ambasciatori per Gesù-Cristo, e lo stesso Gesù-Cristo vi esorta per nostra bocca.* Nell' ordine civile, tutti son soggetti alle potenze secolari e a' magistrati, tutti senza eccezio-

Matt. XXIII, 2.

II. Cor. V, 20.

(*) Om. XV *in Epist. ad Hebr.*, tom. XII Bened., p. 311—313, *Biblioteca scelta*, tom. X, pag. 380 e seg.

ne di privilegio, di nascita, di sapere, di virtù. La sommessione che si rende al principe che gli stabilì e lor delega la sua autorità, prevale sopra ogni altra considerazione, comanda alla loro presenza silenzio e rispetto, qualunque esser possa l'incapacità dell' uomo che il rappresenta. E del ministro che lo stesso Dio ordinò, non teniam verun conto delle sue ordinanze, non abbiam per lui se non insulti e dispregi; noi, cui è vietato il mal giudicare de' nostri fratelli, affiliam le nostre lingue contro i sacerdoti del Signore! *Non vediam la trave nel nostro occhio, e ci offendiamo della paglia ch' è nel suo.* Non è già al certo che io pretenda scusare, ed anche meno approvare i cattivi sacerdoti; li compiango, e gemo sulla loro sorte. Altro non voglio che avvertirvi, che quantunque fossero indegni del loro carattere, non è permesso a quelli che sono sotto il loro governo, e soprattutto al popolo ed ai più semplici il giudicarli. Comunque condannevole esser possa la loro vita, a voi si appartiene il regolar la vostra, e, in questo caso, non avete verun pregiudizio da temere in ciò ch' è del ministero che Iddio lor confidò. Se il Signore benedisse un tempo Israele colle mani di Balaam, se operò un miracolo coll' impuro organo del profeta infedele, per più forte ragione compirà la sua opera col ministero dei suoi sacerdoti, co-

Matt. VII. 5.

Num. XXII.

munque essi fossero. Non già l'anima pura attira e fa discendere lo Spirito Santo colla propria purità, ma la grazia opera tutto (1). Un Angelo, un Arcangelo nulla far possono ne' doni e nelle grazie che ci diede Iddio; ma IL PADRE, IL FIGLIUOLO E LO SPIRITO-SANTO FA TUTTO (2). Il sacerdote, il ministro altro non fa che prestar la sua lingua e dar la sua mano. Egli non sarebbe stato giusto se non ne' simboli della nostra salvezza, cioè ne' segni, nell' amministrazione de' nostri sacramenti, la prevaricazione di un altro avrebbe potuto nuocere a quelli che abbracciarono la fede (*).

Iddio permette che Pietro sia infedele; Pietro, la colonna della Chiesa, il maestro di tutta la terra! Vuole Iddio che la di lui colpa sia per tutti una lezione che gli rammenti essere uomo. Benchè sacerdoti, non siam meno peccatori, tributari alle medesime infermità degli altri uomi-

(1) «Balaam fu empio senza cessare di essere il profeta di Dio vivente.» (Le Chapelain, *supr.*, pag. 275. Veggasi più sopra, pag. 373 e seg.)

(2) «*Fa tutto* in vece di *fan tutto*. Espressione grande, e notevole; la quale mostra ben perfettamente l' unità della sostanza, della potenza, della virtù e della autorità; che queste tre sono una medesima cosa, siccome la Scrittura ce lo insegna sì formalmente.» (Nota di Le Merre, trad. delle Omelie di san Crisostomo sul Vangelo di san Giovanni, t. IV, p. 307.)

(*) Om. LXXXV, Morel, *Nov. Testam.*, t. II, p. 558, 559; Le Chapelain, *sulla sterilità del ministero evangelico*, *Serm.*, t. III, p. 274; *Bibliot. scelt.*, t. XVIII, p. 96.

ni, poichè siamo impastati dello stesso fango. Se non ricusiamo d' incaricarci di sì tremendo ministero, è sol perchè contiamo sull' immensa bontà del nostro Dio. Senza dubbio i nostri falli ci rendono assai più colpevoli degli altri; Iddio il permette in tal modo per impegnarci anche con ciò a maggior commiserazione verso di quelli che ci sono affidati. Se avesse deferito ad Angeli l' onor del sacerdozio, troppo superiori al rimanente degli uomini, avrebbero men di noi viscere paterne. Iddio chiama gli uomini, precisamente perchè essi non sono se non uomini e peccatori, costretti a maggiore indulgenza, in ragione dell' esperienza personale che fanno delle umane infermità (**).

Dal santuario escono e tutti i mali e tutti i beni. Egli è alla Chiesa ciò che lo stomaco è al corpo. Il medico che si chiama presso di un infermo comincia dal prender cognizione dello stato dello stomaco, e si applica a correggerne gli umori, perchè una volta ristabilito nelle sue funzioni, è riparata la salute; del pari, se il sacerdozio bene adempie le sue funzioni, tutto va in regola: ma se mai venissero trascurate, l' intera Chiesa ne soffre. Il sacerdote dee conoscere a fondo la scienza divina per diffonderla nelle anime che gli

(*) *In S. Petrum et Eliam*, Morel, *Opusc.*, t. I, p. 761. Veggasi *Biblioi. eccl.*, t. XIII, p. 265; e t. XVI, p. 476.

sono affidate. Tutti la ricevono da lui, e la trasformano nella loro propria sostanza. Se un membro soffre qualche malattia, lo stomaco può non soffrirne; ma se n' è tormentato, tutti gli altri membri languiscono. Del pari i privati peccar possono senza che l' integrità del corpo de' fedeli ne soffra; ma se pecca il sacerdote, la sua colpa rifletterà bentosto colle sue conseguenze sull' intera comunione. Ciascun de' fedeli sol dovrà render conto delle proprie colpe; ma il sacerdote, delle colpe di tutti. All' aspetto di un albero il cui fogliame è pallido, è naturale il congliietturare che la radice n' è viziata. Quando voi vedete un popolo senza disciplina e senza religione, conchiudete a colpo sicuro che il pastore è un cattivo sacerdote (*).

Il sacerdote è un essere intermediario fra il cielo e la terra; ei distribuisce alla terra le grazie che vengono dall' alto, e fa salire al cielo le domande della terra; ei placa un Dio irritato, e cader fa dalle sue mani la sentenza della sua giustizia (**).

Se ad un uomo che prende la vostra difesa in un tribunale umano, vi credete nell' obbligo di

T. XI Bene l. Pag. 495.

(*) Om. XXXVIII *Opusc. imperfect. in Matt.*, t. VI Bened., p. CLIX; Massillon, *Confer.*, l. I, primo discorso *Dell' eccellenza del sacerdozio*, secondo il testo: *Positus est hic in ruinam et resurrectionem.*

(**) Om. V *in vidi Domin.*, Morel, *Opusc.*, t. III, p. 963; Massillon, *ibid.*, p. 96.

essergli grato, e non avete parole abbastanza energiche per esprimerglielo. Ed al vostro pastore non credete dovergli nulla, mentre patrocina a prò vostro presso di Dio? Quai servigi ei mi rende, mi direte. Prega per voi, vi rigenera alla vita spirituale; vi profonde le sue esortazioni, vi visita ed accorre alla vostra voce, anche durante la notte, appena che il chiamate; e sol raccoglie dalla sua devozione rimproveri amari e satire. Non per tanto, chi l' obbligava a sì laborioso ministero? Fece bene o male col rassegnarvisi? Per voi, tutti i piaceri della vita; per lui, tutte le privazioni. La sua intera vita ei passa in chiesa. L' Apostolo vi chiede per quelli venerazione, carità, in ricompensa di tante cure. Un' affezione filiale, è forse troppo per uomini che vi aprono le porte del cielo, e v' introducono nel regno della immortal gloria?

I. Tess. x. 13.

Pag. 496.

Chi ama Gesù-Cristo, ama il proprio pastore, qualunque esser si possa, perchè dalle sue mani ei riceve i sacri misteri (*).

Allorchè vedete un sacerdote poco degno delle sue funzioni, non ne incolpate la sua dignità. Non già la cosa bisogna condannare, ma l' uomo. Giuda fu un traditore; tutti gli Apostoli eran tali? Non incolpate adunque il sacerdozio in se stesso, ma il sacerdote il qual disonora il suo sa-

(*) Om. x in 1 *ad Tessal*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, p. 344.

cerdozio. Perchè vi son medici che uccidono i loro infermi dando loro veleno per rimedio, biasimar ne potrò la professione? No, ma soltanto l'assassino il qual la esercita (*).

San Paolo avverte il suo discepolo Timoteo che avverran poi de' tristi tempi. L'istante non era lontano in cui l'Apostolo, pervenuto al termine delle sue apostoliche corse, era per trovare in Roma l'occasione del suo ultimo combattimento, e nel cielo la corona di gloria promessa alle sue fatiche. Sul punto di riunirsi a chi è principio e centro di tutti i beni, ei si occupa tuttavia degl' interessi del suo divino maestro, cui fu consacrata la sua intera vita. Tutto il tempo ch' ei passò in mezzo a' suoi discepoli, lo impiegò a diffondere in tutti i luoghi del mondo la dottrina della salvezza, e al certo egli era bene in diritto di dire di se stesso: *Io vi dichiaro che sono innocente del sangue di tutti voi*. Ma ciò non basta per lui; fa uopo che provegga alla salvezza di tutti quelli che dopo di lui verranno, come se dovesse esservi un giorno da render conto delle loro anime. I suoi perspicaci sguardi abbracciano e tutti i pericoli e tutti i bisogni dell'avvenire. Così il pastore vigilante non limita le sue cure a respingere il nemico che si presenta; ma la sua

T. VI Bened. Pag. 284. II. Tim. III. 1.

Act. XX. 28.

(*) Om. *in vidi Domin.*, t. VI Bened., p. 127; Le Chapelain, *supr.*, p. 275.

preveggenza assicura da lontano la tranquillità del gregge con forti barriere. Il che da lui si fa tanto co' suoi apostolici scritti, baluardo per la Chiesa, impenetrabile all'errore, non solo pel tempo in cui li pubblicava, ma per tutti i seguenti secoli, quanto cogli avvertimenti che dirige a tutti i pastori: *Badate a voi stessi*, lor dice, *e a tutto il gregge*. La sola cosa che ci occupa, è ciò che ci appartiene; ma in lui, le sue sollecitudini si estendono a tutti (1): *Badate a voi stessi e a tutto il gregge*. Perchè mai? Perchè vi sarà chiesto conto delle anime di tutti. Chi dunque richiede tal vigilanza e sì incalzanti esortazioni? Qual pericolo tanto grande voi prevedete? Siam noi minacciati di qualche sventura? Il nemico è alle nostre porte? Insegnatecelo, o voi i quali, dal sublime posto cui vi portò l'ispirazione profetica, scoprite le cose assai lungi e più di verun altro mortale, e leggete nell'avvenire come nel presente. Perchè dunque quel grido di spavento? *Io so che dopo la mia partenza entreranno fra voi voraci lupi i quali non risparmieranno il gregge*. Due sventure da temere: dapprima l'assenza del pastore e l'invasione dei lupi; il gregge senza difensori e le stragi della corruzione. Il nemico attendeva che il pastore si allontanasse; e all'istante fece irruzione. Ma a che mai serve, o grande Apostolo, di avvertir-

Pag. 232.

Act. xx. 28.

Act. xx. 29.

(1) Massillon, *Confer.*, tom. 1, pag. 188.

ne, se non v' ha mezzo da preservarsi? Abbandonando il gregge, il lascerete forse senza consolatore? Ascoltate la continuazione: *Badate a tutto il gregge sul quale lo Spirito-Santo vi stabilì vescovi per governare la Chiesa di Dio.* Nell' assenza di Paolo, avrete lo Spirito-Santo. In qual modo conforta il loro coraggio coll' assistenza del divino dottore nella quale egli stesso attigne la sua forza! Se gli spaventò colla minaccia; li rassicura colla promessa; desta le sollecitudini onde prevenire i languori; linisce il timore colla speranza, per impedire lo scoraggiamento. *Vegliate, sovvenendovi che durante tre anni non cessai nè giorno nè notte di avvertir con lagrime ciascun di voi.* Sovvenitevi, non solo della mia persona, ma degli avvertimenti che vi diedi, ma del tempo in cui era in mezzo a voi, ma di tante sollecitudini, lagrime, e gemiti che mi costaste. Eh! chi potrebbe essere insensibile alle lagrime di un san Paolo (*)?

Pag. 283. Ibid. 28. Ibid. 31.

L' elezione che vi adombra, voi la credete senza dubbio fatta per ordine o permesso del Signore. Perchè dunque mormorarne? Il vostro dispiacere è diretto contro lo stesso Signore, poichè quella è sua opera. Voi vi rendete colpevole riguardo al suo eletto, dello stesso delitto di Caino verso il proprio fratello, ei vedeva con occhio invidioso il

T. IX Bened. Pag. 28. Gen. IV. 5.

(*) *In illud: Hoc scitote quod in novissimis diebus.* Vegg. *Bibliot. scel.*, tom. XIII, pag. 205 e seg., *su gli eretici.*

favore che i sacrifizi di Abele avean conseguito presso del Signore. Che i suoi sacrifizi, meritar deggiono più de' vostri, non è ciò quel che dico; soltanto Iddio ne sa più di noi. Egli è padrone de' suoi benefizi; li dispensa a suo beneplacito, e sempre pel massimo bene. Voi siete più regolato ne' vostri costumi, il concedo; ma avete la capacità necessaria? La vostra vita è senza rimorso. Gl'interessi della Chiesa chieggono di vantaggio. Questi è atto a tal cosa, quegli ad un altra. I nostri sacri oracoli non ci lasciano ignorare il segreto di quella divina economia nella distribuzione de' diversi talenti. Non per tanto, convengo con voi esservi una sorgente feconda di disordini che s'introdussero nel santuario. Qual è mai? nelle cariche ecclesiastiche si cerca non già la salvezza delle anime, non i bisogni del gregge, ma la propria elevazione e il proprio riposo. Ah! se foste ben compreso del pensiere che il vescovo appartiene a tutti, che prender dee su di lui il peso di tutti, che nulla gli si perdona, che è esposto a tutte le maldicenze, tributario di tutte le opinioni, incatenato notte e giorno a tutti i bisogni, da tutte le parti bersaglio all' invidia, all' odio, voi non mostrereste tanta premura ad ingerirvi negli offizii della Chiesa. Non parlate più di quelle anime tiepide, schiave del favore e della effeminatezza, le quali fondano sul più labo-

rioso di tutti i ministeri la speranza che gusteranno il riposo dell' ozio. No: io parlo di quelli i quali, siccome chiede san Paolo, vegliano infaticabili per la salvezza delle anime, sacrificandosi tutt' interi al vantaggio del gregge. Se il padre nel seno della famiglia riunita sotto gli occhi suoi è obbligato in continue cure, quai doveri non ha un pastore cui è impossibile riunir sotto di se tutta la sua vasta famiglia, e sol può governarla da lontano? Mi direte: Almeno è onorato.— Da chi? L'ultimo della feccia del popolo ha diritto di chiedergli conto; egli può impunemente insultarlo fin nel pubblico mercato.—Ma gli si può chiuder la bocca; sì, quando trattasi di altra persona; ma un vescovo, è ben diversa cosa. Le sue liberalità estender si deggiono non solo sopra quelli che le meritano, ma sopra quelli la cui vita si consuma nella infingardaggine; diversamente, migliaia di accusatori sorgono contro di lui. Niuno v' ha che non si permetta a suo riguardo i più severi giudizi. Nell' ordine civile, il freno delle leggi o il timor del gastigo arresterebbe chiunque permetter si volesse, riguardo a' magistrati, una simile licenza; ma qui non v' ha altro argine se non quello de' giudizi di Dio. Ora però è inefficace. Dirò quale applicazione il vescovo portar dee nel ministero della parola e della istruzione cristiana? Parlerò delle innumerevoli inquietitudi-

Pag. 29.

ni cui va incontro nelle ordinazioni ? Ma dove trovar parole capaci da offrirne la fedele immagine ? Facendo astrazione della mia debolezza ed indegnità, che son ben lontano di non riconoscere, bisogna narrar le cose come sono. La vita del sacerdote è in perenne agitazione al par del vascello battuto da' flutti. Amici, nemici, estranei, tutti fino a' propri parenti, sembrano collegati contro di lui. La potenza civile sa ben farsi ubbidire. V' ha un solo padrone per tutto l' impero. Ciò che far non può da se stesso, l' esegue co' suoi uffiziali. Ma qui, si è nell' obbligo di far tutto da se stesso ; qui nulla fassi pel mezzo dell' autorità. Se si mostra zelo : si acquista la fama di uomo duro ; se si chiudon gli occhi : si è riputato molle e indifferente. Ma si è assorbito dalle faccende. Per amore o per forza bisogna attendersi di dispiacere a molti. Io dirò tutto intero il mio pensiere, e non parlo senza avervi ben riflettuto : Io non credo che vi sieno molti sacerdoti salvi ; il maggior numero è di quelli che si perdono (1).

(1) « Dio mio! con quali desolanti parole si annunzia qui il santo dottore! Il *mio* linguaggio non è quello di una mente inconsiderata, il mio linguaggio non è nè leggero nè frivolo; degnate di ascoltarmi. Oimè! non *è un* adulatore, *un uomo* avido di applausi, unicamente occupato a piacervi; è piuttosto l' avvocato, la guida delle vostre anime, uno de' vostri colleghi nel santo ministero, un Angelo della terra al par di voi, *ma che freme di divenir* per sempre un Angelo delle tenebre; è un cuore vero, inge-

Per qual ragione? perchè sì grave ministero richiede un carattere di virtù ch' è sol concesso a poche persone. Ascoltate l' Apostolo: quali rigorose condizioni ci richiede dal vescovo. Vuol che sia forte nella scienza, che abbia una pazienza a pruova di tutte le contraddizioni, moltissimo affezionato alle massime che son conformi alla fede e alla dottrina di Gesù-Cristo. È forse cosa facile? La perdita di una sola anima ch' ei trascurò di salvare è per lui una sventura che invano tenterei di esprimere. Misuratela da quel che costò al Figliuolo di Dio; poi calcolate il rigore del gastigo. Se la legge condanna a morte chiunque ne fa perire un altro, che mai temer non dee il sacerdote infedele a' propri doveri, e il quale trascina i suoi fratelli nella rovina (1)?

Pria dunque d' impegnarvi in tale impiego che vi prepara una lunga serie di mali, ponetevi la più seria attenzione. D' ordinario non vi si entra se non come in ogni altra funzione profana, nella mira della considerazione e della gloria che

nuo, pien di candore, il quale non vuole se non effondere nel vostro seno il sentimento da cui è compreso: *Ut affectus sum, sic sentio.* Guai, senza dubbio, e mille volte guai al sacerdote insensibile, per non leggere con ispavento il pensiere del gran Crisostomo. » (L' abate Carron, *Pensieri eccles.*, t. 1, p. 93.)

(1) Veggasi *Biblioteca scelta*, t. XIII, p. 219; e t. X, pag. 485 e seg.; Massillon, *Confer.*, *passim.*; Bourdaloue, *Esort.*, t. 1, p. 295 e seg.

vi e annessa. Qual considerazione, buon Dio! Qual gloria! Quanto è vana! Mettete nell' altro lato della bilancia, il formidabile conto che dovrete renderne: Per pochi giorni passati negli agi, mettete dall' altra parte i supplizi dell' eternità infelice. In una condizione privata, voi non andate incontro a tali rischi; nel sacerdozio, è impossibile sfuggirvi. Rammentatevi tutto ciò che Mosè dovè soffrire, e qual fu il termine di una carriera distinta da tante pruove e da grandi opere; per una sola colpa che commise, è severamente respinto dalla terra promessa. Nel conduttore de' popoli, nulla di mediocre, nulla di nascosto; le colpe ch'ei si permette hanno il lustro del rango che occupa. Le stesse cose più indifferenti son per lui materia di rimprovero dalla parte anche di quelli che nol conoscono. La malignità stabilisce paragoni che non mai ridondano a vostro vantaggio. Ben lungi da ciò, vi si fa carico de' più odiosi misfatti; voi somigliate a que' pastori de' quali parla il profeta Ezechiele, intenti nella sola cura d'impinguarsi a spese del gregge, non già di nutrirlo. Mirate quel fasto e quella pompa: i nostri consoli e i nostri pretori non ne hanno altrettanto. Nella corte, presso i grandi, nelle case delle donne di qualità, per essi i primi posti e tutte le precedenze. Quale scandalo! Il tempo d' oggidì non somiglia più a' tempi andati. Voi brigate quella

Ezech. xxxiv. 2.

Pag. 31.

dignità ; quai mezzi , quali molle contate di adoprare da non doverne arrossire ? Vi perveniste ? Con quale occhio ormai vedrete quello il cui suffragio voi mendicaste ? Qual difensore invocherete contro il testimonio della propria coscienza ? Quando anche vi ci avessero costretto , sempre sareste senza scusa di avere accettato (1) La storia di Simone è la vostra. Che cale in fatti che non abbiate offerto al par di lui del danaro ? il vostro danaro , sono i vostri lusinghieri maneggi , le vostre servili compiacenze , le vostre sollecitazioni , i vostri passi ; fu detto a quello sciagurato : Perisca con te il tuo danaro ! Si dirà a voi: I vostri maneggi , le vostre sollecitazioni , i vostri intrighi , in una parola la vostra ambizione perisca con voi , poichè credeste che posseder potevasi il dono di Dio con umane ricerche (*).

(1) Massillon , citando san Giovan Crisostomo , *Confer.*, t. I, p. 234 ; *ibid.* , p. 105.

(*) Om. III *in Acta* , Morel , *Nov. Testam.* , tom. III , pag. 34 e seg. ; Massillon , *dell' ambizione de' chierici* , *Confer.* , t. I, p. 113.

Sul dovere della fermezza nel sacerdote , veggasi *Biblioteca scelta* , t. XIII , p. 146—155 ; *Censure ecclesiastiche* , *ibid.* , t. X, pag. 272 ; *Dovere della indulgenza e della carità pastorale* , t. X, pag. 371 ; 371 ; tom. XIII , pag. 246—260 ; *Condotta verso gl' infedeli* , *ibid.* , pag. 218 ; *Doveri del sacerdote nell' amministrazione dell' Eucaristia*, *ibid.* tom. XIV , pag. 346 , 347 ; *Sorgente della sua giurisdizione* , *ibid.* , tom. XVII , pag. 431.

Estratto della XXIX.ª OMELIA *sull' Epistola a' Romani.*

T. IX Bened. Pag. 736.

Il nostro divino Maestro si compiace di paragonarsi a' pastori de' quali si conosce la tenera sollecitudine per le loro gregge. Per esse, affrontano la rigidezza delle stagioni, le brine dell' inverno; per esse, vegliano notte e giorno, affin di sottrarle agli assalti delle belve. Se pastori di armenti portan tanto lungi la devozione in favore di semplici animali, qual mai esser non dee le carità di quelli che Iddio fece pastori delle anime? e in qual modo accordare co' nostri doveri il letargico sonno in cui siamo a loro riguardo? La nostra vita è un sacrifizio di tutti i giorni; niun legittimo riposo. Mantenersi nell' inazione, temere di esporsi migliaia di volte alla morte per la salvezza del proprio gregge, ciò non è esserne pastore. E fa uopo inseguarvi che mai sia l' esser pastore, che mai sia il gregge che vi è affidato? Gettate gli occhi sul vostro modello, Gesù-Cristo: che mai non fece per le sue pecorelle? Risparmiò forse il suo sangue? Non finì col versarlo tutto intero? Voi, pastore, quando abbandonate il vostro gregge, quando siete soltanto occupato a far nulla, non vedete adunque lo sciame de' rapaci lupi che l' assediano! Ben poco adunque rifletteste sull' estensione degli

obblighi cui siete impegnato (1). Nelle magistrature civili, per ben minori interessi, perenni sollecitudini, fatica di giorno e di notte, e noi armati per la causa del cielo, il medesimo giorno ci trova e ci lascia nell' ozio! Se sapessimo che coll' incaricarci di sì tremendo ministero, non appartenevamo più a noi, che ci obbligavamo a tutti i sacrifizi, anche a quello della vita, perchè correrci con tanta avidità? Possa la mia voce essere intesa, non da' pastori soltanto, ma dall' intero gregge, affinchè ben compreso della tremenda risponsabilità che s' aggrava sulle nostre teste, ne allevii il peso colla docilità della sua fede, colla sua sommessione verso quelli che il dirigono. L'Apostolo vel chiede per noi. *Ubbidite a quelli che vi governano, e siateli soggetti, perciochè essi vegliano per la guardia delle vostre anime, per renderne conto a Dio. Essi vegliano*, ei dice, e con questa sola parola abbraccia fatiche e sollecitudini, e gl' innumerevoli pericoli cui si consacra il santo ministero. Il buon pastore, nel modo che il vuole Gesù-Cristo, è adunque un vero martire. Ed anche il martire sul palco sol muore una volta; l' altro muore in tutti gl' istanti. Potete adunque, fratelli miei, conoscere tutto ciò che ci costate di

Pag. 377.

Ebr. XIII, 17.

(1) Veggasi *Biblioteca scelt.*, tom. X, pag. 219; e tom. XIII, pag. 134: Massillon, *Confer.*, tom. I *dello zelo*, ecc.; Lenfant, *Ministero religioso*, *Serm.*, tom. VIII, pag. 396 e seg.

veglie e sudori; potete voi non secondarci colle vostre preghiere, colla vostra assiduità, col vostro fervore, colla vostra carità, affinchè fossimo a vicenda, noi la vostra gloria e voi la nostra? Con ciò voi attesterete a Gesù-Cristo l'amore che avete per lui. Il Salvatore degli uomini raccomandando al primo de' suoi Apostoli la cura delle sue pecorelle, benchè d'altronde conoscesse i suoi teneri sentimenti pel suo maestro, gli domandava: *Pietro, tu mi ami?* per insegnarci che il primo carattere dell'amore che a lui medesimo si porta, si è quello di amare il proprio gregge (1). Non fa uopo nulla di meno per tali funzioni, che di tutto l'eroismo del coraggio. Ciò che io dico qui non si applica nè a me, nè a quelli che mi somigliano, ma ai veri pastori, a' pastori come un san Paolo, un san Pietro, un Mosè. Ecco i nostri modelli, comunque esser potessimo, pastori o pecorelle; e niuno v'ha fra voi, fratelli miei, il quale aver non deggia a vicenda da compiere il ministero di pastore riguardo a' suoi fratelli, agli amici, a'servi, nell'interno della propria casa (*).

(1) Bella imitazione in Fromentières, *Discorso sulla consacrazione di un vescovo*, *Serm.*, tom. III, pag. 501; e in Fénelon, *Disc. per la consacrazione dell' elettore di Colonia*, tom. IV, ediz. Boullage, pag. 211.

(*) Om. XXIX *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. IV, pag. 377, 378.

Sovvenitevi delle mie lagrime, sovvenitevi delle mie catene, scriveva San Paolo: a chi dirigeva egli quelle parole? a' pastori delle anime; a quelli ch'egli avea fatto venire da Efeso in Mileto. Ei lor non chiede soltanto gli sforzi dello zelo per la propagazione del Vangelo, ma le lagrime della misericordia per quelli che sono affidati alla loro paterna sollecitudine. Avventurose lagrime! Si rivengono nello spargerle maggiori delizie di quelle che mai gustar possano i mondani nel seno de' loro colpevoli piaceri. Domandate a quelli che sanno versarle: no, esse nulla hanno di amaro; ben lungi da ciò, son sorgente delle più dolci voluttà. In tal modo piangeva Geremia, e le sue lagrime non si esaurivano: *Chi darà dell' acqua alla mia testa, e sorgenti di lagrime agli occhi miei?* esclamava il profeta; come se la sola natura non gliene avesse somministrato una sorgente assai abbondante per l'ardore de' santi desideri da' quali era consumato. In tal modo piangeva un san Paolo, quel discepolo fedele di un maestro il qual piangeva sul misfatto della nazione deicida, ed esortava le figlie di Gerusalemme a piangere, non già sopra di lui, ma sopra se stesse. Da que' medesimi occhi che videro il terzo cielo, e le gioie della città celeste, sgorgano le lagrime di Paolo; scorrono per la salvezza de' suoi fratelli, e spargendole ei meritò di veder Gesù-Cristo

T. XI Bened. Pag. 415.

Act. XX. 31.

Ger. IX. 1.

Luc. XXIII. 28.

Act. XX. 31.

nella sua gloria. *Avvertii ciascun di voi colle lagrime*, ei dice a que' medesimi pastori di Mileto. Forse pel timore de' pericoli? No al certo; ma per l'ardente carità che l'anima, ma per la salvezza delle anime che si negano alla guarigione che loro si offre; siccome si piange all'aspetto di un infermo pel quale si teme l'inefficacia de' rimedii; siccome piangeva il nostro Salvatore nel vedere i peccatori che non volevano convertirsi. Sovveniamoci di quelle lagrime; sovvenitevene ben voi padri e madri, quando vedete i vostri figliuoli avviarsi al male; non le obbliate, o voi tutti che cercate di piacere e imparate da lui a gemere; non e obbliate, chiunque esser possiate, ricchi o poveri, ricchi per deplorare le vostre fallaci prosperità, poveri perchè sarete un giorno consolati; voi anche i quali siete nella tristezza, per cambiare le vostre lagrime con altre che assai più vi gioveranno. San Paolo non piange i morti ma quelli che vivono nel peccato, e periscono vivendo (*).

T. II Bened. Pag. 279.

Voi siete sempre presenti al mio pensiere, non già nel giorno soltanto, ma nelle tenebre altresì della notte. Io vi veggo riuniti in questo tempio, entrare, uscire, espormi le sollecitudini

(*) Om. XII *in Epist. ad Coloss.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 252—254 (compendiato). *Elogio di san Paolo*, *modello di carità pastorale*, *Biblioteca scelta*, tom. X, pag. 275; tom. XI, pag. 182, tom. XVI, pag. 547; La Rue, *Quaresima*, tom. II, p. 77.

della vostra carità; questa immagine fa il più delizioso cibo del mio cuore, compreso per voi del sentimento che fa dire alla sposa de' cantici: *Io era addormentata, ma il mio cuore vegliava.* Cant. v. 30.
Ecco in fatti ciò che mi accade a vostro riguardo. Se il bisogno della natura chiude le mie palpebre, la mia afflizione per voi, non meno imperiosa, tiene la mia anima desta; e quando il sonno aggrava gli occhi miei, io credo intrattenermi tuttavia con voi. In tal modo le vive impressioni che ci occuparono durante il giorno, ritornano anche a riprodursi nella notte all' immaginazione. E quantunque foste lontani da me, io vi vedeva, vi ascoltava, era in mezzo a voi. Durante la lunga assenza cui l' indebolimento della mia salute mi costrinse, il mio amore per voi, impaziente di un lungo prolungamento di soggiorno in campagna, dove io fui per ricuperare le mie forze, il mio amore mi riportava senza posa presso di voi, e non mi permise di aspettare il termine della mia guarigione per riunirmi a questo caro gregge, nel cui seno io trovo e salute e contentezza, e tutti i beni. Preferii dunque di far ritorno, benchè con un residuo d' indisposizione, piuttosto che aspettar lungi da voi il mio perfetto ristabilimento, e prolungar le vostre inquietudini colla mia separazione. I dispiaceri che soffrivate a tal riguardo pervenivano Pag. 280.

sino a me; seppi anche, colla corrispondenza che non cessai d' intrattenere con questa città, che la mia assenza avea cagionato frà voi delle doglianze per le quali non vi ringrazio meno degli attestati diretti della vostra approvazione; le une e le altre derivano del pari dall' affetto che mi rendete. E per soddisfarvi mi sono affrettato di recarmi qui, io che non vi aveva un solo istante allontanati dal mio pensiere. Tolga Iddio che io volessi farmene un merito! In qual modo, nella solitudine in cui io era, godendo di un ozio che nulla veniva ad interrompere, avrei potuto obbliarvi, quando un san Paolo ne' ferri, negli orrori della schiavitù, circondato da privazioni e pericoli, tanto calmo nel seno di un ergastolo per quanto il sarebbe stato nella più ridente campagna, si occupava di continuo de' suoi fratelli, siccome l' attestava colle parole: *È giusto che io abbia questo sentimento di voi tutti, perchè vi porto nel mio cuore, come quelli che tutti partecipate alla mia gioia e alla grazia che ricevei, perchè sono nelle ritorte per la difesa e il consolidamento del Vangelo?* Mentre il suo corpo è carico di catene colle quali l' opprimono i suoi nemici, il suo cuore non è meno strettamente legato co' vincoli dell' amore che l' unisce a'suoi fratelli. Ed anche le prime gli danno qualche tregua; ma la sua tenerezza non ne conosce.

Fil. 1. 7.

Ma come quelle madri le quali ottennero figliuoli con un doloroso parto sentono, in qualunque parte esser potessero, vivissima, indissolubile affezione pel frutto delle loro viscere; tale, ed anche più fortemente, l'Apostolo s'incatena a' suoi discepoli con affetti tanto più intimi, per quanto v' ha nel parto spirituale qualche cosa anche di più tenero che in quello della natura. Non già per una volta ei li partorisce; e da ciò quel grido che lor dirige dal fondo del cuore: *Miei figliuolini che io partorisco una seconda volta.* Dove è la madre che resister potrebbe a simili pruove? Ei sembra che voglia far rientrare nel suo seno quelli che già ne fece uscire, onde dar loro una seconda volta la nascita a costo di soffrire gli stessi dolori incessantemente rinnovati. Una madre li soffre per un istante, e il termine del parto è per lei il termine delle angosce; ma nel cuore di Paolo, sono angosce di tutti i momenti. E le soffre e per gl'infedeli Ebrei, la cui cieca ostinazione gli cagiona sì tormentosa perplessità, e per gli stessi fedeli, le cui cadute non gli danno minori spasimi (*).

Gal. IV. 19

È tale, fratelli miei, l' immagine del pastore; ei non è soltanto padre, è madre, soffre tutti i dolori del parto, e ripone la sua gioia nelle sol-

(*) Om. I *de pœnit.*, Morel, *Opusc.*, tom. I pag. 532—733. (Abbreviato sulla fine)

lecitudini. Una madre soffre pe' figli che dà alla luce e gode de' suoi dolori; ed io, figliuoli miei, io li soffro ogni giorno quei dolori del parto, e son quelli che fanno la mia gioia (**).

T. XI Bened. Pag. 533.

Pregate per me, fratelli miei. San Paolo chiedeva la stessa grazia a' Tessalonici: non già, tolga Iddio! che io voglia paragonarmi a quel grande Apostolo; ei non aveva bisogno se non di consolazioni: io ho bisogno delle vostre preghiere per sostenere la mia debolezza. Niuno adunque me ne ricusi il soccorso per una falsa umiltà. Se vi uniste tutti insieme onde innalzare in mio favore le vostre supplicanti mani verso il Signore, non v' ha alcun dubbio che ottereste dalla sua misericordia tutto ciò che gli domandereste pel vostro pastore. La preghiera valse a Mosè, ad Ezechia ed a Samuele le più luminose vittorie sui loro nemici; e non avrà minore efficacia per noi, che abbiamo a fronte nemici assai più formidabili. Mi direte che allora il pastore pregava pel suo popolo, e qui io invoco le preghiere del popolo pel suo pastore. Ciò è vero: ma perchè? Perchè allora il pastore aveva maggiore virtù del popolo; ma qui, almeno nella maggior parte del gregge, v'ha più virtù di quella che non ve n'ha

(**) Om. III *in* II *ad Thessal.*, Morel, *Nov. Testam.*, l. VI, p. 392; Collet, *sul santo ministero, Serm.*, t. I, p. 377; l'abate Carron, *Pensieri eccles.*, l. I. p. 50; l. III, p. 265 *Biblioteca scelta*, l. X, p. 218, 226, ecc.

nel pastore. Tutta la Chiesa pregò per san Pietro, e fu salvato dalla prigione. Il sovrano si lascia facilmente commuovere alla preghiera di tutto un popolo che gli chiede in termini supplicanti la grazia di un colpevole. Per più forte ragione il Dio di bontà si lascerà intenerire alla preghiera del suo popolo. Prestatemi adunque, o miei figliuoli, l'assistenza delle vostre preghiere, sostenete le nostre tremanti mani, s' innalzino le vostre colle mie. Pregate il Signore, pregate per me: ciò sarà pregare per voi stessi. Noi non siamo in questo mondo se non pel vostro bene; il solo vostro vantaggio ci occupa. Formate intorno a me un baluardo, come in un giorno di battaglia i soldati si stringono intorno al loro generale, coprendolo co' loro scudi e co' loro corpi. La gloria del vostro vescovo, se ne ha, rifletterà sopra di voi e con assai maggior lustro; e voi raccoglierete i frutti del mio ministero. Da per me non avrei la sicurezza di pregare per me medesimo, nè la fiducia di sperare che le mie preghiere giovar possano agli altri. Ciò appartiene soltanto a chi ha vita e fama senza rimorsi, e a chi seppe rendersi Dio propizio da se stesso. Ma il peccatore che l'offende con qual diritto il pregherebbe per altri? Intanto, perchè vi abbraccio tutti nelle affezioni di una paterna tenerezza, e perchè la carità osa tutto; io prego per ciascun di voi, per tutti i vo-

stri bisogni tanto corporali quanto spirituali, non solo nella chiesa, ma nella mia casa, e pria di nulla imprendere, qualunque siasi cosa. Se il patriarca Giobbe cominciava ciascuna delle sue giornate dal pregare Iddio in favore de' suoi figliuoli, non è forse pe' vostri pastori un dovere di fare altrettanto per voi, che noi generiamo alla vita spirituale (*)?

Estratto della XV^a Omelia *sulla seconda Epistola a que' di Corinto*, sulle parole dell'Apostolo: *Benchè vi avessi attristati colla mia lettera, pure non ne sono più dispiaciuto, quantunque il fossi stato prima.* (Cap. VII, vers. 8.)

T. X Bened. Pag. 542.

Potè sembrarvi severo ed anche eccessivo ciò che vi scrissi, al punto che mi era pentito di avervelo diretto; ma non me ne dispiaccio nel vedere il frutto che produsse. Il che fu osservato dall' Apostolo, per avere occasione di lodare quei di Corinto del loro cangiamento. In tal modo praticar si suole co' fanciulli: dopo che soggiacquero ad un rimedio, ad un' operazione dolorosa, si allettano quando le carezze più non possono lor nuocere.

Pag. 543.

(*) Om. IV in II *ad Tess.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 388, 389.

Ora io gioisco, non già per la tristezza che voi soffriste, ma perchè quella tristezza v' indusse alla penitenza.

L' umiltà dell' Apostolo fa ch' egli loro attribuisca, a loro stessi e al loro cangiamento, tutto il bene che sopravenne.

Utilità delle riprensioni e della tristezza che producono, la qual dura ben poco; permanenti e solidi sono i vantaggi che se ne raccolgono.

Se non vi avessi offerto con quell' apparente severità il mezzo di pentirvi, su di me sarebbe ricaduto il biasimo della vostra condotta. Da ciò vedete quanto mai l' effeminata dolcezza che vincola il nostro zelo, divien pregiudizievole ai pastori ed ai fedeli.

Differenza fra la tristezza secondo Dio, e quella secondo il mondo (1).

Tenerezza di san Paolo pel suo gregge. Va del pari con quella de' padri pe' loro figliuoli. Devozione di Mosè pel popolo di Dio. Pag. 546.

Comandare a tutto un popolo non è soltanto una dignità, è un' arte, e la più nobile di tutte. Paragonata all' agricoltura.

Due autorità, una civile, l' altra spirituale: questa molto più eccellente per l' oggetto e per le conseguenze. Pag. 448.

(1) *Biblioteca scelta*, t. XII, p. 429.

È il timore il principal mobile dell' ubbidienza che si rende alla potestà secolare; ma qui tutto si fa volontariamente e per amore. Non è la sola autorità, ma un affezione affatto paterna; nulla si comanda, si persuade. Il principe dice: se vi rendete colpevoli di adulterio, siete perduti. Ma il sacerdote minaccia di terribili gastighi pel solo delitto di portare su di una donna maritata impudichi sguardi. La giustizia umana si arresta al corpo. L' autorità del sacerdote penetra fin nell' anima. La prima sol punisce i delitti clamorosi; ed anche, quanti mai ne sfuggono alla sua azione! L' altra si addentra negli arcani della coscienza. Noi abbiamo un tribunale in cui s' impara esservi un supremo giudice cui nulla è nascosto.

Pag. 549.

Perciò la legge cristiana regge l' intera società con assai maggior forza ed impero della legge umana. Si è più in guardia quando tremar si dee sulle stesse più oscure colpe, che quando sol temer si dee sulle conseguenze de' pubblici delitti.

Qui la potenza non si conferisce a prezzo d' oro, conviene averla meritata con una vita senza rimprovero. Non è una ricompensa la qual si accorda all' ambizione, all' ozio; è un ministero laborioso il qual impegna chi lo riceve a risguardarsi qual vittima consacrata al pubblico bene.

L' autorità secolare altro non fa che ordinare ciò che bisogna che si faccia ; la potenza ecclesiastica vi unisce il soccorso delle preghiere e della grazia. La prima è muta sulle più importanti verità da conoscersi pe' futuri destini dell' uomo; la seconda è la vera scuola della morale e della giustizia, il santuario della filosofia nella quale l' uomo si addestra per salire al cielo.

Pag. 551.

Soggiugnete che di tutti i governi non ve n' ha altro più dolce. Il magistrato sa soltanto punire il delitto colla morte: ei condanna il colpevole e lascia sussistere il male. Ma il ministero ecclesiastico è men diretto a gastigar le persone, quanto a sradicare il vizio. Tu, o principe secolare, tu fai colle tue leggi ciò che farebbe un uomo il qual trovando una persona inferma di ulcera nella testa, la troncasse per guarirla; ma io risparmio la testa e sol combatto il male. Io allontano l' infermo da' sacri misteri; e dopo che ricuperò la salute, l' ammetto di nuovo alla partecipazione dell' altare. Tu, che lasci quel peccatore impunito, il rendi anche peggiore di quel che era: ed io ho il mezzo ad un tempo di punirlo e di correggerlo.

Riforma che la fede cristiana portò ne' costumi dell' intero uman genere. Virtù nuove ch' ella diede al mondo.

Io non ho bisogno di cercar ben lungi le pruove di tutto ciò che asserisco; mi basta prendere a testimonio l'intera natura.

T. 1 Bened. Pag. 444.

Che mai è, fratelli miei, questa maraviglia? Il pastore non è in mezzo a noi (1); e intanto io veggo nel gregge la medesima regolarità di prima. È tale la saggia disciplina stabilita dalle sue cure, che, pur nella sua assenza, non v'ha minor premura dalla sua parte a compiere tutti i doveri, come se presedesse di persona. Comunemente, quando il pastore si allontana, il gregge si disperde ed erra a caso; qui nulla di simile. Lungi dagli occhi suoi, non siete meno fedeli nel rendervi all'ovile, non meno esemplari nella condotta che vi tenete. Che dico? no, ei non è assente; benchè ci manchi la sua persona, si fa riconoscere la sua presenza al buon ordine del gregge. Felice pastore, per essere giunto a destarci sì intenso affetto verso la religione e la pietà! Il merito del generale si mostra men luminosamente, quando è a fronte delle sue schiere, che quando, temer non dovendo i suoi sguardi, conservano la loro severa disciplina. A quella gloria aspirava san Paolo, allorchè diceva a' Filippensi: *Miei prediletti, siccome foste costantemente docili alle mie istruzioni, non solo mentre io era con*

Fil. II. 12.

(1) Flaviano, vescovo di Antiochia, dove il nostro santo allor non era se non semplice sacerdote.

voi, ma più particolarmente anche per tutto il tempo in cui non vi era. Perchè allora più particolarmente? perchè, quando il pastore è là, se il lupo viene ad assalire il gregge, divien facile il rispingerlo e metterlo in fuga; in vece che nella sua assenza maggiormente si rischia di non essere difeso contro il nemico. Soggiugnete che il pastore, alla testa del suo gregge, divide colle sue pecorelle la ricompensa della comune edificazione; ma nella sua assenza, appartiene tutta intera al gregge. Lungi da voi, il vostro maestro, il vostro padre non lo ignora; in qualunque parte il chiami la Provvidenza, voi siete presenti al suo pensiere ed al suo cuore. Ei si rappresenta questa numerosa assemblea, il bell' ordine che vi regna; egli è in mezzo a voi, i suoi sguardi si fissano con maggior compiacenza sopra quelli che son lontani che sopra quelli che son presso di lui. Io conosco la sua tenera affezione per voi, la viva ed inesauribile carità dalla quale il suo cuore è sì profondamente animato per ciascun di noi. Niuno meglio di lui sa quanto la carità sia, al dir dell' Apostolo, sorgente, principio di ogni bene, e quanto senza di quella tutto il rimanente sia futile, infruttuoso (*).

Pag. 445.

Non passa un giorno in cui la mia voce non si faccia sentire con rumore in mezzo al mio po-

T. IX Bened. Pag. 335.

(*) Om. I advers. Anom.

polo, per distoglierlo dagli spettacoli, dall'amore e dalla ricerca delle ricchezze; e tutti sono sordi. Al par dell'Apostolo, *io non cesso giorno e notte di avvertirvi con lagrime.* Come, anche la notte, mi direte? Frattanto non siamo qui riuniti durante la notte. Ciò non è per mancanza di desiderio: sì, anche nella notte, io vorrei vedermi di continuo in mezzo a voi; io vorrei, se fosse possibile con tante cure che mi opprimono, moltiplicarmi, rendermi presente ad un tempo in ciascuna delle vostre case, assistere alla mensa nella qual sedete, essere presso di voi in tutti i vostri discorsi. E allorchè siam ridotti a non convocarvi in questo tempio se non in un solo giorno della settimana, gli uni non vi vengono, e gli altri vi si recano sibbene, ma per non profittare di ciò che vi ascoltano. Che mai sarebbe adunque se vigilar vi potessimo continuamente? Che mai fare in ciò? Sarò beffato, il so, perchè ripeto sempre le medesime cose; produrrò stanchezza, noia. Chi fa bene si compiace sempre di sentir le stesse cose: si applaude in segreto alla testimonianza che l'oratore rende alle vostre buone opere; chi fa male, e il fa con perseveranza, si stanca facilmente alle censure, anche indirette, che ascolta. Dirò con san Paolo: *Io son puro del sangue di tutti.* Io non oserei, oimè! dire altrettanto. L'Apostolo era in continue veglie; non per-

II. Cor. 11. 4.

Act. xx. 26.

deva un istante, senza essere interamente occupato della salvezza di tutti. Ed io dir deggio con Mosè: *Il Signore adirossi contro di me per vostra cagione, perchè voi faceste cadere anche noi in molti peccati.* Quando vi veggo trarre sì poco profitto da' mezzi di salvezza, mi manca il coraggio; e bentosto perdo la poca forza che mi rimane. Perciocchè alla fine, quali sono, ditemi, i progressi che voi faceste nel bene? Son già tre anni che io vi predico, se non notte e giorno al par di san Paolo, almeno una o due volte la settimana: qual buon successo ebbero tante esortazioni? Io avverto, riprendo, piango, manifesto la profonda afflizione che mi consuma, o pure la divoro in segreto, ben più infelice di doverla dissimulare. Le lagrime che verserei in pubblico lenirebbero almeno il mio dolore mentre si esaspera colla violenza che mi fo di nasconderve-le. Forse s' incolperebbero a vanità le lagrime che versar potrei nella vostra presenza, e ne soffro assai di più, ridotto all' unica consolazione di spargerle senza testimonio nell' oscurità de' miei solitari lari. Ben credete ciò che dico; poco manca che non avessi disperato della propria salvezza: ma, più vivamente commosso anche della vostra, non ho tempo bastante per deplorare le mie tribulazioni, tanto voi mi fate le veci di tutto. Se vi veggo procedere nel bene; la gioia che ne

Deut. III. 26.

pruovo mi fa dimentico di tutti i miei mali; al contrario, se siete poco sensitivi alle mie esortazioni, la tristezza che mi opprime mi assorbe al punto di non più pensare a me stesso. Quindi, comunque vivi esser potessero i miei personali affanni, io formo la mia gioia del bene che accade; e qualunque felicità che gustar potessi, la sento meno de' mali che vi avvengono. V'ha mai felicità da pretendere pel pastore, quando soffre il suo gregge? Quale speranza può tuttavia sorridergli? Può mai amar la vita? Può mai presentarsi con fiducia innanzi al Signore? Sarà senza rimorso, temer non dovrà gastigo; innocente e puro del sangue di tutti, soffrirà meno insopportabili mali? Quando i figliuoli si renderon colpevoli, i padri non sono ripresi in loro vece; ciò non impedisce che si pruovino i più vivi dolori. L'offizio de' pastori si limita, mi direte, a vegliare sulle anime che lor sono affidate. Sì, ma vi vegliano come risponsabili di quelle medesime anime, delle quali dovranno render conto; e ciò far dee tremare gran numero fra essi. In quanto a me, mi spaventa meno tal conto quanto il timore in cui sono che non facciate la vostra perdizione. Se deggio rendere o no conto, non è ciò che più mi preoccupa. Possiate esser voi salvi nel giorno in cui dovrò render quel conto! possa io vedervi per sempre beati, quando anche costar mi dovesse il sen-

Pag. 336.

tir dire a me stesso che non fui tanto fedele al mio ministero per quanto avrei dovuto esserlo! La mia inquietudine non è che voi siate salvi per le mie cure, ma soltanto che il siate, in qualunque modo avvenga. Voi non conoscete la natura e la forza di un parto spirituale. Chi pruova que' dolori del parto, preferirebbe mille volte esserne senza posa dilaniato, piuttosto che veder perire il menomo di quelli cui diede la vita. Io posso ben rendermi testimonianza di non aver nulla trascurato per la salvezza del mio popolo, ed io non son meno nel dolore e nello spavento. Voi il riconoscete alle incalzanti sollecitudini dalle quali son di continuo tormentato a vostro riguardo. Senza dubbio io potrei dirvi: Che m'importa? feci dalla parte mia ciò che doveva, io sono innocente e puro del sangue de' miei fratelli: ma ciò non basta per mia consolazione. Se potessi offrirvi il mio cuore e mostrarvelo allo scoperto, vedreste quanto sia esteso, e come vi abbracci tutti quanti siete, uomini, donne, fanciulli; perciocchè tale è la santa energia della carità. *Dateci*, scriveva san Paolo a quei di Corinto, *un posto nel vostro cuore, poichè, senza eccettuare chicchessia, vi abbiam rinchiusi tutti nell'estensione della nostra anima. Estendete per me il vostro cuore*, soggiugneva, *nel modo ch'estesi il mio per voi.* Ed ora io dico al par dell'Apostolo:

II. Cor. VII. 2.

Datemi un posto nel vostro cuore, egli che portava nel suo l'intera Corinto. Il so, voi mi amate, mi portate nel vostro cuore; ma quai frutti raccoglier posso dall' affezione che mi lega a voi, o pur da quella che mi rendete, se non ancora potei riuscire ad ispirarvi i sentimenti di amore che dovete al nostro Dio? Lungi dal rallegrarmene, questo è per me un nuovo motivo di più profonda afflizione. Io non vi dirigo rimproveri. *Io vi renderò*, coll' Apostolo, *la testimonianza che acconsentireste*, *se fosse possibile*, *a strapparvi gli occhi per darmeli*. Io, in cambio, son pronto, non solo a predicarvi il Vangelo, ma a sacrificarvi la mia vita. Noi amiamo e siamo amati; ma non è questo il solo interesse che ci occupa in questo istante; cominciamo pria di tutto ad amar Gesù-Cristo, perchè questo è il primo de' comandamenti. *Amerete il Signore vostro Dio.* L' altro, simile a questo, vien dopo: *Amerete il prossimo al par di voi stessi.* Fedeli a questo secondo comandamento, noi abbiam soprattutto bisogno, voi ed io, di adempiere al primo, ma in tutta l' estensione che richiede. Amiam dunque Gesù Cristo nel modo che vuole essere amato: voi sapete quali ricompense son riserbate a quelli che l' amano (*).

Gal. IV. 15.

Matt. XXII. 37. 39.

(*) Om. XLIV *in Act.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 389—391.

Il buon pastore dee riunire queste qualità, l'una, di essere riguardo a se stesso severo e inflessibile; l'altra, di esser pieno di dolcezza e d'indulgenza per quelli ch'ei governa...

T. IX Bened. Pag. 31.

Iddio ci guardi dall'ottenere i vostri applausi a spese della vostra salvezza! Oh quanto vorrei provarvi con manifeste testimonianze fino a qual punto mi siete cari; sì, più cari, più necessari alla mia vita della luce del giorno. A che servir mi potrebbe il contemplarne gli splendori, se gli stessi occhi che goderebbero di quel delizioso spettacolo, fossero attristati dall'immagine delle vostre infedeltà? La luce non è grata agli occhi se non a misura che il cuore sorride alla gioia; ed esser non può se non importuna allorchè l'animo è oppresso dal dolore. Piacesse al Cielo che non mai conoscer lo dovessimo coll'esperienza! Ma se avessi la sventura di vedere qualcun di voi peccare, la mia afflizione, ne sarete testimoni, non sarà minore di quella i cui spasimi allontanano dagli occhi il sonno. Tutto si annienterebbe per me sino alla speranza; il mio unico desiderio si è quello che procediate nel bene. Non v'ha al mondo chi vi ama più teneramente di me, o chi esser vi possa unito con più stretti nodi. Voi siete tutto per me, padre, madre, fratelli, figliuoli. Non vi mettete adunque in prevenzione quando io vi dirigo de' rimproveri onde condurvi alla riforma

de' vostri costumi. Io non mi ricuserei ad essere istruito da voi; perciocchè noi siam tutti fratelli, e non v' ha per tutti noi se non un solo maestro (*).

Al ritorno dal suo primo esilio.

T. III Bened. Pag. 424.

Che dirovvi? Qual linguaggio tenervi? Sia benedetto Iddio! ciò io diceva nell' allontanarmi da voi, servendomi delle parole del santo Giobbe: *Sia benedetto il nome del Signore in tutti i secoli.* Questo fu il testo del mio addio; sarà anche il mio testo al ritorno. *Sia benedetto il nome del Signore in tutti i secoli.* Poterono cambiar le circostanze; non mai cambiano lo spirito e il linguaggio. Le diverse stagioni han tutte un medesimo fine, la prosperità de' campi. Sia benedetto Iddio, che permise il mio esilio! sia benedetto Iddio, che ordinò il mio richiamo! sia benedetto Iddio, e quando invia la tempesta, e quando fa succedere la calma alla procelle! Io ripeto tali parole, onde bene insinuarvi il dovere di benedire Iddio in tutte le cose. Benediciamolo quando ci gastiga, ei metterà un termine alla disgrazia; benediciamolo nella prosperità, ei la renderà durevole. Il patriarca di cui vi proponeva l' esempio rendeva grazie al Signore finchè fu ricco; divenuto povero il glo-

Giob. I. 22.

(*) Om. III *in Act.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 37—38.

rificava tuttavia. Niuna violenza riguardo a' suoi fratelli, nel suo primiero stato; niuna doglianza verso di Dio nella sua nuova condizione. Ne' prosperi al par che ne' tristi eventi, siam grati alla Provvidenza, la qual dispone a suo piacimento gli uni e gli altri. Il pilota sperimentato non si rilascia nella calma, come non si lascia abbattere nella tempesta. Sia benedetto Iddio, il qual cagiona tutti gli avvenimenti! Separato da voi, di corpo, nol fui un istante di cuore. Voi vedete qual termine ebbero le persecuzioni: altro non fecero che rianimar lo zelo, infiammar l'affezione, e moltiplicare le testimonianze della comune benevolenza. Fin, qui io era caro al mio popolo, ora gli stessi Ebrei rispettano il vostro pastore; volevano isolarmi dal mio gregge, ora fa parte della mia famiglia anche ciò che mi era estraneo. Ringraziarne deggio i miei nemici, o piuttosto la sola misericordia divina la qual fece servire alla mia gloria i loro iniqui disegni. Gli Ebrei, col crucifiggere Gesù-Cristo, procurarono la salvezza dell'uman genere. Ne sien rendute grazie, non al certo al popolo deicida, ma a Gesù crucifisso! Veggano i nostri nemici le cose coll' occhio medesimo di Dio, e conoscer potranno qual pace nascer fecero le loro persecuzioni, qual gloria ci procurarono. Prima, era piena la sola Chiesa, ora, il pubblico mercato è divenuto una chiesa. La più Pag. 425.

perfetta armonia regnò fra il capo e le membra. Le vostre sante assemblee non furono interrotte, tutti vi serbavano il più profondo silenzio; tutti erano in raccoglimento; da un lato i sacri canti che rimbombavano verso il cielo, dall' altro cuori commossi. Si celebrano ora de' pubblici giuochi: niuno vi assiste, ma tutti accorsero in folla nella chiesa... Ebbi forse torto nel dirvi che si traggono grandi vantaggi dalla tribulazione, quando si sopporta con coraggio? Ecco perchè vi ho riuniti nella chiesa dedicata ai santi Apostoli. Perseguitati, ci siam condotti presso i santi che soggiacquero del pari alle persecuzioni. Noi siam venuti verso Timoteo, quel nuovo Paolo, verso i corpi venerabili che portarono gli stimmati di Gesù-Cristo. Temer non dovete la tentazione finchè avrete un'anima coraggiosa; in tal modo furon coronati tutti i santi. I dolori che soffre il corpo son vivi e tormentosi, ma si è ben compensato dalla pace dell' anima. Piaccia alla bontà divina di metterci spesso in simili pruove! in tal modo il pastore si rallegra di soffrire per le sue pecorelle. Come mai esprimere la mia gioia? In qualunque parte si volgono gli occhi miei, non iscoprono in questo vasto recinto verun vôto. La vite spirituale estese i suoi tralci: le reti si rompono quando la pesca è abbondante. Dove andarono quelli che desolavano il gregge? o prodigio! Era lontano il

pastore, le pecorelle ascoltar non potevano la sua voce; sole, abbandonate a se stesse, posero in fuga i lupi. O coraggio delle pecorelle! o bellezza della sposa! Nell' assenza del suo sposo disperse i pretendenti. In qual modo, casta sposa, allontanasti i temerari? In qual modo, rimanesti fedele al tuo sposo? — Io non presi le arme, io non mi munii nè di lance nè di scudi; feci unicamente brillare agli occhi loro la mia bellezza, ed essi non valsero a tollerarne lo splendore.—Dove sono essi al presente?—Son confusi; e noi trionfiamo. — *Il Signore colmi di nuovi beni te e i tuoi figliuoli.* Accordi al vostro zelo tutte le sue ricompense. Mettiam termine a questo discorso, rendendo grazie del tutto a Dio misericordioso cui appartiene la gloria in tutti i secoli. Così sia (*).

Sal. CXIII. 23.

Discorso sulla sua ordinazione; pronunziato in Antiochia.

È mai vero ciò che vedete? Sarebbe forse vaneggiamento di un notturno sogno che c' illude, e siam noi veramente desti? Troppo reale e più incredibile di un sogno è ciò che avete sotto gli occhi. Per la gran prevenzione de' miei debo-

T. I Bened. Pag. 436.

Pag. 437.

(*) Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 901, 902 *Biblioteca scel.* tom. XIII; pag. 153 e seg.

li talenti, il popolo di una gran città, un popolo sì numeroso e sì distinto, attende da me un discorso di merito superiore. Pure, quando rinvenissi in me fiumi inesauribili di eloquenza, veder potrei il gran numero di persone accorse per ascoltarmi, senza che il timore arresti il corso delle mie parole? Ma allorchè, lungi dal trovare in me vocaboli di ricca elocuzione, vi rinvengo appena modici ruscelli, non ho forse motivo da temere che lo spavento non gli inaridisca e non lasci interamente a secco il mio sconvolto ingegno? Io temo che il poco de' mediocri pensieri che raccolsi a stento non mi abbandoni nella confusione in cui mi veggo., e non lasci sprovvista la mia immaginazione. Io vi prego adunque tutti, in qualunque rango esser possiate, poichè cagionaste la mia confusione colla premura di venire ad ascoltare un orator novizio, vi supplico ispirarmi fiducia col fervore delle vostre preghiere, di chiedere a chi dà la parola per annunziare con forza il Vangelo, che sciolga in questo giorno la mia lingua, poichè per vostra cagione io mi sono arrischiato a mostrarmi sopra un sì gran teatro. Sì, la vostra benevolenza, il cui impero è sì potente sulla mia anima, mi determinò a parlare in pubblico, mentre ho sì poca esperienza per l'arte del dire; la vostra benevolenza mi fece entrare in tale aringo d'istruzione, mentre sino a questo

Sal. LXVII 12.

giorno, lontano da tali esercizi, mi tenni fra gli uditori e mi limitai ad un ozio tranquillo.

Dovendo parlare per la prima volta nella chiesa, avrei voluto offrire le primizie del mio discorso al supremo Essere cui deggio l' organo della parola. Che potrebbe mai in fatti esservi di più convenevole? Forse le sole primizie de' frutti della terra son dovute al Signore? Un profeta esorta quelli i quali l' offesero di portare al suo altare, non mandre di bovi, non misure di farina, nè una tortorella, nè una colomba, nè verun' altra simile offerta, ma *parole*. Come! le parole formar possono materia di sacrifizio? Sì, e il più nobile, il più augusto, l' ottimo di tutti i sacrifizi. E chi ce n' assicura? Il grande e generoso Davide, il quale era ben versato in tal dottrina. Quel principe, rendendo a Dio azioni di grazie per una vittoria che avea riportato sopra i suoi nemici, si esprime presso a poco in tal modo: *Io celebrerò il nome di Dio con cantici, renderò manifesta con lodi la gloria di lui.* E poi, volendo mostrar tutta l' eccellenza di tal sacrifizio, soggiunge: *E questo sacrifizio sarà più grato al Signore di quello di un giovenco cui le corna e le unghie cominciano a spuntare.* Avrei dunque voluto immolare oggi questa vittima incruenta, ed offrire a Dio questo sacrifizio spirituale.

Pag. 348.

Ose. XIV. 3.

Sal. LXVIII. 31.

Ma oimè! un saggio mi chiude la bocca e mi spaventa dicendomi: *La lode non è bella nella bocca del peccatore*. E siccome nelle corone non basta che i fiori sien puri, se non lo è anche la mano che li mette insieme; del pari negl' inni sacri, non basta che le parole sien sante, se l' anima che le dispone non è ancor tale. Che farò dunque? mi sarà interdetto di celebrare il Padrone di tutti gli uomini? in vano avrò reclamato il soccorso delle vostre preghiere? tolga Iddio che il sia in vano! Io ho rinvenuto un altro modo di glorificare il Signore, di lodarlo ne' santi suoi. Il loderò dunque ne' suoi fedeli servi. Eh! quale altro è più degno delle nostre lodi quanto il dottore e maestro della nostra patria?

Eccle. xv. 9.

Pag. 439.

Pag. 440.

Elogio del vescovo Flaviano, sua frugalità, sua vigilanza, sua modestia, sua saggezza.

Pag. 443.

Se vi benignate occuparvi di me, domandate al Signore che ci fortifichi della sua grazia. Noi avevamo bisogno di soccorso, anche prima, allorchè lontani dalle faccende, menavamo una vita privata. Ma dopo che c' innalzammo al sacerdozio, tanto per la premura degli uomini, quanto per supremo favore, dacchè c' imposero sì grave peso, abbiam bisogno di aiuto e di preghiere: onde poter rimettere al Signore tutto il deposito ch'ei pose fra le nostre mani, nel giorno in

cui quelli a' quali si affidarono i talenti comparir dovranno per renderne conto (*).

Estratto della 1a Omelia *sull' Epistola a' Filippensi*. (Cap. 1, vers. 1 e seg.)

Paolo e Timoteo, servi di Gesù-Cristo, a tutti i santi in Gesù-Cristo che sono in Filippi.

T. xi Bened. Pag. 194.

San Paolo non unisce qui al suo nome la qualità di Apostolo, ei sembra ridursi al titolo di servo di Gesù-Cristo; titolo non meno onorevole, glorioso privilegio, da cui emanano tutti i beni, quando non è un vano nome; quando, ad esempio di quell' Apostolo, s' infranse la catena del peccato, e al par di lui non si conosce altra servitù se non quella che ci lega a Gesù-Cristo. Nella sua Epistola a' Romani, ei chiamossi anche servo di Gesù-Cristo. Scrivendo a' fedeli di Corinto e a Timoteo, ei si qualifica Apostolo; e ciò perchè, proponendosi di dar loro diversi regolamenti di condotta, credè dover sanzionare coll' autorità apostolica le ordinanze ch' egli stabiliva, mentre

(*) *Sermo cum presbyter fuit ordinatus*. Traduzione, ben poco diversa, di Auger, *Estratti di S. Giovan Crisostomo*, t. II, p. 382. In fine di questo discorso rammenta la celebre perorazione colla quale Bossuet termina la sua Orazione funebre di Condé: Beato se, avvertito da questi capelli bianchi del conto che render deggio della mia amministrazione, io riserbo al gregge, ecc.

nella sua Epistola a' Filippensi, lor non prescrive se non ciò ch' essi stessi avean sotto gli occhi.

A tutti i santi in Gesù-Cristo che sono in Filippi. Gli Ebrei spesso si davano il nome di santi; chiamavansi popolo santo perchè popolo di Dio. L'Apostolo soggiugne: *Santi in Gesù-Cristo*, perchè non vi sono *santi* fuor di quelli che il sono in Gesù-Cristo: tutto il rimanente altro non è che profano.

Pag. 195. *Co' vescovi e i diaconi.* Vi eran forse molti vescovi in una medesima città? Non già. La parola vescovo si applica indistintamente a' sacerdoti, spesso anche davasi al semplice diacono. San Paolo scrivendo a Timoteo, gli dice: Adempite al vostro ministero, διακονιαν, quantunque fosse vescovo, come ne fa pruova il precetto che gli dà di *non imporre inconsideratamente le mani*; il che è privilegio dell' episcopato, e non può attribuirsi al semplice sacerdote. Del pari nella sua Epistola a Tito. Donde conchiuderemo che nella primitiva Chiesa, i vescovi erano indistintamente chiamati sacerdoti e diaconi. Ed anche al presente è uso che i vescovi scrivendo fra loro, si danno il nome di *sacerdote*, *conseniorem et comministrum*, cooperatori all' opera del santo ministero. Si distinser poi i gradi della gerarchia; e noi non più confondiamo chi è vescovo con chi è semplice sacerdote (*).

I. Tim. v. 21.

(*) Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, p. 6, 7; *Biblioteca scelta*,

T. XI Bened. Pag. 604.

Diaconi. Dopo aver parlato de' vescovi, insistendo sulle qualità che aver deggiono, sulle funzioni da compiere, sulle privazioni loro imposte, san Paolo passa immediatamente a' diaconi. Perchè non fece menzione de' sacerdoti? perchè i doveri che stabilì son comuni a questi del pari che a' vescovi; tutta la differenza fra gli uni e gli altri si attiene all' ordinazione che i vescovi han di più de' semplici sacerdoti.

I. Tim. III.

Al par di essi, i diaconi esser deggiono irreprensibili, casti, esercitando l' ospitalità, la beneficenza, evitando le liti, l' affezione alle ricchezze, nemici di ogni dissimulazione, di ogni duplicità di linguaggio, flagello ben pericoloso nella Chiesa; è loro ingiunto, al par di quelli, di preservarsi dall' intemperanza, di esser parchi nell' uso del vino, di non cercare illeciti lucri, di serbare il mistero della fede in una coscienza pura. Esser non deggiono presi fra i neofiti; bisogna che abbian cominciato dell' essere messi alla pruova. In fatti, non vi sarebbe palpabile inconseguenza, quando ben ci asterremmo di affidare ad uno schiavo recentemente comprato veruna importante funzione nell' interno governo della nostra casa, pria di esserci bene assicurati

t. XIII, p. 265. Veggasi l' esame della dottrina di san Giovan Crisostomo sulla preeminenza del vescovato nell' opera di Corgne, intitolata: *Diritto de' vescovi*, t. I, p. 179.

della di lui fedeltà ed intelligenza; non sarebbe, dico, la più alta inconseguenza dare le prime dignità a' novizi entrati ieri nella chiesa di Dio?

I. Tim. I. v. 5. Le donne del pari, soggiugne l'Apostolo (parla delle diaconesse), sieno di condotta onesta, esenti dalla maldicenza, sobrie, fedeli in tutte le cose. Si vuole che il precetto si applichi generalmente a tutto il sesso. Il che si oppone alla continuazione delle parole dell' Apostolo: per donne delle quali qui si tratta, intende evidentemente le diaconesse.

San Paolo non permette loro di essere state a marito più di una volta: la medesima regola riguardo a' diaconi. Il buon ordine, la decenza, la regolarità, tutto il richiede; l'obbligo di essere senza rimprovero gravita sopra tutti ugualmente (*).

In tempo della Chiesa nascente, noi veggiamo che gli stessi Apostoli spesso prendevano consiglio da quelli ch'eran loro soggetti. Quando trattossi di stabilire i sette diaconi, ne deferirono l'elezione al popolo. Del pari per l'elezione di san Matteo, ne deliberarono coll' assemblea generale de' fedeli, tanto uomini, quanto donne. Lo spirito del nostro governo non è affatto nè orgogliosa dominazione dalla parte di quelli che co-

Act. VI. 3. Ibid. I. 15.

(*) Om. XI *in Epist. ad Timot.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. XI, pag. 604, 605; *Biblioteca scelta*, tom. XIII, pag. 137.

mandano, nè servile dipendenza dalla parte di quelli che ubbidiscono; è un governo meramente spirituale, in cui quelli che hanno l'autorità non l'ottengono se non coll'obbligo di faticare per la salvezza di tutti, non già per esserne distinti dalla pompa degli onori (*).

Assistenza dovuta a' ministri dell' altare.

Arrestatevi a considerare sopra quanti motivi Gesù-Cristo fondò il dovere di onorare i suoi Apostoli, di bene accoglierli, di esercitar verso di essi l'ospitalità. Io ne scopro otto principali; il primo nella parola: *Chi fatica merita di esser nutrito*; il secondo, perchè li mandò senza danaro e senza beni; il terzo, perchè gli espone a grandi fatiche, e ad innumerevoli pericoli pel vantaggio di quelli che li avrebbero ricevuti; il quarto, perchè lor conferisce il dono de' miracoli; il quinto, perchè ad una loro sola parola, la pace, il massimo de' beni, entra con essi nelle case che gli accolgono; il sesto, perchè minaccia di punire quelli che ricuseranno di riceverli, più severamente che nol furono Sodoma e Gomorra; il settimo, perchè nel riceverli, si riceve lo stesso Dio e Iddio padre suo; l'ottavo infine, perchè pro-

(*) Om. XVIII *in* II *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 674. *Gerarchia.* Veggasi *Biblioteca scelta*, tom. XIII, p. 265.

mette a quelli che li riceveranno, la ricompensa dovuta al giusto ed al profeta (1). Una sola di queste considerazioni basta per infondere nelle anime fedeli il bisogno di tal dovere. Se un generale di ritorno dal campo di battaglia con onorevoli ferite e gloriosi vantaggi riportati sul nemico, venisse a chiedere asilo nella vostra casa, ricusareste di aprirgliene le porte?

Ma, dove or sono gli Apostoli per meritare una simile accoglienza? Gesù-Cristo previde l'obbiezione. Ei vi risponde dichiarando che compenserà quell'atto di carità, non in ragione del merito di chi è ricevuto, ma secondo lo zelo di chi riceve (*).

T. XI Bened. Pag. 195. Filip. 1. 4. 5.

San Paolo attesta a' Filippensi la sua gioia per la partecipazione *che avean tuttavia presa al Vangelo, fin dal primo giorno che fu loro annunziato* (2). Testimonianza in fatti ben gloriosa, la quale non sembrava convenire se non ad Apostoli, a predicatori del Vangelo. Come se lor di-

(1) Matt. I. 10. — Luc. X. 4. — Matt. XXIV. 9. — Marc. XV. 18. — Matt. X. 13. — *Ibid.* 14. 15. 41.

(*) Om. XXXVI *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 419, 420; Bourdaloue, *Dignità e doveri e de' sacerdoti*, *Esortaz.*, t. I, p. 289.

(2) Il greco porta: Επι τη κοινωνια υμῶν εις το ευαγγελιον. Amelotte traduce: Per la limosina che dal primo giorno, finora, somministraste pel Vangelo di Gesù-Cristo. La continuazione conferma questo senso, molto più chiaro e più letterale della Vulgata e degli altri interpreti francesi.

cesse: Le vostre cure non sono limitate alla vostra città ; si estende bene al di là il deposito che vi fu affidato. La vostra generosa premura vi associa a tutte le mie fatiche; vi moltiplica e vi trasporta in tutti i luoghi ove io sono; e divide con me il ministero della predicazione. Non fu uno zelo istantaneo e di pochi giorni, ma si sostenne invariabilmente fin dal momento in cui la fede entrò fra voi ; e conoscer fece in voi i veri Apostoli. Ei si duole altrove che non rinvenne dappertutto la medesima premura. Ma in quanto a' Filippensi, si felicita con essi della tenera carità che gli avean profusa , quantunque fossero lontani dalla sua presenza. Assistere i ministri del Vangelo, è un partecipare alla predicazione del Vangelo. Voi soccorrete ne' suoi bisogni l' Apostolo che l' annunzia: avete diritto alla medesima sua corona. Ne' combattimenti , il premio della vittoria non è soltanto per chi fece fronte al nemico ; non appartiene meno a quelli che sostennero l' atleta nella sua lotta. Servire i santi è adunque qualche cosa di ben glorioso. Tal uomo spogliossi de' suoi averi per amor del Signore ; unicamente occupato di Dio, attento a non permettersi veruna parola , verun pensiere che offende la sua santa legge , innalzossi alla più alta perfezione. Comunque lontani esser possiate d'imitarlo, dipende tuttavia da voi di uguagliarlo nelle sue

Pag. 196.

ricompense. Ma in qual modo? col rendergli tutti i servigi che sono in vostro potere, col prendere la sua difesa, coll'assisterlo ne' suoi bisogni. Con ciò, non spianate voi per lui l'angusta e difficile via nella quale entrò? La vita realmente angelica che menano i pii solitari nel fondo de' loro deserti vi trasporta di ammirazione, e desta ne' vostri cuori un segreto cordoglio di sì poco somigliarvi: ebbene, da voi dunque dipende di avvicinarvene col mezzo indicatovi. Ineffabile bontà del nostro Dio, con ciò vuol ben procurare a' cuori più freddi e più incapaci di abbracciare i duri esercizi della penitenza, una via ben più facile per giungere al medesimo termine! E ciò San Paolo chiama: *Comunicare al Vangelo di Gesù-Cristo.*

Pag. 197.

II. Cor. II. 4.

Pag. 199.

Chi fra noi non vorrebbe entrar con san Paolo in comunione di grazie e di pericoli? Vi basta il volerlo, ne avrete sempre un ben facile mezzo. E quale? — Quello di assistere nelle loro avversità chi continua il ministero di san Paolo, chi al par di lui è perseguitato pel nome di Gesù-Cristo. Ma, mi direte, dove rinvenire de' san Paoli? Ed ecco ad un tratto materia ad ingiusti paragoni, all'amarezza delle censure e delle prevenzioni. Che non vi sia più virtù al par di quella, non ne disconvengo (1); ma perchè Gesù-Cristo ci dice: *Chi riceve un profeta in qualità di profeta, riceverà la ricom-*

Matt. x. 41.

Pag. 200.

(*) Bourdaloue, *Giudizii temerarii*, *Quaresima*, t. III, p. 155.

pensa del profeta. No, fratelli miei, non v' ha fra noi un san Paolo, ma noi vi predichiamo sempre lo stesso Vangelo che predicava san Paolo. I Filippensi, de' quali loda la carità, non avevano atteso, per esercitarla a suo riguardo, ch' ei fosse nelle catene; l' avean fatto dall' istante che fu loro annunziato il Vangelo. L' avean fatto, come il dichiara egli stesso, quando gli altri l' abbandonavano.

Senza parlare delle persecuzioni aperte cui l' espone il suo ministero, oh quante contrarietà di ogni genere ha da superare il pastore! Assidue veglie, fatica della predicazione e dell' insegnamento, amarezza delle censure, de' falsi giudizii e delle accuse, giornaliere calunnie contro le quali lottar dee senza posa. Richiamar sulla sua persona i dardi dell' invidia e della malignità, quando si potrebbe vivere nel seno della solitudine, in una tranquilla indipendenza; valutate voi ciò per poca cosa? Continua ansietà, penosa alternativa! Da un lato, il dovere che mi obbliga a sollecitarvi di soccorrere i santi, a mostrarvi caritatevoli, generosi riguardo alle loro persone; dall' altra parte, il timore che non sospettiate ch' io mi occupi più del loro che del vostro vantaggio. Ma no, fratelli miei, no, siatene convinti: assai meno per essi io parlo quanto per voi stessi. Non sarà difficile il provare tal proposizione. Non già essi guadagnano di più nelle vostre largizioni, siete

voi stessi. Ciò che voi lor date mancar non potrebbe, il vogliate o no, di passar ben tosto in altre mani. Ma non è così di ciò ch' essi vi danno in cambio. Al contrario, non v' ha paragone fra quel che ricevono e quel che rendono. Se voi nol pensate, io cesso di esser loro intercessore presso di voi, io sono il primo a dirvi di non dar loro nulla. No, fratelli miei, non vi spogliate, se non siete nella persuasione che voi, voi soli siete gli obbligati, essi i benefattori. Ciò mi sta più a cuore, non è già che i santi trovino la loro sussistenza; quando anche voi gliela ricusereste, altri vi provvederebbero. M' importa soprattutto, che da voi si faccia acquisto di qualche mezzo per riparare a' vostri peccati. La limosina che lor fate, non già ad essi giova per la remissione de' loro peccati; ma a voi, le cui colpe riscatta. Quella limosina non ad altro serve che al sollievo de' loro corporei bisogni; voi, col farla, ornate le vostre anime delle più brillanti corone. Si videro de' semplici particolari scegliere dei re per eredi, lor legando il loro patrimonio: chi era più onorato, chi riceveva o chi dava? Voi, del pari, sceglietevi Gesù-Cristo per erede; con ciò assicurate assai meglio la vostra successione. Cercate un san Paolo con cui possiate dividere i vostri averi; in quanto a me, io vi mostro

assai più di un san Paolo: per lo stesso Gesù-Cristo ven fo dimanda (*).

Allorchè noi sollecitiamo dalla vostra carità qualche soccorso in favore delle persone consacrate a Dio, di quelle che l' Apostolo chiama *santi*, si ha gran cura di obbiettarci le parole colle quali Gesù-Cristo vieta a' suoi Apostoli di avere nè oro nè argento, nè scarpe, nè cintura, di non posseder più di una tunica. Come adunque! i santi Apostoli contravvenivano all' ordine del loro maestro, quanto portavan calzari? San Pietro, per esempio, cui, nella sua prigione, l' Angelo disse: *Mettiti la tua cintura, e calza le tue scarpe*. San Paolo, quando raccomanda a Timoteo di portargli nell'andare a lui il mantello ch' egli avea lasciato a Troade, i libri e le carte, e se ne prende occasione d' incolpare il Vangelo di contraddizioni! Si obblia che questo consiglio fu dato per un tempo, che non impegnava per tutte le circostanze, e che rimaneva soggetto alla legge della necessità. Se sarebbe convenuto prenderlo a rigore, san Paolo avrebbe potuto imprendere tante laboriose corse per la propagazione di quel medesimo Vangelo? — Gl'Israeliti nel deserto ne facevano a meno. — Sì, perchè vi supplivano i miracoli. Perchè dun-

T. XI Bened. Pag. 272.

Matt. x. 9.

Act. XII. 8.

II. Tim. IV. 13.

(*) Om. I *in Epist. ad Phil.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, pag. 6—13.

que la stessa Provvidenza non accorre con opere del pari straordinarie, al soccorso dei suoi Apostoli? È men per essi che per voi stessi, o fratelli miei. Per insegnarvi in qual modo comportar vi dovete a loro esempio nell' uso de' beni o nelle privazioni, nella salute o nella malattia; per procurare a voi stessi l' occasione di arricchirvi co' soccorsi che lor portate (*).

T. XI Bened, Pag. 269.

Voi non ricusate al principe il danaro che gli è necessario pel mantenimento delle sue truppe, gliel pagate largamente, con gioia; e allorchè trattasi di assistere ne' loro bisogni gli uffiziali del supremo padrone dell' universo, di assisterli ne' combattimenti assai più laboriosi che dar deggiono per voi contro le potenze delle tenebre, nulla avete da dare, discendete a' più stretti e meschini calcoli. Il veggo bene, voi temete gli uomini più del Dio il quale creò l' inferno per gl' ingrati. I vantaggi della terra vi premono più di quelli della vostra salvezza. Noi paghiamo colla più servile ubbidienza i tributi che ci sono imposti dalla necessità: e a ciò che vi è chiesto liberamente e senza violenza, non si adempie. Iddio ben potrebbe senza dubbio farvene una legge; ma nol volle: proferì che fossero dalla vostra parte offerte volontarie per farne oggetto di ricom-

(*) Om. IX *in Epist. ad Phil.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. IV, pag. 92—64 (abbreviato).

pense; il vostro vantaggio adunque ebbe egli in mira più di quello de' suoi ministri. Gli Ebrei un tempo davano assai di più a' loro sacerdoti: ed eran decime e più decime. Voi non vedete in veruna parte che sen lamentassero; essi non dicevano, siccome praticasi a' nostri giorni: Quanto danaro pel santuario! Quante spese pel mantenimento del sacerdozio! Que' medesimi uomini cui vedete far tutti i giorni nuove costruzioni, comprar terre e palagi, si dicevan poveri. E se un sacerdote è vestito con proprietà, non manca del necessario, e non è costretto a servir se medesimo il che offenderebbe la decenza; si esclama, e si crede che abbia tesori. Sì, noi ne abbiamo, e il pubblichiamo con gioia; sì, noi siam ricchi nello stesso seno della indigenza; e quelli son poveri in mezzo alle loro ricchezze e i loro opulenti acquisti. Come adunque! non vi basta il mancar di generosità a nostro riguardo, senza aggiungere alla freddezza della vostra carità l'ingiustizia delle vostre censure? E quando anche ci aveste voi dato i beni de' quali godiamo, vi sarebbe mancanza di dilicatezza nel farcene rimprovero, e con ciò perdereste il merito del vostro benefizio. Se a voi ne siam debitori, perchè farcene un delitto? Voi riconoscete adunque che quello cui deste era prima povero; e perchè dargliene biasimo? Valeva assai meglio il non dargli

nulla, piuttosto che fargliene dopo rimprovero.— Mi dispiace, voi dite, che gli altri danno.—Come! Perchè non sapete dare, non approvate che gli altri faccian meglio di voi!

Pag. 270.
Allorchè noi vi presentiamo l' indigenza de' vostri pastori, è loro colpa, voi rispondete; dipendeva da tali e tali di esser ricchi al par degli altri se avesser voluto; lucrar potevano vivendo con altra professione. Biasimateli che scelsero di servire Iddio, piuttosto che cercare ad arricchirsi con mezzi disonesti; fate loro un delitto di soffrire per onor di Dio, gli oltraggi che in tutti i giorni soffrir deggiono dalla vostra parte.

Ma quello di cui troppo ben si conosce e la famiglia e la nascita, eccolo che procede coperto di ricche stoffe. — Preferiresti che non ne avesse affatto? Ma tu stesso, o fratello mio, che con tanta curiosità cerchi ciò ch' egli era o ciò che non era, se si volesse esaminar te colla severità medesima!... Ascolta la parola di Gesù-Cristo: *Non giudicare gli altri, se non vuoi esser giudicato*. Perchè quelle magnifiche vesti, quel numeroso seguito di servi, di cavalli, quelle tante case, quando se n' ha già una per alloggiarvi?— Se ciò è vero, tu hai ragione di vituperarlo; ed io mi unisco a te per esecrare altamente una tal condotta come poco conveniente alla dignità del sacerdozio. Ma con qual diritto interdire agli altri

Matt. VII. 1.

tali superfluità, quando si accordano a se stesso? Ma se tal pretesa magnificenza non va al di là del necessario, tu ti rendi colpevole di pronunziar contro di lui un giudizio calunnioso. Bisognerà che il tuo pastore vada da porta in porta a mendicare il pane? Di buona fede, non ne arrossiresti per te stesso quanto per lui? Soffriresti che quello cui sei debitore della vita fosse ridotto a sì umiliante bisogno? Ed acconsentiresti a vedervi quello cui devi la vita spirituale? Egli, tuo padre nell' ordine della religione, esposto a morir di fame! L' umanità Iddio vi si appone: potrebbe mai permetterlo? Il saggio il disse: *L'ignominia del padre è la confusione de' figli.* Eccl. III. 10.

Ma que' sacerdoti, non valgono più di noi. — Qual profondo dardo immergete nel mio cuore! Oh! se la decenza mi permettesse di effondere liberamente delle lagrime ben pronte a scorrere! Come, fratelli miei, tanto chiaroveggenti su gli altrui difetti, tanto abili a scoprir la paglia ch'è nell' occhio del vostro prossimo, tanto ciechi su' propri difetti, sino a neppur sentire la trave ch' è nell'occhio vostro! Ma ditemi, perchè dunque non applicate a voi medesimi que' rimproveri? — Perchè, rispondete, l' Apostolo san Paolo li dirige soltanto a' sacerdoti. — V'ingannate. Quando ci dice: *Purchè abbiam di che nutrirci e vestirci, ciò dee bastarci*; si dirige a tutti indi- II. Tim. VI. 8.

stintamente: in pruova, ascoltate ciò che precede: *È un gran guadagno la pietà per chi è contento del proprio stato.* Seguono le parole: *Avendo di che nutrirci e vestirci, ciò dee bastarci, perciocchè quelli i quali vogliono arricchirsi cadono in molte tentazioni, nelle reti del Demonio, in gran numero di desideri;* il che fa ben vedere che il precetto è generale. L'Apostolo, il quale neppur permette al più delicato sesso, neppure alla vecchiaia, le mondane sensualità, potrebbe mai permetterle agli uomini? Che vi sian sacerdoti i quali vi si danno in preda, non già il rimprovero che voi lor fate, come neppure il vostro silenzio fornir potrà materia al loro giudizio presso il formidabile tribunale in cui dovranno render conto delle loro opere. E se a torto gli accusate, la vostra ingiustizia a loro riguardo lungi del far loro nocumento, ricadrà su di voi soli. Una delle due. O la vostra censura è vera; e con qual diritto giudicate voi i vostri pastori, voi cui non è permesso il giudicare i vostri fratelli? o è falsa, e a che non vi esponete quando una sola parola, anche oziosa, non rimarrà senza gastigo (*)?

Ibid. 6.

Pag. 271.

(*) Om. IX *in Epist. ad Phil.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, p. 89—91; Bourdaloue, *sulla parola di Dio*, *Quaresima*, t. III, p. 3 e seg.; Montargon, *Dizion. apost.*, t. IV, p. 448 e 466.

Quando noi ci dirigiamo a' ricchi per chieder loro soccorsi in favore de' poveri, essi rispondono: Prendete dalle rendite delle chiese. Eh! che v' importa che ve ne siano? Perchè avrò io contribuito per la mia parte al sostentamento de' poveri, sarete con ciò voi disobbligati? e perchè la Chiesa avrà dato a' poveri, le vostre colpe saranno per voi espiate? Voi non fate limosina, sotto pretesto che far la dee la Chiesa. Ma i ministri del santuario pregano; siete voi dispensato dal pregare? Il cristiano digiuna e si mortifica, e ciò è per voi una ragione per inebbriarvi?

T. x Bened. Pag. 189.

E meno pei poveri quanto pe' ricchi Iddio ci comanda la limosina.

Voi non avete fiducia nel vostro vescovo: questo è un altro peccato non meno grave, ma non voglio arrestarmici. Chi v' impedisce di far la limosina colle proprie mani? Non già per me vel chiedo, ma per voi stessi. Portandomela, forse sareste ben contento che si sapesse; forse suppor potreste che io ne abusi. Coll' incaricarvene da voi stesso, evitate quel doppio scoglio.

Pag. 190.

Io non pretendo adunque farvi veruna violenza, e costringervi a renderci depositari delle vostre liberalità verso i poveri, nè giustificare i sacerdoti de' quali si osa macchiar la riputazione. Compiangiamo soltanto quelli che ne dicono male. Il sacerdote calunniato avrà maggior ricompensa;

e il suo calunniatore sarà punito più severamente. Non già difender qui voglio la causa del sacerdozio, ma la vostra, ma il vantaggio della vostra salvezza. Fa minor sorpresa il vedere, in un secolo simile al nostro, i ministri della religione discreditati, quando, nel tempo degli Apostoli, gli stessi fedeli che nulla avevano in proprietà erompevano in querele sulla inegual distribuzione delle limosine fatte alle povere vedove.

Voi ci allegate la possidenza delle chiese: voi sol parlate de' loro averi, non parlate de' loro carichi. Noverate adunque anche i poveri e gl' infermi ch' esse assistono, e vedrete se la bilancia è uguale fra le rendite e le spese. In quanto a me, temer non posso l' esame, e son sempre pronto a rendervi i miei conti. Dopo di che, non sarò meno in diritto di dirvi: Allorchè nell' uscir da questa vita appariremo tutti a' piedi del supremo Giudice per ascoltare dalla sua bocca le parole: Voi mi vedeste soffrir fame, sete, nudità, e non mi avete assistito, giustificar vi potreste dicendogli: Tali e tali, e fra essi anche gli stessi sacerdoti, non furono fedeli al precetto della limosina? Gesù-Cristo vi dirà: Che mai han di comune le loro prevaricazioni colle vostre? Io v' incolpo de' peccati che voi stessi commetteste. Per difendervi, bisognerà dimostrare che non li commetteste,

e non citarmi gli altri che li commisero al par di voi (*).

La Chiesa possiede oggi terre, case, vasti patrimoni; ella divenne proprietaria; ha carrozze, un pomposo treno di bestie da soma, mobili ed immobili; trista necessità! al che la ridussero la parsimonia e la durezza de' ricchi verso i poveri. Nelle vostre mani restar doveano quelle ricchezze; la vostra pietà, il vostro zelo le avrebber fatto vece di ogni altro fondo. Che mai risultò di quelle ricchezze passate nelle mani del sacerdozio? Due inconvenienti del pari deplorabili. Voi vi siete creduti sciolti da ogni obbligo verso i poveri; e i ministri degli altari son divenuti estranei al servigio degli altari.

T. VII Bened. Pag. 808.

Pag. 809.

Mi si dirà che fin dal tempo degli Apostoli, la Chiesa cominciò a posseder campi e case. Ne avea dunque il diritto? Ed io dimanderò: Perchè dunque gli Apostoli vendevano a profitto de' poveri i beni messi a loro disposizione? non li ritenevano: perchè mai? perchè avrebbero veduto del pericolo nel farlo. Poi, i nostri religiosi antenati temendo che l' amor de' beni della terra, sempre crescente fra i cristiani, obbliar non facesse i vantaggi delle vedove, degli orfani e delle vergini consacrate al Signore, si determinarono

(*) Om. XXI *in 1 ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 227, 228.

ad accettar le donazioni ch' eran loro offerte. E sol vi si piegarono in considerazione de' bisogni de' poveri; ed anche sol con ripugnanza prestaronsi a quelle sorte di acquisti, come degradanti in fatti la dignità del santo ministero; tutti i loro voti erano di nulla dovere se non alla pietà de' fedeli, ed occuparsi unicamente della preghiera. La rilasciatezza de' costumi li fece adunque discendere all' obbligazione d' ingerirsi nelle particolarità di un'amministrazione affatto secolare, ad esempio delle genti del mondo; il che fu per la Chiesa e pel mondo una sorgente di disordini. Quando il sacerdote si confonde col laico occupandosi al par di lui di terrestri faccende, chi in avvenire pensar potrà a disarmar la collera del cielo? Perciò, appena abbiamo anche il diritto di aprir la bocca, tanto per renderci mediatori fra Dio e gli uomini, quanto per riprendere gli eccessi del secolo, perchè la Chiesa non è meglio governata delle cose del secolo. Gli Apostoli neppur si permettevano distribuir colle loro proprie mani, in quelle de' poveri, le ricchezze che non eran frutto della fatica delle loro mani. Al presente, i successori degli Apostoli, i vescovi impegnati in un ministero del tutto umano, si son fatti intendenti, amministratori, trafficanti; in vece di dedicarsi interamente, come dovrebbero, alla cura delle anime che lor furono affidate. Essi serbano

le loro sollecitudini e le loro veglie per vantaggi che sol convengono a' pubblicani e a' commercianti.

Da tal colpevole disordine di tutti i principii, che mai ne avvenne? un generale discredito. Preghiera, predicazione, tutti i santi esercizi del culto divino furono abbandonati. Si passa la vita a contendere per meschine derrate; si è assorbito da liti, da querele, da scandalose dispute, da reciproche diffamazioni. I sacerdoti non furono più conosciuti se non da secolari designazioni che li rilegono fra i laici; mentre che dovrebbero riceverne dalla sola autorità degli anni o del ministero, conformemente allo spirito delle istituzioni apostoliche: come sarebbero quelle di nutrire i poveri, proteggere i deboli e gli oppressi, servir di appoggio alla vedova e all'orfano, usare ospitalità. Ecco gli offizi che dovrebbero distribuirsi fra i sacerdoti, e non già quelli di case di città e di campagna, ecco le dignità reali e le vere ricchezze del santuario, i tesori ch'esser potrebbero più giovevoli a' pastori e a tutto il gregge. Le parole del Vangelo: *Andate, vendete ciò che avete e datelo a' poveri, e poi fatevi miei seguaci*, son dunque rigorosamente applicabili al sacerdozio odierno, in ragione de' vasti patrimoni che possiede. Il sacerdote di Gesù-Cristo non è seguace del suo maestro se non per quanto è li-

Pag. 801.

Matt. XIX. 21.

bero e sciolto da tutte le cure delle cose della terra (*).

T. III Bened. Pag. 113.

Ed è cosa bene ordinaria l'ascoltar genti impinguate nelle sostanze della vedova e dell' orfano, arricchite delle spoglie che raccolsero, vivendo con lautezza e con lusso che sol deggiono alle loro concussioni, declamar contro gli agi ne' quali vedranno qualcuno fra noi, aver di continuo in bocca il comandamento che ci fa il nostro maestro della povertà. Ei non vi permette, ci dicono, l'aver due vestiti, e voi non mancate di nulla. E poi, quando la loro malignità ci profuse amari sarcasmi ed insulti, ci voltan le spalle. Ci basterebbe una parola per confonderli. Credete voi, potremmo dir loro, che faccia uopo praticar ciò che ordinò Gesù-Cristo? Se il credete, sia pure, riprendete le nostre man•nze; se nol credete, con qual diritto ci opponete i suoi precetti? Voi sol vi credete quando trattasi di accusarci; non vi credete quando vi predichiamo che voi dovete ubbidirgli qual padrone dell' universo. Ma perchè una recriminazione suppor potrebbe che noi manchiamo di mezzi di difesa, esaminiamo, lor direi, il senso e lo spirito delle parole di Gesù-Cristo. Ei non ci permette senza dubbio di aver palagi, schiavi, magnifiche suppellettili, ma non

Matt. x. 9.

(*) Om. LXXXV *in Matt.*, LXXXV, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 893, 894.

ci vieta di possedere il necessario; e ne fan pruova gli Apostoli, i quali lo rinvenivano, tanto ne' mezzi della propria fatica, quanto nella carità de' fedeli: appartiene a' poveri tutto ciò che divien superfluo. Pur che da noi si abbia per coprirci e nutrirci, ciò basta. Priscilla ed Aquila eran poveri; frattanto erano nel caso di sostentar gli Apostoli ne' loro bisogni, e divenir con ciò benefattori di tutta la Chiesa, conservandole quelli che n' erano i sostegni; nel che meritarono entrambi gli elogi e l' ammirazione di que' medesimi Apostoli (*).

Si crede, dopo essersi arricchito delle spoglie della vedova e dell' orfano, che bastar potrà per ottenere perdono, far doni alla Chiesa, ornare il santuario di vasi carichi di gemme. Ciò che Gesù-Cristo vi chiede è un' anima ricca di virtù. A che mai servir vi potranno le vostre magnifiche offerte, se vi lasciano un' anima aggravata nella materia? Iddio non gradisce se non il frutto delle fatiche riconosciute dalla giustizia. La Chiesa non è un magazzino di orefice; è l' assemblea degli Angeli. La mensa sulla quale Gesù-Cristo fece la cena co' suoi discepoli, non era di argento, nè il calice in cui lor diede il suo san-

T. VII. Bened. Pag. 518.

(*) *In illud salutate*, ecc., Morel, *Opusc.*, tom. v, p. 277—233; Lenfant, *sulla maldicenza*, *Serm.*, tom. VI, pag. 566; l' abate di Boismont, *Serm. di carità*, 2ª parte, Bourdaloue, *Esort.*, tom. I, pag. 289.

gue, era d'oro. Eran forse meno preziosi e meno venerabili? Volete voi onorare il corpo di Gesù-Cristo? Non lo sconoscete quando si presenta a voi sotto i cenci del povero; e non venite nella Chiesa a coprirlo di stoffe di seta, per lasciarlo poi esposto al freddo e alla nudità; perciocchè chi disse: *Questo è il mio corpo*, e produsse questo effetto colla sua parola, disse anche: *Voi mi vedeste soffrir la fame, e non mi deste da mangiare; perciocchè quando il ricusaste a qualcuno di cotesti meschini, a me stesso il ricusaste*. Il corpo di Gesù-Cristo presente sui nostri altari non ha bisogno di preziose vesti che il coprano; in vece che l'altro corpo, formato da' poveri che ne sono i membri, ha bisogno della nostra assistenza e delle nostre cure. Onorate Gesù-Cristo nel modo che gli è più accetto. Serviamlo, non già nel modo che noi lo intendiamo, ma nel modo ch' ei vuole.

Matt. XXVI. 26.

Ibid. XXV. 42.

Non è già che io voglia distogliervi dal donare alle chiese, no al certo, ma vi sono altre buone opere che praticar si deggiono in preferenza: esser cioè misericordioso e caritatevole. I vostri doni non profittano se non a chi li riceve; la vostra carità profitterà a voi stessi.

Iddio non condannò alcuno per non avere abbellito i suoi templi; ma minaccia di tutti i supplizi dell' inferno chi non assiste a' poveri. Ciò

che voi date al tempio può essergl' involato dalla mano dell' empio, dell' infedele o del ladro; ma ciò che date al povero è messo in deposito in luogo da cui nulla potrà mai toglierverlo (*).

Voi avete ricchi patrimoni ne' quali crescono i rovi e le spine spirituali, cioè, dove le anime rimangono incolte, senza pastori e senza chiese. Voi non vi occupate della cura di provvedernele: Temete il rigoroso conto che render dovrete di tal criminosa indifferenza. Voi m' interrompete con dirmi: fa uopo adunque che ogni fedele costruisca una chiesa? Non basta l' assicurararsi pria di tutto di esser cristiano? Eh! in qual modo esserlo quando vi vede metter sì poca importanza nella salvezza de' vostri fratelli? Si costruiscon mercati, bagni, ma vi sieno o no chiese, poco importa. Non ci dite: ve ne sono nel vicinato. Converrebbe spender molto. D' altronde qual ne sarebbe il profitto? — Pretesti illusorii. Date alla fondazione delle chiese ciò che dareste a' poveri; fate de' pii stabilimenti per l' istruzione dell' infanzia, pel servizio degli altari; dotate la chiesa nel modo che fareste ad una fanciulla, ad una sposa; e vi attirerete sui vostri beni le benedizioni del Cielo. È un nulla il dare a Dio? Voi contribuirete alla pace delle famiglie, alla prosperità delle campagne, renderete il sacerdozio venerabile. Quel-

T. IX Bened. Pag. 150.

(*) Om. I *in Matt.* LI, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, p. 555, 556.

la chiesa sarà la salva guardia del paese. Di là partiranno le preghiere che di continuo andranno ad innalzarsi verso il cielo in vostro favore, miste alle acclamazioni della gratitudine, a' sacri cantici delle nostre pie solennità (1). Qual cosa mai è più lodevole, ditemi, il costruire con grandi spese delle tombe, per farsi una vana riputazione nella posterità o contribuire alla gloria del Signore consacrandogli delle chiese, per esserne anche ricompensato sulla terra, e pria del giorno del giudizio? Se un re vi comandasse di costruirgli un edifizio per sua abitazione, badereste voi alla spesa? Costruite de' palagi a Gesù-Cristo, e valutate non già ciò che dovrà costarvi, ma ciò che vi frutterà. La coltura delle anime non val forse più di quella della terra? Il cielo da guadagnare non vale più di un campo da coltivarsi? Non è dolce il poter dire a se stesso: Quella casa nella quale risiede il Signore, fu innalzata colle mie mani! Allora sarete in diritto di dire col patriarca, che n'esala *un odore simile ad un campo pieno di fiori che il Signor benedisse*. La terra cui date una chiesa che non n'aveva, diventa un paradiso. Non più strepitose dissipazioni, non più inimicizie e querele, non più diversità di opinioni e di credenza; voi divenite il consolatore degl' infermi e de' moribondi; una santa fraternità unisce i cuori e le

Gen. XXIII. 27.

(1) Disviluppato dal P. Lenfant, *Serm*, t. VIII, p. 395 e seg.

menti. Il pastore il qual dirige tutta quella greggia ne fa una sola e medesima famiglia; la sua stessa autorità sarà di sostegno alla vostra, del pari che la vostra influirà su' pubblici costumi. Voi non potete ancora innalzare una chiesa: cominciate da una cappella; chi verrà dopo ve la ingrandirà, e successivamente, e risalirà sino a voi l'onore di tutta l'impresa (*). Pag. 151.

Predicazione.

L'amministrazione del sacramento del battesimo, essendo di tutte le funzioni del sacro ministero quella che richiede minor fatica dalla parte di chi la compie, è da noi solito affidarsi a persone di men sublime merito. Ma non può dirsi altrettanto del ministero della predicazione, cui bisogna esser chiamato, al par dell' Apostolo, con ispecial vocazione. Quindi veggiamo ch' ei lasciava ad altri la prima, mentre riserbava a se stesso l' ultima, come ben più importante e laboriosa. Fa uopo predicare il Vangelo? Non v' ha che una o due persone che ne sieno capaci; in vece che abbandoniamo a tutti indistintamente la cura di conferire il battesimo. È sufficiente che chi T. x Bened. Pag. 18.

(*) Om. XVIII *in Act. Apostol.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. III, pag. 173, 174; Cambacérès, *Rispetto pe' tempii*, *Serm.*, t. II, pag. 377.

vuol riceverlo creda e sia istruito de' nostri misteri; la disposizione affatto libera del neofito e la grazia di Dio fanno il rimanente. Ma trattasi di dare l' insegnamento che precede il battesimo, di far conoscere i misteri della religione? Ciò richiede una cooperazione personale, il concorso della fatica e dell' esperienza, gran saggezza per sottrarsi ad innumerevoli pericoli. L' opera è compiuta allorchè si amministra il sacramento. La fatica era ne' preliminari; bisognava istruire il catecumeno, portarlo alla persuasione, farlo rinunziare a' suoi pregiudizi, innestar la verità sopra un fondo occupato tutto intero dalla menzogna. Ogni carica si valuta dall' incomodo che arreca. Per esercitare un atleta, fa uopo di molta destrezza e fatica; non ne bisogna per dar la corona a chi la meritò; benchè vi sia tanto onore nell' averla ottenuta! Del pari, senza il battesimo, non v' ha salvezza da sperare, quantunque chi il conferisce non meriti perciò grandissima lode (1)....

I. Cor. I. 17. San Paolo disse: *Gesù-Cristo non m' inviò per battezzare, ma per predicare.* Non per tanto lo stesso Apostolo amministrato avea il battesimo, per esempio alla famiglia di Stefana. Contravvene forse all' ordine del suo maestro? no; ma non era questo il principale oggetto del suo ministero. Era in sua libertà il non battezzare;

Ibid. 16.

(1) *Bibliot. scel.*, tom. XIII, p. 237.

non lo era il non predicare : era questo il principale scopo del suo apostolato. Ciò che v' ha di più laborioso nell' esercizio del santo ministero, ciò che richiede la più decisa ed intrepida devozione, ciò si era riserbato san Paolo. Ogni sacerdote può battezzare; ma il predicare non è concesso a tutti (*).

Faccia il cielo, che questa istruzione non sia sterile! ma quando anche nulla dovesse correggere, e lasciar quelli che l' ascoltano nelle loro consuete dissolutezze, io non continuerò meno ad annunziarvi le parole della salvezza. Un fiume non arresta il suo corso, quantunque niuno vada ad attignervi; l'acqua delle fontane non cessa di scorrere, quando anche niuno vi vada a spegner la sua sete. Quindi il predicatore, ridotto a predicar nel deserto, deve sempre compiere il suo ministero. Ne ricevemmo l' ordine del Signore, la cui bontà per gli uomini non permette che da noi si lasciano senza istruzione; ne profittino o no, e

T. I Bened.
Pag. 708.

(*) Om. III *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 23. La predicazione fu lungo tempo riserbata a' soli vescovi. Si può consultare su tal riguardo la dotta opera del P. Tommasino, *Della disciplina antica e moderna*, t. II, p. 1716. Saurin: Gli antichi trattati che ci rimangono riguardo a' doveri de' ministri del Vangelo, fan risguardare quello della predicazione, come uno de' principali. Si può consultare su di ciò il Trattato del Sacerdozio di san Crisostomo, e quello degli Offizi di sant' Ambrogio. » (*Sulle disposizioni*, ecc., *Serm.*, t. VIII, p. 410; Massillon, *Confess.*, t. II, p. 377.)

neppur si degnino di ascoltarci. Il profeta Geremia, avvertendo gli Ebrei delle terribili vendette che preparavansi a gastigar le loro iniquità, non ne riceveva se non oltraggi; scoraggiato dall' impotenza del suo zelo, e cedendo ad una sensibilità forse umana, ei pensava di allontanarsi e condannarsi al silenzio; e diceva: *Io divenni l' oggetto delle loro beffe durante tutto il giorno, e dissi a me stesso: Io non nominerò il Signore, e non più parlerò nel suo nome; e nello stesso tempo si accese nel fondo del mio cuore un bruciante fuoco che si racchiuse nelle mie ossa, e caddi nel languore, non potendo più sopportarne la violenza.* Il fuoco di cui qui si parla, è quello che accende lo Spirito Santo; fuoco penetrante, che s' insinua fin nella midolla delle ossa, che domina ed assorbe l' anima tutta intera. Se il profeta, esposto a' giornalieri insulti che gli venivano dalla parte della sua nazione, soffre violenti angosce nell' istante in cui parla di racchiudersi nel silenzio, potrò meritare scusa io, che dolermi non posso di simili trattamenti, di lasciarmi abbattere perchè taluni mi mostrano indifferenza, e ricusar loro i soccorsi del mio ministero, mentre altronde tanti altri me ne indennizzano colla loro premura nell' ascoltarmi? Io nol dico per consolare e adular me stesso; no, tolga Iddio! e finchè vivrò, finchè piacerà al Si-

Germ. xx. 7. 8.

Pag. 709.

gnore di conservarmi in questo mondo, sono ben determinato a compiere i doveri della mia carica; e, sia o no ascoltato, compierò le obbligazioni che mi sono imposte: ma siccome rinvengonsi persone le quali troppo ben riescono a scoraggiar gli altri, e non si contentano di rendersi inutili per loro proprio conto, ma vorrebbero anche privar la Chiesa de' servigi ch' ha diritto di attendere dallo zelo dei suoi ministri, sotto pretesto, vi dicono, che non siete ascoltato, e allora a qual prò predicare, avvertire? non val meglio tacersi e ritirarsi? Linguaggio barbaro, il quale altro non è che un artifizio del Demonio! arrestiamci un istante a combatterlo. Ieri anche, ne sono informato, si permisero simili parole. Perchè si videro taluni andare a perdere lungi da noi (1) il tempo che avrebbero dovuto impiegare al sermone: « Ecco, si disse in tuono » di sarcasmo, ecco delle genti ben persuase; » sì, le osterie furon deserte, se n' uscì come » vi si era entrato. » Come adunque! avevam noi promesso che niuno ci sfuggirebbe; che un solo giorno entrar farebbe tutti i pesci nelle reti della divina parola? Quando anche ven sarebbero stati dieci, cinque, ed anche meno, un solo che si sarebbe recato in chiesa, ciò basta per la nostra consolazione. Ma io vado più oltre: E bene!

(1) Greco: εν καπηλειω, all' osteria.

Suppongo che non vi fosse stato neppure un solo, benchè sia contro ogni esperienza che la parola seminata in sì gran città rimaner possa assolutamente senza frutto; pur vel concedo. Che mai conchiuder ne potrete? Che non ne avran profittato! Ma, fin nel luogo in cui essi trovavansi, non vi si eran presentati forse colla medesima loro ordinaria sfrontatezza; ma a quella stessa mensa nella quale erano assisi, forse rammentarono, e più di una volta, le parole che ascoltate aveano dalla nostra bocca; essi intesero nel fondo del loro cuore la nostra voce che gli accusa e rimprovera le loro mancanze; tal pensiere, risvegliando i loro rimorsi, lor diede una salutare confusione, e sono stati meno colpevoli di quel che il sono nelle loro ordinarie abitudini. E chi sa che quella prima impressione non produrrà per l'avvenire santi progetti di conversione! E quando questi non dovrebbero esser corretti, i nostri discorsi non sono meno utili per quelli che non gl' imitano. Servono almeno a fortificar nelle loro buone disposizioni i fedeli i quali non conoscono il vizio della intemperanza, a premunirli contro il pericolo di lasciarsi trascinar dall' esempio. Quando anche non avessi rialzato quelli che sono abbattuti; almeno avrò impedito di cadere a quelli che son ritti. Non ricondurrò niuno da' sentieri del vizio: ma renderò più vigilanti quelli che procedono nella via

della virtù: Oggi non avrò nulla guadagnato; domani, dopo domani, più tardi, sarò forse più avventuroso. La parola che oggi è ottusa penetrerà domani più dentro; e il tale il qual chiude l'orecchio a' nostri discorsi, ed oggi ed anche domani li disprezza, si mostrerà più docile in altro tempo. Il pescatore il quale consumossi tutto il giorno a buttar le reti senza nulla prendere, si vede spesso compensato del suo incomodo quando il giorno spira, nel momento in cui era per abbandonar la partita. Se facesse uopo rinunziare alla fatica, e darsi in preda ad una colpevole indolenza per la ragione che spesso si è deluso nella propria aspettativa, che mai diverrebbe la vita umana? Percorrete le diverse condizioni della società: perchè spesso si è esposto a mancar nelle proprie imprese, non vi si rinunzia; si è confortato dalla speranza legittima di un buon successo che indennizzerà delle perdite del passato. Vorremmo noi, ministri di un Dio il qual ricompensa i nostri sforzi anche più de' nostri successi, portar nell' esercizio de' nostri doveri minor premura che l'agricoltore, il commerciante, per esempio, non mettono al conseguimento delle loro speranze? Perciocchè, alla fine, se questi non riescono nell' oggetto de' loro voti, son perdute le loro fatiche, le loro anticipazioni; non avviene lo stesso riguardo a noi. La semenza del-

Pag. 710.

la divina parola gettata dalle vostre mani quantunque non trovasse uditori, o non sorgesse nel cuore di quelli che l'ascoltano, Iddio non per tanto ven tiene conto; e se si ricusa di ascoltarvi, voi siete ugualmente sicuro della ricompensa, del modo medesimo che se vi avessero ascoltato. Faceste ciò ch'era in vostro potere. Ci si richiede, non già di persuadere, ma di faticare per riuscirci; nostro dovere è quello di predicare; quello degli altri è di ubbidire. Se mancassimo al nostro, tutte le buone opere che far si potrebbero sarebbero di profitto soltanto a quelli che le avrebbero fatte, e non già a noi che non vi avremmo contribuito. Del pari, se si resiste alle nostre esortazioni, ne cadrà la vendetta sopra i colpevoli, e non già sopra di noi. Voi parlaste, esortaste, sollecitaste. Parlate, avvertite, esortate tuttavia, combattete sino all' ultimo soffio della vostra vita; non vi sia tregua se non dopo averli costretti ad arrendersi. Il Demonio non si stanca ne' suoi assaltì, egli spesso li dirige contro quegli stessi ch' ei non si lusinga di sedurre, ne fa pruova il santo uomo Giobbe, di cui aveva inteso lodar la virtù per bocca di Dio: il che non impedì di assalirlo in tanti modi. Quale esempio! qual contrasto! e qual confusione per noi, se siamo meno ardenti per la salvezza de' nostri fratelli, di quel che lo è il Demonio per la loro

Ibid. 711.

Giob. I. 8.

perdizione! Prendiam modello sopra san Paolo. *Il servo di Dio non dee contrastare*, ei dice, *ma esser moderato verso di tutti, capace d' istruire e paziente, riprendendo con dolcezza quelli che resistono alla verità, nella speranza che Iddio darà loro un giorno lo spirito di penitenza, per conoscere la verità.* Prendete modello sui padri; i loro figliuoli sono infermi, disperati; gemono e si lamentano, lor profondono le più vive carezze, e servigi e soccorsi, sino al loro ultimo istante. Abbiate anche pe' vostri fratelli viscere paterne. Ed anche que' padri non potranno, con tutta la loro tenerezza e tutte le loro lagrime, rispingere i funesti assalti di quella malattia, il dardo mortale che si prepara a colpir quelle vittime sì care al loro cuore. E voi, più felici, avrete spesso la consolazione di rendere alla vita, coll' assiduità de' vostri sforzi, coll' ardore de' vostri gemiti, quell' anima disperata, già alle porte della tomba. Tutti i vostri avvertimenti furono fin qui senza buon successo; aggiungetevi le lagrime; erompano dal vostro cuore sospiri e singhiozzi. E quando anche sol fosse per pudore, sì tenera premura commuoverà quell' anima indurita, e la porterà ad idee di salvezza. — Frattanto, che posso far solo per sì gran popolo? Non mi è possibile rimanere interi giorni in questa cattedra, per rispondervi solo a tutte

Pag. 712.

I. Tim. II. 24. 25.

le quistioni che ciascuno avrebbe a propormi. Ma, ch' impedisce che non facciate a vicenda, l' offizio di predicatore, e cooperare con ciò alla comune edificazione? Voi vedeste spessissimo de' peccatori lungo tempo ribelli far ritorno da se stessi a migliori sentimenti. Ma quando anche fossero induriti invincibilmente, ed avessimo certezza che morranno nella impenitenza, non vi sarebbe anche in ciò motivo sufficiente di abbandonarli. Gesù-Cristo ben sapeva che Giuda non si sarebbe convertito, ma non persistè meno ad adoprar tutti i mezzi della più attiva carità per distoglierlo dal suo esecrabile progetto, unendo la preghiera agli avvertimenti, i benefizii alle minacce. Padrone di vendicarsi se l' avesse voluto, ei si contenta di far bene a tutti. I gastighi ch' esercita, gli fa cadere non già su gli uomini, ma su di una sterile ficaia; ei parla, e all' istante l' albero è secco. E ciò basta per far risplendere la sua onnipotenza. Quando una schiera di Ebrei armati è per impadronirsi della sua persona, ei si limita a colpirli di cecità, ad abbatterli per terra con una sola parola, e il perfido Apostolo che tanto indegnamente il tradì, è tuttavia da lui chiamato suo amico, benchè la sua divina prescienza non gli permise d' ignorare che quel cuore di rupe rimarrebbe insensibile sino alla fine. E noi che non mai abbiamo sicurezza sull' avvenire, abbando-

Matt. XXI. 19.

Ibid. XXVI. 50.

neremmo la salvezza de' nostri fratelli dopo una o due esortazioni senza buon successo? Ma con noi stessi in tal modo opera Iddio? Sempre ribelli alla sua voce, che ascoltar ci fa per l'organo de' suoi profeti e de' suoi Apostoli, siam noi abbandonati da quel Dio di bontà? Non mai (*).

Ci si dice: Che mai guadagnate voi co' vostri sermoni? Che vi guadagno? fo il mio dovere; chi dee seminare, semina. Se una parte della semenza si perde nel cadere, tanto lungo la via, quanto sulla pietra o sulle spine, una parte almeno incontrò una buona terra; e ciò basta, il seminatore non si scoraggia. E se un solo, di questa immensa moltitudine che mi circonda, ne traesse profitto; riputar si dee mediocre vantaggio il salvare una sola pecorella del gregge? Ella era forse smarrita; il pastore lasciò là tutte le altre per correre presso di quella. Quell' uomo, chiunque esser si possa, è uomo; è solo: è meno caro a Dio? Altro non è che un povero: tolga Iddio ch' io avessi indifferenza per lui! non m' importa il suo rango, ma le sue disposizioni. Padrone o schiavo, non cale, egli ha un'anima da salvare. È solo; ma per lui il firmamento dispiegossi, il sole vibra le sue fiamme, la luna descrive le sue rivoluzioni, le fontane scaturisco-

Luc. xv. 6.

(*) *De Lazaro concio* 1, Morel, *Opusc.*, tom. v, p. 19—26. (Compendiato.) Massillon, *Confer.*, tom. 1, pag. 178—187.

no, l'aria circola; per lui i profeti furono inviati, e fu pubblicata la legge; per lui il Figliuol di Dio si fece uomo (*).

La Scrittura paragona spesso le istruzioni della salvezza alle piogge cadute dal cielo. Parlando del suo popolo ch'ei minaccia di gastigo: *Io comanderò*, ei dice, *alle nubi del cielo, di non versare le loro piogge sulla mia vigna infedele alle mie cure.* L'Apostolo fa agli Ebrei lo stesso rimprovero; ei dichiara che furono spesso abbeverati dalle acque sante delle verità, senza che avessero prodotto frutta. Se non avreste avuto coltivatore che vi profondesse le più tenere cure, se la vostra terra non fosse stata abbeverata dalle acque del cielo, sarebbe men grande il vostro delitto. In tal modo parlava il Salvatore agli Ebrei: *Se non fossi venuto*, lor diceva, *e se non vi avessi parlato, sareste meno colpevoli.* Sì spesso inaffiati dalle acque del cielo, non produceste frutta! *Attesi che la mia vigna portasse frutta, e altro non diede che spine.* Questa è la nostra immagine, noi riceviamo in tutti gl'istanti le acque vivificanti di quelle piogge del cielo; ma bentosto scorsero, e a' primi raggi del sole si disseccano; non ci rimane fecondità se non per produrre spine (**).

Isa. v. 6.

Giov xv. 22.

Isa. vi. 2.

(*) *In terr. mot.*, Morel, *Opusc*, tom. v, p. 89; Massillon, *Dello zelo per la salvezza delle anime, Confer.*, l. ii, p. 44 e seg., p. 53.

(**) Om. x *in Epist. ad Hebr.*, tom. xii Bened., pag. 103;

Non si dee parlare se non quando le nostre parole possono essere più utili del nostro silenzio (*).

Sappiate, dice san Paolo, unir l' esortazione al rimprovero. Colla sola prima, voi lasciate i vostri uditori nella indifferenza. Se sapete riprendere senza esortare, esasperate le menti, s' indispongono contro di voi, si scoraggiano e più non vengono ad ascoltarvi. Bisogna dunque varietà nel modo d' istruzione; e poi ciò che conviene all' uno esser non potrebbe del pari applicabile all' altro (**).

. Per giudicare della lunghezza di un discorso, io lo misuro non dalla sua durata, ma dalle disposizioni degli uditori. Il sermone è sempre troppo lungo per chi sol con disgusto l' ascolta, troppo breve per chi vi porta attenzione e premura. Ma perchè in sì vasta popolazione si rinvengono persone cui la loro debolezza non permette di assistere a lunghi discorsi, io lor permetto di ritirarsi allorchè più non reggono. Soltanto permettano a noi stessi di continuare per gli altri. Voi siete sazio, ma il vostro fratello

Bourdaloue, Bossuet, Massillon, tutti i predicatori, sermoni *sulla parola di Dio*.

(*) Om. *in ps.* CXL, e Om. XXX *in Matt.*, tom. VII Bened., pag. 354.

(**) *Non esse ad gratiam concion.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 674, 675; e Om. XXIII *in Ioann.*, tom. VIII Bened., pag. 131. Vegansi le riflessioni di Gisbert su tal particolare, *Eloquenza cristiana*, pag. 110.

desidera tuttavia l' alimento spirituale; ei non impone alla vostra debolezza l' obbligo di ricevere più di quel che non potete contenere, non trovate male ch' ei prender possa, quanto può portare la sua capacità (*).

Non è permesso al predicatore il parlar senza testimonianza, e secondo la sua sola sentenza. Ciò che voi dite, senza appoggiarlo coll' autorità della divina parola enunziata ne' santi libri, lascia il vostro uditore nel dubbio e nella incertezza: ora acconsentisce, or si tiene sulla difensiva. Voi altro non siete per lui che un cicalone il qual profferisce parole per aria, tutto al più un oratore che lo intrattiene di cose probabili. Ma vi mostrate armato dalla testimonianza della santa Scrittura? L'oracolo vien dal Cielo; la voce dello stesso Dio fortifica le vostre parole, e vi guarentisce il credito del vostro uditorio (**).

Si guadagna sempre nel sentir parlare spesso

(*) *Dæmones non gubernare*, ecc., Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 690, 691. Vegg. Nicolle, *Saggi*, t. III, p. 289; l'abate di Besplas, *Saggio sulla eloquenza del pulpito*, p. 346.

(**) *In ps.* xcv, Morel, *Opusc.*, tom. III p. 902; Bossuet «Quale è quella saggezza che parlar dee ne' pulpiti, se non Nostro Signor Gesù-Cristo, il quale è la saggezza del Padre. Quindi il predicatore evangelico è chi fa parlar Gesù-Cristo; ma non gli fa tenere un linguaggio di uomo; ei teme di dare un corpo estraneo alla sua eterna verità. Perciò attigne tutto nelle Scritture; ne prende a prestito anche le parole sacre, non solo per fortificare, ma per abbellire il suo discorso.» (*Serm.*, t. IV, p. 426.)

delle medesime cose che meglio si sanno; l'impressione se ne scolpisce più profondamente (*).

Non v' ha della predicazione esercizio più atto ad estendere l' impero di Gesù-Cristo, a stabilire i principii di una sana filosofia. Siccome una terra la qual non riceve le acque vivificanti si copre di rovi e cespugli, e non presenta se non un aspetto salvaggio, mentre a'suoi fianchi il terreno inaffiato da laboriose mani si riveste di fiori e frutta in abbondanza; del pari l'anima la qual riceve le feconde rugiade della divina parola, si adorna, si arricchisce de' beati frutti dello Spirito Santo, mentre che quella la qual rimane priva di tal soccorso, incolta, abbandonata, altro non produce che spine, malaugurati frutti della nostra corrotta natura, e altro più non è che un orrido covile abitato da velenose belve, cioè da' Demoni, i quali sen rendono padroni. Che se non mi prestate credito, paragonate il cristiano assiduo alle istruzioni religiose, con chi manca di tal soccorso; e vedrete qual differenza v' ha fra l' uno e l' altro. Non andate a cercarne la pruova al di là di voi stessi, e paragonate ciò che siete collo stato di quelli che si privano lungo tempo di quel mezzo di salvezza. Si esce sempre da quelle sante assemblee miglior di prima (**).

(*) Om. IX *in Epist. ad Hebr.*, t. XII Bened., p. 93.

(**) *In paralyt. de Christi divin.*, *orat.* XII *contr. Anom.*, t. I Bened., p. 555.

T. XII Bened. Pag. 34.

Iddio distribuisce le sue grazie con suprema saggezza nella sua Chiesa. Se non dà a tutti i medesimi talenti, ciò deriva dal perchè sa ben meglio di noi ciò che conviene a ciascuno. Da tal diversità nella distribuzione dei suoi doni, nasce la bella armonia dell' insieme. Tutti risalgono ad un principio comune, il quale è Dio. Tali ne son privati perchè non li meritarono con una vita regolare, altri anche con una vita pura ne sono sforniti. Perchè ricusarceli? perchè n' avrebbero concepito una vanità orgogliosa la qual gli avrebbe renduti pericolosi, mentre la mancanza li riporta a più umili sentimenti. Sen veggono di quelli cui una naturale eloquenza rende atti ad istruir gli altri; e di quelli i quali non sanno aprir la bocca. Converrà affliggersene? no; i doni dello Spirito Santo non si distribuiscono se non in proporzione de' bisogni della Chiesa. Se il padre di famiglia sa in sua casa perchè ei dà tali funzioni a' suoi servi, per più forte ragione il sa chi legge nel fondo de' cuori, e conosce gli umani avvenimenti anche pria che accadano. — Se io avessi que' talenti, ne farei buon uso. — Potete ben risponderne? Siete sicuro che, tanto per ozio, quanto per invidia, non seppellireste il vostro talento? Se riceveste poco, mostrate almeno in quel poco ciò che fareste se avreste ricevuto di più. E se non sapete esser fedele nelle piccole

cose, che avverrebbe se vi si fossero affidate delle maggiori? Voi non siete eloquente: parlate almeno al par di tutti. Voi non istruirete il popolo dall' alto della cattedra evangelica: ma potete sempre diffondere l' edificazione intorno a voi. Non v'è bisogno per ciò, nè di rettorica, nè di lunga preparazione (*).

E fu per me vivissimo il dispiacere nel sentire che voi e il sacerdote Teofilo vi rendeste colpevoli di gran negligenza; voi, col predicare soltanto cinque volte sino al mese di ottobre, ed egli non predicando affatto. Tal mancanza mi è stata più penosa di tutte le amarezze del deserto in cui sono. Rispondetemi se la cosa è vera, e se è così, correggetevi (**).

L' istruzione cristiana non richiede soltanto qualità superiori in chi la dà, ma sagge disposizioni in chi l' ascolta (***).

(*) Om. III *in Epist. ad Hebr.*, « Pastori delle anime! non dite più non aversi da voi i convenevoli talenti. Non già quelli di un oratore da voi si richieggono; ma i talenti di un padre. Eh di quai talenti può aver bisogno un padre per parlare ai suoi figliuoli della sua tenerezza per essi e del desiderio ch' egli ha di esser loro utile? » (S. Francesco di Sales, nell'abate Carron, *Pensieri eccles.*, tom. III, p. 295; *Biblioteca scelta*, tom. XIII, p. 136. Eccellenti riflessioni di Saurin a tal riguardo, *sulle disposizioni*, *Serm.*, ecc. tom. VIII, pag. 416.)

(**) *Epist.* CCIII *ad Sallust.*, *et Epist.* CCXII *ad Theophil. presbyteros.*

(***) Om. *in verba*: *Filius ex se ipso*, ecc., t. II, Bened p. 255.

Chi ascolta con piacere la divina parola, attesta, sol con ciò, ch' è nella disposizione di ben fare (*).

T. II Bened. Pag. 659.

Chi annunzia la parola santa e chi l'ascolta han del pari de' doveri da compiere; perciocchè non sono essi di diversa natura. L'uno non è meno colpevole dell' altro, quando manca a' propri obblighi. Non già ad Angeli discesi dal cielo confidò Iddio il mistero della predicazione, ma il diede ad uomini mortali e peccatori al par di voi, investiti delle medesime infermità, affinchè il sentimento delle proprie debolezze c' inspiri maggior commiserazione per le vostre. Se fossimo invulnerabili al peccato, dir potreste: Quando noi vi predichiamo una severa morale, il predicatore ne parla a suo bell' agio; gli costa sì poco il seguirla! Ma non è così. Tributario io il primo delle medesime vostre infermità, esser deggio del pari il primo a condannarmi sulle proprie infrazioni. Il medico il quale opera soltanto sul corpo non sente il taglio del ferro che immerge nella ferita, ei non partecipa il dolore dell' infermo; ma noi non possiamo, io parlo qui in nome di tutti, noi non possiamo dirigervi veruna istruzione senza applicarla a noi stessi; nè immergere ne' vostri cuori la spada della santa parola, senza che riagisca sopra di noi. Costa meno alla sensibili-

(*) Serm. VII *in Genes.*, tom. II Bened., pag. 674.

tà il riprendere gli altri ch' esser costretto a riconoscere se stesso nè rimproveri che si dirigon loro. Il predicatore ha pure una coscienza che lo accusa, e il punisce ben più severamente delle sue colpe, quando obblia la dignità del suo ministero per darsi in preda alle medesime dissolutezze de' laici (1)!

Pag. 660.

Ma la morale che noi predichiamo è tanto austera. I precetti che noi imponiamo disgustano assai più che non invitano a seguirli. In qual modo, per esempio, poter partecipare a' santi misteri, quando ci si chiede sì alta perfezione? Non è ciò un distogliercene assai più che indurvici? Io distogliervene! Eh! precisamente con ciò io cerco ad eccitarvici di vantaggio. Se io denunzio a'miei discepoli i terribili gastighi che li minacciano, è per loro ispirarne un salutare spavento che li disponga a prepararvisi, a purificarsi, e lor dia una santa fiducia ad accostarvicisi più spesso. Ben lungi adunque dall' incolpare la severità delle nostre parole, ben deggiono piuttosto applaudirsene. Queste leggi, in apparenza sì rigorose, ben si sa che non sono mia opera. No, non già io le feci; non già dalla terra vengono, ma dal cielo. Se dunque noi sol ne siam depositari, se siam

(1) Cambacérès, *sulla parola di Dio*, t. 1, p. 323; secondo san Giovan Crisostomo; Gisbert, *sull' eloquenza cristiana*, p. 51 e seg., e tutto il cap. v di tale eccellente trattato.

nell' obbligo di farvele conoscere con franca e coraggiosa indipendenza; ne segue che non deggio nè accattare i suffragi di quelli che mi ascoltano, nè darmi briga delle loro prevenzioni, e, con una compiacenza fuor di proposito, rischiare la loro e mia salvezza. Sarebbe troppo pericoloso, tanto pel predicatore quanto pel suo uditorio, l' andare dissimulando alcuna cosa benchè menoma di ciò che ci comanda l' autorità divina; e si renderebbero assassini delle vostre anime quelli i quali, con vili reticenze, vi lasciassero ignorare i decreti emanati dal cielo, e sanzionati dalla sua suprema autorità. San Paolo, il dichiara in termini espressi. San Paolo, di cui mi compiaccio citar le parole, perchè sono oracoli di salvezza dettati dallo stesso Gesù-Cristo, il qual parla per bocca sua. Negli ultimi colloqui ch' egli ebbe co' sacerdoti della Chiesa di Efeso, *voi sapete*, lor disse, *che io nulla vi nascosi di ciò che poteva esservi utile, predicando agli Ebrei, del pari che a' Gentili la penitenza verso Dio e la fede verso Nostro Signor Gesù-Cristo; io vi dichiaro adunque oggi che son puro e innocente del sangue di tutti voi, perchè non usai veruna dissimulazione nell' annunziarvi tutte le volontà di Dio.* Pria dell' Apostolo, i santi profeti, ispirati da Dio, avevano espresso i doveri della predicazione, non meno energicamente, colle parole di uno fra essi: *Io vi*

Act. xx. 27. e seg.

Pag. 661.

diedi per sentinella della casa d' Israele. Che vuol dire? Che nel modo che si mette in un luogo eminente una sentinella per osservar da lungi i movimenti del nemico, affin d' impedire che l'esercito accampato nel piano, venga sorpreso; del pari i pastori incaricati della guardia del popolo e del deposito della parola sono stabiliti al di sopra di tutto per sorvegliare attentamente le macchinazioni del nemico della salvezza, allontanare dalla tribù fedele le insidie e i pericoli che si preparano, e deviare i dardi della collera celeste. Quelli i quali trascurassero di compiere sì sacro obbligo si esporrebbero da se stessi a' più terribili gastighi. *Io vi richiederò*, ci dice lo stesso Signore, *le anime di quelli che lasciaste perire.* Dopo di ciò, non dee riputarsi strano e mancante di ragione chi s' indispone contro il predicatore il quale istruisce, riprende e minaccia in nome di Dio, allorchè egli stesso sarebbe punito se nol facesse? E quando sì rispettabili motivi non ce ne formassero un dovere, i vostri soli vantaggi ce l'impongono. Se si avesse una ragione legittima di dolersi, ben esser potrebbe piuttosto del mio silenzio. Che vi guadagnereste? Col non parlarvi de' vostri peccati, li annienterò io? non bisognerà sempre che finissero coll' essere scoperti? Col denunziarli a voi stessi, io richiamo sopra di quelli le salutari espiazioni della peni-

Ez. ch. III. 17.

Ibid. 18. 20.

tenza. Col tacerli, ne allontano la rimembranza e il rimedio; ma per quanto tempo? Verrà un giorno, giorno terribile dell' ultimo giudizio, in cui non sarà più possibile obbliarli nè dissimularli; e allora non sarà più tempo, allora li deploreremo, ma invano. Nella inevitabile alternativa di dover esser conosciuti e castigati in questa vita o nell' altra, non dovete voi preferire che il sieno fin da ora, per non più esserlo nell' avvenire? Rammentatevi la parabola di Lazaro, voi la sapete. Non v' ha alcuno in quest' assemblea il quale ignori fin dove giungeva la crudeltà dell' epulone riguardo a quel povero ch' ei vedeva consumato di fame e di miseria, senza degnarsi ammetterlo al superfluo della sua lauta mensa. Bene per questa vita; ma entrambi giunti al termine, qual differenza nella catastrofe! Il povero è portato nel seno di Abramo. L' epulone, cruciato nell' inferno, neppure ottener potrà una goccia di acqua per rinfrescare la sua lingua assetata. Divenuto più umano, quando più non gli giova di esser tale, ei sollecita almeno per gli altri il soccorso che non curò per se stesso. *Padre Abramo, io ti supplico d' inviar Lazaro nella casa del padre mio, nella quale ho cinque fratelli, affinchè loro attesti queste cose, e loro impedisca di venire anche essi in questo luogo di tormenti.* Tarda compassione, sterile peni-

Pag. 662.

Luc. XVI. 27.

Ibid. 28.

senza! Il sipario è abbassato, l'aringo si è chiuso; non più attori, non più combattenti. Qui, fratelli miei, durante la presente vita, bisogna dars' in preda al dolore di aver peccato; qui bisogna lasciarsi commuovere dalla voce de' predicatori, per non dovere ascoltare altrove la voce de' Demoni; qui bisogna aprire il proprio cuore al pungolo di salutar compunzione, se non volete che sia dilaniato da' morsi del verme che non mai muore; qui bisogna soffrire la mano caritatevole la quale immerge nella piaga il ferro e il fuoco, per non dover temere un giorno le fiamme ben più divoranti dell' inferno. Per quelli che piangono qua giù, le future consolazioni: per quelli che ridono e si rallegrano in questo mondo, insensibili a' loro peccati; nell' altro mondo, pianti, gemiti, stridor di denti. È tale l'oracolo del Salvatore. Non val dunque meglio soffrire per poco tempo ond' esserne poi indennizzato con immortali beatitudini, che rallegrarsi un istante, per esserne dopo ciò punito con eterni supplizi (*)?

T. x Bened, Pag. 93.

Oratore evangelico! tu ti proponi intrattenere il tuo uditorio del dispregio delle ricchezze; comincia dall' esserne tu stesso compreso. Quando entri in materia, non andar bruscamente a combattere le ricchezze qual sorgente di corruzione;

(*) *Non esse ad gratiam concionandum*, Morel, *Opusc.*, t. IV, p. 675—678.

abbici maggiori riguardi. Imita quel medico da cui il suo infermo, nel trasporto della febbre, domanda ciò che gli sarebbe nocivo. Senza nulla accordargli, non ricusa, ma differisce e guadagna tempo, per non irritare la sua sete disgustandolo. Del pari, non dire ad un tratto a que' ricchi avari: Voi vi perdete. Dì loro: Volete esser ricchi; ed anche noi aspiriamo ad esser tali, ma in tempo più conveniente. Voi siete avidi di ricchezze, ed anche noi ne vogliamo, ma reali, ma quelle che sono accompagnate da immortali delizie, quelle che si accumulano per se, non per gli stranieri ed anche spesso per nemici. Corrobora l'interesse della religione con tutti gli argomenti della stessa filosofia: Ciò che noi vi vietiamo non è già esser ricchi, ma di esserlo male. Non si può esser ricco senza essere avaro; esser negli agi senza tener gli altri nell' oppressione, e goder del proprio avere, senza discreditarsi nella pubblica opinione. E sol dopo tai preliminari lor parlerai de' supplizii dell' altra vita. Infermi come il sono, si ricuserebbero dapprima ad ascoltarne la spaventevole minaccia. Dipingi a grandi tratti la miseria del povero; falla ben figurare. Strappa dal fondo del suo ignorato asilo quell' onesto indigente, quel povero vergognoso, il quale non ha altro confidente che il suo letto, dove in vano ei chiama le dolcezze del sonno; ei lasciollo, nudo, espo-

Pag. 94.

sto a' rigori della stagione; segui i suoi incerti, inquieti e tremanti passi per le pubbliche vie nelle quali erra, mendicando un poco di pane, sino alla casa del ricco. Là, arrestati con lui. Opponi a quei nauseosi cenci, strascinati nel fango delle vie, il lusso della casa del ricco; a quello squallore universale, la pompa di quella mensa illuminata da mille fiaccole, ingombra di bevande e di squisiti vini: all'umile contegno del povero, alle sue timide supplicazioni, l'orgoglio e e l'effeminatezza del ricco, l'asprezza delle sue espressioni, l'insolente e brutale alterigia de' suoi dispregi. Rispondi, sì rispondi a' rimproveri co' quali si diffama l' indigenza. Non temere dichiararti apologista del povero. Estendi la scena, percorri l' intero teatro delle umane calamità, disponi sotto gli occhi di quell'epulone, e quei bambini orfani nella culla, che chieggono ad alte grida il latte o il pane che la loro madre, il loro padre non possono dar loro, e quelle vedove la cui possidenza si sprofondò nella tomba di uno sposo; que' prigionieri i quali gemono, abbandonati sulla paglia de' loro ergastoli; quegl' infermi che lottano, senza soccorso, contro gli orrori della morte. E se quelle anime intormentite dall' opulenza e agghiacciate dall' avarizia rimangon fredde, e poco commosse dalle altrui calamità; tremino per se stesse. Dì loro che sotto nomi estranei altro non facesti,

Pag. 95.

che delineare forse la loro storia; dì loro che fra quelle vittime dell' oppressione e dell' infortunio, molti furono ricchi al par di loro, che il tale or nell' abbiezione e nella indigenza, ora implorando la pietà e non sempre incontrandola, era figlio di un ricco, ma avaro e senza pietà per gl' indigenti; che quella donna or senza asilo, senza pane, era assai più distinta, non è lungo tempo, dal suo fasto, dagli eccessi del suo orgoglio, dal suo carattere tirannico; ma che il cielo e gli uomini ne han fatto giustizia; che la tal casa, la tal famiglia cadute dall' auge delle prosperità nell' abisso degl' infortunii, abbastanza attestano l' incostanza delle cose umane, e insegnano ai ricchi i quali il sono ora che domani non potran più contare nè sui loro tesori nè sui loro amici.

Costretto a riconoscer se stesso sotto il velo di straniere storie, l' uomo che ti ascolta vorrà invano sfuggirti: tu lo inteneristi, non già su gli altri, ma sopra di se stesso. Oratore cristiano, incalza l' assalto; dì che quelle vittime delle quali gli narrasti le calamità, non ancora esaurirono tutte le vendette, e che il cielo lor ne prepara delle più rigorose; dì che gli affanni della vita presente hanno un termine, e veruno ne hanno quelli della vita futura; dì che v'ha pe' ricchi spietati uno stagno di fuoco, un verme il qual non muore, tenebre la cui tetra oscurità non mai si rischia-

ra, supplizii la cui durata è quella dell' intera eternità. Predicatore della limosina, allora avrai servito efficacemente la causa de' poveri e quella de' ricchi (*) (1).

Si chieggono, finanche nella predicazione, oratori che lusinghino la delicatezza delle orecchie. Ma, vel domando, un san Paolo ebbe egli bisogno di essere eloquente per convertire l' universo? E quel san Pietro il quale non aveva la menoma cognizione delle umane lettere?

T. xi Bened. Pag. 258.

Son sempre le stesse cose. — Ma nel teatro vi stancate voi di altro non ascoltare che le stesse cose, di vedervi i medesimi spettacoli? Eh! che mai v' ha presso a poco di nuovo nell' universo? Il sole percorre in ogni giorno la sua rivoluzione; in tutti i giorni voi fate uso de' medesimi alimenti: ne siete annoiati? Son le stesse cose. Ma se io v' interrogassi per chiedervi ciò che leggemmo, da qual libro della Scrittura è tratto? quale Apostolo o Profeta il disse? Voi esitate, voi nulla avete da rispondermi. Ma se fossero sempre le stesse cose, voi le sapreste, nè

(*) Om. xi *in* 1 *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. v, pag. 113—115.

(1) Nel proprio ingegno l' abate di Baismond attinse l' eloquenti pagine del suo bel *Sermone sulla carità*, nel quale sono espresse le stesse immagini? o pure altro non sarebbe che una fedele imitazione di tutto questo squarcio di san Crisostomo?

sareste in una ignoranza la quale fa ben vedere quanto quelle son per voi nuove, estranee (*).

Il qual modo, dice san Crisostomo, si esce il più spesso da' nostri sermoni? Si esce coll' immaginazione colma di ogni sorta di dipinture, colla mente rallegrata da mille brillanti tratti, la cui moltitudine e diversità sovente confusero tutte le traccie; si esce talora col pensiere pieno dell' idea di chi parlò, senza nulla sapere di ciò che disse (*).

Io mi estesi forse al di là di quel che mi aveva dapprima proposto. Ma mi trovai trascinato dalla serie delle cose come dal rapido corso di un fiume. Voi in gran parte ne siete cagione pel piacere che dimostrate nell' ascoltarmi. Nulla v' ha che più potentemente eserciti l' oratore, e sia più atto a riscaldare il suo ingegno, quanto la premura dei suoi uditori nell' ascoltarlo. Se li vede indifferenti, e distratti, il più eloquente si sente scoraggiato, e bentosto a secco. Colmi come voi siete della scienza divina, della quale comunicar potete agli altri il sacro deposito, vi scongiuriamo di occuparvi sempre più durante i giorni della penitenza nella quale siamo, alla vostra santificazione, e a non mostrarvi stanchi se vi ri-

(*) Om. III *in* II *ad Thessal.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 382. Imitato dall' abate Clement, *Quaresima*, t. II, pag. 504.

(**) L' abate Clément, *Quaresima*, t. II, p. 508; Crisost., t. IV, p. 670.

petiam frequentemente le stesse cose. La nostra anima, naturalmente languida, vuol esser di continuo eccitata da nuove esortazioni, del pari che il corpo ha bisogno di essere in tutti i giorni sostenuto dal cibo che riceve...

L'esortazione che ieri vi diressi destò nell'assemblea generale compiacimento; il so, non già per averlo inteso dire, ma per meno equivoca testimonianza; pe' pubblici applausi che si manifestarono in questo recinto, per le acclamazioni e gli elogi che seguirono il discorso. Il piacere che provaste nell'ascoltarlo ha bisogno di un'altra dimostrazione. E convien provarlo co' frutti. Guai a chi assiste alle nostre esortazioni sol per raccoglierne una frivola distrazione! Guai a chi non le desse se non per ottenerne futili applausi (*)!

Voi applaudite a' miei discorsi; ma non già gli applausi e le acclamazioni vi richiede il mio ministero: ma vuole che da voi si ascolti con raccoglimento, si profitti delle nostre istruzioni, e si mettano in pratica. Ecco le acclamazioni che io domando, gli applausi cui aspiro. Che se voi vi contentate di lodar le nostre parole senza metterle in pratica, saran per voi materia del più rigoroso giudizio, e per me motivo di vergogna e confusione. Voi non siete qui nel teatro, non

(*) Serm. VII *in Genes.*, t. IV Bened., p. 674, 675, Morel, *Opusc.*, t. II, p. 31.

vi siete per ascoltar commedianti e per applaudirli. Qui è una scuola affatto santa; ciò che far dovete è di mettere in pratica le lezioni che vi son date, ed attestare la vostra docilità colle vostre opere. Allora creder mi potrò sufficientemente pagato delle mie fatiche (*).

A che mi servirà l' essere applaudito, se voi non avanzate nella virtù? In che mi nuocerà il non esserlo, se voi crescete nella pietà? Il merito dell' oratore cristiano non consiste negli applausi che riceve, ma ne' frutti che fa sbucciare. E fa la sua gloria, non già un vano strepito che ben presto si dissipa, ma l' utile e durevole fervore che inspira, ma la solida, permanente conversione dei suoi uditori: ecco ciò che fa la ricompensa sua e di quelli che l' ascoltano (**).

T. IV Bened. Pag. 748.

Allorchè da lungo tempo formossi nel corpo un tumore duro e infiammato, vi bisogna tempo e continue cure, vi bisogna tutta l' arte del medico per disciogllerlo senza danneggiare i principii della vita. Del pari, quando trattasi di estirpare dal cuore una passione che vi s' inveterò, non basta per ridonargli la salute istruire uno o due giorni, bisogna spesso e lungo tempo far

(*) Om. XVII *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, p. 222; Le Chapelain, *Serm.*, t. III, p. 250; Bossuet, t. IV, p. 437; Bourdaloue, *Quaresima*, t. III, p. 3—9, citando san Giovan Crisostomo.

(**) *In illud: Si esurierit*, Morel, *Opusc.*, t. V, p. 199.

ritorno sullo stesso argomento, se si consulta, non un vano sentimento di gloria personale, e il piacere di quelli cui si parla, ma il loro vantaggio e la loro salvezza. Perciò in occasione de' giuramenti, ve ne parlai molti giorni di seguito, per la stessa ragione che oggi pur mi propongo di parlarvi contro i risentimenti, vi farò ritorno a più riprese. Perciocchè, a mio credere, il miglior metodo d'istruzione è quello di non desistere se non si ha sicurezza del buon successo. L'oratore il qual tratta oggi della moderazione, dell' umiltà, passando così di continuo da uno all'altro argomento, non lascerà nell'anima de' suoi uditori ben vive impressioni. Volete voi farvi tracce profonde e durevoli, e per conseguenza raccogliere i frutti del vostro ministero? Insistete, fate ritorno su' medesimi argomenti, non abbandonate il campo di battaglia se non ve ne siete renduto padrone. In tal modo praticano i precettori dell' infanzia. Per imparare a leggere, non passano ad altre lezioni se non dopo essersi assicurati che i loro piccoli allievi son già al fatto de' primi rudimenti (*).

Non basta che il pastore sia pio, caritatevole, irreprensibile ne' suoi costumi. San Paolo vuol di più *che sappia istruir gli altri*. Che risponderanno a ciò quelli che riguardano la scien-

T. xi Benedk Pag. 636.

I. Tim. v. 17.

(*) Cm. *De Davide et Saule*, Morel, *Opusc.*, t. vi, pag. 841.

za come inutile al predicatore? Quando veggono quel grande Apostolo farne un precetto sì formale al suo discepolo Timoteo: *Applicati*, gli disse, *alla lettura*, *alla esortazione; che ciò facendo*, *salverai te stesso*, *e con te quelli che ti ascoltano*. È adunque della più alta importanza per l'edificazione della Chiesa, che i suoi ministri sien dotti, senza di che, non v' ha più disciplina. Il chiamerete dottore! Egli dottore se manca di dottrina? Come mai insegnar si può ciò che non si sa?— Ma egli istruirà co' suoi buoni esempi. — Scusa vana e frivola! L'Apostolo chiede altresì l'istruzione della parola, e l' *opera* necessaria per ben compierne il ministero. Allorchè si tratterà di difendere il dogma contro le sottigliezze dell' eresia, sarà sufficiente il rispondere colla santità della vostra vita (1)?

(1) San Geronimo, e l'intera tradizione, condanna questa ignoranza velata dal pretesto della devozione, come cosa disdicevole in un ministro della Chiesa, non meno di una scienza vana ed orgogliosa: *Nec tamen et simplex frater ideo se sanctum putet si nihil noverit*, *nec peritus et eloquens*; *lingua æstimet sanctitatem*, scriveva egli a Nepoziano (tom. IV, part. II, pag. 265.) Bisogna essere umile, ma bisogna essere illuminato, poichè voi dovete illuminar gli altri: *Vos estis lux mundi*. Bisogna amar la preghiera; ma bisogna anche amar la lettura e lo studio; *Orationi lectio*, *lectioni succedat oratio*.» Sian dunque i sacerdoti istruiti delle sante Scritture; la predicazione e lo studio formino la loro principale occupazione, ed edifichino la Chiesa colla vastità delle loro cognizioni e colla regolarità della loro condotta.» (Conc. Arelat. VI, can. III, tom. III, Collect. Labbe, pag. 1235.)

Non già che io grandemente gusti un linguaggio studiato, o esser possa partegiano di una vana ostentazione di profana eloquenza. Quella che conviene al nostro ministero, è un'eloquenza maschia e piena di forza, la qual dappertutto respiri gravità e saggezza. No, il predicatore conoscer non dee un pomposo apparato di sterile elocuzione. Il suo discorso esser dee forte di cose, e vestito dell'espressione conveniente al suo argomento (*) (2).

Pag. 637.

Vi son predicatori i quali sol mirano ad acquistar fama, e ad intrattener lungamente il loro uditorio; ambiziosi di applausi, ad ogni costo ne vanno in traccia, non mai più contenti se non quando ne ottengono, non mai più tristi se non quando lor si ricusano. La gran piaga del santuario, si è quella che al presente faccia uopo di discorsi non già capaci di commuovere i cuori, ma di solleticar piacevolmente le orecchie. E noi abbiam la sventura di cedere a quel capriccio il quale agghiaccia le anime e ci rende schiavi delle passio-

T. IX Bened. Pag. 239.

(*) Om. XV *in* I *ad Tim*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pa. 509, 510; *Bibliot. scel.*, tom. X, pag. 434 e seg.

(2) Veggasi il bel discorso del P. Le Chapelain, *sulla sterilità del ministero evangelico*, soprattutto nella seconda parte, nella quale percorre i tre difetti, visibilmente opposti nell'eloquenza cristiana al progresso della religione, che propor si deggiono tutti gli oratori evangelici, t. III, p. 279 e seg. Veggasi il *Discorso prelimin*, di questa opera, p. 7; Bossuet, *Serm.*, tom. IV, pag. 435—443; Bourdaloue, *sulla parola di Dio*, *Domenic.*, t. I, p. 323.

ni che nostro primo dovere sarebbe di sbandire. Noi diamo a fanciulli infermi ciò che li lusinga, non ciò che potrebbe guarirli. — Che volete? Que' fanciulli piangono, mormorano, io non resisto alle loro lagrime. — Vile e criminoso declamatore, perciocchè tu non meriti il nome di padre, non valeva meglio affliggerli un istante per guarirli, piuttosto che farne la perdizione accarezzandoli? Ecco ciò che noi facciamo: noi avidamente andiamo in traccia di frasi studiate, di cadenza dell' espressione, di simmetria nel discorso: non si mira se non a farsi ammirare, non già ad istruire; ad ottener suffragi ed elogi, non conversioni e salutari riforme. Voi ammirate: il sia in silenzio; non vi si vieta. Pensate soprattutto a profittare di ciò che vi è detto. Si applaudivan gli Apostoli quando aveano parlato? Quando Gesù-Cristo predicava sulla montagna, era egli interrotto dalle acclamazioni? Applaudite, ma colle vostre opere. Quegli elogi dati al predicatore sono un insulto piuttosto che un omaggio; riserbateli a' teatri. La Chiesa vi chiede soltanto il silenzio, e la vostra conversione (*).

L' eloquenza altro non è che un flagello, quando s' incontra in un uomo senza morale (**).

(*) Om. xxx *in Act.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. III, p. 276, 277.
(**) *Ad Theodor.*, tom. I Bened., pag. 95.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO DICIOTTESIMO VOLUME.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUARTO.

TERZA PARTE.

CARITA'.

CONTINUAZIONE DELL' ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

Carità verso il prossimo.

FINE DELLA TAVOLA.